5.9.287

5 M IV. 9

VIAGGIO PER LO MONDO DI CARTESIO,

CON SECO

LA SUA CONTINUAZIONE.

OPERA

DEL P. GABRIELLO DANIELLO

Della Compagnia di Gesù,

Recata dall'Original franzese nel nostro volgare Italiano

PER LO SIG. . . . .

Subt. Mag. Phil. Coll. Flor.

§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§

IN GENOVA MDCCIII.

Presso Gio: Battista Franchelli. *Con licenza de' Super.*

Il Volgarezzatore à chi legge.

EGli è dovere, Leggitore corteſe, ch'in sù 'l limitar di queſt'Opera ti trattenghi un qualche poco. Ciò, ch'io ti preſento è il *Viaggio per lo Mondo di Carteſio. E con ſeco la ſua Continuazione*: ſon ſicuro, che per lo plauſo, che queſto s'ha guadagnato preſſo tutti gli Eruditi d'Europa, baſta à commendartelo à pieno il ſolo nome, come l'eſsere ſtato frà pochi anni riſtampato più volte, e in più linguaggi tralatato ne poſſon far fede. Hò eſtimato pregio dell'Opera, nonmen, che ſoddisfare alla tua curioſità apporvi à fronte il vero nome dell'Autore di quello; poiche giuſta la novella coſtuma de Scienziati di Frãcia, eſſendo uſcito fuori nelle ſue impreſſioni ſenza nome di Autore, ſi ſon dati per gran tempo alla buſca i Letterati per rinvenire, chi in verità di si degno lavorio fuſse l'artefice. Egli adunque ſenza dubbio è il P. Gabriello Daniello Geſuita Frãzeſe, vomo per erudizion ſacra, e profana chiariſſimo, à cui è venuto fatto in tutte le più famoſe Quiſtioni, ch' oggi trà Letterati d'Europa con ſommo ſtudio, e ſollecitudine piatiſconſi, in cui entra à parte ò l'intereſſe della Chieſa, ò la riputazione della ſua Compagnia con non infelice ſucceſſo metter mani. Or rintuzzando le calonnie de' Gianſeniſti nelle lor tanto famoſe Lettere Provinciali co' ſuoi Trattenimenti di Cleandro, ed Eudoſſo, antidoto neceſſario per un Libro si piſtilenziale. Or venendo à competenza col celebre Natal d'Aleſſandro, à cui con diece paralelli, ſpiegati in altrettante Piſtole, ch'in più lingue vanno attorno, moſtrar ſeppe con eſtremo valore, quanto trà la moral Criſtiana della ſua Cõpagnia, e quella de' di lui Domenicani gran divario tramezzi; ricredendo il Mondo intorno à veri Padri del Probabiliſmo. Ed inſiememente quanto ſopra le Fiſiche Predetermina-

zioni di questi la sua Sciẽza Mezza per auttorità, e per ragione si avanzi. Ed ora ultimamente mettendo à segno la soverchia rigidezza d'alcuni Spilogistri indiscreti.

Ond'è, che per intrametterſi in tutte le Controversie della moderna Letteratura parea, che gli ristasse il solo render giudizio della tanto rinomata Cartesiana Filosofia, ch'egli per mezzo di questo Viaggio hà imprεso à fare d'una maniera tutta piacevole, e nuova ne, per quanto io mi sappia, da altri mai in simiglianti materie adoperata; imperòcchè egli con sollazzevoli, e curiosi divertimẽti hà saputo far penetrare à suoi Lettori, sẽza una menoma noja al Mondo i più riposti arcani della Filosofia, e darne ragione, senza che la piacevolezza delle due invenzioni pregiudicasse punto la gravità delle materie, che si trattano; anzi non poco giovando per renderlo più docile, e men rincrescevole. E, se non vado errato, appostatamente dobbiam credere aver egli eletto, in una materia per altro seriosa, ed importante, con istil facile, e piano, un sì festevol modo di scrivere. Poscia, che vedẽdosi oggi per vaghezza di novità invogliati della Filosofia Cartesiana per lo più Dame, Cavalieri, & altri Giovanetti Signori di levatura non molto grande, e fastidiosi, anzi che nò; era mestieri, per insinuarsi nell'animo loro, con schietta dicitura, e di facezie condita suppliſſe all'uno, & all'altro.

E veramente oggimai è vie più miserevole lo stato della Filosofia, e sotto una tirannia più abbominevole vive ella presso questi Filosofi, che si spaccian per liberi, che già non era per l'addietro prima di costoro nel Peripato. Poiche costoro collo specioso nome di libertà, biasimando i Peripatetici come Servi d'Aristotele, non si avvisano poi, che in sua vece eglino si son resi miseri Schiavi del Sig. delle Carte; i cui detti anno in più venerazione, che già del vergognoso *Ipse dixit* i Scolari di Pittagora non facessero un tempo.

E tan-

E tanto maggiormente riuscirà forse à questa Operetta il diliberare altrui da pregiudizi, quanto che l'Autore di quella è un de meno passionati Filosofanti, che sieno mai stati: perche quantunque egli, vom' della Compagnia, e perciò necessario seguace d'Aristotele, è stato nulladimanco da tanto, che nõ solo nõ si hà fatto menar per lo naso dal volgo de Scolastici, mà dove il bello l'hà portato, hà saputo arditamente biasimarlo, quando sconciamente filosofato abbia, e farlo ritrattare d'alcune sue fantoccerie, come della Spera del fuoco, d'alcune Qualità sensibili, ed altre: e scagionarlo ancora di molte fraschе, e cianciafruscole, come sono l'orror del Voto, una infinità di piccioli Enti, la Difinizione della Forma sostanziale, e che sò io, che con tanta confidenza, sù la parola de' suoi Chiosatori gli attribuiscono comunalmente i Scolastici del dì d'oggi.

S'aggiugne, ch'essendo oggi col Giansenismo imparentato strettamente il Cartesianismo, da che il Sig. Arnaldo, che si fè capo di quello, divenne un' agrissimo mantenitor dell'estimazione di questo, non per altro fine, se non perche l'una, e l'altra via andava dritto à ferire nel petto de' Gesuiti, ch'era l'unico suo bersaglio; ne viene, che qualunque fà professione d'essere Scolaro di Giansenio, e del suo falso Agostino, vogli ò nò, senza altrimenti farsi à disaminarne pria la condotta, debbe esser Cartesiano, come che il fine inteso sia sempre lo stesso. Ed in vero stupisco, come per anco qualche lor partigiano non abbi fatto vedere, che sia per ragion di sangue, (sieminlecito il dir così) e per cagione intrinseca cotesto parentaggio; cõ istabilire sù la base di qualche massima della Filosofia Cartesiana il lor Sistema della Grazia Vincitrice: come non ci è mancato, chi facesse vedere, che questa stessa Cartesiana Filosofia inanzi tratto fusse stata nella mente del Gran Padre S. Agostino, da i di cui scritti il Sig. delle Carte abbia, se non com-

pilato le ſue memorie, gittato almeno le principali fondamenta del ſuo Siſtema. E pure queſti occhi cervieri, ch' an ſaputo ravviſare in S. Agoſtino ciò, ch' à lui forſi neppure cadde in penſiero, ſon quelli medeſimi, che poi ſi fan così loſchi per rinvenire nell'Agoſtino del lor Gianſenio quelle famoſe cinque Propoſizioni, ch'erano le più favorite dell'Autore, e delle quali tanto eſſi ſi compiacquero in prima.

L'Autore di queſta tralazione fù egli un, ch'amico ſopra tutto della verità non ſi fà traſportar via dal genio corrente del ſecolo per ſola fama di novità, e che contentandoſi d'una ſobrietà nella Letteratura, non cura il di coſtoro ſapere, oltra i limiti del ſapere: anzi unicamẽte avendo mira al tuo utile, con ottimo provvedimento, al privato il pubblico bene antiponendo, hà eletto tacere il ſuo nome, acciò qualche livore in ſappiendolo non anticipaſſe l'animo tuo. Qual laude poi ſieſi meritato in ciò fare, ſarà tuo gentil mio Lettore il giudicarne: egli però poiche hà voluto tenere aſcoſto il ſuo nome, ſiccome non hà da aſpettarne commendazione, così non ne dee temer biaſimo. A lui parve ben giuſto, che di queſta sì vaga Operetta s'arricchiſſe anche la dolce noſtra Italiana favella, dapoiche la medeſima fù ſtimata degna della Latina. Egli è vero, che molti ſali, e grazie propie dell' Idioma franzeſe, di cui è piena quell'Opera, non è venuto fatto allo Spoſitore felicemente portarli nel ſuo linguaggio, má biſogna darſene pace, come di malagevoliſſima impreſa; quando che neppure è riuſcito all'Autore della ornatiſſima Spoſizione Latina. Queſto bensì terrò per fermo, che quando non meritaſſe egli la loda di elegante, almeno non ſe gli potrà torre con giuſtizia quella di fedele Interprete. E fatti con Dio.

Avvi-

Avviſo dell' Autore.

SOno ormai trè anni, da che queſto Libro è in iſtato di comparire, di che i miei Leggitori, quando la biſogna il portaſſe, con teſtimonianza di vomini niente in tai materie ſoſpetti potrei rendere perſuaſi, à quali ſi crederebbe di legieri ciò, che in favor dell'Autore foſſer per dire: coloro, che leggeranno ciò avvertir poſſono da due, ò trè luoghi, quali ſi rapportano in qualque modo ad altri tempi, ciò, che non abbiamo eſtimato neceſſario il mutarlo: Di queſti è la gara trà il Sig. Arnaldo, e'l P. Malbranche Prete dell'Oratorio, la quale ſi racconta ſenza dar contezza d'una certa triegua, e ſoſpenſion d'armi accordata frà di loro. Mà giudichiamo à propoſito avvertir coloro, i quali molto adentro non s'intendono di sì fatte coſe, che la Tavola della Luna, della quale copioſamente ſi deſcrive l'uno, e l'altro Emiſpero nel Viaggio per lo Mondo del Sig. delle Carte non ſia ella nuova invenzione, nè miga il Platone, l'Ariſtotele, il Gaſsendo, il Merſenno, & altri eſser piagge, e Terre novellamente ſcoverte in quello ſterminato Paeſe, od aggiunte alla Carta dall'Autore di queſt' Opera. Poiche da gran pezza di tempo è, che di queſte contrade gli Aſtronomi ebber contezza, da che queſte furo inalzate all'onore di Signorie, e Principati in

gra-

grazia d'alcuni grandi Vomini, de quali portano il nome, ſiccome potrà vederſi à bell'agio nell'Almageſto del P. Ricciolio, e preſſo à moltiſſimi altri Matematici, che dan conto delle oſſervazioni intorno alle Ecliſſi della Luna. Oltre ciò, ſe per avventura cercherà alcuno, perche il Sig. delle Carte s'abbia eletto il P. Merſenno per Cõpagno nella coſtruttura del ſuo nuovo Mondo, anzi che alcuno de tanti ſuoi rinomatiſſimi Carteſiani, ch'egli arebbe potuto chiamarne à parte. Riſpondo, che al P. Merſenno doveaſi queſta maggioranza, non ſolo perche di lui facea grandiſsimo conto il Sig. delle Carte, e l'amava ſviſceratamente, niente meno che tutto il reſto de' più celebri Filoſofi del ſuo tempo, mà ancora perche egli ſolo era in iſtato à potere ſovvenire il Sig. Renato in quel grande affare, quando egli l'imprendeſſe; poiche gli altri famoſi Carteſiani ſe non ſe doppo coſtui laſciarono il noſtro Mondo.

INDICE

Delle cose più degne di osservazione sparse nel Viaggio per lo Mondo di Cartesio.

PARTE PRIMA.

Varie narrazioni intorno al Mondo Cartesiano. faccia. 6.

Ragionamento trà l'Autore di questo Libro con un certo Vecchio Cartesiano, & occasione del Viaggio impreso per lo Mondo del Sig. delle Carte. 10.

Disegno del Sig. delle Carte per rinvenire il segreto dell'unione del corpo, e dell'anima, e quello di separarli, e riunirli quando gli piaccia. 13.

Progressi di Renato intorno la cognizione dell'uomo. 14.

Segreto dell'unione, e separazione del corpo, e dell'animo rinvenuto da Renato. 19.

Uso di questo arcano. 21.

Il Sig. delle Carte non è miga morto. 27.

Arcano dell'unione, e separazione del corpo, e dell'anima conosciuto prima del Sig. Renato. 32.

Il Sig. Renato si ritira ne' spazj indefiniti, ove s'accinge alla costruzione d'un Mondo tutto sembiante à questo nostro. 34.

L'Autore è invitato dal Vecchio Cartesiano, e dallo spirito del P. Mersenno; acciò venghi à vedere il Sig. Renato travagliare sù di quest'Opera. Discorso avuto dall'Autore collo spirito del P. Mersenno. 39.

Spiegazione del modo, come appariscano i spiriti. 43.

Avvenimento accaduto ad un picciolo Etiopo servo del Sig. Regio Medico d'Utrecht in pria amico, di poi nimicissimo di Renato. 46.

L'Anima dell'Autore si divide dal suo corpo, mercè del segreto del Sig. Renato. 51.

Come avvegna, ſecondo i principj del Deſcartes, che tutto ciò, che ſi fà nel corpo quando è invaſato dall'anima, può farviſi parimente anche in aſsenza di quella. 53.

PARTE SECONDA.

Dipartita dell' Autore in compagnia del Vecchio Carteſiano, e del P. Merſeno per lo Mondo di Deſcartes. fac. 56.

Che coſa ſia l'aria, e di che parti compongaſi. 57.

In che conſiſte la fluſſibilità de corpi liquidi. 57.

Il movimento da per ſe ſteſſo è perpetuo. 60.

Falſità della maſſima di Renato, che vi ſia ſempre una eguale quantità di moto nel Mondo. Intendendo il vocabolo di moto, *giuſta la diſinizione di Deſcartes.* 64.

Delle maniere, con cui i ſpiriti trà ſe favellino. 65.

I Viandanti s'abbattono per iſtrada à Socrate, Platone, ed Ariſtotele, e con qual ventura. 67.

Abboccamento avuto con queſti Filoſofi, e molte ſpeciali, e curioſiſſime contezze Iſtoriche intorno i fatti loro. 70.

Riſiutagione del metodo, e delle meditazioni Carteſiane impreſa d' Ariſtotele. 74.

Motteggi del Vecchio Carteſiano, e del P. Merſenno intorno la ſpera del fuoco, creduta da Ariſtotele. 83.

Contraddizioni del Carteſio. 86.

Suoi Scolari ſi ſono ſforzati naſconderne alcuna, in tralatando le Opere di Renato in Franzeſe. 87.

Piato già moſſo à Carteſiani per la ſpera del fuoco. 90.

Deſtrizione del Globo della Luna. 93.

Cyrano di Bergerau ingannato dallo Spirito famigliare di Socrate nel globo della Luna. 94.

Le diſugguaglianze, che ſi veggono nella Luna, ſono in parte Mari, in parte Terre compartite frà i più illuſtri Matematici, e Filoſofi, come ſi oſſerva nelle carti di queſto Paeſe. 94.

I Paſſegieri calano nel Gaſsendo, & indi nel Merſenno. 95.

Tra-

Traſcorrono l'Emiſpero della Luna appoſto alla noſtra Terra. 96.

Gli ſi niega loro l'entrata nel Platone, e perche? 96.

Giungono nell' Ariſtotele, che trovano munito, e cuſtodito, come una Città di guerra, e la cagione. 97.

L'Autor ivi ritrova, e conoſce il ſuo Regente di Filoſofia, antico Profeſſore dell'Univerſità di Parigi. 98.

Deſcrizione del Liceo della Luna. 100.

Il Vecchio Carteſiano ivi conoſce il Voezio nimico capitaliſſimo, ſopra tutti quei, che ebbe mai Renato in Olanda. 104.

Alcune particolarità della Vita del Sig. Deſcartes, ed alcune coſe, che gli accaddero nel mentre ſi trattenne in Olanda. 104.

Carattere di Voezio. 107.

Favellamento de Paſſeggieri con Voezio per lo pateficare i Peripatetici co' Carteſiani. 113.

Condizioni di Pace propoſte à Paſſeggieri da Voezio, fac. 116.

Proſeguimento del cammino di quelli in comitiva di due Anime Peripatetiche, quali diede loro Voezio per compagni inſino al Mondo del Sig. delle Carte. 116.

S'abbattono alle Anime d'Ermotimo, di Lamia Pretore Romano, e del Dottore Scoto, con cui vengono à riotta. 117.

Diſputa trà l'anime Peripatetiche col P. Merſenno, e'l Vecchio Carteſiano intorno gli Accidenti aſſoluti. 119.

La ſpianazione del Miſtero dell'Eucariſtia del Sig. Deſcartes non ſi può ſoſtenere. 121.

Arte del Sig. Renato per chiuder la bocca al Sig. Arnaldo che contraſtava i ſuoi ſentimenti, di guadagnarſelo con le adulazioni. 123.

Nel Globo della Luna ritrovano il Cardano nella Peniſola de' Vanneggiamenti, e le cagioni della triſtezza onde ivi ſi affligge. 124.

Ritorno de' Viandanti al Merſenno. 125.

Si legge ivi il Trattato di Pace offerto da Voezio, che contiene una risiutagione di molte Quistioni della Filosofia Cartesiana. 126.

Risiuto delle Dimostrazioni di Cartesio intorno l'esistenza di Dio, sostenuto da un Mandarino Cinese. 146.

Arrivo de Viandanti al Mondo del Sig. delle Carte. fac. 158.

PARTE TERZA.

S'Accolgono i Passeggieri dal Sig. Cartesio. 159.

Ragionamento dell'Autore col Sig. delle Carte, intorno lo stato, nel qual si ritrova oggi giorno la Filosofia Cartesiana nel nostro Mondo. 160

Giudizio del Sig. Descartes sopra il famoso sperimento del Voto, attribuito al sig. Pasquale, di cui egli il Cartesio se ne dichiara Autore. 165.

Ciò che stimò altre volte intorno al Libro delle Sezioni Coniche scritte, come era fama, dal Sig. Pasquale in età di sedici anni. 166.

Degli Elogi oltra maravigliosi fatti da suoi Panegiristi al Sig. Pasquale, e del Proemio del Libro dell'Equilibrio de liquori. 169.

Premio dato al Sig. Pasquale per le Lettere Provinciali dalla liberalità de suoi Giansenisti. 169.

Lettere Provintiali, con che fedeli memorie scritte. fac. 169.

Industrie del Sig. Descartes per procurar fama alla sua Filosofia, nel mentre visse nel Mondo. 171.

Qual arte ei tenne per trarre alla sua parte i PP. Gesuiti, & indi i PP. dell'Oratorio, e poi il Sig. Arnaldo. fac. 172.

Perche ogni Giansenista quasi di necessità sia Cartesiano. fac. 173.

Decreti della Congregazione dell'Oratorio contra il Giansenismo, e Cartesianismo. 175.

Pa-

Paralello trà la contumacia de Gianſeniſti per le 5. Propoſizioni condannate, e novelli Peripatetici per la Filoſofia di Renato. 176.

Guerra di Lettere trà il P. Malbranche Padre dell' Oratorio, e'l Sig. Arnaldo. Carattere dell'Ingegno del primo. 178.

Il Sig. Arnaldo non riſpondendo, ne al Libro del Geſuita, ne dell' Vgonotto contro ſe ſcritti, tradiſce due maggiori ſue cauſe della Religione l'una, della Setta l'altra. 179.

Paralello trà il Sig. Arnaldo, e'l Mareſciallo di Chatillon. 182.

Il Sig. delle Carte fabbrica il ſuo Mondo in preſenza di queſti Viatori, & in farlo, di paſſo in paſſo và ſpiegando i maggiori punti del ſuo Siſtema. 187.

Affronto, & imbarazzo avvenuto agli Ambaſciadori d'Ariſtotele. 196.

Ritorno de Viandanti, ed il loro arrivo nel noſtro Mondo. 208.

In che ſtato l'Anima dell' Autore ritrovaſſe ſuo corpo. fac. 209.

Ella come che fatt'era Anima Carteſiana, prende ſua ſede nella ghianduſſa pineale. 210.

PARTE QUARTA.

ZElo dell' Autore già fatto Carteſiano per lo progreſſo della Setta, come lo atteſta al Sig. delle Carte in una ſua lettera, che gli ſcriſſe doppo ritornato dal Viaggio. 213.

Egli ſi ritrova imbarazzato da valenti Peripatetici. fac. 214.

Obbjezioni volgari contro il Siſtema Carteſiano propoſte, e rifiutate. 214.

Soventi fiate s'imputa falſamente à Renato qualche coſa, acciò più facilmente poſſa oppugnarſi. 216.

Il moto della materia non ſembra egli impoſſibile nel Siſtema Carteſiano. 217.

Novella ragione per difenderne la di lui poſſibilità. fac. 219.

Altre obbjezioni ricavate da Principj dello ſteſſo Renato, propoſte all' Autore da alcuni Peripatetici, per la ſoluzione delle quali ſupplica il Sig delle Carte. 226.

I. Obbjezione. Provaſi da Principj di Renato, che il Sole, e le Stelle ſieno corpi opachi, à foggia de' Pianeti, e della Terra. 227.

II. Obbjezione. Secondo i Principj di Renato noi non dovrēmo vedere le Stelle, anzi neppure lo ſteſſo Sole. 231.

III. Obbjezione. Poſti i Principj di Renato egli è impoſſibile, che la Terra abbia il ſuo Vortice particolare nel Vortice grande del Sole. 237.

Conſeguenza della precedente Dimoſtrazione in ciò, che tocca l' Aſtronomia, e la Fiſica. La Luna non più debbe aggirarſi intorno la Terra, ne intorno à Giove i di lui Satelliti. 246.

I corpi gravi più non dovrebbon calare verſo il centro della Terra, mà più toſto poggiare inverſo il Sole. 246.

Nè ſi darebbe più fluſſo, e rifluſſo del Mare. 248.

Il Principio generale di tutti gli effetti naturali di queſto Mondo inferiore più non hà ſoſtegno. 248.

Varietà del Sig. delle Carte intorno le proprietà de ſuoi Elementi. 251.

Gli Argomenti Fiſici, che pajon deboli contro di Copernico intorno al moto della Terra, divengono robuſti contra i Carteſiani. 252.

Propoſizioni di ſomma conſiderazione per la Fiſica, aſſerite ſenza veruna pruova, e ſupposte contra ogni veriſimile dal Sig. delle Carte. 253.

L' Autore prega iſtantemente il Sig. delle Carte, acciò gli traſmetteſſe lo ſcioglimento di tutte queſte oppoſizioni. fac. 255.

Con-

CONtinuazione del Viaggio per lo Mondo di Carteſio, &c. 257.

Avertimento . 259.

Nuove difficoltà propoſte all' Autore del Viaggio per lo Mondo di Carteſio intorno alla cognizion delle Beſtie . *fac.* 261.

Propoſizione I. *fac.* 267. II. 270. III. 278. IV. 282. V. 288.

Riſpoſte dell' Autore del Viaggio per lo Mondo di Carteſio alla Lettera precedente, e'l ſuo ſentimento circa i Libri Filoſofici di Carteſio . 312.

Impugnazione di due difeſe del Siſtema generale del Mondo di Carteſio . 322.

Impugnazione della ſeconda difeſa del Siſtema generale del Mondo di Carteſio . 338.

IL FINE.

Imprimatur
Vicarius Generalis S. Officij Genuæ.

1700. 12. Septembris.

Imprimatur
Ex auctoritate Illustriſs., & Excellentiſs. Magiſtratus Inquiſitorum Status.

Lucas Caſanova Cancell.

§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§

Idea Generale dell'Opera.

LA maniera, con cui Luciano dà principio alla ſua Iſtoria è la più acconcia del Mondo. Dichiaraſi egli sù le prime col ſuo leggitore, quantomai è per dire, tutto eſſer falſo. Quindi abbandonandoſi dietro alla ſua immaginazione, gitta indifferentemente sù la carta tutte le pazzie, che quella gli ſomminiſtra. Con queſto mezzo gli vien fatto diliberarſi dalla maggior fatica, che in queſte ſorti di componimenti ſi trovi, e conſiſte nel ſerbar ſempre, in raccontando, la ſimiglianza col vero, obbligazione per altro indiſpenſabile in ogni Scrittore, che narra. Il mal di queſto eſſordio è, che non può egli ſervir due volte; mà ſubbito compariſce guaſto, da che laſcia d'eſſere tutto nuovo. E' queſta una licenza, che il pubblico non perdona, ſalvo à colui, al quale è ſaltato il capriccio di prenderſela il primo; è un tiro, che non può imitarſi ſenza taccia troppo chiara di ladroneccio; è un tratto d'ingegno, che nulla più hà di maravigliozo, ne di grato. Queſta conſiderazione aggiunta alla difficoltà, che ogn'un crede eſſerſi da me incontrata non piccola nell'oſſervar la rigoroſa legge della veriſimilitudine in queſta mia Storia, perſuaderà à coloro, che la leggeranno, che hò invidiato ſoventi fiate, à dir vero, à Luciano queſto fortunato ſpediente. S'aggiugne ancora, che un'altra riſleſſione mi arebbe infallibilmente determinato ad ogni altro partito, quando anche à queſto haveſſi potuto appigliarmi con decoro. Io ſon Filoſofo, e la profeſſione che fò d'eſſerlo non mi permette l'accomodarmi ad una ſimigliante condotta. Il Carat-

tere d'un filosofante è il dir sempre, ò immaginarsi di dir sempre, ò volere almeno mostrare di dir sempre la verità. L'allontanarmene à bello studio, e di più affettatamente protestarmene per seguire l'esempio del maggior nimico che abbiano mai avvto i Filosofi, sarebbe stato un sostener malamente il grado, di cui mi stimo honoratissimo. Così son Io lontano dal servirmi giammai di un simile trovato, facendo sapere à miei Lettori, siccome fè Luciano, che tutto ciò, che hò da dir loro, sia falso; ch'anzi l'assicuro da questo punto, che mia intenzione è tutto al rovescio, perche mi sforzerò procurare alla mia Storia un liscio di verità, che bastevol fusse à persuadere anche a' più discredenti, tutto ciò ch'io narro, esser vero; se non s'opponesse il pregiudizio con cui faran per leggerlo; il qual solo farà sì, che à dispetto della fatica sostenuta nel renderla credibile appena si troverà chi la si voglia bere. Con tutto ciò, perche non intendo nè meno in questo far troppo violenza alla mente di miei Lettori, ecco in poche parole il disegno di quest'Opera.

Io racconto qui le particolarità d'un Viaggio, che hò fatto verso il Mondo del Signore delle Carte. Comincio dall'occasione, che il caso mi presentò, di far molto comodamente questo cammino, che certo non merita di rimanersi nascoso. Nel decorso della Storia, secondo che mi si faranno avanti gl'incidenti, Io espongo, il più chiaramente, el meno spiacevolmente, che m'è possibile la maggior parte de' punti principali della Filosofia Cartesiana. Molti ne disamino per istrada, e ne rifiuto la più parte d'una maniera, pare à me, assai intelligibile, e che hà d'ordinario qualche cosa di nuovo. Mi sono singolarmente studiato di render piacevole con varj colori un soggetto così malinconico, e così secco; quali sono di sua natura le materie della Filosofia, or colla diversità degli accidenti, che mi porgo-

no l'occasione di trattarle; or con alcune curiose, e singolari contezze della Storia del Cartesianesmo, or finalmente con certe conversazioni d'assai passionate persone, in cui non punto rincrescerammi di sentir ragioni in contradittorio. Ma l'ultima, e principal cosa, ch'io m'hò prefissa, è l'esamina del general sistema del Mondo del Signore delle Carte, e della disposizione delle primarie parti di questo Mondo, quali egli Renato la propone nel suo libro de' Principj, e in quello, che hà per titolo *Trattato della luce*, ò, *Il Mondo del Signore delle Carte*, di cui e' parla sì sovente nelle sue lettere al P. Mersenno; mà non dato à luce, che dopò la sua morte: con questa discussione io confido di rendere evidente una proposizione, già tante volte tentata, mà creduta sempre, e che crederassi tuttavia (se io non vado errato) da molti un paradosso: ciò è, che niuna Ipotesi di Filosofia giammai siasi veduta men dritta, e men conseguente à se stessa di quella di Renato, e le cui conclusioni abbiano minor congruenza co' suoi principj.

Questa proposizione, dico Io, è stata sempre creduta un paradosso; Imperciocche è contraria al concetto, che s'hà assai comunalmente di questa Filosofia. Si resta bensì d'accordo, che alcuno de' suoi principi non essendo che mere suppositioni senza pruova, l'intelletto da prima non ci trova il suo cõto per appagarsi; mà insieme si pretende, che colle medesime suppositioni, essendo una volta ricevvte, tutto il rimanente ne siegue d'una maniera sì naturale, e con tal ordine, e chiarezza, che l'evidenza delle conseguenze ritornando verso i principj, e spandendosi, per dir così, foura essi, l'intelletto comincia à riguardare come pure verità quelle, che innanzi non gl'erano state proposte, che come semplici ipotesi.

Ciò, non per tanto, può esser vero d'alcuni luoghi

della Filoſofia del Signor delle Carte, maſſimamente di quelli ov'ei diviſa della natura di alcune delle ſenſibili qualità, di cui è difficile non renderſene pago, quando ſenza preoccupazione ſi leggano. Stimo però, che ciò ſia falſiſſimo, ſe ſi parla della general diſpoſizione del ſuo Mondo, e delle conſeguenze, ch'ei ne deduce. E queſta è ſopra tutto quella parte della ſua Filoſofia, ch'hò Io penſiero d'eſaminare più addentro; comecchè queſta trà tutte, è quella, che è ſtata la meno aſſalita. Se gli ſon fatte moltiſſime obbjezioni contro la ſua Metafiſica, e contro le nuove dimoſtrazioni, che hà egli del ſuo creduto darci, à provar l'eſiſtenza di Dio, e la diſtinzione del corpo, e dell'anima, contro il ſuo ſiſtema della luce, contro le regole preſcritte al movimento, alla rifleſſione, alla rifrazione. Mà poche perſone l'han combattuto sù l'ipoteſi de' ſuoi vortici, che pure è il fondamento di tutto ciò, ch'egli inſegna intorno al moto de' Pianeti, al fluſſo, e rifluſſo del Mare, alla leggierezza e gravezza de' corpi, ed à tutto il ſuo ſiſtema della luce, in cui ſovra ogn'altra ſua dottrina ſi è compiaciuto cotanto.

Non vorrei, che m'intendeſte, quaſi che non gli ſieno ſtate oppoſte molte difficoltà ſovra ciaſcuno di queſti ultimi articoli; che anzi un gran numero d'Ingegni l'anno sù d'eſsi fortemente aſsalito. Dico ſolamente, che di rado ſi ſon preſi à combatterlo nel ſuo capo, cioè nella ſua ipoteſi generale, ed imperciò contro di queſta ſingolarmente Io m'indrizzo, prendendo á dimoſtrare, che la maggior parte di queſte particolari materie non s'accorda punto colla ſua ipoteſi generale, e queſto è principalmente in che la narrazion del mio Viaggio avrà qualche coſa di nuovo.

Del reſto, quando queſto diſegno, che quaſi ſolo mi hà ſpinto à trattar queſta materia, mi riuſciſſe, potrei di vero vantarmi di eſsere ſtato il più faſtidioſo

avver-

avverſario, che il Signor delle Carte abbia fin'ora avvto. Imperciòche quel, che diſtingue queſt'uomo famoſo da tutti gl'altri Filoſofanti, non è l'avere egli felicemente ſpiegati alcuni particolari fenomeni della natura (queſto è pregio ad altri molto comune, si antichi, sì moderni) mà è l'avere entro l'ampiezza del ſuo vaſtiſſimo ingegno, cosi bene architettato il ſiſtema intiero d'un Mondo, che ſupponendo principj ſempliciſsimi, e faciliſsimi à capire, hà potuto render ragione di quanto avviene nella natura. Queſta è l'impreſa, di cui credono molti, ch'egli è venuto á capo: che gli hà fatto tant'onore, ed acquiſtatogli cosi gran riputazione. Il dar dunque à divedere, che queſto medeſimo ſiſtema non ſolamente è voto di conſeguenza, ma pieno di contradizioni, ed in cui una ipoteſi diſtrugge l'altra, è appunto un' inveſtirlo nel ſuo Forte, ed offenderlo nella parte più ſenſibile, e più vitale. Che giudizio poi abbia à formarſene, dimoſtrerallo il decorſo di queſta Storia.

§§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§§

Viaggio per lo Mondo
DI CARTESIO.

Parte Prima.

DEL Mondo del Signor delle Carte avviene lo ſteſso, che de' Paeſi nuovamente diſcoverti, de' quali ſi ſcrivono relazioni così varie, che l'una parecchi volte ripugna all'altra. Non così toſto ſi udì parlare di queſto nuovo Mondo, che una gran moltitudine d'huomini Franzeſi, Inghileſi, Ollandeſi fecero riſoluzione d'andare à riconoſcerlo. Gli Spagnuoli, qualunque ſia il penſier, che ſi prendano de' nuovi ſcoprimenti, vedendo che quì non ſi trattava di miniere d'oro, ò d'argento, d'indico, ò di gengevero, parvero aſsai lontano dal pigliarſene alcun travaglio: lo che à coloro, chè ci avevano parte, non diſpiacque punto, temendono á gran ragione non l'Inquiſizione veniſse ad inquietarceli. Imperciòcchè tra l'altre coſe in queſto Mondo la Terra è in moto attorno al Sole, ſiccome in quel di Copernico; E ſi sà che Renato (1) con queſta occaſione hà fatta più d'una fiata rifleſsione ſopra l'accidente del povero Galileo: e ardiſco dire (2) che forſe queſta fù la cagione, perche de induſtria applicaſse alla pruova di quel gran paradoſso, che la Terra è in ripoſo, tutto che perpetuamente rapita in giro dal vortice Solare attorno il centro del ſuo

(1) Deſc. Tom. 2. lett. 43. 75.
(2) Par. 3. Princ. num. 26.

ſuo aſtro. Comunque ciò ſia, molti di coloro, che pretendono con maggior diligenza aver ricercato queſto Paeſe, ne han fatti i lor rapporti, ma ſi contrarj, che fin'ora non ſi sà ciò, che ſe ne debba penſare. Se ſi dà credito á gl'uni non è egli un Mondo, ma un Caos; così tutto và in diſordine, ed in guazzabuglio. Non vi è chi colà poſſa muoverſi, non vi è luce, non colore, non caldo, non freddo, non umido, non ſecco. Le piante, e gl'animali vi ſono ſenza vita. Non ſolamente ſi può con ragione, ma ſi dee per comando dubbitar d'ogni coſa, fino à porre arditamente in diſputa, ſe l'vomo, è vomo. Ond'è, che benche habbiate una faccia, come gl'altri vomini, che ſiate compoſto di carne, e d'oſsa com'eſſi, che caminiate, che mangiate, che dormiate, ed in una parola, che facciate tutte le funzioni naturali d'un'vomo, non è perciò, che non poſſa diſputarciſi l'eſser d'vomo, in fin che avendovi trattenuto, ed udito diſcorrere con giuſta conſeguenza ſieno convinti, che avete del ragionevole.

Gl'vomini poi del Paeſe pajon fieri, e diſprezzanti, non avendo riſpetto veruno per l'antichità, e maltrattando ſovra tutti, ed in ogni congiontura Ariſtotele, che rimirano, come un vaniſsimo cianciatore, ed un grande dicitore di nulla. Che più? non ſono, eſsi dicono, ne pur buoni Criſtiani, e molto meno buoni Cattolici: da che ſpacciano principj dilicatiſsimi, e pericoloſiſsimi in materie aſſai vicine a' miſterj di noſtra fede più Sacroſanti. Si sà poco di ciò che credono intorno alla creazione del Mondo, alla produzione della materia, alla Provedenza di Dio, che non hà, ſecondo eſsi, dovvto aver altra cura, che di far girare i piccioli cubi della materia attorno al loro centro, e dopò ciò tenerſi in un'alto ripoſo, potendoſi tutto il reſto eſeguire ſenza di lui.

Gl'altri, all'oppoſto, ne accertano, che non hà coſa

meglio ordinata di questo Mondo, che tutto vi è mirabilmente concertato: che tutto vi si opera secondo le dritte leggi della natura, che egl'è bensì mancante d'una infinità d'accidenti, di qualità, di specie intenzionali, come d'un mobile inutile, con cui i Filosofi anno imbarazzato, & imbrogliato il Mondo nostro. Mà egli è falso nientedimeno, che i sensi ivi ricevono le medesime impressioni, che in questo, per la differenza, che le cagioni sono in esso più conosciute, e meglio spiegate.

Sovra l'articolo della Religione, niuna cosa sembra più agevole, che far l'Apologia di questi Signori, i quali son forse un pò temerariamente provocati in un punto di tal consequenza. Puosi avere un'Idea più sublime di Dio, di quella, che aveva Renato? Idea, che non cavava già egli dalle creature visibili, che non sono alla fine, che una menoma bozza di quell'essere infinitamente perfetto: mà, che il suo spirito trovava in se medesimo, che non gli lasciava luogo di dubbitare dell'esistenza d'un essere Sovrano, anche quando non vi fosse stato ne Cielo, ne Terra, ne Corpi, ne Spiriti, altro che il suo. Puosi portar più oltre la grandezza di Dio di quel che egli l'hà portata? Dio, giusto il di lui sentimento, può far che due, e tre non sieno cinque; che un quadrato non habbia quattro lati; che il tutto non sia maggiore d'una sua parte, e cose tali, che ogni altro Filosofo ha portate senza scrupolo di là da' confini dell'Onnipotenza. L'Autore d'una piccola Opera intitolata *Lettera scritta à un dotto Gesuita*, non hà egli or mostrato, che il Mondo del Cartesio è appunto quel desso, che si descrive nel primo Capitolo del Genesi? Un'altro libro poco fà è uscito in Olanda, che hà per titolo *Cartesius Mosaizans*, e si affatica sù la medesima impresa. L'Autor (1) del libro dell'

(1) Pag. 37.

dell'Influenze degli Aſtri, ſpiega la fine del Mondo coll'ipoteſi Carteſiana. Il Signor Scottan (1) in una nuova Apologia, ch'hà ſcritta à favor di Renato, contro coloro, che an voluto renderlo ſoſpetto d'Ateiſmo, fà vedere il gran riſpetto, con cui ſempre mirò la Religione, aſſicurandoci, che una delle ragioni, ch'egli ebbe di ridurre le ſue Meditazioni al numero di ſei, fù il riguardo a' ſei giorni, che Dio impiegò nella creazione del Mondo; che ſe crediamo al Merſenno, (2) dotto, e celebre Minimo, e ſtrettiſſimo amico di Renato, non può trovarſi dottrina più Criſtiana, ne che ſpiri più dolcemente l'amor di Dio, che la Filoſofia Carteſiana. In ſomma non vi è coſa più edificante, che la lettera indrizzata da queſto Filoſofo a' Dottori della Sorbona, in dedicando loro le ſue meditazioni, e ciò è tanto vero, che non è guari uno de' miei Amici, un pò di groſſa paſta in ſomiglianti materie, avendo letta à ſorte in mia Caſa quella lettera, che lo compunſe, e leggendo di più quel titolo di *Meditazioni* in fronte all'Opra, mi pregò buonamente, che voleſsi preſtargli quel libro ſpirituale per trattenimento della ſua divozione, durante la Settimana Santa.

Una sì gran diverſità di pareri, e contrarietà di racconti di queſto Mondo, per altro così famoſo, riſvegliò la mia curioſità, e mi fece riſolvere d'informarmi da miei occhi, delle dicerie che ne correano, qual foſſe la falſa, e qual la vera. La difficoltà conſiſtea nel ritrovare una guida per condurmi in un Paeſe, ove non vaſſi nè à piè, nè à cavallo, nè in barca, nè in carozza, nè per mar, nè per terra. Appenna però ebbi trà me fermata la mia riſoluzione, che Io fui aſſai fortunato nell'incõtrarmi colla più favorevole cõgiuntura, che aveſsi mai ſaputo deſiderare, di far queſto Viag-

(1) Nov. della Rep. delle lett. Agoſt. 1687.
(2) Lett. del Cart. tom. 2.

gio con tutto il comodo, e ſoddisfazione imaginabile.

Meſi ſono, eſſendo Io in una Città di Provenza, mi reſi famigliare di un Vecchio preſso ad 80. anni, vomo d'intendimẽto, e che avea altre volte avta molta intrinſichezza col Sig. delle Carte. Con ciò egli era divenuto infinitamente zelante dalla dottrina di queſto Filoſofo, e trà per lo declamare contro il metodo, e le opinioni della Scuola, e contra i pregiudicj di cui s'imbeve la gioventù, e trà per lo far perpetuamente elogj alla Filoſofia Carteſiana, ne avea si fortemente turbato il capo, che non potea ſofferire in Filoſofia dottrina alcuna, che un dito ſolo ſe ne allontanaſſe. In un ragionamento ch'ebbimo inſieme sù queſte materie gli dimandai ſe mantenea tutt'ora corriſpondenza, con alcuno de' più ſtimati Carteſiani. Nò, mi riſpoſe: hò rotta l'amicizia con tutti coloro, che ſi dicono di queſta Setta. Io non vi riconoſco più quel fervore, ch'ebbero già per queſto grand'vomo i primi Carteſiani. Ognuno vuol lavorarſi de' ſiſtemi à capriccio, e prenderſi la libertà d'aggiugnere, e diminuire, come gli piace in queſt'Opera maeſtra, di cui non può toccarſi una parte ſenza guaſtare il tutto. Dopò la morte dell' Illuſtre Sig. Clerſelier io non mi curo di ſcrivere più ad alcuno; perche credo, che il puro Carteſianeſmo ſi è ſotterrato con lui.

Voi ſiete veramente grazioſi, replicai Io, voi altri Signori. Tutti i proemj de' voſtri libri ſon pieni d'invettive, e di motti contra quei, che s'appigliano alla cieca a' ſentimenti d'un'Autore, e fate profeſsione di non abbandonarlo mai. Par che abbiate fatta, con eſſo tutti gl'altri moderni filoſofanti, una lega offenſiva cõtra i ſeguaci d'Ariſtotele per batterli continuamente sù queſto punto. E mentre fate loro un tal rimprovero, voi cadete nel medeſimo foſſo, eſſendo cento volte più oſtinati voi per Renato, che non ſono eglino per Ariſtote-

le.

le. Io per me non sò biasimare la condotta di questi altri Carteſiani più temperati, contra i quali vi riſcaldiate. Se la ragione addita loro un'altra ſtrada da quella, che il Carteſio hà tenuta, perche non volete voi, che la ſeguano? Ariſtotile da lunghiſſimo tempo era in poſſeſſo di regnare in Filoſofia. Molti ſecoli gl' aveano confermato il poſto di Principe trà Filoſofi. Il Carteſio ſi è da lui ribellato, ed hà eretto contra il ſuo Signore una gran parte, qual diritto hà egli di riſcuotere più riverenza per ſe, che non ne hà egli havuta per Ariſtotele?

Cioè, diſſe egli, perche la verità, e la ragione ſon manifeſtamente dalla ſua parte. Ecco appunto, Io ripigliai, il primo paſſo che dãno tutti i parteggiãti, proteſtar la giuſtizia della propria cauſa, e fare à credere, che ci ſtà congiunto l'intereſſe dello ſtato, mà in tanto, aggiunſi poi, Io ſon più neutrale, di quel che ve ne paja in queſt'affare. Io ſon riſoluto d'intendere appieno la Filoſofia del Carteſio; della quale non hò ancora, che una contezza aſſai confuſa; da che non mi è mai avvenuto di ſtudiarla in lui medeſimo, mà ſolo ne' libri de' ſuoi diſcepoli, ſecondo che venivano à luce, e ciò ſenza ordine alcuno. Mà perche ſon coſtretto d'abbandonar quanto prima queſte contrade, e in conſeguenza non poſſo profittar lungo tempo de' voſtri lumi in tal ſoggetto; perciò vi hò richieſto ſe avevate commercio di lettere, ed amicizia con qualche buon Carteſiano di Parigi, di cui poſſiate proccurarmi la conoſcenza, per averlo così diligente Maeſtro, come voglio eſſergli docile ſcolare.

Queſta propoſta rallegrò infinitamente il mio Vecchio, e vidi ſenſibilmente la gioja del ſuo cuore uſcïr ben toſto à paſseggiarli ſu'l volto. Da che vi hò praticato, mi diſſe ſtringendomi affettuoſamente la mano, hò ſempre riconoſciuto in voi un grande amore alla ve-

verità. Queſta è la prima, e la miglior diſpoſizione che il Sig. Renato richiede per arrivarla. Non vi date più noja, Voi dovete reſtar quì ancor due meſi, e tanto baſta alla biſogna. Io frà poco hò da ricever nuova del Carteſio; Quindi prenderemo le miſure per render breviſſimo il voſtro cammino.

Nuova del Carteſio? diſs'Io all'ora; volete voi la baja? Son poco meno di quarant'anni, ch'egli è già morto. Diſpiacerebbemi, riſpos'egli, ſe queſta parola mi foſſe ſcappata in preſenza d'un altro; mà innanzi à voi l'hò laſciata correre à bella poſta, per invogliarvi di ſaper coſe da me, che pochi ſanno, e vi faranno grandemente maravigliare; mà la loro notizia vi condurrà in men che nol dico, al fine che pretendete. Uditemi

Il Sig. delle Carte (ſiegue il mio vecchio) al pari degl'antichi Filoſofi capi di Setta non hà paleſati à tutti, tutti i miſterj della ſua Filoſofia, ſe ne hà riſerbati alcuni, non partecipati, che a' ſuoi più intimi, trà quali ebbi Io la fortuna di annoverarmi. Tutti i lumi particolari, ch'egli ebbe ò credette potere eſſer utili per illuſtrare la ſcienza de' coſtumi, e la cognizione della natura, non gl'hà egli al pubblico invidiati: mà la prudenza l'há obbligato á ſopprimerne altri per timore, che il volgo ſe ne abuſaſſe: L'imortalitá dell' anima è appunto un de' capi nel cui maneggio hà egli dovvto contenerſi. Con queſto riſpetto, ella è ſenza meno un de' punti più importanti della Filoſofia; ſi che il provarla d'una maniera chiara; facile, intelligibile, e che inſieme ſforzi l'intelletto à renderſi, ſenza laſciargli ne pure ſcrupolo alcun in contrario, è un gittare in un colpo à terra il fondamento principale della licenza, e dell'Ateiſmo. Il Sig. Carteſio l'hà fatto dimoſtrando (1) la diſtinzione dell'anima dal corpo nell' vomo

(1) Medit. del Carteſ.

vomo per la sola Idea chiara, e distinta, che noi in noi formiamo di queste due spezie di sostanze. Cotesta dimostrazione, è una delle più belle, e più utili parti delle sue maravigliose Meditazioni. (1) Quindi egli fù stranamente sorpreso nel vederla impugnata con tanto ardire specialmente dal Sig. Gassendi; contro di Cui, dopò avergliene prima dimandato licenza, si riscaldò ancor egli, (2) ed affannossi forse un pò soverchio in questa congiuntura. Ciò che diè motivo à molti in quel tempo di avertire, come è troppo vero, per confidentemente dirla frà noi, cioè, che il Sig. delle Carte di poco buono animo soffriva si fatti affronti. Mà egli però ebbe assai moderazione nel calore di questa pugna per non cedere al prurito, che più d'una volta il sollecitò, di giustificare la sua dimostrazione colla sperienza; nè se ne astenne, che per paura di qualche conseguenza pericolosa. E questo è desso il mistero, che io voglio palesarvi.

Era di suo costume, com'è ben noto, il confermar colla sperienza quella verità, che col solo lume del suo intelletto scoverto avea. Sperò dunque, dopò avere con tanta evidenza dimostrata la distinzione dell' anima, e del corpo, di poter giugnere à penetrar il segreto della loro unione, e quindi rintracciar la maniera di separargli, e riunirgli, quando gliene venisse il talento. I dubbi che gli mosse sù questo articolo la sua illustre discepola, la Principessa Palatina Elisabetta, (3) e la pena ch'egli ebbe à sbrigarsene con chiarezza lo determinaron per ultimo à questa grande impresa. Un dì, che Io, ed altri amici eravamo con lui, propose egli questo suo pensiero, ch' à tutti parve una chimera: e mi ricordo, che Io sorridendo gli dissi, nõ esservi altro mezzo per eseguirlo, che ritrovare il famoso caduceo di Mercurio, di cui è scritto, che servivasi

(1) Objez. 5. (2) Risp. all'objez. 5. (3) Lett. tom. 2.

vivaſi già queſto Dio, ſecondo i comandi di Giove, per trar l'anime da' corpi, e ritornarle dopò qualch'anni à nuovi corpi, giuſta i principj della Pittagorica traſmigrazione.

Mà tutto ciò non valſe à ſtornare il diſegno di Renato; ch'ondeggiò gran pezza trà la ſperanza, e 'l timore di giugnerne felicemente à capo. Perciò ei impreſe à ſtudiar più eſattamente che mai, il corpo vmano, onde hebbe occaſione di far delle belliſsime ſcoperte in materia di notomia. Il primo paſso, ch'ei diede, guidato dall'Idea ch'avea dell'anima, come d'un eſsere perfettamente indiviſibile; fù il dire; che ella non era ſteſa per lo corpo tutto, come ſi era fino à quel punto communemente inſegnato. Moſtrò la vanità della ragion precipua, di cui eraſi fin'all'ora ſervito il volgo per confermarſi in così fatto pregiudizio; ciò era il pruovare ciaſcheduno in ſe medeſimo, che in qualunque parte del corpo foſse egli punto, la ſua anima ne ſentiva dolore. Per tutto dunque conchiudevano i Filoſofi ella è ſparſa, e preſente. Egli fè veder la debolezza di queſta ragione, con due ſperienze; che provano manifeſtamente poter l'anima noſtra patir dolore, e ſentire le impreſsioni degl'oggetti ancor dove non è. La prima è di coloro, che an perduto per taglio un braccio; i quali ciò non oſtante, ſentono à quando à quando dolerſi in quei luoghi ove ſtarebbon le dita, ſe loro non fuſse tronco il braccio; Ond'è che, come più non vi ſono le dita, ne tampoco in conſeguenza vi è anima. La ſeconda è d'un Cieco, addotto da lui così ſovente in eſemplo, che à difetto degl'occhi adopera il ſuo baſtone per diſtinguere la figura, e le altre qualità degli oggetti; tal che comprende, ſe quel che tocca è acqua, ò terra, ò erba; ſe il pavimento è piano, ò ſcabro; e che sò Io; nel qual caſo chiaro è, che tutto egli conoſce col ſuo baſtone; nè per ciò vuol dirſi, che la

ſua

ſua anima ſia nel baſtone. Dimoſtrò egli dunque, che, perche l'impreſsion degl'oggetti non conſiſteva, che nel mover le fibre, e i nervi per tutto ſparſi, non era punto meſtiere, che fuſse l'anima con eſsi per lungo diſteſa; mà baſtava per ſentir l'oggetti, che il movimento di fuora poteſse trasfonderſi ad una parte principale, in cui ella faceſse la ſua reſidenza in quella guiſa, che il moto cagionato dal corpo or duro, or molle, or piano, ed ora ſcabro, tramandiſi per mezzo del baſtone alla mano; ſiccome dunque il baſtone, che della mano ſi ſtende al corpo ſerve all'anima per diſtinguere le qualità del corpo medeſimo; perche non ſi hà parimente à dire, che i nervi ſteſi, per eſemplo, dal celabro alla mano, le ſervano per iſcorgere le diverſità degli oggetti, à cui ſi attacca la mano? Il dolore poi che ella ſente nel dito ogni volta, che l'avvicina ſoverchio al fuoco, non há più biſogno, che ella ſia colla ſua ſteſsa ſoſtanza preſente à quel luogo del ſuo corpo, di quel che n'ebbe già una certa giovane, (1) à cui, ſenza ella punto avvederſene, era ſtato troncato il braccio incancherito, e pur dolevaſi di quando in quando del mal del ſuo dito. Ciò ſicuramente non avveniva, che, perche gl'umori, ò altra qualſiſia cagione movea quel nervo, che prima ſtendevaſi ſino all'eſtremo di ſua mano, e movealo appunto in quella maniera, che richiedevaſi à farsì, che ſentiſse dolerſi il dito, innanzi che li foſse tagliato il braccio.

Doppo aver fatto queſto primo paſso, e cavata una così importante, e così plauſibile conſeguenza da un principio tanto aſtratto, quanto è l'indiviſibiltà dell'anima, gli fù facile il moſtrare, che non può ella aver la ſua regia altrove, che nel celabro. Ivi terminano tutti i nervi, ò più toſto indi traggono la loro origine. Ivi il comune de Filoſofi (ſalvo pochiſsimi, trà quali il

(1) Lett. del Carteſ.

il Van Helmonzio, à cui ſaltò il capriccio di ſituare l'anima nello ſtomaco) ivi, dico io, il comune de Filoſofi, ripone quel che chiamano ſenſo comune, cioè à dire, la parte, in cui l'anima può eſſer avertita delle differenti chiamate, che sù le porte de' ſenſi le fanno gli oggetti di fuora. Má perche il celabro hà una ben grande ampiezza, ed oltre quella ſoſtanza molle, e bianchiccia, che propriamente celabro s'appella, hà membrane, hà glanducce, hà ventricoli, ò cavità; non era facile lo ſpiegare, e diterminare il luogo dove l'anima preciſamente abitaſse. Perciò il Sig. Renato ſi diede à diſaminar attentamente i varj ſentimenti de' Filoſofi, e de' Medici ſopra ciò, e doppo aver con ſodezza rifiutate la maggior parte delle altrui opinioni, à troppo deboli principj da ſuoi Autori appoggiate, conchiuſe, la ſede dell'anima dover avere trè condizioni. La prima è, che ſia unica acciòche l'azione del medeſimo oggetto, che nello ſteſſo tempo percuoteſse due organi di ſenſo, non faceſse due impreſsioni nell'anima, e così daſſe à vedere, per cagion d'eſempio, due vomini, ove non è, che un ſolo. La ſeconda è, (1) che ſia viciniſſima alla fonte de gli ſpiriti animali, perche col mezzo loro poteſse ella movere agevolmente le noſtre membra. La terza finalmente, che foſse mobile; affinche l'anima immediatamente ſcuotendola determinar poteſſe gli ſpiriti animali à ſcorrere verſo queſti più toſto, che verſo que' muſcoli. Condizioni che non s'incontrano, ſe non in una piccola glandula, che *Pineale*, ò *Conario* ſi appella, ſituata trà le cavità tutte del celabro, circondata, e ſoſtenuta dalle arterie, che compongono il *Lacis choroide*. Queſto è quel *lacis*, cui poſſiam dire eſſer l'origine di quegli ſpiriti, che ſalendo dal cuore per le carotide arterie ricevono in queſta glandula la forma, el nome d'animali collo ſviluppaſi, che fanno dalle parti del

ſan-

(1) Tom. 2. lett. 36.

gue più groſſe, e quindi poi prendono il loro corſo verſo tutti i differenti muſcoli del noſtro corpo, parte all'anima ſubordinati, e parte da lei indipendenti, conforme l'Autore della natura gl'hà regolati in riguardo al fine, che nella produzione dell'vomo hà egli inteſo.

Sino à queſto termine la ragione conduſse quaſi per mano il Carteſio; e che ſarebbe per avventura quivi rimaſtoſi ſe il caſo, ò anzi la Provedenza, che ſeconda ſpeſſe volte la lodevole curioſità di coloro, che ſi ſagrificano alla conſiderazione delle ſue opre ammirabili, non gl'aveſſe manifeſtato, d'una maniera ſtraordinaria, il ſegreto, che ricercava. E fù queſto ſenza fallo un de più prodigioſi effetti di quei deſiderj d'un'anima filoſofante, à quali un famoſo Autore (1) dà nome di preghiera naturale, che non reſta mai d'eſser eſaudita, quando vada congiunta coll'uſo prudente, ed eſatto del noſtro diſcorſo.

Mi crederete voi, ſoggiunſe poi egli, s'io vi dirò, che il Sig. Renato avea tal volta delle eſtaſi? E perchè nò? riſpos' Io, ciò non è in conto veruno incredibile di uno ſpeculativo, qual egli era; nè il fatto è ſenza eſemplo. Chi non hà udito parlar di quelle, in cui credevaſi alcuna volta aſsorto il famoſo Archimede trà le ſue meditazioni Matematiche, nelle quali profondavaſi con tutto lo sforzo della ſua mente; ed una delle quali gli coſtò finalmente la vita? Eſpugnata che fù, e ſottomeſsa Siragoſa dall'armata Romana in tempo, che egli nella ſua Camera con ſomma attenzione delineava figure, il tumulto d'una Città preſa d'aſsalto non fù bastevole à deſtarlo, e renderlo á ſe medeſimo; ſi che cadde trafitto dalle ſpade di quei Soldati, che gl'aveano sforzata la Caſa prima, ch'egli s'avvedeſse del riſchio.

Ahi! ripigliò ſoſpirando il Vecchio: Voi vederete nel raccôto, che ſon per farvi, che le eſtaſi del Car-

(1) *P. Malebranche.*

zesio furono à lui niente meno funeste, benche fossero d'altro genere, ed avessero cagion diversa. In fatti, un dì, ch'eravamo in Egomont, piccola Città d'Olfanda, di cui egli molto si compiaceva, entrò assai per tempo in una stufa, che si avea fatta fabbricar sembiante à quella, ove avea cominciato à filosofare in Lamagna: ed ivi si mise al suo solito à speculare. Dopo due ore Io fui à ritrovarlo, e'l viddi appoggiato col gomito sù la tavola: aveva il capo inchinato dinanzi, e sostenuto dalla man manca, che stringeva una piccola tabacchiera, la destra era vicina al naso in positura d'un vomo, che prende tabacco. Nel resto, benche avesse gl'occhi aperti, egl' era affatto immobile. Il rumore, che Io feci entrando non avendolo punto riscosso; potei con patienza di contemplarlo in quello stato quasi una mezz'ora, senza che mai s'accorgesse di me. Frattanto avvenne cosa, che mi sorprese. Sù la cornice della fodera di legno della stufa, era un fiasco d'acqua della Regina d'Ungheria: Io rimasi stranamẽte sbalordito in vedernelo scendere da se stesso, e venir per l'aria verso il Sig. Renato. Il Sughero, con cui era turato, da se spiccossene, el fiasco accostatosi spõtaneamente al di lui naso, vi rimase qualche tempo sospeso. Io vi confesso, che temei in quel punto ne gl'affari del nostro Filosofo non ci fosse intrigato il diavolo; e che qualche spirito familiare simile à quel di Socrate, nõ gli spirasse tutte le belle cose, ch'ogni dì c' insegnava; mà di poi fui convinto della vanità de' miei sospetti, e priego ancor voi, che vogliate sospendere il vostro giudizio. Poco tempo appresso ei finalmente quasi di soprasalto si risvegliò, e battendo colla mano la tavola, In fine, disse, questa volta *Io ci hò colto*, indi per un'altro momento parve tuttavia pensieroso; mà levandosi poi incontanente dalla sua sedia tutto giulivo, senza esserſi avveduto di me spiccò due capriuole in aria in mezzo della camera, ripetendo sempre; *Io ci hò colto*,

Io

Io ci hò colto. Alla vista di una stranezza, che in un vomo della sua gravità, e malinconia non era mica ordinaria, Io non potei contenermi, si che non ne scoppiasti delle risa, al cui suono uditomi egli, e veditomi nel medesimo tempo, arrossì sù le prime, mà tosto si rimise, e diedesi à rider meco. E perche Io l'incalzava à narrarmi le cagioni del suo contento, e del suo ratto: per gastigarvi, rispose, dell'avermi veduto fare un immodestia indegna d'un Filosofo, voi non lo saprete sì presto. Ciò detto, dalla Camera, ov'eravamo, entrò in un gabinetto, in cui si chiuse. Mà non per tanto, scorsi appena due giorni cortesemente ei mi chiamò à parte del suo misterio.

Io ero con lui passeggiando fuori della Città; quando trattenutici qualche spazio in varj ragionamenti. Or bene, diss'egli aspramente, senza esser ricorso al Caduceo di Mercurio, hò pur ritrovato il segreto non solo del come congiungonsi il corpo, e l'anima, mà anche del come dividergli, quando mi piacerà, nè hò già fatta la sperienza, ch'è stato il frutto di quella meditazione, nella quale jer l'altro mi sorprendeste: all' or che à voi sembrò, che Io subito mi destassi, io per verità ritornava di molto più lontano, che non credevate, ciò mi disse egli con un tuono di voce così seriosa, ed accertata, che à me parve, ch'ei parlasse da senno. In vostra mano sarà, poi soggiunse, l'assicurarvi collo sperimentarla della verità, che vi dico. Questo è, credetemi, il più bel segreto del Mondo, ed Io son fisso di non confidarlo, che à pochissime persone. Mà farei un gran torto all'amore, che sin'ora portato mi avete, se avessi nulla di nascosto per voi. Seguì appresso, senza lasciarmi tempo di corrispõdere à questa cortesia, à raccontarmi tutto l'accadutogli in questo così straordinario avvenimento.

Mi disse, che essendosi messo attentamente à medi-

tare sù la quistione, che la Principessa Lisabetta gl'avea proposta intorno all'unione del corpo, e dell'anima, e ripassandosi per la mente le considerazioni, che in altri tempi sopra questa materia egli avea fatte, nel meglio di tale altissima applicazione ritrovossi in un'attimo in tale stato, quale non potea, nel mentre il dicea, rappresentare ne pure à se medesimo, se non in confuso, e che non sapea concepire con maniera distinta, fuor che all' ora, che vi era in atto. Tutto ciò, che potè dirmene fù, che avea un certo tramortimento, in cui non era uso alcuno di sensi; perciòche non vedea, non udiva, non risentivasi per impressione veruna d'oggetti esterni; (quando però questa non fosse stata vehementissima,) e perche all'ora quello stato cessava. Tutto l'opposto avveniva nel conoscere, che faceva l'anima se medesima; e nell'accorgersi, ch'avea cessato le sue organiche funzioni; ciò che non mai accadde nello svenimento: avea di più all'ora un'infinità di quelle contezze puramente immateriali, di cui ci avea tal volta favellato: mà le aveva d'una maniera molto più perfetta, e più viva, che quando la sua attenzione vien disturbata da fantasmi dell'immaginativa, che incessantemente l'interrompono. Oltre à ciò discoprivansi all'ora più verità in un momento, che non facevasi per l'ordinaria strada in diece anni; e questo conoscimento della verità riempiva l'anima d'un'allegrezza sì pura, e sì appagante, che verissimo perciò credeva quel, che hà detto Aristotele, forse dopo un somigliante sperimento, la felicità perfetta dell'vomo in questa vita, se ve n'è alcuna, consister tutta nella contemplazione di Dio, e delle cose di natura.

Aggiugneva, ch'ei non provò perfetto questo contento, che quando intieramente venne in chiaro del punto, che gli occupava all'ora la mente, ciò che fecesi in uno stante. Egli ebbe il gran diletto non solamente

di

di conoſcere, mà di comprendere in qualche modo la verità della maggior parte delle dottrine, che aveva fino a quell'ora penſate, e l'evidenza delle Idee formateſi dell'eſſenza dell'anima, e del corpo: di veder quella allogata nella glandola pineale, ſiccome avea congetturato: che l'unione dell'anima, e del corpo non era già quella eſtenſion virtuale, ſe non anzi chimerica, per cui ella ſi pretende diffuſa per tutte le membra; e molto meno alcuno di quei *Modi* Immaginarj, di cui ſi ſerve la ſcuola à confondere le idee de' putti. In fine il punto principale fù, ch'e gli vide queſta unione non eſſere in effetto, che il ſolo commercio, e corriſpondenza attuale, che anno trà ſe il corpo, e l'anima, e conſiſte in ciò, che i nervi ſparſi per lo corpo tutto, danno all'anima co' loro movimenti occaſion di conoſcere le ſpinte differenti, con cui gli oggetti di fuora battono i ſenſi; ond'è che l'anima col moto, che di ſua mano imprime alla glandula pineale, ove è il capo di tutti i nervi, ditermina gli ſpiriti animali à ſcorrere quà, e là per i muſcoli, e così produrre altri moti nel corpo, che ſono ò di ſuo arbitrio, ò di neceſſità per conſervarſi.

Dopo queſto, ſeguitò il mio Vecchio, il Sig. Carteſio paſsò oltra à ſcoprirmi, quanto gli era ſucceduto in queſta faccenda, e tutte le rifleſsioni, che ci avea fatte. La più principale fù, che la ſua anima in quello ſtato nō più accorgendoſi delle ſcoſse, che gl'eſterni ſenſibili davano al ſuo corpo, ed eſsendo conſeguentemente interrotto il commercio, che è l'eſsenza dell'unione, ella potea riguardarſi come ſeparata, avvegnache tutt'era nella ſua ſtanza ordinaria; non eſſendo queſta preſenza locale, ſalvo una menoſſima parte della ſua congiunzione col corpo. All'hora fù, che le ſaltò il capriccio di allontanarſi dal corpo medeſimo, per veder ciò che in un momento di queſta diviſione glie n'avverrebbe. Ella nō così toſto, nè concepì la volontà, che la coſa fù fatta.

E in questo modo venne à sperimentare quel, che tante volte ci avea già predetto, che se la machina del suo corpo serbasse tutti i suoi organi liberi, e sani, e si mantenesse nel cuore, e nello stomaco l'ordinario calore, la circolazione del sangue, la filtrazione de gl'umori col rimanente de' moti, e funzioni naturali, che in noi si fanno, senza l'anima avvedersene, si farebbon così bene in questa machina assente l'anima, come quando ella è presente. Anzi gli accadde all'ora, che contemplando ella quel che passava nel suo corpo, discosta da lui pochi passi, una mosca venne à dileticarlo nel volto, e incontanente la mano levossi à discacciarnela in quella guisa, che se l'anima non ne fosse al di fuori. Tanto è vero, che non poca parte di quelle mosse, che noi all' anima siam soliti di attribuire, si fanno in noi per sola disposizione di machina.

Quest'anima, prima che dilungarsi di vantaggio dal suo corpo, tornò ad entrarvi, ed uscirne più volte; e giudicando alla fine dalla buona disposizione, in cui vedealo, che senza un'evidente pericolo poteva abbandonarlo per qualche tempo, si arrischiò d'intraprendere un assai lungo viaggio. Andò sino in Brettagna nelle Case de' suoi Parenti: indi à Parigi in quelle de' suoi amici; dove ebbe il rincrescimento l'intendere, che si aveva poco buon concetto della sua fede. Il Paese, che s'avea egli scelto per sua dimora, ed alcune false conseguenze, che si eran tratte da suoi principj, avean dato motivo à giudicarne con tal temerità. Egli è però certissimo, che Renato è sempre vissuto, ed è uscito di vita ottimo Cattolico. Nel rimanente vi è questo di buono in questi viaggi, che fù l'anima sceverata del suo corpo, che in un sol minuto passa, se così l'è à grado, tre, e quattro mila leghe; tal che quella del Sig. delle Carte essendosi partita d'Egmont sù le otto e mezza del mattino, trascorse quasi tutta la Francia in un'

un'ora e mezza, si che fù di ritorno alle dieci ore.

Mio Dio! diss'Io all'ora, interrompendo il Vecchio, che bel comodo è mai questo per una persona sì forte, appassionata, come son Io, di veder Paesi. Voi potrete contentar la vostra curiosità, rispos'egli: mà di grazia ascoltatemi sino alla fine.

L'Anima dunque del Sig. Renato ritornata dal suo Viaggio di Francia, ritrovò il suo corpo quasi nella medesima positura, in cui l'aveva lasciato, mà non perciò era ancora pienamente soddisfatta; attesoche non vedea bene la strada, per cui s'era condotta allo stato, ove trovavasi. Considerava, che ciò per avventura era un'effetto del caso, e che riunitasi un'altra volta al suo corpo, non potrebbe forse mai più separarsene di bel nuovo, che quando giugnesse l'ora fatale della morte. Ella dunque sforzò tutta la sua attenzione à considerare il suo corpo, e la varia disposizion de' suoi organi, e nel farlo si avvide, che i nervi, che servono a' sentimenti, e que' che guidano le naturali funzioni, come il moto del cuore, la circolazione del sangue, ed altre tali, erano in istato molto differente; imperciòche questi secondi vedevansi molto tesi; ond'ella formò giudizio, questa esser appunto la ragione, perche gli spiriti animali tramandavansi facilmente à que' muscoli, a' quali questi nervi si uniscono; e quindi avvenire, che si mantenessero, e si continualsero i movimenti naturali, di cui l'anima, fin quando è unita al corpo, non può avvedersi: Tutto all'opposito era de' nervi, che son ministri del senso, e per cui l'anima riceve le imbasciate de gli oggetti. Vedeansi questi quasi tutti rallentati; lo che senza fallo impediva, che il moto prodottovi dalle esterne impressioni non potesse portarsi fino all'albergo dell'anima, la difficoltà consisteva à rinvenir la cagione, che rallentati avea gl'uni, e non gl'altri; e come potrebbe farsi, perche potessero di nuovo tirarsi i rilassati.

Sciolse

Sciolſe queſto nodo la tabacchiera, di cui già vi hò detto, che il ſuo corpo teneva nella ſiniſtra mano, tornogli dunque à memoria, che prima della ſua eſtaſi aveva egli preſo tabacco; e chi sà, diſse, che con effetto così fuor d'ordine non ſia ſtato cagionato dalla virtù di queſta polvere? Quel, di che ſi era ſervito, era di una nuova ſpecie. Un Mercatante di Amſterdam, che poco prima l'avea ſeco recato da un'Iſola preſſo la Cina, gliene avea fatto dono. Era egli un tabacco eſtremamente gagliardo; il Sig. Carteſio, per temperarne la violenza, ci aveva meſcolata non sò quale erba ſecca, di cui non hà mai voluto dirmi il nome, nè il luogo, ove naſce; avvenga che me ne aveſſe donata un'aſſai grande quantità. Egli ne avea meſsa una buona doſe ſul roveſcio della ſua man dritta, e fattala prendere dal ſuo corpo, ne pruovò in un tratto l'effetto mirabile nel ſuo celabro; imperciochè tutti i vapori, che vi ſi erano ſollevati dopò l'ultima volta, che n'avea preſo, furono in quell'attimo diſſipati. Quindi egli oſservò, che i corpuſcoli del tabacco ſgombravano i fumi del celabro; mà quei dell'erba, che ci avea meſcolata, avendo, come più groſsi, pochiſsimo moto, attaccãdoſi à nervi ſenſorj valevano à rallentarli molto più, che inanzi non erano.

Alla viſta di queſto effetto non ebbe egli più dubbio, mà conchiuſe, l'erba miſta al tabacco cagionargli lo ſvenimento, e rubargli il ſenſo; e nello ſteſſo tempo il tabacco nettando il celabro dall'ingombro de' fumi, rendere all'anima l'intiera libertà di conoſcere, e di riflettere ſopra ſe ſteſsa, ſiccome avea ſperimentato. L'acqua poi della Regina d'Ungheria eſsere à baſtanza valevole à far, che i nervi, ſtromenti della virtù ſenſitiva, veniſsero di nuovo teſi; da che ſappiamo, ch'ella ſi adopera per far che ſi riabbiano le perſone, che tramortiſcono. Prende adunque l'anima il fiaſco, di cui te-

ſtè

ſtè ti hò ragionato, e dall'alto della camera il porta per aria ſino al ſuo corpo. (Queſta fù la magia, di cui all'ora mi venne sì gran ſoſpetto) e glie ne bagna le nari. Il vapore ſottile di queſto liquore ebbe ſubito il preſagito effetto: ſi ſtendono incontanente i nervi; e nel medeſimo ſtante ripiglia l'anima il ſuo poſto nella glandula pineale, e ſi truova nella maniera di prima ricongiunta al ſuo corpo. Ciò avvenne nel punto medeſimo, ch'io vidi il Sig. delle Carte ritornato à ſe ſteſſo. Vi hò detto, ch'ei corſe tosto à rinſerrarſi in un'altra camera; ciò fù per rifar da capo le ſperienze del ſuo tabacco, e dell'erba, che perfettamente gli riuſcirono. Da indi in poi non fù, che un giuoco per la ſua anima il dividerſi dal ſuo corpo; e da che egli mi comunicò il ſuo ſegreto, la ſua anima, e la mia an fatti inſieme ben cento viaggi per accertarci di preſenza di tutto ciò, che hà più curioſo la natura.

Hor perche que', che leggono le Opere di Renato, non an tutte le notizie, ch'io v'hò diſcoverte, non ſenza ragione ſi maravigliano di una coſa, di cui non avrete in poi motivo di ſtupirvi: voglio dire, del diffinire, ch' egli fà partitamente ne' ſuoi libri di Fiſica, quaſi le aveſse ſotto gl'occhi, le proprietà de ſuoi tre elementi; avvengache ſieno eſſi inſenſibili, ne ditermina le figure, e movimenti, e l'ordine neceſsario per la compoſizione del ſuo Mondo, e di tutti i corpi in particolare. (1) Diſpone i ſuoi vortici fino à ſegnare la differente groſſezza de' globetti del ſuo ſecondo elemento, onde ſon compoſte le loro differenti parti, ſicchè i più proſſimi al centro del vortice ſieno più piccioli, e i più lontani ſieno maggiori, creſcendo ſempre proporzionatamente così fino ad una diterminata diſtanza, dopò la quale ſon tutti eguali. Deſcrive la formazione delle parti ſtriate à foggia di vite, con cui dichiara la

(1) *Par. 3. Princ.*

la natura, e fenomeni diversi della Calamita, d'una maniera non men bella, che naturale; cosa che fino all' ora era stato lo scoglio, in cui avean rotto tutti i Filosofanti, anche coloro, che tutto credono potersi spiegare coll'ajuto delle lor qualità occulte. Egli il Cartesio, in una parola, avea tutto ciò per se medesimo *intuitivamente* veduto. E di me che vi ragiono, pensate voi, che nell'età di settanta sette anni, con una sì debole complessione, potrei tutt'ora essere in vita, e conservar, come fò, il mio vigore, se non conoscessi perfettamente la macchina del mio corpo? e non racconciasi à quando à quando le parti, che insensibilmente, e si logorano, e si scompongono? Io non adopero punto i rimedj della medicina, di cui le congetture son così incerte, che nō per niente il Cartesio ne hà di tanto sconsigliato l'uso frequente alla Principessa Lisabetta (1) mà mi servo della conoscenza esatta, che la mia anima hà del mio corpo, e di cui ella è perfettamente fornita, e si fornisce ancora ogni volta, che ne há talento, col porsi sol nello stato, di cui vi ragiono. Bisogna confessar, Signore, replicai all'ora, che questo è un segreto mirabile, e d'infinito giovamento. Io sono impazientissimo d'apprenderlo, e vi assicuro, che, quando l'aurò appreso, mel farò valer così bene, come arebbe fatto Adamo dell'Albero della vita nel Paradiso terrestre, se vi fosse egli durato. Anzi non dubbito, che se Origene l'avesse saputo, egli ch'era solito rimirar le Storie della Scrittura, come tante allegorie, arebbe creduto, l'albero della vita non essere, che questo segreto da Dio comunicato ad Adamō, mà non per tanto, quel che mi avete detto della vostra sanitá per questa via infallibilmente conservata, mi fà nascere in capo una non piccola difficoltà. Come mai il Sig. delle Carte, avendo pur egli tutte queste belle notizie, è pur morto in età di cinquanta quattro anni? Odiava egli

(1) *Pistol. del Cartes.*

egli per avventura tanto la vita, che non mai curò di racconciare le ruote della sua macchina, di cui per altro potea sì agevolmente prevedere i difetti, e riparar gl'accidenti?

Voi credete dunque, soggiunse il Vegliardo, che il Sig. Renato sia morto? Io non sò, come l'intendere, rispose lo, à me pare, che non si sotterra il corpo d'un vomo ancor vivo: tutto il Mondo há saputo, che nel 1650. fù sepolto con gran pompa à Stokolmo il Cadavero (1) del Sig. Cartesio, proccuratene l'esequie dall' amore del Sig. Chanut suo grande Amico, ed all'ora Ambasciador di Francia nella Corte di Svezia; e che dipoi il Sig. Daliberto hà trasportate le di lui ossa à Parigi, e collocatele nella Chiesa di S. Genovefa, in cui se ne legge tutt' ora l'Epitafio intagliato in una bella lapidá di marmo bianco. Parmi ancora, che tutto ciò suppone, quest'vomo esser morto al pari d'ogn'altro morto.

Tutte queste particolarità sono verisime, disse il Cartesiano; e nulla di manco è falsisimo, che il Sig. delle Carte sia morto; imperciòche si chiama morto, allorche il nostro corpo divenendo incapace delle funzioni della vita per mancanza degl'organi, che ò si consumano nel corso degl'anni, ò son guasti da morbo, ò fessi da piaga, l'anima è costretta à separarsene seguendo le leggi della loro unione, stabilite dal supremo Padrone della natura. Mà l'anima del Sig. delle Carte non si è già ella dilungata dal suo corpo in questa forma: ed eccone la verità del fatto.

Tre ò quattro mesi dopo il suo arrivo in Isvezia, dove la Reina Cristina l'avea chiamato, e faceagli ogni mattina (2) l'onore di trattenerlo per lo spazio d'un ora nella sua Libreria, il colse á mezzo Inverno un

(1) *M. Creselier. Pref. delle lett. del Cartes.*
(2) *Pref. delle lett. del Cartes.*

infiammagione di polmoni, seguita tosto da un trasporto al celabro. Mà perche indi à poco la febbre abbandonò il celabro non sarebbe stato troppo malagevole trarlo d'affanno. Egli medesimo (1) non guari di tempo innanzi avea scritto ad un de' suoi Amici di aver fatto delle scoverte in notomia, che gli facevano sicurtà almeno di cento anni di vita.

E sapete voi bene, che il Sig. Renato non era solito di mettersi alla ventura, nè sfoderava proposizione, di cui non fosse più che certo; mà un infelice contrattempo fallì il di lui predicimento. Perche, egli non ancora riposando bene la notte, venne alla sua anima il desiderio di fare un piccol viaggio, per ingannar la noja. Prende dunque del solito suo tabacco, ed in un tratto l'anima abbandona nel letto il suo corpo. Portò in tanto la disgrazia, che il Medico fuor del suo costume venisse à visitarlo sù la mezza notte. Il rumore che fece, entrando in camera non destò il corpo del Sig. Cartesio, i cui sensi eran rimasti perfettamente sopiti per virtù dell'erba mischiata, come hò detto, col tabacco; mà appressatagli al naso una guastadetta piena di non sò che liquore sommamente spiritoso per fortificargli il celabro, fece ella più prontamente l'effetto nell'organo del sentire, che già non solea l'acqua della Regina d'Ungheria, adoperata d'ordinario dall'anima di Renato, quando volea rientrar nel suo corpo, e farne cessare lo smarrimento. Ella gli fece aprir gl'occhi, e gittar qualche sospiro. Il Medico dimanda, come la passi. La machina, avezzata per molti giorni à rispondere à tal richiesta, *che la passava male*, fece anche all'ora la medesima risposta. Ad altre dimande però, che il Medico li fece, perche mancava l'anima, sola valevole à parlar sensatamente, e rispondere à proposito, tutte l'altre risposte non furono, che stravaganze, e delirj, secondo che dalla

(1) *Lett. del Cartes.*

dalla voce del Medico era diterminata la macchina, il ſuo favellare era maſſimamente continuo intorno alla divisione dell'anima dal ſuo corpo; (1) perche queſti appunto erano ſtati gl'ultimi penſieri, che avean laſciate nel celabro impreſſe le veſtigia, ed imagini corriſpondenti, le quali diterminavano all'ora la lingua al movimento richieſto, per articolare quel genere di parole. Ingannato da tali apparenze, credette il Medico eſſervi nuovo, e più forte inſulto di freneſia al celabro. Gli fà toſtamente cavar ſangue dal piede; gli attacca molte coppette, gl'adopera tutti i remedj dell'arte più violenti, i quali però non vallero, che ad alterare, ed indebolire in maniera quel miſero corpo, che preſto ſmarrì tutte le ſue forze, il calore à poco à poco ſi diſſipò, dal celabro cadde un torrente d'umori, che l'allagò il petto, ed in ſomma divenne egli cadavero incapace di più ſervire alle funzioni della vita, e d'accogliere la ſua anima. Ecco in che modo paſsò queſto affare; da cui, come vedete, chiaramente ſi raccoglie, che il Sig. delle Carte non è morto.

Di verità Signore, gli diſſi Io, che queſto non è morire in forma. In tanto il Medico Svezzeſe ſarà ſcolpato da tutte l'accademie d'Europa, perche hà operato ſecondo i fenomeni del morbo, e praticate le buone regole dell'arte; anzi, ſe mai egli ſapeſse, ciò che voi ora mi paleſate, che il Sig. delle Carte non è morto, potrebbe vantarſi di aver fatta un'opera maeſtra, che non hà eſempio in medicina, cioè di aver ucciſo un vomo ſenza farlo morire. Mà via, Signore, ſeguite di grazia, e ditemi, ſe il ſapete, qual ſia ſtato il deſtino dell'anima di Renato; imperciocche alla fine, giuſto i principj incontaſtabili della noſtra fede, ogn'anima all'uſcir di queſto Mondo riceve la ſua ſentenza per l'eternità, ed hà per ſorte ò il Purgatoro à tempo, ò il Paradiſo, ò l'Inferno in perpetuo. Que-

(1) *Preſaz. delle lett. di Carteſ.*

Queſta propoſta riuſcì nojoſa al Vecchio;e per Dio, riſpoſemi con impazienza, ceſſate queſt'uſanza ridevole, che avete apparata nelle Scuole, di cacciar quiſtioni di Religione trá materie puramente Filoſofiche. Il Sig. Carteſio fù tentato di rinunziar la Filoſofia,ò almeno di non dar fuori le ſue Opere,per riſparmiarſi la fatica di riſpondere ad obbjezioni cotanto inſulſe, che ben cento volte, e ad ogni momento gli ſi ſon fatte. Io vi eſpongo un racconto puro puro,e volete poi,che di più vi renda conto della condotta di Dio. Mà finalmente non hò Io prevenuto la voſtra difficoltà, dicendovi, che il Sig. delle Carte non è morto? E ſe non è morto, perche richiedermi,ſe hà egli portato un giudizio, à cui non ſoggiacciono,fuor che i morti.

Io gli dimandai perdono della mia imprudenza, e convenni con eſſo lui, non eſſervi coſa più importuna, e più diſadatta, di queſte ſorti di quiſtioni,cadentino, per un Filoſofante, che ſi hà lavorato un ſiſtema ſenza aver niun riguardo à queſte coſe. E queſto medeſimo quì m'ammoniſce à pregare i miei Lettori, perche vogliano procedere meco con pari equità; ſi che non vegna loro il capriccio di muovermi lite ſul punto dell' anime ſeparate, che incontrai in gran numero nel mio viaggio ſino al Mondo del Carteſio, nè pretendano obbligarmi à riſpondere intorno à molte ſeccagini, che potrebbono darmiſi per cagion loro. Queſto è il capitale di più belle incidenze della mia Iſtoria, cui non offero al pubblico in dono,che con queſta condizione. Ricordinſi il Privilegio de' Signori Carteſiani, i quali forte imbarazzati nel ſoddisfare all'argomento,che lor ſi opponea contro l'eſſenza della materia,cavato dal Santiſſimo Sacramento dell'Altare, penſarono di poter ſubito con giuſtizia eſclamare, che lor ſi facea torto, perche erano Filoſofi, e non Teologi; e la lor Filoſofia, aſtraendo dalle coſe della fede, imprenderà ſol di ſpiegare

gare i misterj della natura ; e non quei della Religione. La medesima giustizia , ò se anzi vuol dirsi, la medesima grazia, vorrei che si facesse anche à me ; tal che se mai alcuno volesse rendermi sospetto dell'eresia di coloro, che alle anime, nell'uscir de' loro corpi, negarono la sorte diterminata per l'eternità, richiamino tosto à memoria, che Io son quì Istorico, e Filosofo, non già Teologo; che fò la relazione del Mondo del Cartesio, e non la professione della mia fede ; e che il carattere d'un'Istoria , qual'è quella che Io scrivo, la fà molto più independente dalla verità della nostra Religione, che un sistema di Filosofia. Non sarà veruno un qualche poco scorto in sì fatte cose ; che non ne resti meco d'accordo : lo che supposto una volta , ritorno alla narrazione del Vecchio , che così seguitò à ragionare .

L'anima del Sig. Cartesio , ritornando à Stokolmo trovossi colta in un viluppo non dissimigliante all' intrigo di quell'Ermotimo, di cui parla Tertulliano,(1) che avendo il medesimo segreto del mio Renato, lasciava ogni notte il suo corpo addormentato in letto, mentr' egli in tanto se ne andava scorrendo tutta la terra. L'una, e l'altra nel lor ritorno rinvennero la lor casa in istato di non più alloggiarli .

Il partito , che prese l'anima del Sig. Cartesio, fù di venirmi à ritrovare in Parigi . Egli sù le prime non mi disse nulla di quest'accidente, mà solo m'invitò à far con esso lui un giro . Detto fatto . Con una presa del solito tabacco Io fui in punto di seguitarlo . Non così presto la mia anima fù fuor del mio corpo , ch'egli mi disse in linguaggio spiritale ; Vegno à darvi una strana nuova : Io non hò più corpo, quel che hò havuto fin'ora , si dee sotterrare oggi à Stokolmo ; e quindi mi raccontò per filo il tutto , siccome appunto ve l'hò nar-

(1) *Lib. de Anima.*

narrato. Egli non me ne parve già mainoonico. Gli dimandai, se forse sperimentava il detto de' Filosofi, che l'anima essendo forma sostanziale del corpo, in essendone daddovero separata, ella è in *stato violento*. Rispose, che non provava già egli alcuna violenza in se stesso, e che truovavasi incomparabilmente meglio solo, che col suo corpo: che non haveva eccetto una sollecitudine, ciò era, in qual parte di questi grandi spazj avesse à stabilir la sua dimora. Che voleva sopra ciò prendere il mio parere, avvegnache la sua inclinazione fosse per all'ora, di girne ad abitare nel terzo Cielo. Questo terzo Cielo, giusta la divisione, che fa il Sig. Cartesio del Mondo, è l'ultimo di tutti i Cieli, e in conseguenza il più lontano da noi; imperciocchè il primo non è altro, che il vortice, in cui stà collocata la nostra terra, il cui centro è il corpo del Sole, attorno al quale la materia celeste, che compone questo vortice, ci rapisce, e con esso, non altramente che i Pianeti, incessantemente ci fà girare. Il secondo Cielo, incomparabilmente più vasto di quello, ove noi siamo, comprende tutto quel grandissimo spazio, in cui vediamo le Stelle fisse, che sono appunto altrettanti Soli, da che ciascuno hà il suo vortice, di cui ella è il centro, nella guisa medesima, che il nostro Sole centro è del suo. Il terzo Cielo finalmente è tutta quella materia, ed ampiezza indefinita, che noi concepiamo senza termini, di là dalle fisse, e in paragon di cui gli altri Cieli non ponno aver altra ragione, che di un sol punto.

Molti erano i motivi, che strignevano il Sig. delle Carte á scegliere in quest' ultimo Cielo la sua sede. Primieramente sfuggiva così la compagnia d'infinite anime di Filosofi, che veggonsi per ogni lato girare attorno pel nostro vortice; peroche, à dirvi anch'Io di passaggio, è incredibile, in quante di queste anime ci siamo scõtrati nel nostro cammino, & il Sig. Renato si ri-

ritrovò forte ſorpreſo, quando ſi accorſe, che il ſegreto, di cui credeaſi primiero inventore, era ſtato in ogni ſecolo conoſciuto ancor da vomini di aſsai mezzana condizione, che l'aveano uſato per non morire, overo avean perduti i lor corpi per alcuno accidente ſembiante al ſuo. Mà quel ch'hà reſo queſta compagnia ſpiacevole, ſe nō anzi intollerabile allo ſpirito di Renato, è, che queſte anime, avvegnacche ſceverate dalla materia, rimangonſi tuttavia imbevvte da pregiudizj, che impreſero col corpo; ſicche volendo ragionar con eſse de' principj delle coſe, e delle cagioni di più fenomeni, eſse gli anſciapitamente ſuppoſto, ò ſol provato coll'autorità d'Ariſtotile *le forme ſuſtanziali, gl' accidenti aſſoluti, le qualità occulte*, come coſtumaſi tutto di in molte Scuole. E qualche anime in fuori di prima ſcranna, che hà egli convertite, e fatte Carteſiane, le altre tutte ſi ſono invelenite, e contro à lui collegate cō altrettanto furore, quanto già i Filoſofanti di queſto Mondo, ſiccom'egli cominciò à pubblicarci la ſua dottrina.

Un'altra ragione il fè riſolvere à prendere queſto partito, e fù, ch'ei rimirava queſti ſpazj indefiniti, come un nuovo paeſe, da lui primamente diſcoverto; imperciocchè, formata che s'ebbe l'Idea diſtinta della materia, la cui eſsenza conſiſte tutta nell'eſtenzione, conchiuſe, *ſpazio, eſtenzione, materia* non eſsere, che una coſa medeſima, con diverſi vocaboli ſignificata; quindi ſiccome era vopo ammettere di là dal noſtro Mondo ſpazio, ed eſtenzione, da che ce la rappreſenta aſſai diſtintamente la noſtra Idea; così era evidente, di là dal Mondo eſservi materia; in cui, perche non può concepirſi verun confine, reſta neceſsariamente, che infinito, ò anzi indefinito egli ſia.

Finalmente il terzo, e'l principal motivo del ſuo conſiglio, che non volle paleſarmi, prima che foſsimo

giunti al luogo del noſtro cammino, fù il ſeguente. Ben egli giudicava la materia di là dalle Stelle fuſſe per eſſer tutt'ora informe, nè ancora ridotta à Mondo. Non diſperava dunque di poterla ei medeſimo porre in opra, e dividendola, ed agitandola ſecondo i ſuoi principj, farne un Mondo tutto conforme á quello, ſe non che non potrebbono eſſervi veri vomini, mà ſol macchine automate in ſembiante d'vomini veri. Queſto diſegno è il ſoggetto della maggior parte de' libri, ch'ei ci ha laſciati, ſopra tutti del libro *De' Principj*, e di quell'altro che s'intitola, *Il Mondo del Sig. delle Carte*. Noi partimmo dunque incontanente alla volta del terzo Cielo. Io non voglio dirvi nulla delle particolarità di queſto viaggio, perche ſpero di corto farlo fare à voi iteſso. Vi dirò ſolamente, che in giugnervi, noi ritrovammo quella materia, quale appunto ce l'eravamo figurata, ſenza forma, e ſenza verun regolato ordinamento delle ſue parti, quaſi rozzi materiali, che aſpettano la mano dell'artefice. Andammo per ogni banda, e paſſeggiammo lungo tempo per que' gran deſerti dell'altro Mondo, che mi rappreſentavano à pelo il Caos, e quella maſsa confuſa, che ci deſcrivono i Poeti. Queſta viſta, tutto che io foſſi puro ſpirito, mi riempiva di orrore; cosi ogni coſa era bujo, e ſpavento. Quì nondimeno è, mi diſſe lo ſpirito del Sig. Renato, dove Io voglio ſtabilirmi la ſede, nè larò per uſcirne fino al tempo, che la Provedenza di Dio voglia di me diſporre per l'eternità. Ella mi avea fatto naſcere per riforma, ed appoggio della Filoſofia nel Mondo; e già ne avea aſſai felicemente gittate le fondamenta; quando un'accidente, da me nō potuto prevedere, ruppe il filo de' miei diſegni. Mà ciò non vieterammi il cavar utile dalle contezze, ch'ella m'hà date. Io quì pretendo porre in opera il ſiſtema del mio Mondo, di cui avete giá veduta la pianta; ecco quì della materia quanto me

ne

ne avanza. Non ci manca, che il movimento. Io hò ragion di ſperare, che Dio, che hà la bontà di laſciarſi diterminare, in qualità di cagione univerſale, da' penſieri, ed inclinazioni delle ſue creature, conforme alla lor natura, non vorrà venirmi meno; eſſendo Io uno ſpirito ſeparato, hò diritto a' movimenti ancor più grandi di quei, che dimenano i corpicciuoli del baſſo Mondo. Non così toſto avrò Io voluto agitar queſta mole, che Dio, giuſta le leggi della ſua Provedenza, vi produrrà tanto di moto, quanto il mio deſiderio ſtimerà baſtante. Dopo ciò non rimane altra fatica, che diterminar quel moto, e dividerne la ſua rata, ſecondo la biſogna à ciaſcheduna parte della materia. Queſta determinazione, ſiccome vi hò altre volte ſpiegato, dipende tutta dalle cagioni ſeconde, e coteſta qui dipenderà intieramente da me, che già ne sò tutte quante le regole, dalle quali hò cavate conſeguenze infallibili per l'eſecuzione del mio penſiero. In una parola, Io mi vedo in termine aſſicurato da miei principj, di entrar mallevadore, e ſtatico per lo buon ſucceſſo di queſta impreſa. Tutta volta, perche la macchina, che intrapprendo, è d'una prodigioſa grandezza, penſando architettarla niente inferiore al voſtro Mondo, dovendo eſſer compoſta d'una infinità di parti differenti, e richiedendoſi innumerabili ſtromenti à far che vada in ordinanza, ſenza le ſvariatiſſime combinazioni, e diterminazioni de' movimenti, che anno ad eſſerci oltra ogni numero; ciò non può eſſer lavoro nè di un giorno, nè d'un'anno; un buon mezzo ſecolo à penſarci ſopra non è troppo per l'intelletto d'un huomo, mà credo ancora, ſuppoſti i miei principj, che tanto baſti. Non mi ſi farà piacere alcuno col venire in queſto mentre à vedermi, e diſturbarmi. Io già comincio à godere il diletto della ſolitudine, che non hò potuta trovare ſopra la terra; vi priego à dichiarar ſopra ciò la mia intenzione à tutti

gl'amici del voſtro Mondo, cui ſtimerete à propoſito communicar l'accidente accadutomi, ſenza però dir loro preciſamente, dove Io mi truovi; perche, come hò detto, non voglio, che troppo ſi ſappia quel che n'è di me, e in che m'impiego. Gli vomini, maſsimamente Filoſofi, non ſono degni di aver la contezza di queſte gran cole: ſtimerebbono favola ciò, che lor ſi diceſſe intorno al mio ſtato; ſiccome trattarono già in gran parte da chimere i trovati, ch'io loro aperſi circa la coſtruttura d'un Mondo. Voi intanto, mio caro amico, è tempo, che ritorniate al voſtro corpo; ſono ormai due giorni, da che l'avete abbandonato; un così lungo digiuno potrebbe infocarlo, e cagionargli una febbre. Guardatevi ſopra ogni coſa di allontanarvene per ſempre di propria autorità, ſiccome an fatto alcuni de' miei diſcepoli, ed altri aſsai di que' Filoſofi antichi, che abbiamo per camino incontrati. Queſto è contrario à gl' ordini della Provedenza. Cercate, in ritornarvene, lo ſpirito del Padre Merſenno, ed inviatemelo. Io voglio averlo meco per compagnia, e per ajuto.

Dappoi che ricevei queſt'ultimi comandi da quel caro ſpirito, ottenutane la conceſſione di venire à viſitarlo almeno una volta in tre ò quattro anni, (ciò egli diede alla gran violenza, che Io mi farei, eſsendo sì lungamente privo di ſua preſenza, ed al riſchio di eſſerlo per ſempre, ſe mai mi avveniſse di paſsar di queſta vita infra quel gran numero d'anni, ch'ei deſtinava per la fabbrica del ſuo Mondo.) Appreſſo di uno ſcambievole abbracciamento ſpiritale, preſi da lui commiato, e ripigliai la ſtrada verſo Parigi. Traſcorſi per via una infinità di vortici, e di pianeti, ſenza mai incontrarmi col Merſenno: mà in fine il ritrovai in Mercurio, di cui molto dilettaſi, per eſsere un Pianeta aſsai gentile. Io gl'intimai la cõmeſsion di Renato, cui egli ricevette di buon aria, eſsendo ſtato d'ogni tempo ſuo leal confidente,

te, ſpecialmente in Parigi. Perche Io avea fretta di ritornarmene, non potei con lui trattenermi à lungo ragionamento. Ci ſeparammo dunque, prendendo egli la ſtrada del terzo Cielo, e'l mio ſpirito quella della mia caſa, ove ſi riunì al mio corpo.

Da indi in quà ſette in otto volte ſono ſtato à viſitare il Sig. Renato; e ſon ora non più di due meſi, che hò fatto queſto viaggio. Egli all'ora mi aſſicurò, che avea compiuto la più parte delle ſue combinazioni, che ormai quaſi tutto era all'ordine: e che ſe i più chiari principj della Geometria, della Meccanica, della Statica non foſsero falſi, egli era ſul punto di porre in pratica la ſua Idea: che quando veniſse il tempo, mi farebbe avviſato, perche andaſsi à ritrovarlo, affinche poteſsimo di concerto rivedere, & eſaminare il ſuo diſegno, e forſe ancora cominciar unitamente à faticare alla produzione del nuovo Mondo, che è quanto darmi il più bel divertimento, di cui l'umano intelletto ſia mai capace; Attendo ad ogni momento i ſuoi cenni per partire. A voi ſtarà, ſe vorrete eſser meco in tal viaggio, (mi aggiunſe il Vecchio) e divenire in un ſol giorno più ſaggio de' più famoſi Carteſiani, ch'abbino fin ora avvto fama. E queſto è il tutto, che voleva dirvi.

Appena ebbe egli finite queſt'ultime parole, che un qualificato perſonaggio della Provenza, vomo per altro avvenente, e garbato, mà all'ora per me in vero rincreſcevole, ed importuno, entrò in Camera in abito di campagna, e diſsegli, la ſua Carrozza eſser già sù la porta, e ch'era tempo ormai di partire, ciò era per una converſazione di paſsatempo ſtabilita già trà di loro per un buon pajo di Settimane. Conobbi Io ſubbito il mio dovere, e preſo da ambedue congedo, mi ritirai.

Io in tanto non ſapea, che penſarmi di queſta narrazione; il ſuo Autore Io non l'avea in concetto d'vomo da viſioni; ſenza che, ſembravami una Storia trop-

po

po dritta in ſul ſuo filo, e molto più, che non convienſi à fantaſima. Imaginai adunque, che potrebbe ben eſſere qualche miſterioſa allegoria, ſotto cui ſi aſcondeſſero tutti i ſegreti della Setta, e di cui mi farebbe la ſpoſizione col tempo. Perciò m'applicai da ſenno à rilegger Renato, e trà quindeci dì ne venni à capo, non ſenza che mi coſtaſſe più dolori di teſta, cagionatimi dalla grande, e continua attenzione: dalla fila di queſta lettura, fui reſo accorto, quanto mi avea detto il Vecchio Carteſiano, non aver nulla dell'allegorico, mà doverſi intendere con tutta proprietà, ſiccome or ora vedraſsi.

Ritornato appena il Vecchio della campagna, mi ſcriſſe la ſeguente mattina una lettera, in cui mi aviſava, che ci ſareſsimo veduti, prima che paſsaſsero ventiquattr'ore, e che in tanto mi metteſſi all'ordine per lo viaggio, di cui mi avea ragionato. Io l'aſpettai tutto il giorno con non piccola impazienza: mà in fine vedendo, ch'ei non veniva; andai à letto sù le dieci della ſera. Mezz'ora appreſso, eſsendo Io ancor deſto, tutto ſtordij al ſentirmi tirar d'ogni banda le cortine del mio letto, all'aprirmiſi con impeto, e ſcroſcio grande le fineſtre, ed al favore d'un belliſſimo ſplendore di Luna, vedere in mezzo alla camera il mio Vecchio, con eſso un'altro incognito, e veſtito di una foggia ſtraordinaria. Io confeſso, che fui colto d'un tale finimondo, che i capelli mi ſi arricciarono in capo, e ſudaſi per tutta la vita. All'hora il Vecchio avvicinatoſi al mio letto, che, diſse, voi avete paura? tornate in voi: non mi riconoſcete? Io ben vi riconoſco io, riſpoſe tremando: mà che poſso creder di voi, vedendovi nella mia camera, ſenza eſservi entrato per l'uſcio, e con tutto lo ſtrepito, e'l fracaſso, che avete fatto? Potete, e dovete credere, replicò egli, che uno ſpirito ſenza corpo può entrar da per tutto ſenza meſtier di

chia-

chiave, è che se gl'apri altrimente la porta. Quanto poi al rumor, che si è fatto, egli è stato à fine di risvegliarvi, ed avere il diletto di cogliervi all'improviso, e mettervi una paura. Non vi sovviene forse del ragionamento, ch'ebbimo insieme quindici giorni sono? me ne ricordo troppo bene, dis'Io, mà quel ch'all'or mi diceste, era egli vero? verisimo, replicò; e son qui per mantenervi la parola, che vi hò data di condurvi al Mondo del Sig. delle Carte. Ecco qui il R. P. Mersenno, che vien da sua parte à darmi avviso, che tutto è all'ordine, e che gli è caro, anzi di por mano all'opra del suo Mondo, di farne un saggio in presenza d'alcuno de' suoi amici. Sarete in nostra compagnia, se vorrete: mà in fatti non sapiei consigliarvi à perdere una si bella occasione. Nel tempo medesimo si fè inanzi il Mersenno, e fattami una profonda riverenza, mi raffermò, tutto ciò che diceva il mio Vecchio, ed aggiunse, che avendo da lui intesa la qualità, e buona disposizione del mio spirito, poteva egli sù la sua fede accertarmi, che il Sig. Renato mi riceverebbe con gusto. Perdonatemi, io dissi, Padre mio lo sbigottimento, in cui mi vedete; Io non sono avvezzo à ricevere tali visite. Io non avea ancor veduto spiriti, nè aurei creduto mai, che fossero così gentili, e di sì bel garbo, quali voi mi parete.

Trattanto, tutto che facessi il possibile per assicurarmi, non potea scuotermi tutta la paura di dosso. Temea sopra tutto, che non ci fosse in questo fatto niente di magico, ò stregoneria, e che sotto pretesto di condurmi al Mondo del Sig. delle Carte, non volesser menarmi colle Streghe in tregenda: Dall'altra parte io temea d'offendere que' Signori Spiriti, che d'ordinario nõ vogliono scherzi; e mi tornavano in memoria l'esempli di più persone, che ricevuti in cõfidenza somiglianti misteri, e dopo averne appresa una parte, non volendo

do poi andar fino al fine, erano ſtati dal demonio, ò da altri venuti in ſua vece, ſtrangolati. Rinunziai dunque primamente trà me, e me ad ogni patto, e preſi quei più avvedimenti, che la prudenza potè ſuggerirmi in tal frangente. E dopo ciò Io parlai loro il più civilmente, che ſeppi, in queſto modo.

Signori, voi fate profeſſion d'una Setta, ch'hà per maſſima il non rendersi mai, fuor che alla verità chiaramente conoſciuta, e queſto è, che la diſtingue da tutte l'altre, ſpecialmente dalla Filoſofia delle Scuole. Il diſcorſo à cui, ſon quindici giorni, fui con queſto Signore, la lezione eſatta del Sig. Carteſio, che hò fatta di poi, e le preſenti apparenze, mi fanno naſcere alcune difficoltà nella mente, che vorrei ben chiarite prima di paſſar oltre. Pigliarete voi per bene, ch'Io ve le proponga? si bene, riſpoſero, vi aſcolteremo di grado, e vi ſoddisfaremo. Solo, perche ci parete commoſſo, vi preghiamo à raſſicurarvi, perſuadendovi, che non avete nulla da temere, e che non ſarà per uſarviſi niuna violenza.

Queſte ultime parole mi rinfrancarono un qualche poco; ſicche cominciai à parlare loro con voce più ferma. Non ha ſe non pochi giorni, diſsi all'orà Io, che hò letto in Renato l'eſsenza dell'anima conſiſter tutta in eſſere una ſoſtanza, che penſa, del reſto non eſſer ella diſteſa per dimenſioni, non improntata da figura, non diſtinta da colori. Mà, per quel che ora vedo, duro pena à concederlo, perocche voi mi date ad intendere, che ſiete puri ſpiriti, e pure in voi vedo diverſità di colori, vedo figura vmana, e mi parete ſembianti à coſe diſteſe. Hor cavatemi, vi priego, di queſto intrigo. Preſe all'ora di tratto à dire il Merſenno. Il dubbio, che proponete, è ragionevole: mà non è già difficile à riſpondervi, ed ſnodare nettamente la coſa co' principj evidenti della buona Filoſofia.

ſia. Egli è vero, che l'anima eſsenzialmente non è, ſe non una ſoſtanza, che penſa; che non è figurata; che non è colorata: che noi ſiamo puri ſpiriti in effetto; ed avvegnacche vi ſembriamo aver capo, e mani, e piedi, impertanto di verità non l'abbiamo. Biſogna eſser igualmente fuor di ſenno, come fù Tertulliano, (1) per dare in queſto errore colla rabbia, ch'ei fece, dopo eſſerſi una volta impegnato, e penſare, che l'anima non ſolamente è corporea, mà che hà membra proporzionate à quelle del ſuo corpo, in cui ella non altramente ſi truovi, che come una ſpada nel fodero. Una ſua divota, che mentre orava, dicea di veder l'anima di colore azzurro, gli aveva sù queſto punto ſtravolta la mēte.

Per farvi adunque comprendere, come voi ci vedete colorati, figurati, e diſteſi con la faccia, co' piedi, e co' mani, ancorche niuna in verità di quelle coſe abbiamo, biſogna che ſappiate, che la voſtra anima ſin tanto, ch'è unita al voſtro corpo, non può vedere un'altr'anima, qual'è in ſe ſteſsa, anzi ne tampoco può udirla favellare, cioè, à dirla più propriamente, non può averne l'immediata comunicazion de' ſuoi penſieri. Dunque, perche intendiate, che noi ſiam qui, e penetriate i noſtri concetti, con eſso il diſsegno, che quà ci mena, ci è di vuopo ſervirci d'un mezzo confacenteſi allo ſtato, in cui l'anima voſtra al preſente ſi trova. Non accade immaginarvi, che perciò ſia ſtato meſtiere formarci un corpo di qualunque materia. Sovvengavi ſolamente di ciò, che arete lenza più imparato in leggendo il Sig. Carteſio, ciò è, che vederſi dall'anima un obbietto, non è, che ſcorgerne l'eſtenzione, la figura, i colori. Queſto accorgimento non ſi cagiona dall'obbietto immediatamente; Imperciocchè eſsendo egli diſtante dal noſtro corpo, e noſtra anima, non può operare per ſe ſteſso nell'organo: ciò dunque ſi fà da infiniti raggi di luce,

(1) *Lib. de Anima.*

che ſpiccandoſi da ogni punto dell'obbietto, vengono à movere le varie fibre, di cui il nervo ottico ſi compone; un'tal movimento ſi tramanda ſin dentro al celabro, entro a quella ſua parte, ove l'anima hà il ſuo trono, e impertanto è occaſione, perche l'anima formi in ſe ſteſsa l'idea dell'obbietto, che ſe le offre, in modo che ſi dica vedere; dalle ſvariate modificazioni di queſto medeſimo moto, naſce di poi, ch'ella ſcorga gl'obbietti in diverſe diſtanze, con diverſe figure, ſotto diverſi colori. Quindi ne ſiegue, che gl'accorgimenti, ò Idee dell'anima nō dipendono neceſſariamente dagl'obbietti di fuora, mà dall'organo di dentro: lo che ſi pruova con cento ſperienze, maſſimamente con quella de' farnetici, i quali avviſan gl'obbietti ò tutt'altro da quelche ſono in effetto, ò che li veggono, ove in effetto no'l ſono.

Acciochè dunque, che quì, ove io ſono, vediate un corpo, ancorche non vi ſia, baſta, che il voſtro organo interiore ſia moſso, della maniera, che lo ſarebbe, ſe il corpo in fatti ci foſse. E queſto è, ch'io ſtò in atto facendo nel voſtro nervo ottico, per farvi conoſcere, che io ſon quì; queſto è, che fà vedervici un corpo, che veracemente non c'è. Quel che poi lo adopero sù l'organo della vista per farvi apparire quì un corpo, l'adopero à proporzione sù quel dell'udito à far che ſentiate ſuoni, e parole. Io imprimo un tal movimento alle fila de tuoi nervi della quinta conjugazione, nella guiſa appunto, che le vibrazioni, e gli ondeggiamenti dell'aria loro imprimerebbono, ſe fuſse queſta agitata dalla lingua, e dalla bocca d'un vomo, che foſſe, dov'Io ti pajo d'eſsere, e vi diceſse le parole medeſime, ch'ora da me udite.

E sù queſti princip) un Padre (1) del noſtro Ordine hà fondata una ingegnola ſpiegazione del Santiſſimo Sagramento dell'Altare, ſenza la biſogna di tanti garbugli

(1) *P. Maignano.*

bugli d'accidenti aſsoluti, che non poſsono concepirſi; imperocchè, dic'egli, quando ci inſegna la fede, che il corpo di Giesù Chriſto è ſotto le apparenze di pane, non vuol dire altro, ſe non che il corpo di Giesù Chriſto è veramente, dov'era il pane, e ſembra tuttavia, che ci rimanga; e perche paja, che ſia pane quel che non è con effetto, che il Corpo del Signore: Dio opera ne' noſtri ſenſi, producendovi le medeſime impreſſioni, e movimenti, che il pane già preſente facea. Così quando il medeſimo Signore ſi preſentò alla Maddalena in forma d'Ortolano, ciò non fece, che picchiando gl'occhi di lei, nella foggia, che farebbero il volto, e gl'abiti d'un Ortolano, e non già coprendoſi degl'accidenti aſsoluti d'un Ortolano.

Dallo ſperimento, ch'avete inteſo, voglio ancora, che impariate la maniera, con cui ſi fà l'apparizione de' morti, che, con licenza di Dio, ſi danno tal volta à vedere a' viventi; perocche non d'altro modo ſoglion eſſi praticarlo, di quel che Io l'eſeguiſco preſentemente, e que' corpi d'aria, ò d'acqua, di cui ſi pretendon veſtiti, ſon chimere della immaginazion di coloro, che han trattato della Demonomania, ſuppoſte le maſſime della volgare Filoſofia delle Scole. Vi reſta ora, conchiuſe egli, alcun dubbio sù queſto articolo?

Oh sì, Padre mio, riſpoſi, che queſta è una dottrina, di cui ſono infinitamente contento, perche mi par degna di un puro ſpirito. Benche, à dirla, Io non fò gran capitale della ſpiegazione, con cui quel Padre del voſtro Ordine ci dichiara il gran miſtero dell'Eucariſtia. Io anzi, e cõ eſso i più ſavj trà Filoſofanti Cattolici, hò per aſsioma, tutto quel ch'è nuovo in queſte materie, eſſer ſempre pericoloſo, ſempre, ò per lo meno, ſoſpetto. Mà voi per tutto ciò avete intieramente diſſipata la nebbia, che m'ingombrava. Da gran tempo avea fiſſo in capo, le ſenſazioni non farſi, che per moto lo-

cale degl'organi, mà questa Idea non era ancor netta. Aristotele (1) l'avea detto prima del Sig. delle Carte, mà non l'avea dichiarato. Da ora manzi Io rinunzio per sempre gran parte dell'Idee, che sù questo soggetto avea concepute, e detesto avanti di voi tutti gli assiomi, che s'appartengono all' *intelletto agente, paziente, e possibile*. Conosco, che questi son termini, che nulla significano, buoni solo á sgomentar gl'ignoranti, che non gl'intendono, e credon pure, che gl'intendano i Filosofanti.

A questa protesta, l'anima del Mersenno mosse il mio organo di una maniera, che Io ben m'accorsi esserli sopra modo aggradita. Da ciò Io presi l'ardir di proporre una seconda difficoltá, Io ancor non intendo, dissi, ò Padre, che sia questo Mondo del Sig. Cartesio, à cui volete condurmi; In leggendo questo Filosofo, hò imparato, il suo Mondo non esser altro da quello, in cui siamo, spiegato co' principj della sua Filosofia, e mi ricorda veramente d'aver lette queste parole in una pistola, (2) che già vi scrisse: ch'egli crederebbe non saper nulla di Fisica, se sapesse solamente dire, come le cose ponno essere, senza dimostrare, che non ponno essere altrimenti, il che veramente sà di millanteria: mi persuado, perche quando dice in altro luogo, che non intende (3) parlare, di quel che in verità avviene in questo Mondo, mà solamente di quel, che dovrebbe avvenire in un Mondo da se solo immaginato, non arebbe molto piacere, se gli si credesse.

Quel che dite è verissimo, ripigliò il Mersenno, nè hà dubbio, che Renato non arebbe voluto esser creduto, cosi dicendo. Or concedasi, che il di lui Mondo sia in fatti il presente, dichiarato co' suoi principj di Filosofia; è pur anche vero, che c'è, ò ci sará di

(1) *Arist. in Problem.* (2) *Tom. 2. lett. 37.*
(3) *Meth. pag. 39.*

di presso un'altro Mondo, che più propriamente chiamerassi il Mondo del Sig. delle Carte, perche sarà fatto da lui. E questo è quel Mondo, di cui il vostro amico vi hà ragionato, e di cui vederete il lavoro, se vorrete esser con esso noi. Non si può fingere, ripresi à dire, cosa più curiosa di questa: nè può esserci torniamento, ò altra festa più nobile di Versaglia, ch'Io non lasciassi, per essere spettator di un prodigio, che senza dubbio, è il più grande, e più eccellente, che per opera della Filosofia far possa l'umano ingegno. Mà Signore, dissi poi rivolto al mio Vecchio, l'essempio del Sig. Cartesio, che già mi raccontaste, or m'inquieta. Il viaggio è molto lungo, il Mondo, che si vuol trarre à fine, non è da compierli in poco d'ora. Io sento nella mia anima un grande amore al suo corpo; ond'è, che le rincrescerebbe non poco, se nel ritorno nol ritrovasse in istato di riceverla, mà chi di ciò l'assicura, e n'entra mallevadore contra cento impensati accidenti, che ponno in questo mentre intervenire?

Noi abbiam proveduto à tutto, rispose il Vecchio, mirate à piè della vostra lettiera. Ah mio Dio, esclamai Io all'ora ad alta voce tutto inorridito, e che mi fate vedere, ò Signore? Il demonio è dunque ancor egli di questa camerata? Meschino me. Io son perduto. Mà voglio più tosto perir cento volte, che aver con esso lui la minima corrispondenza. Signore deh ritiratevi; perche non voglio aver parte coi vostri incantagioni, e colla vostra magia.

Piano, dis'egli, piano; non temete punto. Quel che vedete, benche nero non è altrimenti un Folletto, è l'anima di un piccol Moro, che stà al servigio del Sig. Cartesio, e di cui vi dirò in due parole l'avvenimento, per torvi ogni scrupolo, ed ogni temenza. Questo picciol Moro fù già altra volta valletto del Sig. Regio, famoso professor di Medicina nell'Univer-

ſità d'Utrekt; che, ſiccome ſapete, fù in prima amico, (1) diſcepolo, ed adorator di Renato; perciò meritò da lui, che il faceſſe partefice del ſuo ſegreto della ſeparazione tra'l corpo, e l'anima. Indi à non molto ſi nimicarono inſieme à tal ſegno, che il Carteſio fù coſtretto à ſcriver contro di lui, come chi corrompea, e rendea ſcandaloſa la ſua dottrina. Il Regio, che co' ſuoi coſtumi non ſempre há profeſſato gentilezza; almeno, ſecondo che Renato ce lo dipigne, per vendicarſi di lui, e moſtrargli il diſprezzo, in che avea la coſa del Carteſio più ſtimata, inſegnò il ſegreto à queſto ſuo picciol Moro, à cui, una volta trà l'altre, venne talento di ſervirſene. Ritornava egli un dì dalla campagna, ove era ſtato inviato dal ſuo Padrone, e così ſtanco, com'era, meſſoſi à giacere all'ombra d'una quercia, la ſua anima laſciò ivi à ripoſare, e dormire il ſuo corpo, ed andò, non sò dove, à diporto. Frà queſto mentre alcuni maſnadieri ivi appreſſo ucciſono un vomo. Il Giudice de' delitti, che non molto lontano era, inteſolo, corſe preſentemente co' ſuoi birri; lo ſtrepito ſi fè grande; tal che deſtoſsi il corpo del piccol Moro, ed avvennegli un fatto aſſai ſomigliante à quel, che giá vi narrai del Sig. delle Carte. La macchina, diterminata da quel rumore, e dalla gagliarda impreſſione, che la preſenza dell'armi, e degl'armati fè ne' ſuoi organi, ſi miſe in fuga. I birri le tengon dietro; ſi raggiugne, e ſi eſamina; ella ad ogni parola ſi contraddice nelle ſue riſpoſte, le quali per l'aſsenza dell'anima non potevano eſsere, che diſordinate. Il Giudice, alquanto precipitoſo nel render ragione, prendendo quella fuga, e quella paura, che le appariva nelle parole, e nel volto, per una prova conveniente del ſuo delitto, iſso fatto la fà ſoſpender per la gola ad un albero, come complice del commeſso micidio. Tornata l'anima

(1) *Diverſe lett. del Carteſ.*

ma poco ſtante ritrovò il ſuo corpo, che faceva in aria la brutta figura d'un impiccato, obbligata per ciò à ritirarſi, ſi vide forte imbarazzata. La più parte dell' anime ſeparate, che s'aggirano per l'ampiezza del Mondo, eſsendo anime Filoſofanti, e di qualche cõſiderazione, e che in adunanza fatta dalle più celebri trà eſse, aveano dichiarato vera l'oppenione d'alcuni Filoſofi, che non tutte l'anime fuſsero d'una ſpezie medeſima; non voleano permettere, che l'anima d'un Moro ignorante godeſſe con loro uno ſteſso privilegio; ſicche gli davan da per tutto la caccia. La ſua ventura volle alla fine, che ſi ardi di uſcire dal noſtro vortice, e paſſar fino al luogo, in cui meditava lo ſpirito di Renato, che n'ebbe pietà, e le permiſe di rimanerſi con ſeco. Il P. Merſenno l'hà quì condotta per la voſtra biſogna, e potrà rimanerſi alla guardia del voſtro corpo.

Le minute circoſtanze d'una Storia sì ben filata, mi feron credere, che ſi diceſse la verità. Prègai adunque i due ſpiriti, che ſcuſaſſero la mia puſillanimità, recando in mia diſcolpa, che l'aſpetto, e'l colore di quello Etiopo, eſſendo gli ſteſſi, che ſuol prendere il demonio, quando ſuol renderſi viſibile, m'aveano empiuto il capo d'un infernale Idea. E che piaceſse loro preſcrivermi ciò, che far Io doveà per mettermi in concio d'accompagnargli in quel bel viaggio, che propoſto mi avevano; del cui favore Io ſperava di profittare infinitamente, ed acquiſtare in tal cammino, e in loro compagnia tante belle contezze, che mi diſtinguerebbono in avvenire dal comune degli vomini.

Voi avete à far tre coſe, diſse il P. Merſenno. La prima è, che diſpogliate la voſtra mente di tutte le prevenzioni della fanciullezza, con eſso le altre iſpiratevi della volgare Filoſofia; imperciocchè ſtrana coſa è il vedere, come le maſſime, (iſtillate nella mente pe' i ſenſi) col tempo poi, e coll'uſanza radicanſi così

alta-

altamente nello 'ntelletto, che nō altra regola sà ricoposcer l'anima de' suoi giudizi; di modo che ancor separata dal corpo, altrimenti, che per la morte, avvegnache operi all'ora con independenza de' sensi, pensa nientedimeno, e giudica, e discorre tutto, sempre conforme alle già bevute preoccupazioni. Senza questa cautela il viaggio certamente vi riuscirebbe inutile, e poche cose apparareste.

La seconda cosa è, che prima della nostra partenza, diate gl'ordini opportuni à questo piccolo spirito, intorno alla maniera, con cui volete, che si porti col vostro corpo. A qual fine, dovete sapere, che dopo la divisione della vostra anima tutto vi avverrà, giusto il solito, non solo nelle funzioni naturali, mà anche ne' moti, che si cagionano dagl'esterni obbietti, purche resti la macchina nella disposizione medesima, in cui ora si truova. Così se siate uso di levarvi al suono di un certo Orologio, e à un ora diterminata, subito che questo suoni, il moto dal timpano del vostro orecchio valicando al cervello, farà si, che s'apra il passo à gli spiriti animali, perche scorrano ne' muscoli, e producansi nelle braccia, nelle gambe, e nel resto del corpo que' movimenti, che voi alla giornata in voi produceste nel prendere, e porvi addosso, uno appresso all'altro, le vestimenta. Egli di poi il vostro corpo camminerà al solito; girerà per la Casa tutta, salirà, scenderà, porrassi à tavola, quando la voce d'un famigliare, che dirà, il pranzo essere in punto, gli ferirà l'orecchio: mangierà, berrà, e in una parola, farà tutte quelle azioni, à cui si è avvezzo; non rifiutando mai gli spiriti animali di prendere il lor corso verso alcune membra, all'impulso di certi obbietti; e in conseguenza facendo sempre le lor mosse nel corpo in diterminate circostanze. Or in tutte l'esteriori opere, che noi facciamo, non ha che moti generati di questa sorte; e quindi

di è, che i bruti, che, à dir vero, non ſono, che mere macchine, ſembrano anch'eſsi operare al pari del corpo vmano con sì regolata, ed uniforme diverſità.

Il ſolo intrigo da temerſi ſarebbe, ove alcuno de' voſtri amici veniſse à viſitarvi, perocchè voſtro corpo ſenz'anima non ſarebbe capace punto di ſoſtenere una converſazione, e ſtar ne' termini del diſcorſo riſpondendo; perciò, per dirla frà di noi, à queſto ſolo ſegno noi altri Carteſiani (1) conoſciamo que' corpi, che chiamanſi vomini, veracemente eſser vomini, e non pure macchine. Però in queſto pure il picciol Moro può eſſerci di ſervigio. Egli hà dal Sig. delle Carte, apparate tutte le varie moſſe, che ponno darſi alla glandula pineale, e tutte le diverſe determinazioni, di cui, per mezzo di quella, ſon capaci i ſpiriti animali. E perche la parola non formaſi nella bocca, che per lo moto de' muſcoli, che ſpingono la lingua, la maſcella di ſotto, e le labbra; e queſte, e quelle parole dipendono da queſto, e quel moto de' muſcoli, cauſate da ſpiriti animali, à proporzione delle differenti dimande, che vi farà per eſemplo un'amico, che verrà à vedervi in aſſenza della voſtra anima, il picciol Moro, coll'imprimere diverſi movimenti al conario, ò ſia glandola pineale, & indi agli ſpiriti animali, & a' muſcoli, formerà certamente in voſtra bocca le parole, che ti farà pronunziare, e le riſpoſte ben adatte al propoſito; e non temete, che faccia riſpondere al voſtro corpo alcuna coſa men degna del voſtro ingegno; imperciocchè vi aſsicuro, che per Moro, ch'egli è, non è egli altramente mica balordo.

Potrete ancora ſervirvene d'un altra maniera: biſogna ſolamente, che laſciate il voſtro corpo nel letto, ove ora giace, e nel letargo in cui porrallo il tabacco, che pigliarete per allontarne l'anima, il quale ſvenimento non ſi fà, che laſciando i nervi ſenſorj rallentati,

 e ſen-

(1) *Tom. 1. lett. 54 del Carteſ.*

e ſenza forza di communicarſi l'un l'altro i movimenti. In tanto il picciol Moro prenderà la voſtra ſembianza, e troveraſsi da per tutto, ove voi vi troverestè, ſe l'anima voſtra non foſse per viaggio: el farà egli colla medeſima facilità di maniere, con cui or Io vi compariſco in abito di Minimo, e queſto Signore alla faccia, e gli abiti, co' quali voi ſiete avezzo vederlo, come testè v'hò ſpiegato. E per dirvi anche ciò di paſſaggio, voi giá intendete, che la Filoſofia Carteſiana inſegna à far ſenza peccato, quel, che Apollonio Tianeo, e molti altri Maghi non an potuto fare, ſenza eſserſi prima dati in potere al Diavolo.

La terza coſa finalmente, che voi avete à fare, è prendere un poco del tabacco, che queſto Signore avvi recato; e quindi, ſenz'altr' indugio, metterci trà piedi la via per girne al Mondo del Sig. delle Carte.

Ringraziato, che Io hebbi il Padre Merſenno per le iſtruzioni, e pe' lumi, che s'era compiacciuto di darmi, l'aggiunſi, che quanto al primo articolo, Io gli facea per me ſteſso la ſicurtà, che io non avea mai avvto paſsione per la Filoſofia delle Scuole, onde non avea pregiudizj da ſcuotere di queî, che d'ordinario ci ſi beono. Per quel che poi tocca alle preoccupazioni della fanciullezza, baſtava aver letto Renato, per mai più non fidarmene. In fine, qualunque Io foſsi ſtato per l'addietro; e che mentr'egli mi ragionava, Io avea fatto ſu'l mio ſpirito un nuovo sforzo per riſolvermi à non creder più nulla, che chiariſſimamente non concepiſſi, giuſto il precetto fondamental di Renato. Mà non v'aggiunſi un'altra non men forte diliberazione, ch'io nello ſteſso tempo formai ſegretamente trà me, e me; ciò era da guardarmi almeno altrettanto da pregiudizj de' Carteſiani, che da quei de' Filoſofanti volgari, conoſcendogli al pari degl'altri prevenuti, e caparbj.

Per

Per quel che tocca al mio Corpo, nella lontananza della mia anima, m'appigliai alla ſeconda maniera; perche diſſi: Padre mio, queſta mi pare più ſemplice, che la prima. Và bene, riſpos'egli; Io ve ne ſon grato, perche in fatti una delle noſtre maſſime in materia di ſiſtemi è l'attenerſi ſempre al più ſemplice. Non era però queſta con effetto la mia ragione, che mi determinava, mà perche la credea meno periglioſa della prima; imperciòcchè, io non era abbaſtanza perſuaſo, che il mio corpo abbandonato dall'anima, foſse per riuſcir così deſtro, ed atante, come me ſi promettea; nè l'eſemplo degl'animali, che proponeami, facea molta forza alla mia mente; la quale non hà mai potuto francarſi da quel pregiudizio, che i Carteſiani chiamano volgare inganno, che lor dà un'anima capace di ſentimento, e di conoſcenza. Pregai appreſso il P. Merſenno, che ordinaſse al ſuo piccol Moro di prendere il mio ſembiante, per vedere ſe gli riuſciva, lo fece egli di ſubito, e immantenente Io vidi à piè del mio letto un'altro mè; ſiccome il Sosia d'Anfitrione vide un' altro Sosia sù la porta della ſua donna, nel ritorno, che fè dalla guerra, con queſta differenza, che quell' *Io*, ch'era à piè del mio letto, parlò aſsai corteſemẽte à quell' *Io*, ch'era nel letto; dove il Sosia rivenuto dal Campo fù ben zombato dal *Sosia*, che incontrò all'uſcio d'Alcmena. Gli raccomandai ſopra ogni coſa, che ben chiudeſſe l'uſcio della mia camera, ſicche niuno poteſse entrarci, e recaſſesi cura di viſitare à quando à quando il mio corpo, e ſi faceſse, ch'ei foſse ſempre in ſito molto adagiato.

Appreſso à queſte coſe, avendomi il Vecchio preſentata una preſa del ſuo tabacco, Io dimandai s'ella foſse del vero, perocchè rammentavami l'accidente d'Apulejo, cui un *Qui pro Quo*, mutò in aſino appunto, mentre aſpettava eſser cangiato in uccello. Riſpoſe,

non averne che d'una ſorte, e in conſeguenza non eſſerci che temere di ſcambio. Lo preſi dunque ſenza indugio; e mi moſse à ſtarnutir ben quattro volte con grande ſtrepito, e violenza. Indi caddi in uno ſtramortimento tutto ſimile a quello del Sig. delle Carte, deſcritto à dietro, ed in un attimo l'anima mia, con un ſol atto di ſua volontà, ritrovoſſi fuor del ſuo corpo.

Non iſtarò qui à favellare molto à minuto delle riflesſioni ch'io feci, or ſopra il mio corpo, or ſopra l'anima, quand'eſsi l'un dall'altra furono ſeparati. Cominciai ben all'ora ad avvedermi, quanto vaglia la prevenzione, e la caparbieria per impedirci il conoſcimento della verità; e quanto ſia ſavio, e ragionevole il conſiglio del Sig. Carteſio, e de' ſuoi Scolari, che ſtia ogn'un sù le ſue in queſta parte; e quanto inſieme queſti Signori an poco penſiero di ſervirſi eglino ſteſsi de' lumi, che accendono per altrui. Imperciocchè la prima coſa, che i miei due maeſtri, mal mio grado, vollero perſuadermi, fù che nello ſtante della diviſione, avean veduta eſſi mia anima dentro la glandula pineale. Io non giudicai à propoſito il cominciar con eſsi dal contradirgli apertamente, perciò riſpoſi, il ſeparamento eſserſi fatto così di botto, & in un'attimo, che non ci era ſtato tempo di mezzo per rifletterci. Quel che Io diceva, era veriſsimo, ed era anche il tutto, che Io poteva dire, che meno loro fuſse ſpiaciuto. Avvegnacche Io era ben ricordevole di ciò, che à convincermi dell'oppoſito, non guari innanzi, avea letto nel Sig. Stenone, (1) chiariſsimo Notomiſta, e ſtimatore per altro del Carteſio, cui mira come un'artefice ingegnoſo d'un vomo nuovo; ma dimoſtra egli non per tanto, e'l fà toccar con mani, che queſt' vomo, è tutt'altro da quel, che hà fatto Iddio; che la glandula pineale non hà la poſitura, nè l'attitudine a' moti, che ſe

(1) *Notom. del Cervello.*

ſe le attribuiſcono in queſta ipoteſi, che i vaſi, che la circondano, ſon vene, e non arterie, buone à fornirla de' ſpiriti animali, ſiccome hà ſuppoſto Renato: che in ſomma, ſenza alcun fondamento ſe gli è dato il privilegio, e l'onore di ricoglier l'anima, quando che non hà ella forſe funzione più conſiderabile, e più particolare dell'altre glandule, l'impiego delle quali, per la più parte, non è molto nobile, nè molto illuſtre nel corpo dell'animale.

Queſto è quel, ch'io penſava, ſenza darlo ad intendere loro, anzi affettava à più potere d'accoſtarmi co' lor ſentimenti. Io fui il primo à far, ch'oſſervaſſero, come ancor ſenza l'anima continuava la digeſtione nel mio ſtomaco per la ſola virtù dell'acido, che coll'agitazione delle ſue parti inſenſibili sfarina le vivande nella maniera, che l'acqua forte ſolve i metalli: come le parti del cibo ſeparate le une dalle altre, e ridotte à polvere ſottiliſſima, paſſavano in una ſpecie di liquore, ò di cremore, che addimandaſi chilo: come il moto periſtaltico delle interiora ſpigneva in giù le più groſſe, e più feccioſe, e intrometteva il chilo nelle vene lattee del Meſenterio, per pori impercettibili proporzionati alla figura delle parti, di cui eſso chilo è compoſto: come rimaſto nel cuore il caldo primiero, la circolazione del ſangue ſeguiva, giuſto il coſtume, co' medeſimi ſuoi effetti, che ſon la nutrizione, e la buona coſtituzion delle membra, anche diſtanti: come in fine tutti queſti movimenti faceanſi co' ſoli ſoli ordigni della macchina.

E qui non biſogna, che i difenſori dell'antica Filoſofia ingeloſiſcano per queſti ſentimenti, à quali in queſto avvenimento moſtrai arrendermi. Dove anche, quando tutto ciò aſſolutamente ſia falſo, non potea nulla di manco non parermi vero in quello ſtato, nel quale mi ritrovava; imperciòcchè con tutta la lontananza dell'

dell' anima, il mio corpo reſtava intiero ſenza punto corromperſi ; che ſe il moto, e la circolazion degl'umori rimaſa foſse, ei ſenza più ſarebbeſi guaſto. E in conſeguenza ſuppoſto, che la mia anima ci era ſeparata dal mio corpo nella maniera, che hò detto, è manifeſto, che nel mio corpo tutti que' moti operavanſi, e ciò per la ſola diſpoſizion della macchina.

Finalmente noi eravamo pronti alla partenza, mà prima lor dimandai le forme di civiltà, con cui ſogliono l'anime alle converſazioni ſcambievolmête trattarſi; quanto à nomi, e titoli, con cui s'appellano; imperciòcchè eſsendo elle di genere feminino, Io m'avea fatta fino all'ora violenza, dando all'anima del Sig. . . . . il titolo di *Signore*, non avendo oſato di chiamarla nè *Madama*, nè *Madamigella*. Per voi, diſsi rivolto all' anima del Merſenno, mi caverei facilmente d'impaccio, chiamandovi *Voſtra Riverenza*. Tanto potevate non meno uſcir d'intrigo, replicò il Merſenno, chiamando l'anima di queſto Signore *Voſtra Signoria*: l'una, e l'altra appellagione, è all'uſo d'Italia, ed ambedue ſono venute in Francia da quel Paeſe. Mà non accade, che v'imbrogliate: Noi ſerbiamo il medeſimo nome, che avevamo nel Mondo, quando eravamo dentro a' noſtri corpi. Il Sig. Carteſio ſi chiama ancora il Sig. Carteſio. Queſto Signore ſi chiama il Sig. . . . . Io mi chiamo il Padre Merſenno: e voi parimente vi chiamate il Sig. . . . . Noi altri Carteſiani, à dirla, ſiamo in queſta materia più che mezzo Platonici. Che coſa è l'vomo ſecondo Platone? E l'anima, che ſi ſerve del corpo. E vi dee ſovenir d'un certo luoco frà gl'altri del metodo del Sig. delle Carte, ove ei parla così. *Eſaminando con attenzione, che coſa Io foſſi, e vedêdo di poter fingere, che il mio corpo era niente &c. E che al contrario s'io foſsi un ſol momento ſenza penſare, non havrei ragione alcuna di credere, che in quel momento*

Io

Io foſsi, &c., hò conchiuſo, che Io ſono una certa coſa, ò ſoſtanza, tutta la cui natura, ò eſſenza, conſiſte unicamente nel penſare; tal che Io, cioè la mia mente, per cui ſola ſon quel che ſono, è una coſa totalmente diſtinta dal corpo. Ed Io mi meraviglio, ſopragiunſe il Merſenno; che i Filoſofi, & i Teologi Scolaſtici abbian paſsato queſto articolo á Renato, ſenza annoverarlo trà ſuoi preteſi errori: maggiormente perche il Sig. Arnaldo per incidenza fè una tal conſiderazione.

Mà di grazia, poi diſse, andiamo toſto, del tempo, che pur troppo è prezioſo, ecco abbiam quì perduto una buona mezz'ora. Ciò detto, prende ſubito il volo in alto con eſſo l'anima del Vecchio; ed Io, ſenza diliberar di vantaggio, mi metto á ſeguitargli in traccia.

§§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§§

Viaggio per lo Mondo
CARTESIANO.

Parte Seconda.

ERA una notte oltre il costume serena: purissima rideva l'aria: tranquillo il Cielo; la Luna era nel punto della sua pienezza, e d'una guisa stranamente viva, pareva che brillassero le Stelle, ciò sfidava tutte le mie brame à contemplar da presso que' corpi luminosi, de' quali lo splendore, la grandezza, il numero, l'armonia, sono sempre stati la materia dell'ammirazione di tutti gli vomini, il soggetto più degno dello studio, e della meditazion de' Filosofanti, e la pruova più sensibile della Divinità. Le mie guide in tanto mi fermarono sopra una torre, che molte pertiche più in sù sopraſtavasi del rimanente della Città, per farmi quindi osservare la natura dell' aria di questa bassa regione, e le parti di cui ella è composta. Cominciate, mi disse il Vecchio, à comprendere per propria vostra sperienza la verità de' sentimenti del Sig. Cartesio intorno al divisamento della natura degli enti corporei. Riconoscete quel che egli dice nel quarto libro de' suoi Principj, *che l'aria non è, salto un mucchio di parti ramose del terzo elemento, menomissime, staccate l'une dall'altre, ed ondeggianti trà le pallottole del secondo elemento, al cui moto obbediscono*; vedete come le particelle del primo elemento si cacciano da per tutto, e riempiono di se, ciò, che i piccioli globi,

globi, e le parti ramose lasciano voto, come la fluísibilità di questo corpo (lo stesso vuol dirsi di tutti gl' altri, che s'appellano liquidi) consiste nell'agitazione delle sue parti insensibili, che indifferentemente d'ogni banda si muovono; imperciòcchè, essendo elleno in moto, ed avendo la più parte diversissime diterminazioni, due conseguenze son quinci agevolissime à trarsene, la prima è, che siccome il corpo liquido resta d'esser chiuso, e sostenuto da un solido, così bisogna tosto, che d'ogni lato si rinversi, da che le sue parti continuamente si portano da ogni lato. La seconda è, che se un corpo duro vuol correrlo á traverso, trovando in moto tutte le di lui parti, agevolmente le solca, poiche, à dividerle, non hà da imprimer loro nuovi movimenti, mà solo à cangiarne le diterminazioni di prima; essendo per altro certissimo, che quando due corpi, massimamente piccoli, si muovano, e con moto sì svariato, qual' è quello per cui le particelle elementali si buzzicano, non hà cosa più facile, che nuovamente diterminarle: e quindi riesce così lieve il distagliare i liquidi, ed attraversargli. Or essendo così, che questi due fenomeni del fluísibile sono spiegati, e così chiaramẽte messi in buona luce, come vedete, che sono per i principj della Filosofia, si usurperebbono soura il mio genio un potere troppo tirannico i Signori Filosofanti della Scola, se mi obbligassero à riconoscere la liquidità per un accidẽte assoluto, distinto dal movimento delle parti insensibili del corpo liquido, ò sia discorrente.

Con tutta l'inclinazione, ch'Io m'abbia à guarentir gl'interessi della volgare Filosofia, confesso, che questo ragionamento, oltra ciò, che Io ne vedea per me medesimo, fece non piccola impressione sopra il mio spirito; peròcchè finalmente, quantunque non iscorgessi quelle piccole palle del secondo elemento, di cui mi ragionava, e che non erano in fatti, che una mera il-

lusione di quell'anima ammaliata, quant'esser può, dalle Idee, e da' pregiudizj del Carteſianeſmo; con tutto ciò Io non potea non diviſar nell'aria queſte minime parti inſenſibili, e ſceverate l'una dall'altra, di cui tutti i corpi liquidi ſon certamente compoſti. Io chiaramente vedeaci quella materia ſottile, che Ariſtotile medeſimo riconobbe ſotto nome d'Etere, cui egli vuol diffuſo per ogni banda in un perpetuo, e rapidiſſimo moto; nè potea far di meno di non darmi vinto alla nettiſſima ſpoſizione, che mi facea delle proprietà de' liquori. Aggiugneſi, che ſe la Filoſofia di Renato foſſe altrettanto ragionevole nel rimanente, quanto era ſtata in queſto, ſarei forte tentato di rendermi Carteſiano. Senza dunque trattenermi á riottare intorno a' globi del ſecondo elemento, ed à proporre altre difficoltà, che mi vennero all'ora in mente, mi miſi à piaggiare maeſtrevolmente i miei compagni di viaggio in tutto il reſtante, così per quel che tocca la ſottile, come la ramoſa, ò forcuta materia, che Io ſenz'altra cerimonia chiamai in lor linguaggio la materia del primo, e del terzo elemento. Feci molto applauſo alla maniera di eſplicare la natura da' liquori, di cui lodai la chiarezza, e la ſemplicità. Mà un piccolo accidente ci fè mutar diſcorſo, ed ebbe à farmi perdere tutto il frutto del mio luſingamento.

Eravi in cima alla Torre, in cui ſtavamo poſati, una ſpecie di mulinello, che ſerviva di giramento, d'intorno a' ſette pollici di diametro, era egli di acciajo molto ſottile, e molto leggiero, aveva l'ali ugaliſſime, e'l perno ſommamente forbito; tal che laſciando portarſi ad ogni piccolo ſoffio d'aura, e' facea in un tratto andar in giro, per dimoſtrare il vento, una verga di ferro incurvata, la cui punta formava l'aſſe del mulinello. Portò il caſo, che un Soldato d'un Regimento Svizzero, che giungeva à quell'ora in Città,

ſcaricò il ſuo moſchetto in aria, era egli carico di due palle, una delle quali picchiò leggiermente nel ſuo corſo la punta d'un ala del mulinello, e le impreſſe un movimento molto grande, e che durò lungamente; Cõtinuò di poi la palla il ſuo cammino quaſi per la medeſima linea, e pochiſſimo mancava, che li medeſimi, e cõ iguale preſtezza colà, dove l'altra palla, che nõ avea toccato il mulinello, non giugneſse. Non è ſenza miſterio l'aver notata queſt' ultima circoſtanza. Non laſciò il Merſenno cader in terra l'occaſione di dimoſtrarmi un' altro principio di Renato. Voi vedete, mi diſſe, queſto mulinello, ſe la palla non l'aveſſe tocco paſſando, penſate voi, che, non ſpirando mica vento, arebbe ceſſato il ſuo ripoſo, e che ſi foſſe mai da per ſe moſso? Mai nò, gli riſpos'Io, lo ſtato in cui era poco fà, non hà potuto cambiarſi nell'altro, in cui ſi truova al preſente, che per mezzo d'una cagione eſteriore, alla cui forza ſi debba tal cambiamento. Mà ora, aggiunſe egli, credete voi, che poſſa reſtare il ſuo moto, ſenza la diterminazione d'alcun altra virtù, che lo diſtrugga, ſiccome la palla hà disfatto il ripoſo? Padre mio, riſpos' Io, queſta ſeconda quiſtione mi par troppo più malagevole à dicidere, che la prima; perche ſempre hò udito ſpacciarſi per maſſima indubitata, ogni corpo che ſi muove girſene alla quiete, come al ſuo fine. Io vi paſso, ripigliò il Merſenno, queſta filoſofica batucchieria, ch'ogni corpo in movendoſi abbia il ripoſo per ſuo fine. Il corpo hà egli per avventura ragione da preſcriverſi un fine, e volontà da intenderci? Che ſe pur queſta è propoſizione capace d'un ſenſo tollerabile, non vuol dir altro, ſe non che nella poſitura, e diſpoſizione del Mondo i corpi ſenſibili, che ci ſi muovono, perdono con effetto ſucceſſivamente il lor moto per la reſiſtenza d'altri corpi, à cui lo trasfondono, e quindi trovanſi finalmente in ripoſo. Imperciocchè, ſe

niuna cosa di fuora si opponesse al movimento, durerebbe egli sempre; siccome sempre rimarrebbesi in posa, se niente di violenza non gli avvenisse. E questo è, di che voglio convincervi coll'esempio di questo mulinello, che il caso ci rappresenta.

Se questo mulinello giraise in mezzo all'acqua, siccome ora si volge in mezzo all'aria, egli è manifesto, che sarebbe il suo moto prestamente finito per la grande contrasto, che troverebbe nell'acqua. Se due delle sue ali fussero molto più lunghe, larghe, e pesanti, che l'altre due, il moto rifinirebbe ancor più tosto; perche la disugguaglianza fora una nuova causa di maggior resistenza. E in fine se poi il perno, a cui era intorno, fosse più grosso, mal pulito, e rugginoso, per somigliante ragione, ancor trà meno spazio resterebbe à muoversi. Mà perche egli è in aria, ed in aria assai purgata, le sue ale in un perfetto equilibrio, e'l suo stelo assai sottile, pulitissimo, e terso, la resistenza che truova è molto minore, e in conseguenza molto maggiore, e più durevole il suo moto. Sopra di che bisogna discorrer così. Una grande resistenza distrugge molto moto; poco una piccola: e più meno una molto minore; dove dunque non sia resistenza veruna, niente di moto sarà mai per ismarrirsi, mà sarà forza, ch'ei sempre duri. Quindi è, che siccome un corpo rimansi immobile in fino à tanto, che violenza estrinseca no'l gitti giù dalla possession del suo stato; così non sarà mai, che cessi la sua carriera, fin che argine opposto nol franga, e arresti la prontezza del suo moto. Et eccoti stabilito il gran principio del Sig. Renato, che ogni corpo rimansi sempre per se medesimo nello stato, in cui una volta fù posto; sicche una volta quieto, sempre riposerassi; se sia di figura triangolare, sarà sempre tale; ed una volta mosso sempre è mestier, che si muova. Egli è ben vero, questo non esser principio

par-

particolar del Sig. Cartesio. Il Galileo prima di lui, il Gassendi, l'Obbes, il Maignano, ed altri lo suppongono vero. Anzi di più sovviemmi, che facendo Io la mia selva per i Comentarj, che hò scritti sopra il Genesi, in cui hò inserita gran copia di disertazioni Filologiche, Filosofiche, Astronomiche, hò osservato più d'un luogo in Aristotile, dove insegna, ò suppone questa dottrina; cui Vasquez, un de' più sottili Filosofanti della Scuola, hà ancor egli, per quel che tocca al moto, distesamente provata. Si può dire però, che niuno trà tanti hà fatto valer meglio questo principio, nè hà saputo servirsene con più ingegno, e vantaggio del Sig. delle Carte, e di quà è, che á lui singolarmente, più che à gl'altri, se n'è dato l'onore.

Io son pienamente del vostro parere, dis'Io. Questa massima generale è certamente una di quelle, che l'intelletto ammette senza farsi violenza; e la difficoltà che ci si prova nell'applicarla a' corpi moventisi, non viene, che dalla falsa Idea, che si hà comunalmente di quei, che nella volgar Filosofia chiamansi *Modi*, e dal concepirsi il movimento, come un ente positivo, e la quiete, come sua privazione, benche in fatti, nè il moto sia essere, nè la posa privazion d'essere, mà sol due stati differenti, ed opposti, di cui successivamente l'ente corporale è capace. Mà, Padre mio, questo mulinello, à dirla, mi hà fatto nascere un grande scrupolo, di cui bisogna, che Io mi allegerisca la coscienza. Questo è intorno ad un altro principio di Renato, in quãto al moto. Riflettete di grazia, che la palla, doppo avere leggiermente percosso, se non anzi lambito il mulinello, niente há ella, ò quasi niente perduto del suo moto, ed è pur gita si lungi, che nello stesso stante, ò poco appresso l'abbiam veduta arrivare al suo termine, che l'altra palla, che non lo toccò. Per lo contrario, ella hà impresso nel mulinello un grandissimo movimento.

mento. Imperciòcchè ò noi misuriamo, la quantità di questo moto per la grandezza della massa, e della superficie del corpo, ch'è stato spinto: ò il misuriamo per la grandezza dello spazio, che il corpo hà corso in sì gran numero di circoli, che hà descritti; mal grado della opposizion del mezzo, per cui si è mosso: ò che vogliamo ancora considerare la velocitá di questo moto. Egli è visibile ad occhio, la palla molto più di movimento aver communicato al mulinello; di quel che ella hà perduto. E per rovescio se noi supponessimo questo mulinello, come appunto testè il supponeste per dimostrarmi la proposizion del Cartesio, cioè à dire, che le sue ali non fussero in equilibrio, nè di uguale grandezza, che'l perno fosse ben grosso, mal pulito, e rozzo, che la palla avesse battuta una delle ali d'una maniera meno obliqua, egli è certo che all'ora la palla avrebbe più assai perduto dalla sua velocità, e del suo moto, e meno assai al mulinello, che adesso, ne averebbe impresso, e trasfuso. Or che sarà mai per avvenire di que' gran principj di Renato? Che un corpo non communica al corpo, ch'ei muove, se non sol tanto di moto, quant'ei ne perde, e non ne perde, che sol tanto precisamente, quanto altrui ne cõmunica? Peròcchè qui la palla ne cõmunica molto, e ne perde poco; e nell'altra ipotesi ella ne cõmunica poco, e ne perde molto. Che sará poi di que' magnifici assiomi, che sono le fondamenta della sua Fisica, e di tutto il suo sistema del Mondo. Cioè, che Dio in creando il Mondo, (1) ò per meglio dir la materia, ci creò nel medesimo tempo una certa quantità di moto, ò, com'ei parla, di trasporto da luogo à luogo, che rimane sempre la stessa senza crescere, nè diminuire, avvegnache le parti, che la compongono, ne abbiano or più, or meno con tal vicenda, che quel che dall'una si perde, passi necessaria-

(1) *Part. 2. Princip. n. 36. Lett. 72. tom. 1.*

ſariamente in un'altra. Che Dio è la ſola univerſal cagione di tutto il moto, che ſi ſperimenta nel Mondo. Che le creature punto non ne producano, mà che ſon tutte ſolamente occupate in diterminar variamente il già prodotto, e che sò Io. Imperciocchè ſe un corpo ne comunica à un'altro, oltra quel, ch'ei ne avea, forza è che Dio, o'l corpo medeſimo generi egli di nuovo il ſoprappiù; e ſe un corpo ne perde più di quel, che altri ne acquiſta, è d'vuopo, che una parte del movimento ſi rechi al niente; e tanto baſta per dimoſtrare, la quantità del moto non eſſere ſempre la medeſima nel Mondo, mà tutto al roveſcio, creſcer ella, e ſcemarſi ad ogni tratto. In una parola, noi qui vediamo un gran pezzo di materia, che dianzi quieto, adeſſo in tutta fretta ſi aggira. Diaſi, ch'egli già foſſe in bilancio prontiſsimo à porſi in cammino, ciò nulla monta; ſe riman ſempre vero, che ci è una notabile porzion di materia, in cui germoglia nuovo, e non già piccol traſporto, da che egli è traſporto d'una grande materia per uno ſpazio ben grande; e che in tanto la palla perde pochiſsimo empito, come quella che ſi è portata quaſi tanto oltre, e sì preſtamente, che la compagna, che non hà comunicato niente di ſua violenza. Quel che poi in queſta parte hà peggiori conſeguenze, ſi è, che anche l'immutabilità di Dio vi entra intereſsata; perocchè la ragione, che hà meſso Renato à volere, che il moto ſi conſervi ſempre nel Mondo nella medeſima quantità, è, perche lui è immutabile. Or vedete, fin dove c'hà condotto il noſtro mulinello. Mà, quel che mi ſpiace, l'eſemplo di queſto mulinello, roverſciando un tal principio della quantità del moto, ſempre la ſteſsa le gitta con eſso à terra, e fà ſvanire in tutto ſette belle regole, che con sì eſatto calcolo hà egli il buon Renato preſcritte al moto: Imperocche tutte lo ſuppongono, nè ſuſsiſtono, che al favore di queſta ipoteſi

E pur

E pur egli con tutto ciò non lascia di conchiudere il suo discorso colle seguēti notabili parole.(1) *Tutte queste cose son così chiare, che lor non fà mestiere di pruova.*

Má senza che Io passi à dedurre altre conseguenze, crederei, mio R. P., d'avere almeno qualche ragione, se dicessi, che il Sig. Cartesio non hà qui molto bene osservato il buon proponimento, che fece nella sua stufa di Lamagna, all'or che cominciò à filosofare; (2) cioè, che bisogna sopra ogni cosa guardarsi dalla inconsiderazione precipitosa nel formare i giudizj, che nō si hà giammai a fondar principio veruno, senza averlo prima disaminato con tutta la possibile diligenza, sicchè compaja più evidente delle più chiare dimostrazioni della Geometria: che s'è per tal modo, si ha da por mente à tutto, e far delle proposizioni, che si metton fuori, una così sollecita, e sottil notomia, sicche l'vomo sia certo, niuna cosa essergli sfuggita. Perciòcchè alla fine s'egli avesse adoperato tutte queste cautele, anzi di proporre la sua dottrina del moto, il nostro mulinello, e con esso un' infinità d'altri esempli gli sarebbe per avventura venuto in capo, e fattogli, per quanto à me ne pare, mutar pensiero, ò toglierli almeno, *che queste cose non gli sembrassero tanto chiare, che lor non facesse mestier di pruova.*

Io era ben presago, che questo discorso non piacerebbe punto a' miei compagni; e son sicuro, che il vecchio cominciava à pentirsi di esser entrato mallevadore per me al P. Mersenno, come per un vomo, che alla cieca, e di cuore si gitterebbe in seno al Cartesianesmo. Questo Padre nondimeno mi replicò assai dolcemente, che in tutto il mio ragionamento avea egli avertite tre cose; un pò di malignità nelle mie riflessioni, certe false prevenzioni, delle quali non era ancora

ben

(1) *Part. 2. princip.*
(2) *Meth. p. 16. & 37. Ediz. Franz. 15. 29. latin.*

ben libero, qualunque si fusse la sicurezza, che Io gl' avessi dato del contrario; e in fine alcune difficoltà delle quali era giusto, che Io aspettassi d'esserne chiarito dal Sig. Cartesio: mà per grandi ch'elle vi pajono, soggiunse, svaniranno tantosto, che con lui ragionerete. Ne hò fatta Io medesimo cento volte la sperienza. Non ci è stato mai vomo, che gl'abbia mosse più liti di me in ogni genere di materie, fino à farlo sudar tutto di pura pena. Queste difficoltà mi parevano tal volta insolubili; mà una lettera, ch'ei mi scriveva, di non più, che una faccia, dissipava tutte le mie nebbie, e più luce mi facea sopra de' punti occorrenti ella sola, che gl' intieri volumi degl' altri. Io ben mi aspettava il rimprovero de' pregiudizj, perche questo è l'ordinario refugio del Sig. Cartesio, e de' Signori suoi parteggianti, quādo trovansi alle strette. Non volli però sù questo articolo premerlo maggiormente; mi difesi solamente contra la malignità, che opponeva alle mie riflessioni, e intorno alla speranza datami, che Renato averebbe senza più appagate tutte le mie dubbietà: gli aggiunsi. Voi grandemente, Padre mio, mi rallegrate; perchè Io son Cartesiano di cuore, avvegnache non lo sia ancora affatto di mente, non avendo luce abastanza per isbaragliar le ombre, che la lettura de' libri di questo grand'vomo mi hà fatto nascere. Mà Io amo sinceramente la verità, à cui infallibilmente mi arrenderò, dove il Sig. delle Carte me la presenti.

Doppo questa protestagione, che giovò qualche poco à stabilirmi di nuovo nella grazia de' miei Compagni, noi proseguimmo il nostro viaggio. Mà qui sarà pregio dell'opra, se una volta per sempre avverto il mio leggitore, che per lunghe, che sieno sù la carta le dispute, e i ragionamenti, che Io riferisco, non duravano però, che un batter d'occhio: perocchè gli spiriti separati conversano trà se tutti altrimente, che quā-

do ſono immerſi ne' loro corpi, la lingua de' quali non sà profferire, che una ſillaba per volta. Un ſol detto ſpiritoſo, che un'anima ſeparata indrizza all'altra, dice più coſe, che mille parole pronunziate, ò ſcritte non ponno eſprimere à gl'Uditori, ò Lettori; quindi, da che hò fatto queſto cammino, cēto belliſſimi lumi mi ſon venuti à dichiarar le maniere, con cui gli Agnoli l'un l'altro ragionanſi; e mi dò baldanza, che un giorno abbia a pubblicar' coſa in iſtāpa sù queſta materia. Egli è vero, che ſono per dire ivi molte coſe, le quali per difetto di pratica nō s'intenderāno: mà non perciò il mio libro ſarà men pregiato, e men caro; ed avrà forſe la fortuna di tanti, che trattano di miſtica Teologia, che da certo tempo in quà ſon tanto in uſo, per queſta ſola ragione, perche que' che li leggono non gl'intendono, e que' che gli ſcrivono fingon d'intendergli: eſſendo pur troppo noto ab eſperto, che gl'Autori di tai volumi, non ſon cosi gran Santi, come ſi sforzano di parerlo.

Partimmo dunque dalla Torre ancor prima, che il mulinello aveſſe compiuto il ſuo giro, e c'incamminammo verſo il globo della Luna. Senti all'or la mia anima un diletto incredibile nel ſollevarſi in aria, e nel diſcorrere per que' vaſtiſſimi ſpazj, che non avea fin all'ora unita al ſuo corpo potuto paſſeggiare, fuor che cò gli occhi. Queſto piacere mi fè rammentare del guſto provato altre volte dormendo, quando l'immaginativa ſpigneami in ſogno à gran paſſi per l'aria alto da terra, sù la quale Io mi credeva inalzato di molte braccia.

Incontrammo per iſtrada un infinità d'anime ſciolte, d'ogni nazione, ſpecialmente di Lapponi, di Finlandeſi, di Brachmani, e mi ricordai all'ora di aver letto (1) in più libri, che il ſegreto della ſeparazione dell'anima dal corpo era conoſciuta à queſti Popoli. Mà poi cinquanta leghe ò circa da queſto vltimo Piane-

ta,

(1) *Ol. magn. lib. 3. cap. 17. Tertul. de anima.*

ta, v'hà un Paese molto abitato, e sopra tutto da' Filosofi la più parte Stoici; e d'indi fin all'uscire dalla sfera Lunare trovai, di che smentire le Storie, che ci dan per morte tante persone; che in verità non son più morte di quel, che lo sia il Sig. delle Carte: ed Io favellerò d'alcune d'esse à suo luogo.

La Luna hà la sua Atmosfera, come la Terra, che si solleva per trè leghe Franzesi. Eravamo all'ora in procinto d'entrarci, quando c'accorsimo al di lungi di trè anime, che molto serioſamente ragionavano insieme. Credendo che fussero anime d'importanza, al vedere il rispetto, che molte altre, che le corteggiavano, loro faceano. Dimandammo chi fosero, ci fù risposto essere Socrate, Platone, ed Aristotele, adunatisi in quel luogo per un comune interesse. Avendono inteso per nuove certe venute dal nostro Mondo, che i Veneziani avean ritolto a' Turchi hõ solamẽte l'antico Peloponnese, má anche la famosa Città d'Atene, teatro in cui questi trè Filosofi comparvero un tempo con tanta gloria; ora aveano nella lor conferenza conchiuso, che dove l'anima di qualche Nobile Veneto compariſſe in queste contrade, la pregherebbono, perche volesse raccomandare i ioro interessi al Generalissimo Morosini, e alla Repubblica, e far si, che si rialzassero le Statue lor già erette dagli Atenieſi: che si rimettesse l'Accademia e'l Liceo con tutti i lor privilegj: che si ergessero di nuovo nel Pritaneo i marmi, in cui era intagliata la giustificazione di Socrate, con tutte le esacrazioni, di cui caricavansi Avito, e Melito, che l'avean fatto condannare à morte: Che quando le lor conquiste si stendesse-ro fin dentro la Macedonia avesero in quel rispetto Stagita, or detta *Liba nuova*, in cui l'ebbe già Alessandro il grande in riguardo del suo Maestro Aristotele, di chi ella era Patria. Stupisco, disse il P. Mersenno, in veder questi Filosofanti, de' quali non hò ancora inteso

parlare in queſte contrade, nè mai in tutti i miei viaggi mi è avvenuto d'incontrarmi con eſſi. Ben mi ſovviene d'aver oſſervato ne' miei Comentarj ſul Geneſi, che Platone, e Triſmegiſto laſciavano di quando in quando i loro corpi per farſi à contemplare à più bell'agio il ſupremo Bene; e che Socrate, al riferir d'Alcibiade preſſo Platone, era tal volta rapito in eſtaſi di queſta fatta. E' vero ancora, che non hò mai avuto Ariſtotele per così matto, che voleſſe gittarſi colla teſta in giù nell'Euripo per diſperazione, e rabbia di non intendere il come del fluſſo, e rifluſſo del Mare; e che molte coſe da me lette in queſto Filoſofo, mi an fatto ſoſpettare, ch'egli ſapeſſe l'arcano della ſeparazione. Mà non avea ancor paſſato di ricercare, ſe ſi foſſero mai eſſi ſerviti del lor ſegreto per rubarſi alla morte. Voi vederete, ſegui di poi, che ſiccome il Sig. Renato ſi è meſſo all'eſecuzione del ſuo Mondo, giuſto lo ſcorcio formatone, mentre tuttavia vivea in terra; così Platone avrà pur egli riſoluto di porre in opra l'idea della ſua repubblica, e ſi ſarà ſtabilito in qualche tratto di così vaſte ſolitudini, che ſono di là dal Cielo, dove aurà condotta una colonia d'anime ſeparate per comporvi il ſuo regno.

Supposto ciò, diſſe il Vecchio, Luciano avea nuove poco veridiche dell' altro Mondo; poiche ne' ſuoi Dialogi de' morti, parla sì ſovente di Socrate, come d'un vomo, che sù la barca di Caronte avea tragittata la ſtige, e come d'un antico abitatore d'Inferno. Mà che direte Signori, Io ripigliai, del noſtro nuovo Luciano, voglio dire dell'Autore (1) de' nuovi Dialogi de' morti, che ſenza giravolta veruna di cerimonia pone il Carteſio nell'Inferno, dove il mette à diſcorſo col falſo Demetrio di Moſcovia? Queſto Autore, avvegnacchè ci dica nella ſua opra molte giulive coſe, e ci trattenga con

(1) *Nuovi Dialogi de' morti.*

con il racconto di piacevoliſſimi avvenimenti, nō è egli, per voſtra fede, un grazioſo vomo in pretender di poter con giuſtizia ſpacciar tutte le piacevolezze della ſua Immaginazione, ſenza portar riſpetto alla verità? Porre il Sig. Carteſio nello 'nferno, quando egli, è di là de' Cieli, non è, per eſprimermi nello ſtile quodlibetico del noſtro Amico Sig. . . . . *aberrare toto Cælo*?

Tràttanto vedemmo i trè Filoſofi farſi inanzi verſo di noi; Si sà ch'erano le perſone più onorate, trà quanti antichi portaſſero queſto nome, e che ſi ſon ſempre diſſimigliati da quella gran canaglia di Cinici, e di Sofiſti cerrettani è per lo più, ciurmadori, tutta la cui riputazione era nelle più sfacciate ſtravaganze ripoſta. Socrate fè per gl'altri il complimento, e ci diſſe molto corteſemente, che ben vedea, ch'eravamo Franzeſi, non ſolo perche giugnevamo per la via di Francia, mà molto più, perche riconoſceva in noi il carattere, e lo ſpirito della nazione, ch'era la più gentile, che foſſe adeſſo in terra, che benche aveſſe poco traffico col noſtro Mondo, ne avea pur tanto, quanto baſtava per aver contezza di queſta particolarità: ci richieſe alla fine, che coſa intendeſſimo, e verſo dove foſſimo dirizzati.

Il Padre Merſenno preſe à parlargli, e riſpoſe, che andavamo à vedere un de' noſtri amici, che dimorava indi aſſai lontano, e che era noſtra ventura poter nel paſſaggio porgere i noſtri vmiliſſimi oſſequi ad vomini, che ſono ſtati la gloria, e la meraviglia dell'antichità, i cui nomi dopo duomilia, e più anni, ſono ancor freſchi nella notizia, e nella venerazione di tutte le nazioni della terra.

Ci credono morti in quel Paeſe, diſſe Socrate; sì bene, replicò il P. Merſenno, ed ancor Io ſon ſtato in queſto comune inganno. Mà ecco qui queſti due miei Signori, continuò egli additandoci, che ſon tutt'ora abitatori del baſſo Mondo, e che torranno in giugner-

vi gli vomini di queſto abbaglio. Per la mia parte l'aurò caro, riſpos'egli; ed è ben, che ſi ſappia, che l'anima d'un Filoſofo della mia qualità, non hà atteſo per uſcir dal Mondo i decreti d'una fazione di Giudici ſcellerati, nè gli ſchiamazzi d'un popolazzo irritato dall'odio, e dalle trame d'un cõmediante ribaldo. Ecco dunque come andò la faccenda. Conoſcendo Io bene il furore, el credito de' miei nemici, non così toſto mi vidi arreſtato, che abbandonai il mio corpo, imponendo al mio genio familiare, che ci entraſſe in mia vece, e faceſſe generoſo ſembiante fino all'eſtremo; eſſendo più ſicuro di lui, che di me ſteſso, con tutta la coſtanza, ch'io mi ſentiſsi in petto. Compiè egli molto bene l'Uſizio commeſsogli; e credo, che ancor oggi s'hà memoria nel Mondo della fermezza d'animo, che fei apparir ſul mio volto, e nelle mie parole, quando mi fù intimata la ſentenza di morte; dell'intrepidezza, colla quale fui veduto prender di mano al carnefice la bevanda della cicuta, che attoſſicò, & uccise il mio corpo, e della rabbia de' miei avverſari, ch'ebbero â morir di diſpetto per vedermi Filoſofo ſino alla fine. Mà Signore, diſs'Io, egli è veriſſimo, che queſt'ultima azione di voſtra vita vi hà fatto, e vi fà tuttavia, tanto onore trà gli vomini, però non sò poi ſe ſarà di voſtra gloria, che noi paleſiamo la verità del fatto, qual ce l'avete narrato. Non importa, riſpos'egli, ſtimo aſſai più la verità, che la mia gloria, e m'intereſso maggiormente per lei, che per me ſteſso; ò la bella riſpoſta! gridai. Ella val ſolo per tutta la ringa, che il voſtro genio fece a' voſtri amici, per conſolargli della voſtra morte, ed Io certamente la farò à ſuo tempo valere tutto il ſuo prezzo. Se un bello ſpirito del noſtro Mondo l'aveſse inteſa, averebbevi canonizato: egli, che in leggendo la voſtra Iſtoria, durava non piccola pena à non invocarvi, e dire *Sancte Socrates ora pro nobis*: Stravaganza,

ganza, che ben si sà, che fù d'Erasmo, e tale che Socrate medesimo la ritrovò impertinente.

Aristotele appresso ci commise, che disingannassimo il Mondo intorno alle diverse voci, ch'eran corse della sua morte: gl'uni facendolo finir di colica; gl'altri asficurando, che si era egli di sua mano avvelenato; nè mancando, chi giurava essersi spontaneamente precipitato nell'Euripo. Questi ultimi, più degli altri si accostavano al vero. Ci disse adunque, ch'essendo stato disgraziato, e cacciato dalla Corte per lo sospetto che s'ebbe d'esser egli stato à parte della congiura di Callistene suo amico contra Alesandro, ricoverossi in Atene, dove insegnò Filosofia; che indi vi fù accusato d'ateismo da un Sacerdote di Cerere, così falsamente, come Socrate; del che fù costretto di rifuggirsi à Calcide; ch'essendo andato un dì à diporto al lido dell'Euripo, e quivi chiamate à rassegna tutte le belle occasioni, ch' avea perdute di fare una gran fortuna, vedendo ormai le sue speranze à terra, e che non facea più per lui nè la Corte, nè Atene; la malinconia da cui fù preso, il persuase à lasciare il Mondo: à questo fine si servì del segreto, che avea apparato da Esculapio, da cui avea l'onore discendere per dritta linea per mezzo di Nicomaco suo Padre, già Medico del Rè Aminta Avolo d'Alesandro. Servissi, Io dico, di questo segreto per appartarsi del suo corpo, che abbandonò in un luogo, dove giunto col flusso il Mare via seco nel ritorno se lo portò. Come trovato fù quel corpo annegato, ciascun la disse à suo modo. La gente di Corte, spertissima delle impressioni, che fà la disgrazia nel cuore de' cortegiani, i quali, più di quel che si crede, sono soggetti alla tentazion d'impiccarsi, ne feciono i lor discorsi, se non veri, almen verisimili. Mà l'oppinione de' discepoli d'Aristotele fù quella, che prevalse. Ei spiegava loro in quel tempo la quistione del flusso, e riflus-

so

so del Mare, nel che fuor del suo costume avea chiaramente confessato di non ben intenderla, e ciò fortemente lo travagliava. Quindi fermamente conchiusero, non altra essere la cagione del suo così disperarsi: e fù trà essi, chi lo scrisse per fatto indubitato à più parti della Grecia: anzi come gli fosse stato appresso nell'atto di scagliarsi in acqua, aggiunse le parole, che avea dette al Mare in precipitandosi *Poiche non posso Io te raccogliere, tù me raccogli*. Il contrapposto parve assai vago, e giovò molto per dar corso alla fama, che con questo salvocondotto, è giunta fino à noi.

Sono queste particolarità, che an certamente del maraviglioso, non men che quelle della Storia di Socrate, e avvegnacchè di molte di queste circostanze non sia trà gli Scrittori, chi ne faccia menzione, questo stesso mi fà sperare, ch'elle saranno ben ricevute dal pubblico: e qual'altro è il Campo, in cui gli Istorici del nostro tempo si fanno onore, e si distinguono da gli altri? Giàcche in materia d'Istorie oggi giorno i paradossi si sentono di buon genio più che mai. Una Scrittura apenna che dica il contrario di quel che fin ora si sia comunalmente tenuto, massimè s'egli dica male, non sarà mai, che non vinca, e non tolga di posto la vecchia credenza. I restretti che si mandano à gl'Autori de' Giornali d'Ollanda, e delle nuove della Repubblica delle lettere, per aggrandire il prezzo de' libri, non contengono d'ordinario, che questi nuovi, e mirabili scoprimenti. E pur Io non cito manoscritti, nè opere incerte, ch'abbian bisogno di cautela, mà produco in mezzo la testimonianza di quei medesimi, che sono il soggetto della Storia, e che anno per se stessi fatte, e sofferte le cose, che Io quì ridico: lo che essendo così, Io disfido tutti i Burnetti d'Inghilterra à smentirmi di falsità per mezzo della Storia del Regno della Luna.

Per quel che tocca Platone, egli ci disse, che non

pren-

prendeasi troppo pensiero di ciò, che gl'uomini stimassero di lui, e ci rese grazie delle offerte fattegli di servirlo. Mà la sperienza del vero ci rese accorti, che s'era apposto il P. Mersenno in quel che avea sospettato della di lui Repubblica. Anzi, se questo Padre fosse stato meglio informato di quel, che passava nel Mondo della Luna, non si sarebbe stupito nell'incontrar, che fece Platone, ed Aristotele in questo luogo, da che si sà il primo avere istabilito la sua Repubblica, il secondo il suo Liceo, e l'una, e l'altro veggonsi esattamente segnati nelle mappe di quel Paese dal P. Grimaldi (1) Gesuita un de più dotti Matematici di questo secolo. Non sapemmo nulla di certo intorno alla risidenza di Socrate, mà tutte le apparenze ci persuadono l'ordinario suo soggiorno non essere, che la repubblica del suo caro discepolo Platone.

Doppo questo breve ragionamento, sul punto dell' accommiatarci da questi Signori, Socrate ci dimandò, chi era l'amico, ch'andavamo à vedere. Il P. Mersenno rispose, che si chiamava il Cartesio. Il Cartesio? replicò Aristotele. Chi? quello stravagante, ch'è venuto dall'altro Mondo più di trent'anni sono? che è stato quì la civetta di tutti i Filosofanti, che nõ potendolo sofferire, l'an costretto a difilarsene ben in fretta. Garbato vomo per certo, spezialmente nel trattar meco da quel buon Cavaliere, ch'egli era. Io, Io son quel desso, che per quanto mi vien riferito, son sempre stato il segno de' suoi disprezzi. Io, che sono stato Maestro del maggior Principe, e del maggior conquistatore, che fosse mai, Io, à cui Filippo, ed Olimpiade an fatte ergere Statue. Io, che hò insegnata la Filosofia in Atene; che hò composti tanti libri; hò havuto tanti Comentatori. Io, le cui parole sono da sì gran tempo dicisioni, ed oracoli nelle Scuole. Io in fine, cui tutti i Filosofi si

(1) *Carte Selenografiche.*

onorano d'avermi dalla sua parte, senza osar mai di confessare, ch'io sia di fazione à lor contraria. Vorrei un di vedere questo mio grande oppositore sù le Cattedre. Hò letto i suoi libri, che metton di se pietà.

Indovinereste mai, segui egli aspramente à Socrate, ed á Platone, il primo passo, ch'egli fà dare al suo Savio per condurlo con sicurezza alla cognizione del vero? Comanda di primo lancio, ch'ei dubbiti, anzi abbia per falsi i principj più evidenti, come à dire, *due, e trè fan cinque. Il tutto è maggior della sua parte &c.* Ben voi sapete, ci disse, ch'egli è stato assai fieramente stretto sù questo articolo nel vostro Mondo. Mà Io per me non vorrei fargli, che una sola dimanda. O' egli pretende, che si dubbiti con effetto di queste verità, ò nol pretende. Se nol pretende, perche farne il primo precetto del suo Metodo. (1) Imperciocchè bisogna pur, che possa mettersi in pratica ciò, ch'è materia di precetto, e di metodo. Se lo pretende, perche dic'egli piu d'una fiata nelle sue Meditazioni, e nel suo Metodo, che gl' argomenti de' Scettici (son questi poco differenti da quei, che apporta egli per interessarci in questo dubbio) nõ sono stati giãmai bastevoli à far dubbitare di simili proposizioni un vomo, che abbia la ragion sana. O pensa egli, coloro, cui si prende ad ammaestrare aver tutti guasto l'intendimento? ò si lusinga, che gl'argomenti de gli Scettici (2) avran più forza nella sua bocca, e ne' suoi scritti, che ne' libri di questi Filosofi, i quali per lo più non amavano, che impacciare gli altri Sofisti, e prendersi piacer di coloro, che imprenderebbono di confutargli; e che certo non avrebbono mai sperato, che un Cartesio avesse un giorno à far pompa de' lor sofismi sù la fronte di un Metodo.

Mà se pur una volta il Cartesio mi avesse persuaso à dub-

(1) *In Synopsi Meditat.*
(2) *Replic. alle Instanze del Gassendi.*

à dubbitare, *se due, e trè fan cinque: e se il tutto sia maggior della sua parte*; di qual metodo si servirebbe egli poi per tormi dal dubbio, e rendermi à mia primiera certezza. Non potrebbe egli farlo, che col mezzo d'un altra propositione, che à mè più evidente sembrasse, cui adoperasse à convincermi, che quelle delle quali hò dubbitato esserno indubbitabili. Or qual'è, secondo lui, questa ammirabile propositione, che deve comunicar la sua luce à tutte le altre, appunto come il Sole presta il suo lume à pianeti? Eccola. *Io penso; adunque Io sono*, perche dic'egli, non è possibile, che Io pensi senza che Io sia. O' il bel discorso? che è più forse possibile, che due, e trè non facciano cinque; ò più possibile, che il tutto sia minore della sua parte, di quel che è possibile, ch'Io m'inganni senza pensare, e che Io pensi senza essere? Che se unqua pos'Io sforzare il mio intelletto à dubbitar delle due prime, avrò per avventura mestiere di maggior violenza per indurlo à dubbitar della terza? E se uno Scettico hà faccia di negarmi quelle, avrà poi mestier di vantaggio per negarmi questa? e non mi troverò Io nella stessa impotenza di provarle tutte e trè? Il Cartesio procedendo in tal modo intende di far tacere uno Scettico, che lo sfida à dimostrargli qualche piccola cosa, ò à mostrare à mè l'evidenza d'una propositione, di cui suppone d'avermi fatto dubbitare. Il sofista, diterminatosi di negar l'evidenza delle propositioni più chiare, si farà beffe di lui; ed Io non meno l'avrò à scherno, protestando di rimanermi nel dubbio di quelle verità, di cui una volta mi ha fatto dubbitare; da che quella che adduce, per cavarmi da questo dubbio, nō è più evidēte delle altre, di cui hà voluto, ch'Io dubbitassi.

Nulla però di manco, continuò egli sghignandoci, per quanto Io vedo voi siete stranamente presi, se non anzi ammaliati dal progresso prodigioso, che fà doppo ciò nel suo Metodo: *Considerando, e' dice, questo gran Filo-*

ſoſo, queſta mia prima cognizione (Io penſo, adunque Io ſono) oſſervo ch'ella non mi è certa, che perche hò una perfezione chiara, e diſtinta di quel che affermo. E quindi poſſo avere per regola generale, tutto ciò, che Io concepiſco chiaro, e diſtintamente eſſer vero. Mà, per Dio, è egli forſe queſto un particolar privilegio d'una propoſizione à lui favorita, *Io penſo; adunque Io ſono.* E ſuppoſto ch'egli aveſſe voluto laſciarmi nel poſſeſſo pacifico, in cui era, e che non poſſo perdere per altrui sforzo, della certezza di queſte propoſizioni, *due, e trè ſon cinque: il tutto è maggior della ſua parte*; non aurei potuto far Io la medeſima rifleſſione ſopra queſte propoſizioni, ch'egli fà sù la ſua; e volendo ſtabilire ſolamente per mio uſo, e non già di qualche Scettico, una regola di veritá, della quale mi ſerviſsi ne' miei giudizj, non avrei potuto ricavarla dalle mie così bene, com'egli la fà naſcere dalla ſua? la ragione, che mi accerta di queſte propoſizioni, cioè à dire, che non ſolo non me ne fá dubbitar punto, mà d'avantaggio conoſco, ch'Io ne tanpoco dubbitar ne poſsa, ella è, perche hò una chiara, e diſtinta contezza di quel, che per eſse affermo: imperciòcchè dove Io l'abbia, non poſso dubbitar di non averla, ſe l'averla è giudicare, ò ſentir d'averla, è un'atto medeſimo d'intelletto. Perche in fatti non altronde, che dall'indole della mia propria coſcienza, viene l'impoſſibilità, in cui ſono di dubbitare di queſta propoſizione *due, e trè ſan cinque*, così, come di queſta, *Io penſo, adunque Io ſono*, e queſto è l'aviſo, in cui ſi accordano tutti coloro, che ſan formare di queſte materie un dilicato giudizio. Io potrei dunque igualmente da queſte due, e da altre tali infinite propoſizioni dedurre la concluſione, che trae il Carteſio dalla ſua, perche gli ſerva di norma alla verità; *Quel che con chiarezza, e diſtinzione Io conoſco tutto egli è vero.* Egli è di più inutile, ò più toſto impoſsibile far, che la certezza, e l'evi-

denza

denza di propoſizioni ſimiglianti dipenda dalla certezza, e dall'evidenza d'alcun altra, perche l'anno di ſua natura, e non l'accattano da verun antecedente, ò da prevenzione di paſſione. An tutte del pari una certa luce di evidenza, e ſarebbe aſsurdiſſima coſa, e contra ogni buon ordine di dottrina, il voler che ſi pruovi l'una per l'altra. Quindi è, che ſi chiamano propoſizioni immediate: nè potrà lo ſteſso Carteſio ignorare, queſto principio generale. *Tutto ciò, che diſtintamente Io concepiſco è vero*; non eſsere in niun conto regola di veritá à queſte ſorti di propoſizioni, mà la vera regola, che ci convince della lor veritá eſsere, come hò detto, la ſola ſperienza, ed interior ſentimento, ch'egli hà della lor veritá l'intelletto, nello ſtante medeſimo, in cui la forma.

Ariſtotele, che al ſolo nome del Carteſio ſi era meſso sù i ſalti, non ſi rimaſe quì, mà per la ſtrada fattaſi, ſeguì à portare innanzi rigoroſamente la ſua critica. Il maggior diletto, diſs'egli, che Io abbia provato, in leggere queſta bell'opra, è di vedere un vomo, che per ſe ſteſso in tal maniera s'inviſchia, che non ſaprebbe uſcir di mano non dico al più ſottile trà gli Scettici, mà nèppure ad un giovane Dialettico, che ad un poco d'intendimento, e di buon ſenno accoppiaſse qualche uſo de' precetti della Loica; e à dir ciò, ſi miſe à ſcorrere il Metodo, le Meditazioni, e la prima parte del libro de' Principj in forma di renderci accorti, che gli avea molto bene diſaminati. Ci dimoſtrò col ſolo dar à vedere il filo, e la teſſitura delle propoſizioni Carteſiane, non poterci riuſcir peggio di quel, ch'egli avea fatto nel cercare, e ſtabilire una regola del vero. Imperciòcchè doppo all'averci fatto dubbitar di tutto; quinci incâminatici per la via delle ſcienze da quel principio, *Tutto è vero quel che diſtintamente noi concepiamo*; ce'l rende toſto ſoſpetto con un diſcorſo cavato

dalla

dalla ſua terza meditazione, in cui, *Molte coſe*, e' dice, *che mi eran parſe altre volte evidenti, mi ſon poi divenute dubbitoſe. Quel che mi hà diterminato à dubbitar fin hora ſe due, e trè faccian cinque, ſi è, che mi è venuto in penſiero, eſſerti forſe un Dio, che potrebbe havermi fatto di tal natura, che Io poteſſi ingannarmi ancor nelle coſe, che mi ſembrano evidentiſſime, ed ogni volta, che queſto penſiero della potenza di Dio mi torna à mente, mi forza à confeſſare, che gl'è facilisſimo ſol tanto, che voglia, di far sì, che Io mi inganni in quelle ſteſſe coſe, che concepiſco più chiare. Mà d'altra parte, quando conſidero le coſe, che diſtintamente Io conoſco, nè ſono così convinto, che non poſſo tenermi dal gridare. M'inganni chi può; Non potrà mai far egli, che mentre penſo, Io non ſia, e che Io non ſia mai ſtato: poiche è vero adeſſo, che Io ſono; e nè men forſe potrà fare, che due, e trè ſien più ò meno di cinque, e così delle altre, in cui vedo una contraddizion manifeſta. E di vero, non havendo Io alcuna occaſion di credere, che ſi truovi un Dio ingannatore, e non ſapendo ancora, ſe egli ci ſia, la ragion del mio dubbio non eſſendo fondato, che sù queſto ſoſpetto, è molto baſſa, ò per dir meglio, non è che metafiſica. Per chiarir dunque queſto dubbio medeſimo, convien che Io cerchi ſe ci è un Dio, e quando ei ci ſia, ſe può eſſere ingannatore.* Sù queſto diſcorſo fece Ariſtotele le ſue rifleſſioni, diſſe da prima; che'l Carteſio non avea più diritto di proporre come regola di verità queſto aſſioma, *Tutto quel, che chiaramente noi conoſciamo, è vero*; da che l'hà meſso intrà due, à cagione della potenza di Dio; cagione, che pareagli così potente, che gli era impoſſibile conſiderandola non confeſsare, che queſto Dio volendo potrebbe con ogni agevolezza far sì, che c'ingannaſſimo ancor nelle coſe da noi chiaramente conoſciute. Suppoſto ciò, la conſiderazione, che aggiugne per l'evidenza delle propoſizioni, non era buona, che à farlo rimaner

ſo-

ſoſpeſo, ò al più più rendergli probabile la verità della ſua regola; anzi nè men dovea produrre un tale effetto: peròche non poteva ottenerlo, che in virtù dell'evidenza delle propoſizioni, regola che divenivagli molto incerta in ſol penſare queſto argomento, à cui non lapea non arrenderſi in conſiderandolo. La ragione di poi, onde egli dubbita del ſuo aſsioma, avvegnacchè fondata ſul ſolo ſoſpetto dell'eſiſtenza di Dio, la quale egli per anche diſaminata non ave, non debbe eſser leggiera ad un vomo, che giuſto il ſuo metodo, riconoſce in Dio, dov'egli eſiſta, un potere che ſi ſtenda ad ogni coſa, ſino à crearci di tal fatta, che prendeſsimo abbaglio nelle noſtre più chiare cognizioni. Finalmente qual legge di buon metodo voleva, che un Filoſofo, tuttavia incerto della verità di quel ſuo principio, *Tutto etò che conoſco diſtintamente è vero*; penſaſse à provar l'eſiſtenza di Dio, per liberarſi da queſto dubbio. Imperocchè qual mezzo rimane à convincerſi dell'eſiſtenza di Dio, che per qualche dimoſtrazione evidente? mà come poteva convincerſi per una dimoſtrazione evidente, mentre era ancor dubbitoſo, ſe quel che diſtintamente s'intende, ſia vero? Di quà Ariſtotele conchiudeva, che Renato nel ſuo metodo filoſofava per circolo, ch'è il più brutto trà tutti i difetti, che poſsa avere un diſcorſo. In fatti, ſecondo lui, niun puol eſsere pienamente accertato di queſta propoſizione. *Quanto chiaramente conoſco tutto è vero*; che per forza dell'eſserci un Dio, e queſto Dio non eſsere ingannatore, mà queſto ſteſso non può ſaperlo, che perche diſtintamente ei conoſce l'eſiſtenza di Dio per l'idea, che ne ſperimenta in ſe ſteſso, e perche chiaramente vede, che l'ingannare è coſa indegna di Dio. In una parola ei pruova coſi la prima propoſizione per la ſeconda, e la ſecon da per la prima, ſenza aver ragione di ſupporre la verità, nè dell'una, nè dell'altra. Mà Signori, ſeguitò egli in-

ſultandoci, ei perdono in voſtra grazia un paſso così falso al voſtro buon Maeſtro. Egli è un gran paſso, che non hà fatto ſe non tentone. In fine però, la Dio mercè, ſi truova in piedi. Conchiude egli eſserci Dio, e con eſso molte verità con certezza, ed evidenza da noi inteſe. Il conſeguente non può eſser più vero, così come la conſeguenza non può eſser più falſa. Che più? Di grazia ſoſtenete, ch'Io vi aggiunga ancora un' altra parolina, ſin tanto che mettendo le ſue dottrine, ed i ſuoi aſſiomi l'uno à fronte dell'altro, Io vi faccia vedere, quanto ella è mal fondata la riputazione di queſt'vomo, a titolo d'eſser un Filoſofante, che parla al par de Geometri con aſsai conſeguenza, e quaſi con un medeſimo filo ordiſce, e teſse tutta la ſua gran tela. Sovviemmi aver letto in queſt'Autore una propoſizione duretta, anzi che nò; ella è, (1) che Dio può mutar l'eſsenza delle coſe: che le propoſizioni, che chiamanſi neceſsarie non ſon vere, che perche Dio lo vuole: e quindi s'egli aveſse voluto, come ben potea, che due, e trè non foſser cinque, ſarebbe ora falſo, che due, e trè ſon cinque. Quando il Carteſio propone queſto gran paradoſso, affetta di fare apparire un grandiſſimo riſpetto, ed una ſtraordinaria ſommeſsione verſo l'onnipotenza di Dio; anzi và in collera contro à gli altri Filoſofanti, come beſtemmiatori, perche oſano di togliere à Dio il poter fare, che due, e trè non ſien cinque. Mà, credetemi, ſe anderete per la ſua poſta, vi accorgerete, che non è mica divozione l'eſserſi intereſsato in queſta difeſa; egli è, perche queſta diſsonante propoſizione ſi tiene per legittima deduzione da alcuni articoli della ſua dottrina. Ammettere una propoſizione così dura ſtraſcinatoci per la gola, e ſol perche evidentemente s'inferiſce da un principio già ſtabilito, non era impreſa da fargli molto onore, ma che più to-

ſto

(1) *Nella riſpoſta alla prima obbjezione.*

ſto gli averebbe alienata la gente, la qual riſtucca dell' inſolenza non ſapea, come lui, inghiottir coſi all'ingroſſo. Perciò hà preſo partito di prevenire, e far da ſe medeſimo il mortal ſalto, maravigliandoſi egli il primo, che i Filoſofanti ſieno ſtati si temerarj da ſegnar limiti all'Onnipotenza di Dio. Io qui non entro à diſcutere la ſciocchezza di una propoſizione coſi ſtempiata; nè hò tempo da perdere in notare, e corregger tutti i falli di queſto preteſo Eroe della Filoſofia, che ſora ſua troppa gloria in ſapere, che Io mi affaccendaſse in cenſurarlo. Mà ſenza partirci dalla materia in cui ſiamo, dico ſolo, che, dato tutte le oppoſizioni fatte ſin ora al ſuo Metodo, fuſsero un vento; dove tutti gli argomenti con cui è ſtato combattuto nel Mondo, non montaſſero un frullo, queſto ſol paradoſſo intieramente l'abbatte, e ſe ſi ſopponga vero gli ſarà impoſsibile l'aſſegnarci una regola di verità; Imperciocchè s'egli è coſi, che le propoſizioni neceſſarie nell'eſſer ſuo di vero, ò di falſo ſien tutte quante in balia di Dio, in maniera che poſſa fare, che quelle, che neceſſariamente ſon vere, ſien falze, avrà Dio potuto fare, che ſien falſe le due ſuſſeguenti. *Quel che Io concepiſco chiaramente è vero. L'eſſere ingannatore è imperfezione.* E ſe hà potuto farlo, chi fù mallevadore al Carteſio, ch'ei non l'hà fatto, ò qual ragione hà egli di credere queſto, anzi che l'oppoſito: glie l'hà forſe rivelato Iddio? Io per me appoggiato al ſuo principio, non ſolamente dubbiterò di queſte due propoſizioni con inſolenza da Scettico, mà ne dubbiterò con ſerietà da Filoſofo. In queſta guiſa le due ſue miſure, ch'egli adatta alla verità, ſi ſtanno in bilico, e pendono altrettanto verſo della menzogna. Or facciaſi innanti, e con tuono da Maeſtro proponga il ſuo gran principio; *Io penſo, adunque Io ſono*: ſenza ch'io tia Scettico non vorrò ammetterlo: ſapete perche? perche non sò, ſe Dio fin della ſua eternità hà voluto, ch'

ella sia vera, ò falsa: nè posso saperlo, che per rivelazione. E qui poi sarebbe da chiamarsi ad esamina, se la rivelazione potesse esser regola di verità nelle circostanze presenti, in cui supponiamo, Dio poter essere ingannatore. Con ciò il Savio Cartesiano, ch'era giunto fino à sapere, che pensava, e che era, smarrisce qui disgraziatamente la sua tramontana.

Mi resterebbono ancora molte riflessioni à fare: nè mi si seccherebbe per poco la vena in riandare quella della sua Metafisica, con esso le nuove dimostrazioni, che pretende d'aver recate dell'esistenza di Dio, e della distinzione dell'anima dal corpo, colle risposte date alle obbiezioni fattegli sopra il rimanente del suo Metodo. Vi farei vedere, che assalito sovvente nelle sue proposizioni, nelle conseguenze di quelle, e nel metodo di cui si avvale per giugnere alla cognizione della verità, ei si contenta in parecchie di volte d'opporre una tale quale buona, ò male difesa in prò delle sue proposizioni, nulla curandosi di giustificare il suo metodo; ch'era però la parte, in cui egli si credea acquistar maggior credito, e che trovasi in fine la più sposata, e che peggio si tiene al paragone; siccome pienamente fin ora vi hò dimostrato; e ciò basti, perche s'intenda la sentenza contrà il vostro Maestro non esservi da me, senza prima ben conoscer la causa, pronunziata. Mà troppo Io vi trattengo. Fatevi con Dio, miei Signori Cartesiani; Io vi son molto servidore; salutate in mio nome il vostro eccellente Dottore.

Così detto, si dileguò. Socrate, e Platone il seguirono; licenziatisi prima da noi un poco più civilmente, e Platone aggiunse, che sentiva una matta contentezza, ch'Aristotele nel Mondo perdesse il credito, imperòche n'era degno; se non per altro, per la sua mala condotta verso i Filosofi suoi predecessori, massimamente verso di se, mal menando à suo potere tutta la riputazione,

ne,

ne, che avevano nel Mondo, è men degl'altri risparmiando se suo Maestro, togliendoli più colle calunnie, che colle dottrine il grado di Principe de' Filosofanti.

Non si sà per anco, diss'Io, quel che sia per succedere; nè dovete voi disperare l'esser riposto nell'antico grado. La Filosofia d'Aristotele, da mille cinquecent'anni in quà, hà ella avuto le sue vicende. Volete che Io vi dica una bella nuova del nostro Mondo? Sono appena ottant'anni, che il Sommo Pontefice de' Cristiani fù su'l punto d'ordinare, che s'insegnasse in Roma da vostra Filosofia in vece della Peripatetica; mà ne fù distolto da un Illustre vomo di quel tempo, chiamato Bellarmino. (1) Se questo disegno avesse avuto in Roma il suo effetto, era finito per la Filosofia d'Aristotele; e la vostra l'averebbe vinta da per tutto. Voi mi riempite, risposemi Platone, d'una cara meraviglia, e d'una inaspettata allegrezza, vi son, perdio, moltissimo tenuto di questa novella. Farò, che la sappia Aristotele, e così vendicherò voi di quella insolente audacia, con la quale egli poco anzi vi strinse.

In tanto le due mie guide arrabbiavano, al veder trattato sì male il lor Maestro. Aveano eglino con impazienza atteso il fine del discorso d'Aristotele per rispondergli; mà vedendo, che se ne andava senza lor darne l'agio à farlo; forzavansi al possibile di trattenerlo, e non ci volendo egli far altro, il Vecchio sfizzoso, alzatagli dietro la voce, dimandollo motteggiando, dove fosse da sua sfera del fuoco, che non l'avea incontrata, benche avesse letto ne' suoi libri, ch'ella era al di sopra dell'aria, ed al di sotto della Luna. A me per l'opposto quest' incontro, e questo ragionamento furono à grado, chi può dir quanto. Ebbi la sodisfazion di vedere, che i più spiriti Filosofanti, nientemen che i Filosofanti corporei, non sapean contenersi

(1) *Vita di Bellarmino.*

dal tiottar disputando; e che non erano manco gelosi de' lor sentimenti, e del lor credito, e fù questo un diporto, ch'ebbi più di una fiata nel mio viaggio; secondo le occasioni, di cui appresso ragionerò.

Dilungatisi da noi tre Filosofanti, Io dissi al Mersenno: ben, Padre mio, che vi par d'Aristotele? A' me certamente ci sembra alquanto ardito: del rimanente non discorre male. Questa maniera di seguir pian piano il Sig. Cartesio per la traccia del suo metodo, hà ella non so che di malizia, buona assai per ingenerar sospetti, e scrupoli. Mà sopratutto, quell'ultimo argomento tratto della verità delle proposizioni necessarie, di cui al parer del Cartesio, Dio dispone à sua voglia, parmi che dia molta briga, ed avviluppi, nè hò memoria d'alcuno, che abbi fin ora divisato di valersene à questo uopo.

Tutt'e tre ciance, rispos'egli, In tutta la diceria d'Aristotele non hà cosa di sostanza, se non se fosse quel circolo, di cui ci rimprovera à Renato, mà egli non ci vien nuovo. Io medesimo altre volte gliene fei qualche menzione, e gliene scrissi, siccome può vedersi nelle seconde obiezzioni, che van dietro le sue Meditazioni, e son le mie, con esso ancora le seste. Hò caro che vi scoprisse, Io replicai. L'une, e l'altre son degne di voi; e molto ben proposte; mà confermano il mio pregiudizio, che questo circolo non è una mera fantasima; perocchè alla fine il P. Mersenno, Aristotele, il Sig. Arnaldo, che è l'Autore delle quarte obiezioni, e tanti altri bravi intelletti, non per niente sono tutti convenuti in questo medesimo punto, e bisogna pure, che ci stia sotto ò desso, ò il simigliante di ciò, che costoro an pensato vederci. Mà, diciamla qui tra noi, la risposta datai dal Sig. Renato per uscir da questo nojoso circolo, e che altri non hà ripreso, vi sodisfa ella, e vi par tollerabile? Risponde egli, (1) che quando auea

(1) *Lett. del Cartesio.*

detto

detto non conoscersi da noi nulla con certezza, prima di convincerci dell'esistenza di Dio, aveva espressamente notato, che non l'intendeva, salvo di certe conclusioni, che possono tornarci à mente nel tempo, che non più badiamo a' principj, da cui le abbiamo tratte.

Non è facile dar buon senso à questa proposizione, mà è per altro facilissimo il dimostrare non risponder egli così, mà dar volta, e scappare; senza che con igual agevolezza se gli contende la verità del fatto, che asserisce. Basta leggere il luogo medesimo, che Aristotele testè hà citato della sua terza Meditazione, la pagina 35., e 36. del suo Metodo, il n. 5. della prima parte de' suoi Principj; e troverassi ch'ei comanda il dubbitar di tutto, anche de' principj per se noti, anche di questo principio *Quel che chiaramente conosco è vero*; e ciò per lo sospetto, ch'abbiamo dell'esserci un Dio, à cui potesse saltare il capriccio di crearci tutti per ingannarci, ancor nelle cose più distintamente da noi comprese. Allor dunque ch'ei dice, non saperci da noi nulla con certezza, prima d'accertarci di Dio, non è mai vero, che parla solo d'alcune conclusioni, che si presentano al nostro intelletto separate da' suoi principj, mà parla d'ogni genere di cognizione, ancor di questa, *Quanto conosco distintamente tutto egli è vero*. E che perciò con Aristotele, il Sig. Arnaldo, ed altri gl'avete voi rinfacciato un così brutto circolo.

Sò Io, questa risposta trovarsi in una delle sue Lettere, in iscioglimento della medesima difficoltà, opposta gli di bel nuovo. Sò Io, che la ripete dipoi in forma non di risposta, mà di dottrina scaltramente inserita nella prima parte de' suoi Principj, dove fà egli un ristretto delle Meditazioni, e del Metodo; mà ciò non mette al coperto il fallo di cui si tratta; Anzi quelle stesse parole, colle quali quì la propone, fanno un pessimo effetto, perche sono così vicine à quelle, colle

quali

quali ei ci fà dubbiosi delle proposizioni per se note, à cagion del sospetto ch'abbiamo dell'esserci un Dio, il quale impiega forse la sua potenza ad ingannarci, che la contraddizione saltà subito sù gl'occhi.

Lo stesso gl'avviene nel far l'interprete là, alla famosa sua proposizione, *Io penso; adunque sono.* Percioccheè, doppo havercela data per la prima, di cui potessimo assicurarci, se gli fè vedere, ch'ella non poteà esser la prima; dacchè la di lei certezza supponeà necessariamente la verità di certe altre, come di queste, *Non è possibile, che chi pensa, non sia.* E' contraddizzione il dire, che chi pensa non sia nello stante in cui pensa. Proposizione per cui (notabil cosa) si pruova questa (1) *Io penso, adunque sono*; nello stesso tempo, che pretende esser quella la prima di tutte. Si protesta dunque, che dove hà detto questa proposizione, *Io penso; adunque sono*, esser la prima, e la più certa di quante se ne offrano alla mente d'un uomo, che imprende à filosofare con metodo, non hà inteso di negare, che bisogna innanzi esser certo di questa universale; *Non è possibile, che chi pensa non sia*, e così d'alcun altra. Or congiugnete questa sua confessione con cio, che dice nella pagina precedente: *Noi dubbiteremo ancora dell'altre cose, che abbiamo avute per le più certe, anche delle dimostrazioni Matematiche, anche de' principj, che abbiam pensato fin ora esserno conosciuti per se medesimi.* Mà ditemi, quali sono i principj conosciuti per se medesimi, non son questi? Ripugna che una cosa sia insieme, e nol sia. Una cosa non puole essere, e non essere nello stesso tempo. Che operi quando non v'è; ed altri somiglianti? Non suppone egli dunque la verità di questi principj, perche ne dubbita. E con effetto la ragione, ch'arreca à far che dubbitiamo de' principj per se noti, si sporge ugualmente à tutti: dobbiam dubbitare, dice ei, de' principj,

(1) *Par. 1. Princip.*

cipj; che diconsi conoscciuti da per se stessi, dall'aver noi udito dire esserci un Dio, che tutto può, e nó sappiamo se forse ci hà egli prodotti di tal natura, che ci gabbassimo tutto il giorno à partito, anche in quelle cose, ch'á noi chiarissime pajono. Ritlettete oltracio, Padre mio, à quel che in ultimo luogo hà detto Aristotele; cioè che non tanto sono biasimevoli le propósizioni del Sig. delle Carte da per se stesse, quanto nelle seguenze di quelle, e nel loro ordine, nel metodo ch'ei tiene per rintracciare il vero, e che non se gli niega assolutamente la lor verità d'alcune, mà solo in riguardo dell'ordine, che egli adopera, per cui quantunque sieno elle verissime, hà perduto il diritto di supporle, perche giusta il suo metodo di filosofare, non hà potuto ancora comprenderne la verità. Quindi è forse, ch'ei tanto monta in colera col Sig. Gassendi, e'l P. Bourdino Gesuita, che sono i due, che l'an con più forza assalito da questa banda. Le loro difficoltà sono esposte in latino d'una maniera molto vivace; e molto manca alla traduzion franzese per pareggiare gl'originali latini.

A proposito di traduzion franzese contentatevi, che Io vi loggiunga una piccola osservazione, che hò fatta giorni sono, e che non vorrei comunicare ad altri. I cari discepoli di Renato, penâdo alcune volte (alme no à quel, che Io m'immagino) per uscire da questi piccoli viluppi, di cui testè si è ragionato, nella traduzion franzese, che si è fatta delle sue opere all'approvazione del medesimo Renato, han destramente smozzicata, e raddolcita la proposizione, ch'è materia dello sconcio, e si legge nel n. 5. della parte prima de' suoi Principj. Il testo latino dice così: *Dubitabimus etiam de reliquis, quæ antea pro maximè certis habuimus; etiam de Mathematicis demonstrationibus, etiam de iis Principiis, quæ hactenus putavimus esse per se nota.* A volere volgarizza-

re

rè á verbo queſto paſso, biſoghava dire, *Noi dubitaremo ancora delle altre coſe, che avemmo innanzi per certiſſime, ancora delle dimoſtrazioni Matematiche, ancor de quei Principj, che abbiam fin ora avuti in conto di per ſe noti.* Má colui ch'hà tradotto queſto luogo in franzeſe, l'hà fatto d'una maniera, che vuol dar ad intendere, che Renato non favella de' principj per ſe noti in generale, ma ſol de' Matematici. *Noi dubiteremo*, dic' egli, *delle altre coſe, che ci ſon parute altra volta certiſſime, anche delle dimoſtrazioni della Matematica, e de' SVOI principii avvegnacche da ſe ſteſsi à baſtanza ſieno manifeſti.* Se ciò ſi è fatto à bello ſtudio, come nò ragion di credere, è una piccola treccheria innocente, che fà piacere al Carteſio, ſenza far torto à veruno, e ſerve almen fare, che la contraddizione non ſia tanto viſibile. Mà per tornare alla riſpoſta, che il Sig. delle Carte hà data per liberarſi dal circolo, di cui veniva accuſato, domando, vi par'egli, Padre mio, che ſia il ſuo un bel difenderſi? ò ſia un brutto ritirarſi, e capitolar co' ſuoi nimici? ſe non anzi, à dirla ſenza metafore, e con più giuſtizia, un ridirſi del già detto, e contraddirſi? Di buona fede, Padre mio, confeſsatelo liberamente: voi avete quì trattato il Sig. Renato con non sò che da amico, ò almeno da nimico generoſo. L'avevate già diſarmato, non era egli vomo da chiedervi la vita; anzi prevedevate, che la farebbe da bravo ancor doppo la ſconfitta, e che sfidarebbe etiandio la morte; con tutto ciò avete giudicato à propoſito di fargli partito, come ad vomo che'l meritava, in riguardo degl'altri gran ſervigi, che egli hà reſo alla Filoſofia. Io lodo la voſtra magnanimità, e nō avete certo ragion di pentirvene.

Queſta piccola luſinga, con cui temperai l'acerbità della mia critica, fece appunto l'effetto, che Io deſiderava, ed era di non irritar ſoverchio il Merſenno. La ricevette egli dunque aſsai piacevolmente, e ſol mi riſpoſe,

risposte, come scherzando: Voi siete un Impigliatore, che ad altro non vi studiate, che gire à caccia di brighe. Per l'umor di cui siete, se stato foste in tempo del Sig. delle Carte, vi areste senza meno tirato addosso un buon capitolo de' suoi bruschi rimproveri. Tutto ciò, che avete detto è pochissimo più di niente; siccome volendo, potrei con somma agevolezza mostrarvelo. Mà questa discussione di fatti, e contraddizioni è un ragionamento troppo nojoso per viandanti, mi son pure accorto, che ciò travaglia non poco questo Signore, aggiunse accennando il Vecchio, à cui non manca, che una bocca per isbadigliare. Via sù, disse poi à lui rivolto, voi mi parete malinconico. Risvegliatevi di grazia: á che pensate voi?

A nulla, rispose il Vecchio. Ah Signore, Io replicai, che dite voi? questa è una solenne bestemmia contra la dottrina del nostro Maestro. Se Aristotele vi avesse udito, che arebbe egli detto? Voi non pensate à nulla? E l'essenza dell'anima, giusto il Cartesio, nō consiste tutta nel pensare? Tanto dunque è dir, che nō pensate, quanto dir, che non siete. Mi rispose d'un tuono tutto in sul grave, e che ben dimostrava il mio discorso essere à lui dispiaciuto più, che al Mersenno: Voi siete cattivo interprete della mia proposizione, la quale non vuol dir, che Io non penso; mà che Io non sitò pensoso, cioè, che non hò la mente ingombra da triste idee. Ne godo sommamente, Signor mio, gli dissi, perche l'allegrezza non è mai più necessaria, che ne' viaggi. Mà da che ci siamo per accidente avvenuti nell'essenza dell'anima, spiegatemi, vi priego, con qualche chiarezza quel che sopra di essa il Cartesio hà insegnato. Tutto che Io sia puro spirito, non hò perspicacità bastevole per conoscer la mia esenza, e ne stupisco. Questo è mal segno, rispose, e vuol dire, che avete ancor la mente occupata da pregiudizj, siccome già troppo me ne sono anche prima avveduto, e ben mi accorgo, che quello matto, che

abbiamo incontrato aggiunge à voi nuovi ſcrupoli con ſuoi arzigogoli: Signor mio, Io ripigliai, per non diſſimularvi nulla, vi ſcoprerò ſchiettamente la diſpoſizion d'animo, in cui al preſente mi trovo. Hò grandiſſima voglia d'abbattermi in chi contraria la Filoſofia Carteſiana; perche così mi ſi apre l'intelletto. Mà per robuſte, che mi pajano le lor ragioni, Io non mi rendo, e conſervo nella mia mente una perfetta docilità per le iſtruzioni di quel grande ingegno, in caſo ch'abbia la bontà di darmene alcuna, all'or che per ſomma mia ventura vedrollo. Per quel che attienſi alle prevenzioni della fanciullezza, e della Scuola, prima che mi ſeparaſſi dal mio corpo, Io gia vi fei certi d'eſſermene liberato affatto: Me ne reſtano tuttavia alcune intorno all'eſſenza del corpo, e dell'anima; cui duro non piccola pena à chiamar con queſto nome nel ſenſo, che voi gli date, perche le ſtimo appoggiate sù la ſperienza, e sù ben ſalde ragioni. Porto nondimeno troppo riſpetto alla memoria del Sig. Renato, in cui ſola intieramente mi aſſicuro, che queſti miei pregiudizj non ſien falſi: Così mi baſta di conoſcere, che nel mio intelletto (per favellare con termini di ſomma ſtima) ſopra di queſti articoli ancora è notte, e bujo, e che non hò ancora ottenuto il privilegio dell'anime Carteſiane, d'aver l'idee diſtintiſſime di queſte due ſpezie d'enti, che compongono l'Univerſo; mà vi prometto che vi ſarò pure di nuovo tutto in balia á voſtri documenti, ed à quei del Sig. Renato.

All'or egli cominciò á ſgomitolar la dottrina Carteſiana ſopra queſta materia. Mà non diſs'altro, eccetto quel che Io medeſimo avea letto nelle Meditazioni, nel Metodo, nella prima parte de' Principj, ed in alcuna delle ſue Lettere. Non ne farò quì l'eſplicazione, perche un'incidente avvenutoci nel globo della Luna mi darà à ſuo tempo occaſion di farlo. M'inſinſi da luſinghiero,

ghiero, ch'ella m'era gradita molto più, che in fatti nō era, e di vederci ora maggior ſodezza, che non ce n'aveva ſcorto in leggendola da per mè ſolo ne' libri di Renato. Con ciò i miei Compagni preſono un pò di baldanza maggiore; e doppo varj motteggi contro alla Filoſofia d'Ariſtotele, ricadde il diſcorſo alla sfera del fuoco, che trovaſi ſotto la Luna nel Mappamondo dà queſto Filoſofo diſegnato; di cui però non avevamo noi vedut'orma nel noſtro viaggio: ne diſſono aſſai ciance, e mi recaro à memoria la gran lite intentata anni ſono da' Peripatetici contra a' Filoſofanti nuovi, che lor perturbavano nella poſſeſſione, in cui erano di queſta sfera per tanti ſecoli; e della ſentenza data à favor de' diſcepoli d'Ariſtotele à ragione di non sò che calata à proprj luoghi falſamente ſuppoſta. Sì ſentenziò, che la sfera del fuoco ſarebbe ſempre, dove Ariſtotele l'avea collocata: come che queſto decreto, diſſero i miei compagni, non fù, che pronunziato ſopra una ſupplica, e non già in contraddittorio, i nuovi Filoſofanti potrebbono un giorno riaccendere il piato, e rivangar di nuovo il proceſſo nel Tribunale; nel qual caſo potreſte far teſtimonianza della verità, e convincere i Peripatetici della nullità de' loro titoli ſopra un fatto di queſta importanza.

Avete il bel tempo; riſpos'io, con tutto che queſta sfera non ſi truovi, ſe io foſſi giudice in queſta lite, non vorrei condennare sì facilmente Ariſtotele. Ella hà potuto diſſiparſi, e ſvanire nel termine di queſti venti ſecoli. Tante Stelle, che un tempo apparivano in Cielo, non ſon elleno ſparite? che ſi è fatta della ſettima Plejade, e di quella, che nel ſecolo paſſato ſi fè vedere nella Caſſiopea? Chi aveſſe voluto, quando queſta riſtò di più moſtrarſi, chiamare in giudizio Ticon Brahe, con eſſo gl'altri Aſtronomi, che l'oſſervarono, come falſi teſtimonj, che abuſarono la credulità del pubblico, avrebbe

egli trovato chi gli dasse orecchio? Ed in fine lo stesso Sig. delle Carte non ci fà egli temere, che il nostro Vortice infinitamente maggiore della sfera del fuoco, non abbia un dì ad essere assorto quando men ci si penza? E dove per questo *assorbimento* il Sole sarà divenuto Terra, e forse nel tempo stesso la materia sottile, ch'è rinchiusa nel centro della Terra in cui siamo, forzate, e infrante le croste, che la ricropono, l'avrà fatta riuscir Sole; se i libri del Cartesio si leggessero all' hora in un altro Vortice parimente d' vomini popolato, non mirerebbono come fanfaluche tutto ciò, ch' egli disse del nostro Mondo.

Ma sia pure come si voglia, e non mai sia stata al Mondo sfera di fuoco, ella non per tanto fù benissimo immaginata. Niun sistema giammai è stato meglio architettato di quelche hà fatto Aristotele degli Elementi. Egli hà dato à ciascuno il suo luogo, che la nobiltà, ò la bassezza della loro natura si meritava: La Terra come l'elemento attivo, e più rozzo è nell'infimo luogo. L'Acqua men grossolana, e material della Terra l'è ancora superiore di sito. Più in alto sollevasi l'Aria per la sua sottigliezza. Ma il Fuoco, come il più illustre, el più vivo, è insieme il supremo, nè riconosce al di sopra, che le stelle, e la materia celeste, in cui nuotano i Pianeti. L' ampiezza di ciascheduno, è parimente proportionata all'eccellenza della Natura. Eglino si han poi trà se divise, come buoni fratelli, le quattro prime qualità, toccandone due per ciascuno, delle quali una è in sommo grado. La Terra è fredda e secca. L'Acqua è fredda ed humida: l'Aria è calda ed humida: Il Fuoco è caldo e secco. E perche si mãtenghino sempre ne'lor cõbattimenti continovi, c'han frà di loro, se la qualità dominãte de gl'uni, è di maggiore attività, la dominãte degl'altri gli rẽde acconci à resister più fortemente all'azione nemica. Puossi vedere ipotesi meglio intesa, e più ingegnosamente pen-

penſata di queſta ? Finalmente queſta sfera di fuoco, e queſta diſpoſizion d'Elementi, di che belli penſieri hà ella fornito i Predicatori d'altro tempo ; e come ne provede ancor oggi i Predicatori d'Italia. E per parlar di qualche coſa migliore nel ſuo genere, la ſola impreſa del Padre Le Moine, di cui la sfera del fuoco è il Corpo, merita che ci ſia ſtata, e ancor ci ſia, e ſia per eſſervi in eterno la sfera del fuoco. Benche con eſprimere, che le amicizie più pure ſono le più durevoli, hà egli dipinta la sfera del fuoco con queſte parole ſpagnuole per motto *Eterno porque puro*, Eterno perche puro. Che gran peccato ſarebbe, ſe un penſiero così nobile, e così ſodo ſi trovaſſe falſo per difetto d'una sfera di fuoco ?

In tal guiſa Io m'ingegnava nel miglior modo, che m'era poſſibile di ſoſtener gl'intereſsi del Peripato, quándo in fine ci trovammo arrivati al globo della Luna. Nō ne farò un ampia deſcrittione, perche altri già l'han fatta. Dirò ſolamente, che la Terra ci comparve, rimirandola dalla Luna, come la Luna ci compariſce rimirandola dalla Terra; eccettoche la Terra ci ſembrò molto maggiore, perche lo è con effetto: quindi penſammo, che la Terra à gl'occhi di coloro, che la guardaſſero dalla Luna avrebbe le medeſime apparizioni, che hà la Luna, negli ſguardi di coloro, che la ſcorgono dalla Terra ; che in conſeguenza averebbe le ſue quadrature, le ſue oppoſizioni, le ſue congiunzioni ; toltone, che non potrebbe mai ella totalmente eccliſſarſi, à cagion della ſua grandezza in paragon della Luna, la cui ombra non può mai aver diametro così grande come la Terra, che all' ora trovavaſi appunto in congiunzione.

La Luna è una maſſa di materia aſſai ſimile à quella, di cui ſi compone la Terra; ci ſi veggon Campagne, Selve, Mari, Fiumi, mà non già Animali. Credo bene che ſe vi ſi traportaſſero ſi potrebbono ivi nutrire, e forſe ancora moltiplicare (1). E' falſo che ci ſian vomini,

(1) *Imper. della Luna.* che

che che ne dica Cyrano : Il vero è , ch' egli ci hà ingannati dopo eſſere ſtato ingannato egli ſteſſo . Una delle anime ſeparate, che trovanſi ivi in gran numero, e che vi era all'ora , ch' egli vi giunſe , mi palesò la cagione del ſuo abbaglio . Molte di quelle anime attonite per vedere un vomo col ſuo corpo in un paeſe , in cui non ſe n'eran mai veduti , vollero appieno intenderne il come , e il perche . Preſono dunque inſieme conſiglio di comparirgli in forma umana . Si accoſtarono , il richieſer de'mezzi che avea tenuti à fare un si gran Viaggio, gli feciono raccontare tutto ciò, che ſapeva del noſtro Mondo, e come che fù oſſervato curioſo altresì egli di ſapere , quanto paſſava nel Mondo della Luna , e di che coſtumi viveſſero trà di loro gli vomini di quella contrada. Lo ſpirito familiare di Socrate , che trovavaſi in quella compagnia,fattoſi innanzi cominciò à parlare; ed avendogli sù le prime dichiarato il ſuo eſſere nella guiſa ,che queſto Iſtorico ei medeſimo narra, gli fece di preſente un ſiſtema grotteſco di repubblica,e di comune; ch'è quello appunto,ch'ei c'hà dato à divedere nella ſua relazione; in cui buonamente racconta , che ei ſono vomini nella Luna: figura il carattere della loro indole: deſcrive le loro occupazioni , le lor coſtumanze, la lor politica . Ma giova il ſapere , che alcune ſciocchezze , che vi hà tramiſchiate nō gli ſono ſtate mai dette in quel paeſe,ſiccome l'anima mi accertò;ed alcune ſue alluſioni poco oneſte,e varie rifleſsioni, che pizzicano d'ateiſmo, che aggiugne non eſſer , che parti dell'immaginazione corrotta , e della mente guaſta di queſto Autore, overo dell'imitazion d'un Autore ſcellerato, e miſcredente, voglio dire di Luciano, una delle cui opere gli è ſervita di modello nella ſua Iſtoria della Luna .

Le diſuguaglianze , che veggonſi nel deſco lunare ; in parte ſon Iſole , con cui gentilmente diſtinguonſi i mari di queſto globo ; e in parte ſono eminenze , e valli

del

del ſuo continente. Elle s'appartengono á diverſi celebri Aſtronomi (1) ò Filoſofi, di cui portano i nomi, e che ne ſono i Signori. Noi calãmo nel Gaſſendo: queſto luogo ci parve molto ben pulito ed aſſettato in guiſa, quale, per dirla in una parola, hà ſaputo farlo un Abate, come il Sig. Gaſſendi, vomo di giudizio, d'arte, e di ſapere, e che non ſcialacqua le ſue rendite in giuochi, e conviti. Non ci ritrovammo il Sig. del luogo, cui volentieri avereſsimo riverito; perche è fama, ch'ei conſerva tuttavia la corteſia, e la moderazione, che gli erano naturali; ed avvenga ch'abbia altre volte avuto qualche diſturbo col Sig. delle Carte, accoglie non per tanto civilmente tutto il giorno, e con aſſai diſtinzione i Carteſiani, che vanno à viſitarlo, ma ſopra tutti il P. Merſenno ſuo intimo amico. Fù ègli vomo d'ingegno nõ men di Renato; ma di più ſmiſurata ampiezza di ſcienza, e molto men teſtereccio. Sembra ei in Fiſica alquanto Pirroniano, anzi che nò: lo che, ſecondo me, non iſtà male ad un Filoſofante, il quale, purche voglia farſi un pochettino giuſtizia, conoſce per propria iſperienza i corti limiti dell'intelletto umano, e la fievolezza de' ſuoi ſguardi.

Dal Gaſſendo il Merſenno ci conduſſe nella Terra, che porta il ſuo nome. Ella è di ſito molto piacevole, poſta nella medeſima riviera che il Gaſſendo, sù le ſpõde del Mar Tõdo, ch'altri chiama il Mar degli Umori, ed è un gran Golfo dell'Oceano Lunare, terminato per un lato dal Cõtinente, ove è ſituato il Merſenno, l'altro da un Iſthmo, in capo alla quale verſo il Settentrione era la Peniſola detta de' Vaneggiamenti. Il *Merſenno* non hà nulla di ameno, fuorche il ſuo ſito e la ſua viſta: per altro è molto ſecco, e molto ſterile, à cagion del caldo, che vi regna così eccesſivo, che quella contrada ſi appella la Terra del Calore.

Ci

(1) *Grimaldi Selenogr.*

Ci fermammo in questo luogo quasi un mezzo quarto d'ora, dopo che dissi al P. Mersenno, che prima di passar oltra, amerei ditrascorrere l'Emisfero della Luna, in cui eravamo. Questo Emistero egli è sempre rivolto verso la nostra Terra, ed è falsissimo, che questo globo si agiri attorno al suo centro, siccome alcuni si sono immaginati. Hà egli bensì un moto di librazione, che il fà tracollare da Oriente in Occidente, e da Occidente in Oriente: moto di cui il Galileo si è accorto il primo, havendo col suo Cannocchiale osservato, che quel che chiamasi oggi il *Grimaldi*, vedeasi or più vicino, or più lontano dal lembo oriental della Luna. Il Mar Caspio, che gli è opposto, compariva or più, or meno da presso al lembo occidentale. Il P. Mersenno consenti di voglia à la mia dimanda, tanto più ch'ei medesimo non havea fatto ancora questo cammino.

Noi traversammo il Grande Oceano, lasciammo à manca l'Isola de' Venti, e à destra quella di Copernico; passammo oltre l'Isole di Pithea, e quindi fummo fino al Mar delle Pioggie, terminato da una gran Terra, che si stende dall'Oriente all' Occidente, di figura assai somigliante all' America, quale ci si rappresenta nelle Mappe, la cui parte orientale vien detta la Terra delle Nebbie, e l'altra la Terra della Grandine, che ci sembraro due grādi diserti. Verso il mezzo di questa Terra sul lido del Mar delle Pioggie scorpersimo una Città molto grande in figura ovata, cui ebbimo la curiosità di riconoscere. Ma tutti i passi eran guardati da anime, le quali, benchè assai civilmente, ci vietaro l'entrata. Dimandammo una d'esse, che Città fosse quella, ed à che fine tanta gelosia in permetterci l'entrata. Rispose chiamarsi ella Platone: ed esser questo il luogo, ove il Filosofo di questo nome aveva stabilita la sua repubblica: che non vi era alcun ricevuto, che non l'avesse egli prima disaminato; che usava questo avvedimento per

pau-

paura, che qualche ſtraniere non v'introduceſſe le cattive maſſime dell'altro Mondo, ch'erano la ſola peſte di cui queſto comune avea da temere: che Platone non era al preſente in Città, mà trà breve ſarebbe di ritorno; e in tanto, dove foſſimo diſideroſi d'eſſervi ammeſſi, potevamo, aſpettandolo, dar principio alla quarantena nel Lazaretto, ch'è una piccola eminenza, che ci additò non guari diſtante dalla Città, che però queſta quarantena non era di giorni, mà d'anni, perche i mali piſtilenziali, onde uno ſpirito puote eſſere infetto, molto più malagevolmente ſpariſce, ch'il piſtifero aere de'corpi che da' luoghi contagioſi ſen vengono. Noi reſimo all'anima grazie per l'offerta; Mà dicemmo, non eſſer colà venuti con diſiderio di cosi fatta cittadinanza, ma di paſſar oltra; che ſe Platone ſi foſſe ritrovato in Città avreſſimo da lui ſperato qualche maggior corteſia, di cui avevamo certiſsimi pegni nell' onorevol trattamento avutone nell'incontrarlo per via; che niente di meno procurarebbomo di conſolarci, del nõ aver potuto all'ora appagare una si oneſta curioſità. Continuando dunque il noſtro viaggio aſſai mal ſoddisfatti della repubblica di Platone, di cui non mai creduto avreſsimo, che trattaſſe i foreſtieri all'uſanza de'Giapponeſi.

Quindi attraverſando tutta quella regione da Settentrione à Mezzo dì, non molto ſtãte ci ſi ſcoverſe un Mar detto del Freddo, ove vidimo un Iſola ſopramodo bella, che ci fù detto eſſere l'Ariſtotele. Non dubbitando punto d'inoltrarci à quella volta preſſimo ben partito, richieſti chi foſsimo, di dichiararci in contanente Carteſiani. Il mio ſentimento era di non far tanto i bravi in un Paeſe nimico; ma mi fù forza di cedere al Merſenno, ed al Vecchio, cõcordi nel volerſi alla prima ſenza più appaleſare; perche, diceano, non eſſerci che temere, havendo alla mano lo ſchermo, dove foſsimo aſſaliti: da che trattandoſi di battaglia di Spiriti, il nu-

mero non essere di momento; nè questa esser la prima volta, che si era veduto un Cartesiano affrontarsi con prosperevol successo, con una Scola di quattrocento Peripatetici, sostenuti da un Rettore di consumata esperienza; esser bensì necessario attenerci dagl'insulti villani, e da motteggi, che potessero dar materia di giusta offesa à coloro, con cui ci avvenisse di ragionare.

Noi fummo forte sorpresi in ritrovar quest'Isola custodita con miglior guardia, e maggior gelosia del Platone. Si stava da per tutto cō quella vigilanza, che si vede in una piazza, che abbia il nimico alle porte per al di vegnente aspettare l'assalto. Vi erano più corpi di guardia avanzati nella campagna, le sentinelle sopra tutte l'eminenze d'intorno, e d'ogni banda nell'aria. Fummo appena in distanza di trecento passi dalla Piazza, ch'una squadra di dodici anime spiccatasi dal suo corpo di guardia, venne verso di noi. Quella che la comandava. Chi viva, disse, e di che setta voi siete. Viva il Cartesio, ed i Cartesiani, rispose arditamente il Vecchio; egli parve ch'ilor disse alquanto alla risposta; indi c'impose, che non andassimo innanzi, e subito ne spedì l'aviso al Capitano della guardia.

Subito che ciò intese il Capitano, tutte le sue truppe à uno segno, che lor diede, si puosero in armi, e in ordinanza da ben accogliere il nimico; mà per armadure non altro aveano, che sillogismi in tutti i generi di forme, e di figure; de' quali alcuni pugnavano à favor dell'anima delle Bestie; altri per la necessità delle Forme Sustanziali ne' misti; nè mancava chi mantenesse gl'Accidenti assoluti; e così altre cose, contro di che avea con suoi Cartesio congiurato. L'Ufiziale avanzatosi di persona verso di noi, appena ci fu innanzi, che tosto ci riconobbimo. Era egli un antico Professore dell'Università di Parigi, che era stato già mio Reggente in Filosofia. Ben, disse egli mirandomi in cagnesco,

co, hò dunque il dispiacere di vedervi nel partito de' nostri nimici, fino à servir loro di spia? Questa è la ricompensa delle fatiche, che hò sofferto per voi? Avete ancor trovato voi un corso di Filosofia miglior del mio, che passava all'ora per lo più chiaro, e più sodo di tutta la Sorbona? Dove è ora il rispetto, e l'affezione; che mostravate nella vostra giovinezza al Principe de' Filosofanti. Chi vi hà sedotto à ribellarvi, e portar l'armi contra di lui? Signor mio, gli risposi Io, conservo tutt'ora il rispetto, la stima, e l'amor, che vi devo; e godo grandemente d'avervi qui incontrato, per nuovamente protestarvelo. Non son già Io in questi luoghi venuto, nè da nimico, nè da spia, mà riceveteni quando vi piaccia da passagiere; ei mi ci hà condotto in passando di quà curiosità solamente. Per la Filosofia schiettamente confesserovvi, che da che vi lasciai son divenuto alquanto libertino in questa parte, nè sò dir di me stesso quel che al presente Io mi sia, penso aggirarmi per tutte le Sette, prima che appigliarmi ad una. Così, Signor mio, riconoscetemi come un vomo, che viene da un Paese indifferēte, e che nō hà verun cattivo disegno contro alla vostra Repubblica.

Questi Signori miei Compagni sono per verità dichiarati Carteſiani; mà sono eglino Filosofanti, ed vomini d'onore, che stimano le persone di merito, avvegnacchè di contraria fazione, e credono che la libertà di coscienza in materia di Filosofia, è un diritto inviolabile appo la gente onorata. Mà, gli soggiunsi, Io trascolo grandemente in osservare la tanta inquietudine, el turbamento, nel quale vivete in questo Paese. Nou vi è Città nella Fiandra Spagnuola, che sia si presta à prender l'armi, quanto mi par che sia la vostra: Che ragione avete voi dunque di così temere?

Abbiamo, diss'egli, à temere il capitalissimo nimico del nostro Principe, cioè il vostro Carteſio, il qua-

le vivendo in terra hà fatto tutto il ſuo sforzo per diſtruggere i Peripatetici; nè hà egli abbandonata la terra, per ſicuro avviſamento che ne abbiamo da buon luogo, che per venire à rovinargli ancor quivi. Perciò ſon più di trenr'anni, che ci ſi fà una guardia molto eſatta per non eſser colti all'improviſo; tanto più, che ci viene accertato, che da quel tempo ſi fà popolo d'ogni banda, e radunaſi partigiani per venir con tutte le forze ad oſte contra di noi. Queſta nuova ce l'hà recata un Profeſsor di Filoſofia Ollandeſe venuto á far trà noi reſidenza, e che preſentemente in aſsenza di Ariſtotele ci comanda. Mà vegna pure il Carteſio, voi vedete come quì ſi ſtà in concio di ben riceverlo.

Statevi ſicuri, mio Signore, Io gli diſsi, sù la mia parola, che il Carteſio nèppur ſogna si fatti inſulti. Egli è lontano da voi mille volte più, che voi dalla Terra; nè penſa, che à fabbricar di ſua mano un nuovo Mondo di là da tutti i Cieli, e noi appunto ſiamo ſtati da lui invitati, perche non gli manchino ſpettatori all' eſecuzione di così gran diſegno, onde c'incamminiamo colà. Ed acciò che nō penziate, ch'Io ſia una pappolata, nel partir che faremo di quà, dateci alquante anime del paeſe, che ci tenghino compagnia, acciò vi rendan minuto conto al ritorno di quanto avranno veduto.

Voi ſommamente mi rallegrate, diſs'egli, perche i noſtri Peripatetici ſon già annojati di così lunghe fatiche. Mà di grazia pigliate per bene, ch'Io adempia le mie parti, e vi meni al Governator della Piazza, á cui, giuſto il ſolito de' Filoſofanti di ſetta differente della noſtra, rendiate conto dell'intendimento, che quà vi ſpigne. Queſto coſtume non è trà noi molto antico, mà sol da che il Carteſio ci hà moſsa guerra. Tirammo dunque verſo la Piazza dietro la ſcorta d'una buona cinquantina d'anime, gente la più parte di Univerſità, e di Collegio, che ci facea poco buon viſo.

Queſta

Questa Piazza non è poi altro, che un gran giardino rappresentante l'antico Liceo d'Atene, in cui un tempo Aristotele insegnava i suoi Scolari passeggiando: ciò che diede a' suoi discepoli il nome di Peripatetici. Egli è d'un ampissimo circuito, colto in ogni sua parte, e sopramodo ameno. Distinguesi poi da quantità di viali, quattro de' quali i più spazioli convengono nel centro del giardino in un gran cerchio d'acqua; dal cui mezzo s'innalza un nobile piedestallo del più bel marmo, che Io abbia ancor veduto, sù del quale posa la statua del Magno Alessandro coronato d'alloro per man della vittoria, e in atto di calpestrare scettri, corone, scudi, & arme infrante, con esso i tesori dell'Asia. Quattro grandi statue cinte di catene ne' quattro angoli rappresentano le quattro principali nazioni da Alessandro soggiogate. Parvemi di veder così, dessa la Piazza delle Vittorie di Parigi, che avereigiurato non essere questa, che una copia di quella; se non avesse meglio considerato, che la simiglianza di due Eroi avea facilmente potuto ispirare le stesse idee alla mente di amendue gli architetti. Tutte le figure della macchina così bene, come le altre statue, che miransi erette in varj luoghi del giardino, come di Filippo, di Olimpiade, e di più altre illustri persone, che già onorarono Aristotele della loro amicizia, sono di fine argento: perche questa è la materia più volgare nel globo della Luna; e quindi è, che i Chimici, usi di nascondere sotto la corteccia de' vocaboli i loro misteri, chiaman questo metallo col nome di Luna.

Doppo aver qualch'ora contemplata à bell'agio la magnifica mole, noi fummo non poco stupefatti in vedendo di presente spiccar da quattro angoli del piedestallo quattro non già rigagni, ma fonti d'acqua i più pieni, e i più alti, che si vedessero mai; avevano almeno quattrocento braccia d'altezza, e derivavansi da un fiume, che correa dietro un monte vicino, più fondo ancora,

cora, che il Pozzo di Domne in Alvernia, sopra cui si era fatta ascender l'acqua col segreto ammirabile dell' antica Filosofia, la quale supponendo l'orror del vacuo nella natura, ammaestrava l'acqua à poggiar sù in infinito col mezzo delle trombe pneumatiche, segreto che si è poi disgraziatamente perduto nel nostro Mondo; imperciòcchè da' tempi del Galileo l'acqua per mezzo di queste trombe non sà venir più alto, che alla misura di trentadue, ò trentatrè piedi. Simili salti d'acqua vedeansi per ogni banda del giardino, ed i più minimi zampilletti sormontavano di gran dunga le altissime piante, di cui da per tutto il Verziero era cinto. Finalmente dal mezzo del giardino, dove eravamo, scorgevansi quattro bei grandi sale differenti di disegno, e di foggia, ciascuna à fronte di ciascun de' quattro viali. Fummo condotti alla maggiore, ch'è d'una leggiadria, e magnificenza compita, messa ad azzurro, ed oro, & intarsiata di preziosissime pietre. Da due lati trà gl'intervalli delle finestre veggonsi molti bassi rilievi con assai d'arte lavorati in argeto, e che fanno trà se un troppo bizzarro contrapposto; imperciòcchè quindi à destra s'esprimono i fatti d'armi d'Alessandro, la sconfitta di Dario presso Arbella, la disfatta dell'armata di Poro, il passaggio del Granico, e la sorpresa di Tiro: quinci à sinistra si rappresentano i trionfi d'Aristotele sopra tutti gl'altri Filosofi, e le sciocchezze di coloro, che prima di lui eran tenuti per savj.

Il primo à manco rassembra Pittagora in atto d'insegnare i suoi discepoli, e di porger loro una tavoletta, in cui son registrati trà gl'altri questi trè precetti. Primamente, che debbano ascoltarlo per lo spazio di cinque anni, senza mai far parola per contraddirlo. Secondamente, che diano sovente orecchio, massimamè di notte tempo all'armonia delle spere celesti, cui son atti ad udire i soli saggi. Terzamente, che non si pascano giammai di fave.

Nel

Nel secondo si mira di qui Democrito, che smascella delle risè: di là Eraclito, che piagne dirottamente, ed una gran frotta di fanciulli, che corre lor dietro, come à due forsennati.

Nel terzo si figura Diogene il Cinico, in abito da buffone, che dove due strade s'incrocicchiano, montato sù di un Sasso, ed avendo à piè la sua botte, si fà sentire da un uditorio, simile à quello de' Cantambanchi di Pontenuovo in Pariggi.

Nell' ultimo Aristotele assiso in una alta sedia, che hà più sembianza di Trono, che di Cattedra scolastica; à suoi piedi son tutti i Filosofi di lui più antichi, che'l riguardano come maraviglia, e l'ascoltano come un'Oracolo. A fronte del Trono d'Aristotele vedesi un gran mucchio di libri, che sono gli scritti di quei medesimi Filosofi suoi predecessori, a quali si dà fuoco per farne un'olocausto alla sapienza, che vi si scorge col capo, come d'un Sole, tramandar raggi al viso d'Aristotele, che luminosissimo ne diviene.

Nella parte inferior della Sala sopra come un'Altare ergesi fondata in argēto ben grande la Statua della bella Pitiade, già Sposa di Aristotele, cui egli amò con tanto di passione, che giunse fino ad offerirle sagrifizio.

Finalmente la parte superiore della Sala è una volta d'esquisite pinture á fresco, partita anch'ella trà Aristotele, ed Alessandro, giusta l'Idea de' bassi rilievi, perciòcche da una banda sta il Macedone, che riceve la folgore di mano del suo preteso Padre Giove Ammone per fulminare tutti i Principi dell'Asia; dall'altra è lo Stagirita, che prende anch' egli il fulmine da mano di Minerva per incenerare tutti i capi di nuove sette di Filosofia; trà quali facil cosa fù riconoscervi il Cartesio, il Gassendi, il P. Maignan, ed altri.

Mentre, che eravamo noi impiegati à contemplare così varj lavori di scoltura, e di pintura, ecco en-

trar nella Sala per darci udienza il Comandator della Piazza. Non fù mai vomo al Mondo più attonito di quel che foſse il mio Vecchio alla viſta di queſto Comandante; l'avea egli giá conoſciuto in Ollanda, allorche vi accompagnò il ſuo Renato. Chiamavaſi il Sig. Voezio il più zelante Peripatetico, che foſse mai, el nimico più dichiarato del Carteſio: colui appunto, che maggiormente intorbidò la quiete, ch'era egli venuto à cercare in Ollanda, e che attreverſò con maggior pertinacia, e con miglior ſucceſso il diſegno, che avea Renato di farſi ivi e Scuola, e ſeguaci. Hor perche queſt' vomo hà molta parte nella Iſtoria del Carteſianeſmo, di cui hò promeſso da principio di queſta narrazione, quando ne veniſse il bello, raccontar qualche coſa: e perche nell' avvenimento di cui ragiono entrammo con lui in negozio ſopra un trattato di pace trà Paripatetici, e Carteſiani, non doverà eſser diſcaro l'udir qui brevemente le conteſe ch'egli ebbe col Carteſio, el motivo per cui diliberò venirſene ad abitare nel globo della Luna.

Il Sig. delle Carte, finito che ebbe il ſuo corſo di Filoſofia nel Collegio della Fleche (1) non ſi riſtò punto d'eſser Filoſofo, mà ben all'ora cominciò ad eſſerlo. Perſuaſoſi i libri più curioſi, di cui ſon piene le Librerie, non valer nulla in paragone del gran libro del Mondo, il migliore, el più accertato Maeſtro di tutti, quando egli ſi ſappia ſtudiar per lo ſuo verſo, preſe partito di far viaggio. Girò lo ſpazio di nove, ò diece anni molti Paeſi, frequentò le Corti, ed anche gli Eſſerciti di molti Principi ſtranieri; mà ſempre da Filoſofo, cioè facendo continuo ſerie riflessioni intorno alla mente, e al cuore umano, intorno a' differenti coſtumi de' popoli, intorno a' contrarj giudizj, che formàn gl' vomini delle medeſime coſe, ciaſcuno ſecondo la ſua Idea, procurando in tutto di ſceverare il vero dal falſo, e di trar pro-

(1) *Diſſert. del Method.*

profitto igualmente dalla sciocchezza, che dalla altrui saviezza per farsi un sistema di vita regolato, e disposto dalla sola ragione; e la cui felicità, quanto esser possa felicità umana, fosse libera dagli accidenti, e da' capricci della fortuna.

Diè principio alla pratica di questo disegno in un luogo di Lamagna, che ei nō nomina, dove passò il Verno ritornando dalla consecrazione dell' Imperator Ferdinando III., e qui rinchiusosi solo l'intiere giornate in una stufa, chiamò nella sua mente a consiglio tutte le riflessioni, che fatte aveva intorno a' costumi degl'uomini, ed usolle a scriver quelle regole di morale Filosofia, che leggonsi nel suo libro intitolato *Dissertazione del Metodo à ben servirsi di sua ragione*. Di quà passando poi alle cognizioni metafisiche, e da queste alle fisiche, formò la pianta della maggior parte delle sue opere, che noi abbiam di lui, facendo fin dall'ora un saggio della sua fisica collo spiegare co' principj della meccanica il moto del cuore, e delle arterie; che non è certamente il piggior pezzo de' suoi lavori.

Consigliatosi di poi seco stesso del luogo, (1) in cui fissasse in avvenire la sua dimora, determinò di non fermarsi in Brettagna, ch'era sua Patria, e dov'era la sua famiglia, ed è ancor hoggi in riputazione; ben vedendo, che trà suoi Parenti troverebbe disviamenti, ed impacci, che gli torrebbono il soddisfarsi nella sua passion dominante tutta intesa à filosofare. Scelse adunque l'Ollanda, come stanza di riposo, dove ogn'uno, diss'egli, pensa à' propri, non à gl'altrui affari; e dove allor manteneansi numerose truppe à fine solo di far gustare con maggior sicurezza al Paese i vantaggi della pace nel mezzo della più accesa guerra.

Quivi dunque egli abitò assai tranquillamente otto anni, (2) ò circa, facendo l'ordinario suo soggiorno in

(1) *Ivi stesso.* (2) *Ivi stesso pag.* 20.

Egmont piccola Città sù la riviera d'Ollanda; sicche, in tutto questo tempo non mai abbandonò quelle contrade, che forzato da' suoi dimestici affari à qualche viaggio in Francia. Fortunato, se il zelo della pubblica utilità, e la pietà del miserabile stato, in cui pareagli di veder la Filosofia di quel tempo, non l'avesse traviato in contraddittorio della bella massima morale, che si avea egli stesso prefissa di lasciar il Mondo siccome l'avea trovato, senza imprenderne la riformazione, e corrigere le sue Idee; mà di attéder tanto á rinvenire per se solo la verità, & à vincere le sue passioni. Mà cadde egli sotto la passion di stampare, ed indi sotto le altre tutte, alle quali soggiacciongli Autori, quando a' lor sentimenti si contraddice. E avvegnacchè il Carteso s'avesse egli formata l'Idea di un Savio assai somigliante á quel de' Stoici; si vede non per tanto assai chiaramente in leggendo in alcuna delle sue opere, che non era ancor giunto à quella *apathia*, & à quella indolenza, che è il carattere essenziale d'un tal Savio.

Non cosi tosto ebbe data alle stampe la sua Diottrica, le Meteore, e poi la Dissertazione del Metodo, indi le Meditazioni, che si trovò investito da ogni lato. Tutte le Universitá di Ollanda diedero cõtra lui un generale all'arme. Il Dottor Revio in quella di Leyden, il Voezio, ed il Demazio in quella di Utrecht, lo Schook in quella di Groninga, feciono una triplice lega contra à questo nuovo nimico, il quale però prima di dichiararsi, ed inalzar bandiera contra Aristotele avea guadagnati molti, e fattosi una considerabile fazione, Il Revio havẽdo impegnato ne' suoi interessi il Dottor Tkil, vomo

Impetuoso, e fervido d'ingegno.

Si mise all'impresa di far censurare le Meditazioni del Carteso da tutta la Teologia; e la faccenda passò, tanto inanzi, che gl'amici di Renato il consultarono ad interporci l'autorità del Principe d'Oranges, e dell'Imbasciador

sciador di Francia per impedire, che nol premessero di vantaggio. Egli poi si contentò di scrivere chiedendo giustizia a' Curatori di Leyden, i quali credettono fargli una singolar grazia, imponendo a' lor Dottori silenzio, e vietando loro il far mēzione del Cartesio, e sue opponioni negli esercizj Accademici: Successo, di cui Renato non si tenne appagato à bastanza. Maggiormente fù soddisfatto dell'Università di Groninga, (1) chè per l'ufizj dell'Imbasciador Franzese non approvò mica la condotta precipitosa dello Stook.

Mà la tempesta incomparabilmente più grave gli venne da Utrecht, dove il Voezio tutte le sue furie scatenò contra di lui. Era il Voezio un de' primi sostegni di quella Università, cui il grado di Maestro in Divinità, l'uffizio di Ministro, e di Rettore, oltra il capo oggimai incanutito rendevano venerabile, e terribile in una Città, in cui il corpo dell'Università tiene un de' primi luoghi. Aveva ei di più saputo ben profittare di questi vantaggi per rendersi padrone degli altrui voleri; sicchè i suoi sentimenti nell'Università eran decreti, nella Città erano oracoli. Sapeasi poi molto bene quanto egli mal sentiva della nuova Filosofia; e questo era l'unico impedimento à que' del partito del Cartesio, perche non osassero dichiararsi. Mà finalmente il Medico Regio, chiamato dal Cartesio il suo protomartire, non potè più lungo tempo tener chiuso nel cuore l'odio, che avea conceputo contra le forme sostanziali. Espone dunque al pubblico Tesi, in cui le proscrive, per sostituire in lor vece la diversa configurazione, ed accozzamento delle particelle insensibili di ciascun corpo; svegliasi nell'Università un gran rumore: dividonsi gl'animi in contrarie parti: non si parla d'altro nella Città: si fà triegua per le gazzette, e novelle politiche: fin nelle Piazze da Mercatanti d'altro, che di forme sostanziali non si ragiona.

(1) *Tom. 3. let. apolog. à M. d'Utrech.* (2) *Ivi stesso.*

In questo mezzo il Voezio non si addormenta mica sopra un negozio di così gran momento. Andò egli alle prime dispute del Regio, mà innanzi collocò in più lati della Sala quantità di Scolari da lui subornati, i quali quando il difendente cominciò à parlar *di materia sottile, di pallottole di secondo elemento, di parti ramose, e striate*, sghignazzarono alla scapestrata, schiamazzarono, e batteansi à palme, secondati à pieno da' Dottori parteggianti del Voezio. Questa musica sconcertò il povero Regio à segno, che gli convenne terminar la disputa. Scrissene egli al Sig. delle Carte, (1) domandandogli consiglio del come portarsi in tal frangente col Voezio, il quale avea subito cavate fuora Tesi in difesa delle forme sostanziali, ed in rovina degl' altri punti della Filosofia Cartesiana, indrizzandole spezialmente a' Professori di Medicina, e di Filosofia, de' quali implorava la protezione per le forme sostanziali contra al Regio.

Renato lo consigliò, che non più tenesse pubbliche disputazioni, che cercasse di guadagnarsi (2) il Voezio, che rispondesse alle sue Tesi, mà con tutta la modestia, e civiltà possibile, affettando di far apparire moltissimo rispetto, e stima del suo avversario, sostenendo però sempre coraggiosamẽte la verità. Il Regio seguì à punto questo partito non senza timore, che gl'avesse à costar la sua cattedra di Medicina, e certo ei ne corse un gran rischio. Il Voezio avendo mira ad abbassarlo, fece che il giovinetto Voezio suo figlivolo, con esso lo Schook scrivessero contro di lui, se l'intese co' Teologi; e mancò poco, che nol facesse condannar come Eretico: Accusollo a' Magistrati, nè potè egli altramente uscir d'impaccio, che promettendo d'ubbidire esattamente al comando, che gli fù fatto per pubblica sentenza (3) di

(1) *Tom. 1. delle Lett. del Cartes.* (2) *Tom. 1. ep. 89.*
(3) *Tom. 3. lett a' Signori d'Utrech.*

di non insegnar più la Filosofia Cartesiana, mà starsene à gl'antichi insegnamenti, e lasciar le forme sostanziali nella pace, e nel possesso, in cui l'avea ritrovate.

Il Sig. delle Carte sentì questo colpo infin nel vivo, (1) avvegnacchè nelle Lettere, che scrive al Regio, voglia mostrare di disprezzarlo. Quindi impaziente di vendetta fece correr sotto mano una scrittura, che intitolò la *Storia del Voezio*, in cui trattavalo molto male; mettendolo in baja, ed in novelle; ciò fece che il Voezio si rivolgesse à lui, e lasciando il Regio ormai atterrato, che nol mirava più, che come un fante perduto, spinto innanzi dal Cartesio per appiccar la zuffa, raddoppiasse i suoi sforzi per assalire la nuova Setta nel suo capo. Nel medesimo tempo portò la disgrazia, che il Cartesio, & il Regio venisser trà se nimici, fino à scriver l'un contro l'altro, sicche parve allora destino di questo Filosofo aver per avversarj tutti i Letterati d'Ollanda, i cui nomi finivano in *Io*, il Revio, il Demazio, l'uno, e l'altro Voezio, e finalmente il Regio.

Il primo passo, che fece fù il parlare per la Città in tutte le conversazioni del Cartesio, (2) come d'un Ateo, e d'un secondo Vanino, che facendo vista di stabilire con suoi discorsi l'esistenza di Dio, in verità non tirava, che ad abbatterla: declamava egli perpetuamente contra lui nelle sue lezzioni, nelle sue dispute, nelle sue prediche. Diè fuora à bello studio certe sue Tesi dell' Ateismo, ove espose tutto ciò, che potea rendere il Cartesio odioso; e gli riuscì così bene toglierli il credito, che giunta molti anni appresso in Utrecht la nuova di sua morte, la prevenzione, che di lui si avea, ci fè aggiugnere orribili circostanze; (3) e corse voce per la Città, che era morto, come l'vomo più scellerato, e più empio senza fede, senza religione, e vomitando da un nuo-

(1) *Tom.* 1. *Lett.* 91. (2) *Lett. del Cartes.*
(3) *Creighton. ep. ad Reg.*

nuovo Giuliano Apostata bestemmie contra G. C.

Tolse di poi il Voezio à corrompere tutti i di lui più intimi amici, e tutto che fosse Ministro Protestante, (1) non si ritenne di scrivere in Francia al P. Mersenno, perche entrasse seco in lega, e scrivesse contra Renato; quantunque non gli riuscì felicemente il disegno: l'accusò di nimicizia segreta contro la religione, e contro la Patria, forzandosi à potere di farlo apparire reo di Stato. Aggiunse, ch'egli era turcimanno, e spia de' Gesuiti, con cui avea cõmerzio di lettere, e ne allegava spezialmente una scritta al P. Dinet, che poco appresso fù Confessor del Rè. Tanto (2) è vero, che Tito Oats non è il primo, à chi è venuto il pẽsiero di persuadere a' Protestanti del suo Paese, che i Gesuiti spedivano commessione in Inghilterra per far raccogliere un Essercito, in cui disponevano di tutte le cariche, e facevano gl'Ufizïali, i Generali, i Colonelli, i Capitani.

Alla fine col suo credito, e con suoi manegi venne il Voezio à capo di far condannare da tutta l'Università di cui era Rettore la Filosofia del Cartesio: fè citarlo per tanto dal Magistrato cõ gran rumore á suon di campana per lo Ministro di Giustizia, perche rispondesse sopra le calonnie, che si diceva aver egli scritte contra il Voezio, e si andò così innanzi, che gl'amici l'avvisarono à star sù le sue, e à non tenersi sicuro nel luogo dov'era, avvegnacche fuor della giurisdizione della Signoria d'Utrecht. Due scritture, in cui il Sig. delle Carte avea parlato del Voezio, una delle quali era la lettera, scritta al P. Dinet, furono dichiarati libelli famosi, e la dichiarazione fù stampata, affissa, e trasmessa nelle Città principali delle Provincie Unite. Se crediamo all'istesso Renato, non si pretendeva meno, che farlo bandire con un arresto da tutte le Provincie, farlo condannare à grosse pene, far bruciare i suoi libri per man di Carnefice,

(1) *Tom. 2. ep. del Cartes.* (2) *Histor. Conjur. Angli.*

nefice, con cui, (1) diceano alcuni, si era convenuto il Voezio, che farebbe ardendogli sì gran fiamma, che farebbe veduta da tutti i Paesi d'intorno. In somma il povero Renato si vidde costretto per isviluppars, interporvi tutto il credito de' suoi amici, e fino anche l'autorità dell'Imbasciadore di Francia, che finalmente ottennero, che non s'andasse più innanzi.

Queste contese duraron più anni, (2) & il Sig. delle Carte prevedendo, che l'Apologie, che aveva in pensiero di far presentare al Magistrato di Leyden, e di Utrecht a fine di giustificarsi, e chiedere riparazione al suo onore non gioverebbono ad impetrargli le soddisfazioni, che credeasi dovute, pensò più di una volta uscir d'Ollanda, ove non trovava più la quiete, ch'era venuto à cercarci: le lettere, che in tanto ricevè dalla Corte di Francia con promessa d'un buono stipendio, se voleva girsene ad abitare in Parigi, lo fecero risolvere alla partenza. Mà le turbolenze del Regno arrestarono infelicemente il corso della sua buona fortuna. Se gl' erano già spedite le lettere bollate in pergameno, ripiene de' più belli elogj del Mondo. Mà poi non ci fù altro, anzi ne pure queste lettere potè averle *gratis*. (3) Nè mai pergameno, come piacevolmente dir solea, li costò più caro, e li riuscì men utile di questo. Quindi non potè più tenersi di ritornare alla sua cara Ollanda, con tutto il timore d'esporsi di bel nuovo all'insulti de' Voezj, de' Schook, de' Revj; mà di là à non molto la Reina di Svezia sel richiamò à StoKolm, ove si crede, che finisse i suoi giorni.

Tutto ciò, che si è detto fin quì de' contrasti del Voezio col Cartesio, è cavato buona parte dalle lettere di questo Filosofo; il resto cel raccontò il Voezio di sua bocca, nel globbo della Luna, ciò fu, che doppo la par-

(1) *Lett. del Cartes. a' Signori di Utrech.*
(2) *Tom. 1. Lett. 19.* (3) *Ove sopra.*

partenza di Renato d'Ollāda si rappattumò egli col Medico Regio, il quale nel convito della riconciliazione, per accertarlo, che voleva esser suo amico da senno, gli diede del Tabbacco del Cartesio; che egli se ne valse sovvente; sopratutto per venire al Liceo della Luna; che essendo divenuto egli si benemerito d'Aristotele per le belle intrapreſe fatte contro il Regio e'l Cartesio in prò della Filosofia Peripatetica, questo Principe de Filosofi gl'avea offerto la carica, di cui lo vedevamo in possesso; che aveva nondimeno differito il prenderla, á fine che avendo inteso, il Cartesio fare i suoi sforzi per sedurre le anime di quelle contrade, il zelo che egli aveva per l'antica Filosofia l'aveva obbligato ad abbandonare il suo corpo per venire ad opporsi all'imprese di questo pericoloso avversario.

Ed eccoti qual fù egli quel Voezio, ch'è stato già l'Eroe del peripato in Olanda. Ciò non ostante, il nostro ragionamento dall'una parte, e dall'altra fù molto civile, e doppo le scambievoli accoglienze, ci espresse egli il contento, che aveva dal sapere il Sig. delle Carte nō covare alcun maligno disegno contro il Liceo della Luna. Anzi passò á confessarci, che gli doleva d'aver altre volte tempestato con tanta furia questo Filosofo! Mà che la di lui riputazione in Olanda era incompatibile con la sua, che se avesse lasciato pigliar di piedi alla nuova Filosofia nell'Universitá di Utrech. Sarebbe stato egli, ò necessitato d'imparala, ò á non far più parola nelle dispute: che non aveva potuto risolversi nè all'uno, nè all'altro, essendo per una parte troppo innanzi nell'età per farsi scolare del Cartesio; & ognun sà per l'altra, quanto riesce doloroso ad un vecchio Regente di Filosofia sentire impugnate tutte le sue sentenze, senza aver maniera di sostenerle, almeno in argomentando. Che affettando Renato di non servirsi de' termini usati nella Scuola, era egli necessitato di fare

in

in tutte le pubbliche Teſi un perſonaggio ſordo, e mutolo, egli che ſi era ſempre fatto diſtinguere per la ſua capacità, e ſottigliezza: mà che non per tanto facea moltiſſima ſtima del Sig. Carteſio: che aveva nella ſua Filoſofia oſſervate molte buone coſe, e con eſſo moltiſſime altre, che gli ſembravano un poco dure: che avendo più fiate ragionato con Ariſtotele ſopra queſta Filoſofia, era à lor venuto in capo, che non ſarebbe forſe impoſſibile trovar qualche maniera di aggiuſtamento; il perche, ſe non ci foſſe diſcaro, tratterebbe privatamente ſopra queſta materia volentieri con noi. Accettammo noi di grado l'offerta; & egli fatte trarre da parte le ſue genti, in queſta guiſa ci favellò.

Voi ben vedete, Signori, dal poſto che qui tengo, che hò gran parte nella benivolenza del Principe, che ci regna; mà vi aſſicuro, che ne hò ancora maggiore nella ſua confidenza; potrete formarne giudizio da una confeſſione, che egli m'hà fatto, e che sò bene, che egli non averà diſpiacere, che Io la vi faccia da ſua parte: cioè che i ſuoi intereſſi anno per verità molta partegnenza con quei de' Filoſofi, che ſi dicono Ariſtotelici, mà che cõ effetto non ſono i medeſimi, ſiccome non ſono i medeſimi i ſentimẽti in materia di Filoſofia: tutta fiata nõ hò avuto fin ora per male, che ſi confondeſſero. Il diletto, e l'onore di vederſi alla teſta di tutti i Filoſofi dell'Europa, che ſi accordavano di buon grado in riconoſcerlo per loro Principe, li facea diſſimulare le contrarietà, ch' ei ben vedea ne' diſcorſi di molti di coloro, che profeſſavano d'eſſere totalmente per lui. La diviſione medeſima, che regnava trà ſuoi partegiani più zelanti, che ſtimavano di più onore, & importanza aver lui dalla lor parte, che la ſteſſa verità, pur troppo contribuiva alla ſua gloria. Vederſi col ſolo peſo della ſua autorità, indipendentemente dalla ragione, fatto l'arbitro di tutte le di-

ferenze Filoſofiche; goder pacificamente il privilegio dell'infallibiltà trà quei medeſimi, che lo contendono al Papa, ed à Concilj, era per il ſuo genio un' aſſai dolce luſinga, che il rendea contento, ſenza prenderſi briga ſe s'intendeſſero ò nò giuſtamente i ſuoi pareri, poiche qualunque de' due partiti la vinceſſe, ſol'egli però avea ſempre ragione. Mà da che il Carteſio, il Gaſſendi, ed altri ſi ſon ſottratti al giogo della ſua autoritá, e per giuſtificare il loro attentato, avendo intrapreſo non ſenza qualche buon ſucceſſo di far vedere la beſſagine, ò almeno la poca ſodezza d'alcune oppenioni della Scuola, delle quali ſi vuol fare mallevadore, ſol perche i ſuoi più illuſtri diſcepoli ce l'attribuiſcono concordemente: há egli giudicato à propoſito di dichiararſi à primo tempo, e pregare il pubblico co' medemi Signori Filoſofi moderni di fargli ſopra queſto punto giuſtizia. Si proteſta dunque, che in molti articoli egli vuol eſſere ſeparato d'intereſſe da coloro, che ſi dicono ſuoi ſeguaci, che nelle quiſtioni della Scuola molte coſe ſi aſſeriſcono ſotto il ſuo nome, che veramente nol ſono. Ch' egli è, per ragion d'eſemplo, innocentiſſimo dell'orrore del Vacuo; che anzi hà egli detto, e provato di più colla ſperienza il peſo dell'aria, che ſerve hoggidi di principio à ſpiegar fiſicamente i fenomeni, i quali an molto attacco colla quiſtione del Voto. Che non è egli in conto alcuno padre d'un' innumerabile quantità di menomiſſimi Enti introdotti nella Filoſofia della Scuola. Che ſi ſono ſovente mal inteſi i ſuoi ſcritti. E che non poche volte ſi ſon preſe per Entità fiſiche quelle, che nella ſua Idea non erano, che mere denominazioni, e proprietà metafiſiche. La maniera con cui ora vi parlo, continuò egli, dopò la durezza, in cui altre volte ben ſapete, che ſono Io ſtato, può valervi appo voi, in aſſenza di Ariſtotele di lettera di credenza. Mà vi ſoggiungerò, che poiche vi abbatteſte in lui, fuor del Globo Lu-

nare,

nare, mi hà egli ſpedito un corriere à poſta ad impormi, che dove paſſaſte per quà, non mancaſſi d'informarvi de' ſuoi penſieri, e de' ſuoi ſentimenti, e dirvi, che per quanto e' vi ſia paruto cruccioſo, e di mal animo contra il Carteſio nel ragionamento, che inſieme aveſte, ei nulladimanco verrà di buon cuore à qualche accomodamento con lui. E perche non crediate eſſer queſta una riſoluzione improviſa, il diſegno n'è fatto, e ſcritto da gran tempo; nè riſterà per voi, che il vederlo, el prenderlo per offerirlo, dove à propoſito il giudichiate al voſtro Renato. Riſpoſimo, che il faremmo con guſto, vedendoci aſſai fortunati in aver qualche parte nella riconciliazione de' due maggior Filoſofanti, che ſieno mai ſtati, e nella riunione delle due ſette, che ſon quaſi le ſole ora conſiderabili nell'Europa. Andò egli incontanente ad un gabinetto, ch'era in capo alla Sala, dove vedeaſi un molto pulito armario contenente tutti i volumi troppo ben ligati, che i moderni Filoſofanti an compoſti da quarant'anni in quà, e che Ariſtotele, e Voezio ſicuramente an letti. Apertolo ne traſſe un come memoriale con queſto titolo latino *De Conſenſu Philoſophiæ veteris, & novæ*. Abbiamo, diſs'Io all'ora, un vomo dotto del noſtro Môdo, (1) che ſotto queſto titolo ſteſso hà ſcritto un libro. Io l'hò veduto, riſpos'egli, ed è ſcritto d'una maniera, che dà à divedere l'Autore eſſer paſſato ben addentro nelle parti più aſcoſe della Filoſofia, egli è vomo ſenza ardore di fazione, ottimamente informato degl'intereſſi degl'uni, e degl'altri, e che à cercarne à ſtracca, non troverebbeſi un di lui più acconcio ad eſſere il mediatore in queſto affare. Oltre à ciò dalla ſua prefazione ſi è cavato un punto principale di molto ſenno, ed importanza, e in cui fà meſtieri, che Ariſtotele, e Renato prima dell'accordo, convenghino; cioè che gl'Autori di ſetta Filoſofica, *neque omnia*,

(1) *Il Sig. Duhamel.*

nia, neque nihil viderunt. Ci consegnò di poi il trattato dell'unione, pregandoci à leggerlo à nostro agio nel cammino, ed à contentarci, giusta la proposta da noi stessi fattane in arrivando, che venisser con noi alcune anime dell'Aristotele, fin dove alloggiava il Cartesio, acciocchè per lor mezzo sapesse il partito, che questo Filosofo prenderebbe sopra le propositioni che se gli faceano in questo accordo. Noi gli rendemmo molte grazie per l'onore, che ci facea, rimettendoci nelle mani un negozio di tal consequenza. L'accertammo, che tutto il nostro sforzo ci si adoprerebbe à far che riuscisse, ed attestatogli con vive espressioni il nostro riconoscimento per tutte le sue cortesie, gli chiedemmo commiato per continovare il nostro viaggio, perche ancor ci restava molto di strada fino al nostro termine, e da che la cominciammo erano già passate molte ore: ci accompagnò egli fin fuor del Liceo; e date non sò che istruzioni à due spiriti del paese, che ci parvero d'autorità, comandò loro che ci seguissero, e così prese da noi congedo.

Perche volevamo scorrere tutto l'Emisfero della Luna opposto alla nostra Terra, proseguimmo il nostro viaggio verso Settentrione; e lasciando à man manca il Democrito, passammo per il Talete, e giunsimo fino al Zoroastro, di là voltammo ad Occidente per Terre deserte, in cui scorgeansi appena le rovine d'alcune antiche Città, come dell'Atlante, del Cefeo, dell'Ermete, senza incontrar vomo fino al Lago de' Sogni, sul lido del quale trovammo separatamente trè spiriti, con chi ragionammo pochi momenti alla sfuggita.

I due primi furono da noi colti, che forte bestemmiavano le mogli, in altro tempo da essi avute nel Mondo: Un di essi era un certo Ermotimo, di cui favellano Tertulliano, e Plinio, il quale avendo una notte abbandonato il suo corpo per gire altrove, come sovente so-

lea

lea à diporto, la moglie che non l'amava, essendosene accorta convocò la famiglia, e stracciandosi i capelli, e fingendosi disperata, mostrò loro il corpo di suo marito senz'anima, e seppe sì scaltramente condur la bisogna, che il corpo, secondo la costuma del paese, fù bruciato prima del ritorno dell' anima, che fù perciò costretta à cercar suoi fatti altrove.

Era l'altro spirito un Senatore Romano chiamato Lamia. A costui fece sua moglie un giuoco simigliante, ch'ebbe di poco à non riuscire. Imperciòcchè ritornata l'anima, siccome ella stessa ci raccontò, non ritrovando il suo corpo dove l'avea lasciato, e vedendo all'incontro tutta la sua Casa in tristezza, ben tosto s'immaginò la faccenda come passasse. Andò ella immantinente al luogo, in cui se gli era drizzata la pira, e vi gionse in tempo, che il fuoco cominciava ad accostarsegli. Non giudicò di profitto rimirsi all'ora al suo corpo, per timore d'esser forzata ad ardere viva viva; sol mosse la sua lingua, in modo che molti degli astanti udirono due volte uscir dalla sua bocca queste parole *Non son morto, non son morto*. Mà vedendo, che i sergenti, cui era in governo la funesta pompa, subornati forse dalla sua donna, punto non si ristavano, lasciò che si bruciasse; ed egli venne à stabilire il suo soggiorno nel Mondo Lunare.

Il terzo, che incontrammo due leghe più in là in una profonda caverna, era il famoso Giovanni Duns Scozzese, detto comunalmente lo Scoto, ed il Dottor Sottile. E' stato egli fin ora creduto morto, anzi si sono intorno à lui fatti racconti assai ridevoli, e pur troppo pregiudicanti alla riputazione d'un vomo così da bene, che son però stati ben rifiutati. La verità è, ch'ei non è morto; mà avendo con sottigliezza del suo grande intelletto penetrato il segreto, che tanti altri anno avuto, e messolo in opra, il suo corpo fù preso per morto, e sot-

ter-

terrato nell'aſsenza della ſua anima, qual ſi è poi ricoverata nel Globo della Luna. Il circondavano d'ogni intorno alcuni piccoli non sò che, che non ſon Enti, ma chiamanſi Formalità. Egli è, che le hà fatte conoſcere il primo nel Mondo Filoſofico, e che hà lor dato lo ſpaccio, e la ſtima. Sono per altro coſe quanto gentileſche, altrettanto ſottili, e minute, che per poco non ſono un nulla. Avêdoci egli ravviſato per Filoſofi, ci fece ottima cera. La prima domanda ſù intorno à ciò, che credevamo dell'*Univerſale à parte rei*, e s'eravamo à favore delle *Preciſioni obbjettive*. Il noſtro Vecchio, il quale oltre all'aver il capo pieno delle Idee Carteſiane ſopra la Filoſofia ſtava ancora un poco ſchizzinoſo, anzi che nò à cagione de' complimenti fattici da Ariſtotele, aſpramente riſpoſe, che non ci eravamo mai molto curati di queſte frottole; ch'erano briga, e caccia per un Irlandeſe, che niun di noi ambiva l'Elogio dato già dal Buccanano a' Filoſofanti di quel Paeſe, gente per altro di bontà, e di ſenno.

Gens ratione furens, & mentem paſta chimaeris.

Come frottole, e chimere, replicò lo Scoto? Queſte ſono le più belle, e le più ſolide quiſtioni della Filoſofia. In queſto campo ſi mietevano gl'allori nel noſtro tempo; e per la ſottigliezza, con cui l'hò Io ſovra gl' altri trattate, n'hò meritato il titolo di Sottile. Frottole, e chimere? avete letta la Storia dell'Univerſità di Pariggi? ſe non lo avete, leggetela: ivi vedrete ſe queſte coſe in altri tempi ſi avevano in conto di frottole. Voi vedrete, ſotto il Regno di Luigi il giovine, un tal Rouſſelino Brettone alla teſta de' Nominali diſputante con mano armata nella Sorbona contra coloro, che difendevano l'Univerſale *à parte rei*; e paſſando da gl'argomenti alle ſpade terminar la diſputa con ſangue, e morti. Vedrete (ciò che mi vien riferito eſſerſi fatto da poiche hò laſciato il voſtro Mondo), che ſotto Luigi XI. la Corte

Corte e'l Parlamento ebbero ad impacciarsi nelle differenze Filosofiche da voi trattate, come frottole; e per decreto Reale i libri de' Nominali furono condannati alla catena con divieto di mai più aprirgli; e fosse stato in piacer di Dio, che tali Editti non si fossero poi annullati per frode de' Protettori di questa vota Filosofia, che non concede l'Universalità, che a' nomi, ed a' concetti Io certamente regnerei ora solo nelle Scuole.

Mà continuò egli, fatto più baldo, sareste voi forse di questi novelli Filosofanti, de' quali intesi guari non è favellare, e vidi non sò che opere in un viaggio, che feci all'Aristotele, che anno per condottiere un certo Cavalier di Brettagna nominato il Cartesio? Appunto il siamo, disse il vecchio, e cel rechiamo ad onore. Andate, replicò egli subbito forte cruccioso, andate via di quà eretici, che siete, che vi recate ad onore essere d'una setta, la quale è obbligata da' suoi Principj à rinunziar la fede de' nostri più Santi Misteri. Il vostro Renato vuol, che l'estenzione diterminata sia l'essenza del corpo, e che un corpo essendo una volta d'un piè cubico di grandezza, tanto sarà chimerico, che ei perda questa ampiezza, quanto che sia il concepire un monte senza valle. Sarà impertanto cõtraddizione il dire, che il corpo del Salvatore, ch'avea più piedi di grandezza, sia compreso nello spazio della più piccola particella dell' Ostia consecrata. Via, via di quà scomunicato; E perche pur volete rimanervi mio mal grado, vi cedo il luogo; e ciò detto subbito se n'andò.

Questo zelo straordinario sù le prime ci sorprese, e poi ne trassimo alcun passatempo: mà la mia maggiore allegrezza venne dalle due anime Peripatetiche, datemi dal Vocezio per compagnia, che, appena di là partiti per seguitare il cammino, ripigliato l'argomento di Scoto cominciarono a battere vigorosamente il Mersenno, ed il Vecchio, i quali ebbero tutta la pena

imaginabile ad uscir d'impaccio, mà investirono singolarmente la maniera, con cui prima il Cartesio, e poi il Rohault nelle sue Dissertazioni spiegano senza accidenti assoluti il Misterio dell'Eucaristia, che non mi pare indegna di esser qui riferita.

Nella risposta dunque, che fà il Sig. delle Carte alle *quarte obbiezioni* proposte contro le sue Meditazioni Metafisiche, dichiara il Mistero dell' Eucaristia così. Dice, che il corpo del Signore dopo la consagrazione è nel luogo medesimo, dove pria era il pane; mà è sì precisamente nello stesso spazio, che se in qualunque parte poteа prima accennando dirse *questo è pane*, può dirsi di poi *questo è corpo del Signore*: sicche se prima, che si consagrasse, così nella superficie, come nella profondità del pane eran piccoli spazj piramidali, cubici, triangolari, occupati dalle parti piramidali, cubiche, triangolari del pane, di poi che si è consagrato, i medesimi piccoli spazj son riempiuti esattamente dal corpo del Redentore. Di qua è, secondo lui, che quando si asserisce il corpo del Redentore contenersi singolarmente sotto le medesime dimenzioni, e superficie del pane, deve intendersi per quella voce superficie non solo quella superficie esteriore, che termina la figura totale del pane, mà quella ancora, che termina ciascuna delle parti interne, e che sono nella profondità, che vengon separate frà di loro da' pori, e piccoli intervalli, per cui si caccia l'aria, ed altri corpicciuoli stranieri, e ciò à tal segno, che se qualche parte insensibile del pane venisse agitata dall'aria, ò da altro corpo, la nuova sustanza, che succede al luogo di quelle parti insensibili riceve anch'essa il medesimo movimento.

Sù di questo appoggiato il Cartesio così discorre. Ciò che fà impressione a' nostri sensi non è, che la superficie de' corpi. Ogni corpo adunque, che averà la medesima superficie del pane, farà sù i nostri sensi la me-

medesima impressione. Adunque perche il corpo del Signore è nel medesimo spazio, che occupava il pane, ed hà per appunto la medesima superficie forza è, che faccia ne' nostri sensi la medesima impressione. Quindi è, che riflette la luce come faceva il pane, e colle medesime modificazioni. Quindi è, che vediamo lo stesso colore, e la stessa figura. Per ciò è sospinto verso il centro della Terra dall'empito di quella materia medesima, che dianzi ci sospigneva il pane à cagion della figura delle sue parti, donde era composta. Quindi è, che sentiamo la stessa gravezza. Perciò muove i nervi, e s'insinua ne' pori della nostra lingua nella medesima guisa, che già facean le parti del pane. E quindi è, che gustiamo il medesimo sapore. Con che conchiude, che si può benissimo spiegar questo Misterio senza ricorrere ad accidenti assoluti, che si rimangano senza soggetto.

Hor ecco una difficoltà trà le altre, che i nostri Peripatetici proposero contro questa spiegazione. Noi dimostreremo, dissono, che secondo questa ipotesi, il pane non si cangia nel corpo del Salvatore nell'Eucaristia, mà che dopò la consagrazione non v'abbia, che pane nell'Ostia.

Bria che proponessero la lor dimostrazione, richiesero innanzi tratto al P. Mersenno, ed al Vecchio. I. se ne' Principj del Cartesio la materia di tutti i corpi considerata per se stessa fuor delle diverse modificazioni delle sue parti, era della medesima specie: & eglino risposero, che sì. II. se ciò, che facea la specifica differenza de' corpi, per essi era la sola diversità della figura del sito, del moto, delle parti d'essi corpi: e parimente fù risposto di sì. III. Da queste suppositioni, dissono, noi concluderemo con evidenza la sustanza, che dopò la consagrazione si truova nell'Eucaristia, non esser che pane. Imperciocchè la materia, ò sustanza, che hà le stesse figurazioni di pane, lo stesso moto, e tutte, in una parola, le

modificazioni, che formano l'essenza del pane, ella è pane secondo il principio accordato. Mà così lo è, che la sustanza, che si rinchiude dentro lo spazio dell'Ostia doppo la consegrazione, hà tutte queste modificazioni, e non è, che in virtù di queste, che noi concepiamo avere ella la medesima superficie del pane, pigliando questo vocabolo di superficie nel senso, che il Cartesio gli dà; nè se non in virtù di queste modificazioni, questa superficie lancia sù de' nostri sensi le medesime impressioni, che il pane avanti la consegrazione lanciava, e per questa ragion solamente riflette il lume à gli angoli stessi, e riceve l'impeto, e diterminazioni medesime dalla materia, che la sospigne verso il centro della Terra, e comunica i medesimi movimenti a' nervi della lingua, come il pane. Adunque la sustanza, ch'è nello spazio dell'Ostia consagrata, giusto i principj del Cartesio, hà la forma, ò essenza del pane. Adunque è verissimo pane. Lo che era da dimostrarsi. E quindi i Peripatetici dedussero, che nō era fuor di ragione il ricorso à gli accidenti assoluti per dichiarare questo Misterio.

Rifletterono ancora sù d'una parola dal Cartesio aggiunta à questa spiegazione, che vale à distruggere tutta la sua risposta. *In tanto*, dic'egli, *il corpo di Giesù Christo non è ivi come in luogo, mà bensì sagramentalmente.* Peròcchè, dicean essi, che cosa è mai essere in luogo, parlando con tutta propietà, se non se riempir perfettamente lo spazio, ed impedirne l'entrata ad altri corpi, riflettere la luce, esser sospinto in giù, moversi, e che sò Io. Hor secondo il Cartesio tutto ciò conviene al corpo del Redentore nell'Ostia. Per lo cōtrario l'Idea, che si hà comunalmente dell'esistenza sacramentale non attribuisce al corpo, che la possiede alcune di queste propietà: nè niun di coloro, che hà parlato del corpo del Signore nel Sacramento, hà mai preteso esser egli quel che riflette il lume, &c. anzi tutto all'opposito.

Con-

Conchiúsero in fine, beffandosi dell'applauso, che à quell'oggetto fà il Carteſio á ſe ſteſſo, quaſi avelle ſguainata una dottrina aſſai chiara, per far intendere queſto grande arcano, e per cui è grado, e grazia ſapergliene dovellero tutti i Teologi Ortodoſſi, per avergli forniti di una oppenione nuova, che meglio di tutte le antiche triviali ſi accorda colla Teologia. Applauſo per verità cosi ben fondato, come la profezia, che fè poco appreſſo, che ſarebbe per venire un giorno, in cui purgato il Mondo dalle prevenzioni della Scuola, i ſentimēti tutti degl'antichi Filoſofanti, e Teologi in queſta materia farebbon di ſe compaſſione, e ſparirebbono quaſi ombre alla preſenza del lume, di cui i ſuoi principj ſpargerebbono le menti di quei, che ſapran ben ſervirſene.

Io per me, ripenſando à queſta oppoſizione, hò ſempre giudicato, che molto meglio arebbe fatto il Carteſio à contenerſi ne' termini di quella ſua riſpoſta generale per cattiva che ella è, cioè, ch'egli era Filoſofo, non Teologo, e che non imprendeva di ſpiegare i Miſteri della Religione co' principj della ſua Filoſofia. Mi è ſtato ancora di non picciola maraviglia il vedere, che cosi fatta riſpoſta di Renato ſia paſſata ſenza replica, maſſimamente avendo egli quì à fare col Sig. Arnaldo, che in materia di diſpute, e di libri ſapea ſoverchiamente affibiarſi la giornea con rendere à chi che ſia pan per focaccia. Má di quell'ultimo dubbio penſo lo aver trovata poi la ſoluzione in una lettera, (1) che lo ſteſſo Renato ſcrive ad un Padre dell'Oratorio, Dottor della Sorbona, dove in parlando del Sig. Arnaldo dice, che, avvegnacchè e' ſia un giovanetto Dottore, ſtima più il ſuo giudizio, che quella della metà degl'antichi Dottori Sorbonici. Vezzi, e luſinghe di queſta ſorte non ſon forſe buone à far cadere le armi di mano ad un'avverſa-

(1) *Tom. I, let. 105.*

rio, per disfida più caldo, e più stizzito?

Or in tutta questa disputa il Mersenno, e'l Vecchio ebbero per bene di tenersi lontani dalla forma Scolastica, contenti solo di cansarsi dal mal passo con proverbj, e motteggi contra gli Accidenti assoluti, cui conchiusero doversi confinare nel di ferto di Scoto à fargli corteggio in compagnia di tutte le sue piccole Formalità. Frattanto attraversammo noi il Mar Tranquillo; e voltando à man dritta tragittâmo l'Ipparco, il Tolomeo, la Penisola de' Baleni, e di là per mezzo al mar delle Nuvole. Entrammo nella Penisola, di cui dal principio hò favellato, che chiamasi de' Vaneggiamenti, ebbe ella tal nome, perche in lei è lo Spedale de' pazzarelli, popolato la più parte da Chimici, che vi cercano tuttavia la pietra filosofale, non potuta rinvenire in terra, e da Astrolaghi giudiziarj, che ivi ancora son così matti, come erano già nel nostro Mondo, perdendo tutto il lor tempo in lavorare Almanacchi, e correggere per conto più esatto i falsi Oroscopi, che già fecer vivendo.

Ivi c'abbattemmo trà gli altri in Cardano, il quale avvegnacchè sia padrone d'un assai bella Terra nella parte Orientale sù la riva dell'Oceano delle Tempeste, non è però, che à quando à quando non vegna à visitare i suoi fratelli. Passa egli in quel luogo molto male il suo tempo, non avendo ancora potuto ben digerir l'affanno, che gli cagiona l'Oroscopo famoso di Odoardo VI. Rè d'Inghilterra, à cui predetti egli avea i principali avvenimenti della sua vita fino al cinquantesimo anno, e più oltra; che non per tanto, per una gran disgrazia, non giunse al sedicesimo. Si aggiungono due altri falli nel medesimo genere, che il mantengono sempre in profonda maninconia. Il primo la morte di suo figlio, il cui Oroscopo l'avea parimente ingannato, non avendo antiveduto, (ciò che poi avvenne) che dovea colui in età di ventiquattr'anni esser dicapitato à Melano, per

avere

avere avvelenato sua moglie. L'altro è, per cui lo Scaligero, ed il Sig. di Thou gli anno usato così poca carità pubblicando à tutta la posterità ne' loro libri, ch' egli ad avverare il suo predicimento aveasi eletto morir di pura fame. Conciosiache, ci diss'egli, di vero son essi buggiardi, e voi stessi vedete, che, s'io fossi morto, non sarei qui. Egli è vero, che avendo antidetto il giorno della mia morte nell'Oroscopo, che di me stesso Io feci, in accorgendomi di aver preso abbaglio, da che nel tempo prefisso non vedea in me segnale alcuno di prossima morte, mi rinchiusi nel mio stanzino, e non potendo risolvermi di più comparire davanti à gli vomini, tutti i momenti della restante mia vita dovendo essere altrettanti rimproveri del mio errore, pigliai spediente d'abbandonare il mio corpo, e venirmene ad abitar nella Luna: nè altrimenti và la faccenda. Noi à potere il consolammo in così gran cagione d'afflizione, prendendone l'argomento dalla riputazione, che ciò nulla ostante, aveva egli sempre avuta nel Mondo d'un vomo straordinario, e differenziato dal volgo. Indi ci accommiatammo da lui; e poco appresso noi fummo al Mersenno, dove era stato il principio del nostro viaggio per lo Globo Lunare. Quivi essendosi per qualche momenti allontanati da noi i due Peripatetici, lessimo insieme l'accordamento trà Aristotele, & il Cartesio cõsegnatoci dal Voezio, di cui son qui per produrre gl' articoli principali. Era egli divisato in due parti. La prima regolava le maniere, con cui dovean portarsi trà se in avvenire gl'Aristotelici, ed i Cartesiani nelle conversazioni, nelle dispute, ne' libri. La seconda, alquanto prolissa, conteneva diverse proposizioni, à cui cedevano gl'Aristotelici, per accostarsi alquanto a' Cartesiani, chiedendo scambievolmente, che cedessero ad altrettanto i Cartesiani, per accostarsi agli Aristotelici. Questa seconda parte era più tosto una impugnazione di molte

massime

massime del Carteſio, che un trattato di aggiuſtamento: lo che mi fè fin dall'ora congetturare, ch'ella non avrebbe l'effetto, che ſi ſperava, ò che fingeaſi almen di ſperare. Quindi vedraſſi ancora, che Ariſtotile, ò il Voezio ſuo Segretario, era aſſai ben informato di ciò, che paſſa nel noſtro Mondo à prò, e contra il ſuo partito, e quello dello Avverſario.

Trattato d'accordo trà Ariſtotele Principe de' Peripatetici, e'l Carteſio Capo della nuova Setta.

PARTE PRIMA.

NON dicanſi più Villanie da queſta, e da quella parte, non eſſendo queſta maniera convenevole ad un Filoſofo; è perciò bandita affatto dalle Scuole per divieto de' Profeſſori più onorati.

Le Dame, e l'altre femmine letterate non tratteranno più Ariſtotele da ſciocco, e da pedante. Mà ſapranno che ei fù Soldato, vomo di Corte, e di negozio; che prima di filoſofare ſi avea dato bel tempo ſcialacquando tutto il ſuo avere; che non era poco eſſer ei figliuolo del primo Medico del Rè Aminta, Avolo d'Aleſſandro il Grande; e che forſe non ci è mai ſtato al Mondo Filoſofo più cortigiano, ed vomo più galante di lui.

Dall'altra banda i Profeſſori della Vecchia Filoſofia ſi ricorderanno, nel favellar del Carteſio, di attenerſi da certi epiteti, di cui gli ſono ſtati fin ora troppo liberali, chiamandolo ſtravagante, e fantaſtico, ed anche talvolta Eretico, ed Ateiſta. Il Sig. Voezio gli fà da ora di grado una ſolenne, ed autentica ſoddisfazione sù queſto punto, in difetto di quelle, che i Signori Curatori di Leyden, & il Magiſtrato d'Utrech gli negarono, ſubornati dagli amici del Voezio, che ſi dichiara ſuo Servidore.

Ari-

Ariſtotile rifiuta à tutti i libri compoſti contra il Carteſio di una guiſa ſtraziabile, e ingiurioſa; qual è per avventura il trattato, che hà per titolo *Deliriorum Carteſii ventilatio*, o darà ordine almeno, che ſi ammendino, e che in una nuova edizione, ſi tolgano certe eſpreſſioni troppo acerbe.

Il Carteſio farà ancor egli per ſua parte comando, che nelle nuove promulgazioni delle Opere d'alcuni ſuoi aderenti, ſi cancellino certe prefazioni, che ſon più toſto ſatire furioſe contro a' Filoſofanti della Scuola, che non ſi diſtinguono baſtevolmente gli uni dagl' altri, attribuendo ingiuſtamente à tutti i difetti di pochi, quali ſono, la paſsione, e rabbia di ſtiracchiare, la confuſione, ed i termini equivoci, l'ignoranza delle coſe più curioſe della Fiſica.

Sarà vietato ad ogni Carteſiano il diffinire del merito d'Ariſtotile prima d'averlo letto; molto più, ſenza aver veduta la ſua Loica, la ſua Rittorica, la ſua Storia degl'animali, e l'altre Opere, in cui tratta la Fiſica particolare. Si aſterranno inoltre di giudicar del carattere d'ingegno di queſto Filoſofo per i ſoli ſuoi libri *De Phyſico auditu*, che ſono men chiari de gli altri, ſcritti così dall'Autore per ſue buone ragioni, e peggio imbrogliati col tẽpo da una gran turba d'Interpreti, e Chioſatori, che ſpeſſo parlano Greco in Latino, di cui pur molti, nè l'un, nè l'altro an bene inteſo.

Sarà parimente interdetto a' Peripatetici il biaſimare la Filoſofia Carteſiana, ſenza averla innanzi ſufficientemente capita, ſotto pena di farſi ridicoli, come ſi ſon fatti certuni, che an poſto Renato nel numero degli Atomiſti, cioè di quei che vogliono i corpi compoſti d'Atomi, ò diano parti indiviſibili: ò come un certo altro, che ſcriveva buonamẽte allo ſteſſo Carteſio, (1) di aver egli veduto con propri occhi, per la maggior ventura

(1) *Tom. 1. lett. 61.*

tura del Mondo, la materia ſottile, nell'oſservar che aveva fatto, non sò che menomi corpi ſvolazzanti per l'aria, à cagion d'un raggio Solare, che paſſava per la fenditura di una ſua fineſtra.

In ultimo luogo Ariſtotile prega i Signori Carteſiani à non attribuirgli tutto ciò, che come ſuo ſi truova ne libri de ſuoi Diſcepoli, ſenza prima ne domandino lui medeſimo; promettendo egli econverſo di non dar à veruno il nome di Carteſiano ſenza molto avvedimento; maſſimè quando ſi tratta di certi giovinotti Abati, Cavalieri, Avocati, Medici, che ſi ſpacciano per Carteſiani nelle converſazioni, á fin ſolo di aver nome di bell'ingegni, e l'ottengono tal volta col ſolo ardimento di parlare allo ſpropoſito di Materia ſottile, di Pallottole, di ſecondo Elemento, di Vortici, di Automati, di Fenomeni, ſenza poi ſaper nulla fuora di queſti termini.

PARTE SECONDA DEL TRATTATO.

PErche l'articolo delle Forme Suſtāziali, è quello che hà fatto lo ſcandolo, e lo ſciſma maggiore trà le due Sette, come può vederſi ne Regiſtri delle Univerſità di Utrecht, di Leyden, di Groninga, di Angers, e ſi vedrebbe non meno in quei dell' Univerſità di Parigi, di Caen, ed altre molte, ſe in eſſe lo ſteſſo foſſe ſtato il penſiero di ſcriver tutti gli atti, e i decreti compilati, e fatti sù queſto affare: perciò queſto è deſſo il punto, in cui gl'uni, e gl'altri debban cedere qualche coſa per lo ben della pace.

Lagnavaſi Ariſtotile in prima della dilicatezza de' primieri Carteſiani, i quali eſtimarono per bene offenderſi del nome ſteſſo di Forme Soſtanziali. Imperciocchè, dicea egli, ſe non altro intendeaſi per queſto nome, che il principio della proprietà di ciaſcun corpo, che

che fà la differenza d'un corpo dall'altro, a' quali l'uso hà conceduto un vocabolo particolare, e fattane una ſpezie diſtinta dalle altre ſpezie de'corpi: che coſa hà egli queſto nome di diſſonante, e di ſtempiato? Per quel che poi tocca all'Idea, che i Peripatetici gli anno appiccata; facendogli ſignificare *una ſuſtanzia imperfetta, diſtinta dalla materia*, diceva, che non trovandoſi queſta diffinizione in luogo alcuno de' ſuoi ſcritti, almeno in termini eſpreſſi, potrebbe, quando che gli piaccia, non riconoſcerla per ſua, e recarne la colpa à gli Arabi Spoſitori, à cui, come à creatori di queſto ente, anderebbono tutti i motteggi, e tutti i rimprocci, che ſopra ciò an detto i moderni Filoſofanti. Mà che queſto però non era il tutto. Che i Carteſiani non avevano ancor detto niente di ſolido contro à queſto ſiſtema. Che una *ſoſtanza incompleta* non è gia una chimera; perocchè l'anima ragionevole ſoſtiene incontaſtabilmente queſta qualità nell'uomo. Che il lor grande aſſioma adoperato à diſtruggere le forme ſoſtanziali materiali, cioè, che *tutto quel che è materiale, è materia*, era indubbitatamente falſo, ſiccome è lor ſtato cento volte riſpoſto, ſendono il moto, e la figura materiali coſe, ſenza eſſer punto materia, e cosi concludeva di voler riguardare la volgare dottrina delle Forme Soſtanziali, come ſua vera dottrina. Nientedimanco, ſoggiugneva, vedraſſi in che forma ſi porterà il Sig. delle Carte, e quai vantaggi proporrà da ſua parte per obbligarci. Quando averà egli conceduto anima alle beſtie, i Peripatetici ſi conſiglieranno ſe debbano abandonare alcun altra lor pretenzione.

Doppo queſto allegava più ragioni à perſuaderlo di non voler eſſere à renderſi ſopra ciò tanto difficile: Rappreſentava, che queſto articolo della ſua Filoſofia avea meſſo in iſcompiglio il Mondo tutto. Potrebbe perdonargliſi l'eſſerſi appigliato à queſta oppenione, quando egli ne foſſe ſtato il primo Autore: mà ben ſa-

peasi, che questa Idea era nata prima di lui in capo ad uno Spagnuolo, detto il Pereyra, nè ci eran mancati de' malevoli, che avean detto averla egli tratta di peso dal libro di questo Spagnuolo, anzi che da suoi principj. Che da simile oppenione aveva egli già tratto tutto l'onore, che ne potea sperare. Che si era intesa nel Mondo, come un paradosso ingegnoso, di cui egli, e i suoi Discepoli aveano assai sottilmente favellato, inquietando così, e tormentando i Filosofi della Scola; mà che si dava da ridere à gli vomini per decoro, e per ingegno più chiari, allor che si volea sostener da dovero come un articolo di verità. Ch'era ben noto l'effetto, ch'avea prodotto nella mẽte de' Lettori il proemio di un libro intitolato *l'Anima delle Bestie*; libro scritto con molto d'intendimento, mà in cui l'Autore con troppa serietà si propone per fine la cõversione de gli altri Filosofanti sù questo punto. Nè addursi frattanto nè pure una sola ragione di nerbo à diroccare l'opposto pregiudizio di tutto il genere umano. Che non si dimostrarebbe eterno in un'ente mezzano tra lo spirito, e la materia essere una cosa impossibile. Che l'impromessa fatta da Cartesiani di spiegar colla sola disposizion della macchina tutto ciò, che s'ammira ne' bruti, era impromessa in aria, come, che giammai fù ella messa in esecuzione. Che quando parlavano in generale di tal soggetto, diceau sovente fiate cose assai plausibili; mà quando era mestiere di scendere al particolare, non era cosa al Mondo più miserabile, e men sofferibile. Che la sola Idea del modo di operar delle bestie in una infinità d'occasioni messa à confronto di questo paradosso, bastava per farlo apparire stravolto. Che quando rispondeasi, questo argomento provar troppo, perche pruova, che le bestie discorrono, era forza il confessare, questa essere una istanza a' Filosofanti fortemente molesta, e non poco travagliavan per uscirne; mà che per ultimo, con tutta la pena, ch'ella

lor

lor dia, il loro argomento però non ſcema punto di forza, mà per l'oppoſito quella iſtanza infinitamente creſce la difficoltà. Imperciòcchè ſi ſtenta à capire, che le beſtie non diſcorrono, vedendole operare d'una maniera sì conſeguente, e maravigliosa; come potraſſi intendere, ch'elle ne pure rozzamente conoſcono? che alla fine l'arrenderſi in tal materia non era al Sig. delle Carte (1) un ritrattarſi, eſſendoſi e' medeſimo dichiarato à nõ poterſi dimoſtrare, che i bruti manchino d'anima conoſcitrice, avvegnacchè nè pur poſſa dimoſtrarſi l'oppoſito.

Quindi paſſa Ariſtotele ad un altro punto, che hà connessione col precedente; cioè all'eſſenza dell'anima, cui Renato vuol che conſiſta nell'attual penſiero, ſiccome vuol che conſiſta l'eſſenza del corpo nell'attuale, e diterminata eſtenzione. Dice, che benchè abbia parecchi ſcrupoli intorno al metodo, e alla maniera, con cui egli pretende dimoſtrare la diſtinzione del corpo, e dell'anima, e che molti ſiano mal ſoddisfatti delle riſpoſte, che hà date alle obbjezioni de' Signori Gaſſendi, ed Arnaldo; nulladimeno non gli contenderà la gloria di aver ſopra ciò detta qualche coſa di nuovo, e d'ingegnoſo. Anzi ch'egli è diſpoſto ad abbracciare il di lui parere intorno all'eſſenza dell'anima, perche il rende appagato in un ſolo argomento preſo dalla ſperienza.

Moltiſſimi, dice, vi an fatta queſta oppoſizione: Se l'eſſenza dell'anima ſtaſſe nel penſiero attuale, non potrebbe ella mai eſſere ſenza penſare: ma ſe ciò foſſe, ne verrebbe, che averemmo penzato ancor bambini nell'utero materno. Sò che voi concedete queſta conſeguenza; e quando ſi replica, che ſe foſſe ciò vero, fora impoſſibile non aver memoria d'alcuno de' penzamenti ivi avvti; voi riſpondete, anzi non eſſer poſſibile il ricordarcene, perche la memoria conſiſte in certe veſtigia, che impreſſe nel celabro, allor che ſi penſa d'un oggetto, vi

(1) *Tom. 1. lett. 67.*

ſi conſervano ; mà il celabro de' putti per eſſer troppo umido, e troppo molliccio non può ricevere que' ſegni, e quelle orme, nella maniera almeno, che ſi richiede per cagionare la ricordanza . V'importunano non per tanto gli Avverſarj sù queſta riſpoſta; peròcchè in varj luoghi (1) de' voſtri ſcritti voi diſtinguete due ſorti di memoria, l'una dipendente dal corpo, e da queſti caratteri ſegnati nel celabro , l'altra pura intellettuale dipendente ſolo dall'anima . Voi diſtinguete parimente due generi di conoſcenze: le une che dipẽdono dall'organo, le altre non materiali , che ne ſono intieramente fuori . Or và bene, che la diſpoſizione del cervello d'un bambino poſſa far sì, che l'anima non ſi ricordi de' penſieri, che ne dipendono; mà per quel che s'appartiene alla memoria puramente intellettuale , quei concetti puri, quelle cognizioni non materiali, che non anno che far coll'organo, e con quei varj ſeni, e veſtigi del celabro, l'umidore di quello gli è affatto impertinente ; e noi douremmo ſenza meno ricordarci di tai penſieri , e de' moti di noſtra volõtà, che tal volta à quelli ſucceſſero. Mi direte (2) che un bambino nel ventre di ſua madre non hà pura conoſcenza, nè uſo di memoria intellettuale. Mà queſto ſteſſo è ciò che Io vorrei vedermelo robuſtamente provato , ed averei à grado l'eſſerne convinto. Cõ effetto il Voezio avea dato eſpreſſo comando a' ſuoi meſſaggi, che ſtrigneſſero il Carteſio , perche sù queſto punto nettamente ſi dichiaraſse .

Dall'eſſenza dell'anima ſi paſsa à quella del corpo. Ariſtotele comincia queſt'articolo dal cõfeſſare un errore, in cui era già egli inciampato, ed avvertiſce inſiememente il Carteſio à guardarſene . Credetti, dic'egli, che il Mondo foſse ab eterno , ingannato da un principio, da cui falſamente fui prevenuto, cioè, che Dio , come nel ſuo eſsere, così nel ſuo operare era un ente neceſsario .

Voi

(1) *Lett. 1. tom. 2.* (2) *Tom. 2. lett. 4. 38.*

Voi ne avete un'altro, onde neceſsariamente diramaſi il medeſimo errore; nè ſon Io il primo ad avvertirlo. Voi dite non ſolamente, che l'eſſenza della materia conſiſte nella eſtenzione, mà che materia, eſtenzione, e ſpazio non ſono che trè vocaboli differenti d'una medeſima coſa. Quinci poi è neceſsario che ſiegua, ſecondo voi, che da per tutto dovunque ſi concepiſca eſtenzione, e ſpazio, ivi ſia neceſsariamente materia, e da ciò concludete, che il Mondo non abbia limiti, e ſia infinito, ò come dite voi, indiffinito nella eſtenzione. I voſtri Avverſarj del Mondo terreſtre an voluto dimoſtrarvi, che da' medeſimi principj s'inferiſce, che il Mondo, ò la materia di neceſſità ſempre è ſtata, e di neceſsità ſarà ſempre. Imperciòcchè, ſiccome biſogna al preſente che ci ſia materia, dove noi concepiamo ſpazio, ed eſtenzione; così per la ragion medeſima è forza, che ci ſia ſempre ſtata, e ci ſia ſempre per eſser materia, dove noi concepiamo, che ci è ſempre ſtato, e ſarà ſempre per eſserci ſpazio, ed eſtinzione. Mà noi concepiamo (ſeguane ciò che ſia,) che è ſempre ſtato, e ſarà ſempre per eſserci ſpazio, & eſtenzione, dove ora è Mondo. Queſto punto è ben dilicato, e potrebbe giuſtificare la condotta de' Dottori, e del Maeſtrato di Utrecht cõtra di voi. Il diſcorſo poi, continuò egli, che vi hà intrigato in queſto vilnppo non è, che un paralogiſmo. Un Attributo reale, dite voi, non può convenire al niente: eſser diſteſo è Attributo reale: non può adunque convenire al niente. Mà egli conviene allo ſpazio, anche á quel che immaginiamo di là dal Firmamento, che perciò ſpazio ſi appella. Adunque quel ch'è di là dal Firmamento è reale. Adunque lo ſpazio indiffinito di là del firmamento è materia. Adunque materia, eſtenzione, e ſpazio ſono una medeſima coſa.

Il difetto di queſto diſcorſo dovevate riconoſcerlo da due capi. Il primo è, la conſeguenza che ne naſce

dell'

dell'eternità del Mondo; deduzione, che ſalta da ſe ſteſſa sù gl'occhi. Il ſecondo è, che ſuppoſto falſo, ſiccome è falſo in fatti, il Mondo ab eterno, ſi dimoſtra con un argomento tutto ſimile al voſtro, che un altro Attributo niente men reale del preteſo da voi, conviene al niente. Peròcchè ſe il Mondo non è ab eterno, è manifeſto, che il niente è ſtato ab eterno; perche in tutta l'eternità niuna coſa è ſtata, eccetto Iddio. Ora eſſere eterno à me pare un'Attributo non men reale, di quel che ſia l'eſſer diſteſo. Mà ſe in fatto egli è aſsurdo il dire, che un'Attributo reale ſi affaccia al niente, è d'vopo, che per non incorrere in fallo, vi accordiate con voſtri Avverſarj, queſte parole *diſteſo*, *eterno*, quando ſi aſcrivano al niente, ed allo ſpazio, ſupporre nel noſtro intelletto idee tutto differenti da quelle, che ſi ſuppongono, all'or che ſi aſcrivono all'Ente, ed al Corpo. Perche in parlãdoſi del Corpo, e dell'Ente, ſignificano qualche coſa di *poſitivo*; mà quando ſi dicon del niente, e dello ſpazio, ſignificano qualche coſa di *negativo*: in una parola mentre diciamo, che il niente è eterno, non vogliamo dir altro, ſe non che in tutta l'eternità non ci è mai ſtato alcun ente creato; e così mentre diciamo eſserci ſpazio diſteſo fuori del firmamento, vogliam dire, che non vi è niun corpo, e che può eſservi per riempir quel vacuo, e diſcacciar quel niente di corpo, che vi concepiamo. Noi non poſſiamo parlar di niente, e di ſpazio ſenza dirne qualche coſa; perche non poſſiamo eſprimere i noſtri penſieri, che colle voci uſate, e queſte non ſono che le medeſime, di cui ci ſerviamo in favellando degli Enti, mà ſe vogliamo riflettere ſopra le noſtre Idee, troveremo, ch'elle ſon differentiſſime, nè ſi diſtruggono l'une l'altre, come credete.

E quì mi ricorda di una picciola iſtanza, (1) mà ben ſottile in queſta materia, che vi fè un tempo il Sig. Moro,

(1) *Tom.* 1. *lett.* 68.

Moro, quel gentiluomo Inghileſe, che giunſe fino attanto ad ungervi i ſtivali nelle ſue lettere, che non dubbitò applicarvi ciò, che Oratio diſse d'Omero, *Qui nil molitur inepte*. Egli vi facea queſta dimanda. Se Dio diſtruggeſse il Mondo, e poco appreſso il riproduceſse, non ſi arebbe à dire, che ci ſarebbe; ò almeno, che noi concepiamo, che ci ſarebbe qualche intervallo trà la diſtruzione, e la riproduzione del Mondo; comecchè niuna cosa reale ci ſarebbe tramezzo. Quindi egli intendea di conchiudere, che in una camera, dove ſi pongono diſtrutti da Dio tutti i corpi, che ſono trà le pareti, ci ſarebbe lunghezza, larghezza, e profondità; e in conſeguenza eſtenzione; quantunque non ci foſse in verità coſa alcuna reale. Egli penſava così di trappolarvi colla ſuppoſizione, che gli concedeſte la prima ſua propoſizione, di cui pareagli per avventura non poterſi dubbitare, mà rimaſe, cred'io ſorpreſo, quando udì un negarſegli,(1) che poſſiamo concepire in la ſua Ipoteſi intervallo, e durata trà il diſtruggimento, e la riproduzione del Mondo. L'Autore d'una piſtola ſcritta guari nō è ad un Filoſofante Carteſiano, divertiſce aſsai graziosamente i Lettori ſopra queſto articolo della voſtra Filoſofia con Ipoteſi molto curioſe, che propone. Mà perche Io non amo di ſcherzare, nè ciò confaſsi alla ſeverità d'un Filoſofante mio pari; per indurvi ad accoſtarvi à noi Io nō varrommi, che di voſtri proprj principj. Fò Io la ſuppoſizione ordinaria, che Dio diſtrugga tutta l'aria d'una Camera ſenza laſciarvi entrare, ò produrci altro corpo. Ciò ſe una volta ſi ammette, è chiaro, che ſi cōcepiſce eſtenzion ſenza corpo, e in conſeguenza l'eſsenza della materia non conſiſte nell'eſtenzione. Voi dunque nō vorrete ammetter l'Ipoteſi: mà Io la vi dimoſtrerò, che non patiſca contraddizione con un' argomento tutto ſimile ad un di quei, che voi fate in altra materia,

(1) *Litt.* 69.

ria, e ſpacciate per dimoſtrativo.

Perche, ſecondo voi, come che, Io concepiſco diſtintamente una coſa, che penſa, ſenza concepire eſtenzione, e perche diſtintamente Io concepiſco l'eſtenzione ſenza concepir la coſa, che penſa, ben s'inferiſce, la coſa che penſa, eſſer diſtinta dall'eſtinzione, e l'eſtinzione dalla coſa che penſa. In queſto modo voi dimoſtrate la diſtinzione trà 'l corpo, e l'anima, e credete perciò evidente, l'una poter eſsere ſenza l'altro, nè quinci ſeguirne contraddizione veruna, e tutto ciò in virtù di queſto gran principio, che la diſtinzione delle Idee è l'unico mezzo per conoſcere la diſtinzione reale delle coſe, e la ſcambievole independenza, ch'elle anno trá ſe. Poſto ciò, ecco in qual forma Io ragiono. Io concepiſco molto diſtintamente la diſtruzione, ò annichilazione di un corpo, ſenza concepire la produzione, ò creazione d'un' altro. Adunque non hà contraddizione, che un corpo ſi diſtrugga, ſenza che altro ſe ne produca. Adunque non è impoſſibile, che l'aria eſiſtēte trà le quattro mura di una camera ſia diſtrutta, ſenza che altro corpo ſia prodotto in ſuo luogo. O pur cosi, che torna al medeſimo. Io cōcepiſco ben diſtintamente una parte di materia ſenza tutte le altre; e concepiſco con igual diſtinzione tutte le altre ſenza quella, per cagion d'eſemplo, ſenza l'aria, ch'è rinchiuſa in queſta camera. E quindi ſi ſtabiliſce ſaldiſſima la mia Ipoteſi, e non meno con eſſo tutte le ſeguele giá dette, che legittimamente ſe ne deducono, e diſfanno la voſtra oppenione intorno all'eſſenza della materia. Se dunque avete voi qualche diſiderio della pace vi contenterete di dire, che conſiderando le coſe nel loro ſtato naturale, la materia per neceſsità è diſteſa: mà non vi ſervirete mai più di queſto voſtro parlare, che hà offeſo tutto il Mondo: che l'eſtenzione, la materia lo ſpazio ſono la medeſima coſa.

A queſto inſulto, che Ariſtotele faceva al Carteſio,

valendoſi d'una parte de' ſuoi principj per diroccare l'altra, il noſtro Vecchio ebbe à rinegar la patienza, e ſe ne chiamò cotanto offeſo, che mancò poco, che iſſo fatto non faceſſe pezzi della ſcrittura: Anzi che ci propoſe, che ce ne andaſſimo via ſenza farne motto à gli Ambaſciadori d'Ariſtotele, che ſi erano molto dilungati, dicendo, che la compagnia di tal gente gli era aſſai grave; mà gli rappreſentammo, che ciò non era conveniente, nè onorevole al Sig. Renato; che queſta ſcrittura non tanto era un partito di pace, quanto un cartello di diſfida, che Ariſtotele gl'inviava; che forſe lo ſprezzerebbe, mà forſe ancora giudicherebbe à propoſito il riſpondergli; che il Carteſio aveva un talento maraviglioſo in perſuadere gli ſpiriti; e che la produzione di un Mondo era coſa di tanto ſtupore, che certamente le due anime, che ci accompagnavano, non potrebbono far di meno di renderſi Carteſiane, tantoſto che il Carteſio ſpieghi loro il ſuo ſiſtema di una maniera plauſibile. Queſte ragioni il ferono riavere; e così continovammo, aſpettando le due anime, la lezione della ſcrittura.

Dall'eſſenza dell'anima, e del corpo, Ariſtotele paſſava alla loro unione, ed alla relazione, con cui l'un coll'altra ſi mira. Cominciava dal lodare eſtremamente il Carteſio, perche aveſſe aperti gli occhi a' Filoſofanti, facendo lor vedere, quanto ſieno inutili, e fuor di propoſito le loro ſpezie intenzionali in molte coſe, dicendo che niente avea egli inſegnato in queſta parte, che doveſſe parer nuovo, ed incomprenſibile a' Peripatetici, ſe non aveſſero eſſi laſciato il ſentimento del loro propio Maeſtro, per gir dietro agli arzigogoli de' ſuoi Chioſatori: ch'ei medeſimo avea eſpreſſamente notato in più luoghi, che il ſenſo del tatto era ſparſo per lo corpo tutto, e per tutti gli organi degl'altri ſenſi; e che la viſta, il guſto, la percezion de' ſuoni, e degli odori non era cagionata, che dal movimento locale d'alcun corpo, che

percoteva diversamente gli organi de' varj sensi; che se questo impulso non bastava à far, che l'anima scorgesse gli oggetti, le spezie intenzionali, che si sustituivano in sua vece, nè tampoco eran capaci di cagionare questa percezione; che oltre ciò non rigettava l'insegnamento del Cartesio intorno alla sede dell'anima nella glandula pineale, se si proponea solamente qual pura ipotesi, poiche quel che dicono gl'altri non è migliore; mà che non potea tollerarsi, che si proponesse un sì fatto Sistema, come una verità salda, e dimostrata; che il rispetto che nel Cartesio appariva verso la verità, e la sperienza, dovea fargli moderare le sue asserzioni in questa materia.

Lo pregava pur anche, à non mal menare sì aspramente coloro, che insegnavano l'anima esser diffusa per lo corpo tutto. Ed ecco quel che aggiugnea à dimostrare, che i Cartesiani in questo punto non procedeano cõ giustizia. Perche, ei dicea, allor che insegnate, che l'anima è situata nella glandula pineale, ò volete che ella occupi tutta l'estenzione di questa glandula, ò ch'ella ne occupi sol una parte indivisa. Se occupa tutta l'estenzione della glandula, ella medesima adunque è distesa, perche questa stessa è la conseguenza, che voi tirate contra i Filosofanti asserori dell'anima sparsa per tutto il corpo. Se non ne occupa, fuor che una parte indivisa, ci sarà adunque nella materia qualche parte indivisa, e senza estenzione. Così dovunque vi volgiate, siete costretti di concedere all'anima una proprietà, che non altronde, che nella materia la conoscete. O pure concedete alla materia un'attributo, che in ogni altra occasion poi negate; e che giusta i voltri Principj (comunque s'intendano) pretendete non esser propio, che dell'anima spiritale: senza che tutti i nervi, e i raggi degli spiriti, che escono dalla glandula pineale, e che ci entrano, non possono partirsi da un punto individuo del conario,

nè

nè andarvi à terminare: ficchè se l'anima non fosse che in un punto indivisibile di questa glandula, non potrebbe ella scorger di là tutti gli oggetti. Che se risponderete, l'anima non essere nella glandula, come un corpo in un'altro, ò un corpo nel suo luogo; mà esserci in qualità di spirito, sol perche in essa opera, in essa pensa, in essa vuole, e in essa conosce gli oggetti esterni, e quindi, come le differenti impressioni degli oggetti si fanno in diversi punti dalla glandula; potersi dire, che l'anima sia in tutta la glandula. I Filosofanti, che combattete, anno alla mano una forte stanza da ribattervi. Atteso, che se l'anima opera, pensa, vuole, scorge gli oggetti in tutta la glandula, cioè in uno spazio disteso, e divisibile, ciò basta per dire, che l'anima si truova in tutto il conario, e potrà esser pur vero, secondo il lor Sistema, che l'anima sia presente à tutto il corpo; imperciòcchè ella opera, e scorge gli oggetti in tutto il corpo; e può dirsi, che ella vede i colori nell'occhio, siccome dite, che ella gli scorge in quella parte della glandula, ove và egli à finire il nervo ottico, overo i raggi degli spiriti, che da quello nervo si spiccano; e può dirsi che ella ode i suoni nell'orecchio, siccome dite che ella gli ascolta in un'altro punto della medesima glandula, in cui terminano i nervi, ò i raggi, che servono à questa percezione &c. In tal maniera questo preteso mostro della Filosofia, voglio dire, questa presenza dell'anima per tutto il corpo, per cui ella sente nella mano, sendo punta, e per se stessa immediatamente la muove ritirandola in sentire la puntura; e per se stessa muove il piede per farlo innanzi, non mi par egli più un mostro, nè un pregiudizio fanciullesco ad evidenza falso; perocchè questa presenza dell'anima per lo corpo tutto, non è altro, che quello, che all'anima voi concedete nel conario, il quale certamente è disteso igualmente, che il corpo; niente à voi giovando la picciolezza di quello. A che dunque

tanto beffarsi dell'estenzion virtuale d'uno spirito, cui niente dissimigliante è quello, che ammettono i Cartesiani, quando ben si penetrino entrambi i Sistemi? ed è pur vero, che nel comunale nostro si spiegano le sensazioni così bene, come nel loro della glandula pineale?

Da tutto ciò Aristotele inferiva, che il Cartesio dovea con più Savj, e men testerecci Filosofanti confessare, che il rapportamento dell'anima al corpo per la percezion degli oggetti, è un misterio incomprensibile all'intelletto umano: che si può ben dicifrare il come dell'operar degli oggetti sù i sensi, e del passar che fà sino al celabro la loro azione: mà che bisogna quì far punto, se non si vuole urtare nelle beffagini, ò stabilir propositioni pericolose, ò in se medesime, ò nelle conseguenze, che se ne ponno dedurre.

Lodava egli appresso la sincerità del Sig. Renato, (1) con cui protesta non esservi nulla nell'Idea dell'anima, e dello spirito, onde possa ritrarsi, esser loro impossibile la produzione del moto; e biasima in un tratto la temerità de' Cartesiani, che anno di poi arditamente pronunziato, niuna creatura, qualunque si fosse, poter produrre alcun movimento. Egli è però vero, maliziosamente soggiunse, che questo paradosso, per mal fondato che sia, è una delle mastre colonne del Sistema Cartesiano; da che, senza di lui, che mezzo rimane da sostener in perpetuo la medesima quantità di movimenti nel Mondo, in cui sono tante anime, tanti Agnoli, tanti Demoni, à niun altra cosa più intesi, che à produrne movimenti in ogni tempo? mà tanto è più lodevole il Cartesio, perche hà così preferiti gli interessi della verità à que' di un Sistema, che gli è sì caro. L'articolo, che seguiva, era intorno al gran paradosso di Renato, (2) che l'essenze delle cose, e le verità, che chiamansi necessarie, non

(1) *Lett. del Cartes. tom.* 1. *l.* 69.
(2) *Risp. alla* 5. *obb. lett.* 110. *tom.* 1.

non ſono indipendenti da Dio, e che elle nõ ſono immutabili, ed eſterne, ſe non perche Dio ſteſſo hà così dicretato. Che Dio è la cagion totale, ed efficiente della verità delle propoſizioni; Ed è ſtato à lui così libero far, che non foſſe vero, che tutte le linee tirate dal centro alla circonferenza del circolo ſieno igual, come non creare il Mondo. Or ecco un epilogo di ciò, che sù queſta materia aſſai diſteſamente Ariſtotele diceva.

Dicea di non ben capire il ſenſo di queſte parole, *Dio, è la cagione efficiente, e totale della verità delle propoſizioni.* Che la verità della propoſizione non eſſendo un Ente, mà un puro rapporto di conformità, che hà ella col ſuo oggetto, non può, à parlar propriamente, aver cagione efficiente; e quando ciò pur ſi dica in qualche ſenſo, la cagione non può eſſere ſe non la mente che forma, e la lingua che pronunzia la propoſizione. Oltre à ciò dimandava, ſe il Carteſio favellava in generale di tutte le verità neceſſarie, ò ſolo d'alcune. Non può, ſoggiugnea egli, parlar di tutte; perche indubbitatamente non crederà egli mai, che Dio poſſa, ò abbia mai potuto fare, che queſte propoſizioni ſien falſe. *Ci è un Dio: Dio è la cagion libera di tutti gli Enti: Dio è un Ente neceſſario.* Biſogna dunque dir, che ei non parla, ſalvo delle propoſizioni, che ſi fan delle creature; atteſoche, ſecondo egli ſi ſpiega in una delle ſue lettere, (1) Dio è padrone non meno dell'eſſenza, che dell'eſiſtenza di tutte le creature. Má dovette egli conſiderare le verità ſpettanti all'eſsenza delle creature aver neceſſaria conneſſione con quelle, che s'appartengono all'eſſenza di Dio; e perciò, ſe quelle an potuto eſser falſe, l'an potuto parimente e l'altre. Per eſemplo queſta, *la creatura è eſſenzialmente dependente da Dio* è propoſizione, che tocca l'eſsenza della creatura; mà ſe hà potuto ella eſſer falſa, l'hà potuto eſsere ancor queſt'altra,

Dio

(1) *Ivi Steſſo.*

Dio è l'arbitro, e la cagion libera di tutti gli Enti: perciocchè, à ben ponderarle, l'una non può esser vera, ò falsa, senza che sia vera ò falsa ancor l'altra. Nel che Aristotele consigliava il Cartesio à guardarsi, che il profondo rispetto, che affettava di far vedere verso l'Onnipotenza non solamente non avesse à degenerare in superstizione, mà anche non passasse tanto oltre, che il facesse terminare in bestemmie.

Dopo ciò, Aristotele riconosce sinceramente, che Renato hà più chiaramente, e con più esattezza di lui, spiegato la natura d'una gran parte delle qualità sensibili, come della durezza de' corpi, della liquidità, della virtù elastica, del freddo, del caldo, &c. E per dare à divedere, che egli non si hà prefisso, che il solo solo interesse della verità, egli senza più fi ridice, e ritratta l'eternità del Mondo, e la spera del fuoco, mà perche questa spera del fuoco è una delle principali parti del Sistema Peripatetico, e una delle belle cose del suo Mondo, pretendea che il Cartesio dovesse almeno in iscambio abbandonare tutti i suoi vortici, contra a' quali sfodera molte ragioni. Mà avendo da noi saputo il Voezio, che Renato era sul ponto di porre in opera questo sistema, e che noi andavamo à ritrovarlo per esser testimonj di questa grande azione, pose al margine una postilla, con cui si obbligava di starne alla sperienza, la quale dove corrispondesse alle promesse di Renato, si riceverebbono i suoi vortici, almeno per una buona ipotesi, e render ragione de' Fenomeni del Mondo, che Dio hà fatto. Mà soggiugnea, in caso che al Cartesio ciò non venisse fatto, sarebbe astretto à confessare, che la sua Fisica, che quasi tutta in questa base si appoggia, è un' edificio senza fondamenta, che si contenterebbe della lode comunale à tutti i Capi di Setta, cioè, che la sua Filosofia avea qualche cosa di buono, e di vero, e direbbe con tutti gli altri, che architettare un Mondo ad

un

un Siſtema di Filoſofia, vero in tutti i ſuoi Principj, ed in tutte le ſue concluſioni, era un ſegno, à cui non poteva giammai aſpirare l'intelletto d'un vomo.

Per ultimo, in quel che riguarda le dimoſtrazioni recate in mezzo dal Sig. Renato intorno all'eſiſtenza di Dio, alle regole del moto, e non sò che altre oppenioni, per cui queſto Filoſofante moſtra più ardore, e che richiedono più accurata diſcuſſione, Ariſtotele proponea di ſcegliere un luogo mezzo, in cui poteſsero ambedue conferire alla preſenza d'arbitri ſpaſſionati, al giudizio de' quali ſi rapportaſse ciaſcuno, come à dicreto.

Finiva, offerendoſi di prenderlo per Collega nell' Imperio della Filoſofia, colle ſole condizioni compreſe in queſta ſcrittura: conſigliavalo à far quì punto alla ſua ambizione, aſſicurandolo che le di lui ſperanze ſarebbonſi convertite in vento, ſe più innanzi ei le portava: che la ſua autorità era troppo ben fermata per tutta l'Europa, per non fargli temere gli attentati d'un qualche avveniticcio: che quaſi tutte le Univerſità, e Collegi gli avean rinovato il giuramento di fedeltà, e fatta lega offenſiva, e difenſiva contra la nuova Filoſofia: che alcune Dame, e certi bei ſpiriti del Mondo grande, che ſi dichiararono in prima partigiani della nuova fazione in Francia, non eran perſone da farci un gran capitale: che l'uſanza di profeſsar Filoſofia non ſarebbe più durevole trá le Dame Franzeſi, delle altre uſanze, e gire ſe ne vedevano preſentemente molte poche, che intendeſsero à queſto onore; anzi diceaſi, che doppo la commedia di un certo Molier, il nome di femmina ſciëziata era divenuto una ſpezie di villania: che ſe molti letterati, maſſimamente Matematici, aveano altre volte applaudito alle nuove Idee, pochiſſimi oggidì rimanevano, che ſi onoraſsero di eſser detti Carteſiani; eſsendoſi gl'uni gittati alla parte de' Gaſsendiſti, ed avendo gli altri formato nuovi Siſtemi di ciò, che avean penſato tro-

trovar di migliore negli antichi, e ne moderni Filoſofanti; e quaſi tutti affettando d'eſſere Autori, e ſeguire i lor proprj penſieri, ſenza appigliarſi à verun Capo di Setta, ò vecchio, ò nuovo: effetto aſsai più dannoſo di quel che ſi crede, venuto dal cattivo eſempio datoſi collo ſciſma, che ſi è fatto di nuovo nella Filoſofia.

Avevano appena terminata la lezione della ſcrittura, quãdo i due Peripatetici rientrarono nel Merſenno, e diſſero, che dalla parte d'Occidente ſcoprivaſi un non sò che, in guiſa d'un corpo opaco, che attraverſava l'aria con molta fretta. Scommetto, diſſe ſubitamente il Vecchio, ch'è qualche ſtella incroſtata, che paſſa da vortice à vortice, dopò haver perduto il ſuo proprio, ed eſſer perciò rivenuta cometa. Uſcimmo ſenza dimora, e la profezia Carteſiana del Vecchio ci ſervì di paſſatempo, quãdo poco appreſſo ci fummo avveduti non eſſere, che un huomo sù d'una nugola eſtremamente ſerrata, e nera, tutto il di cui arredo facea ſembiante d'un Mago, che giſſe ò ritornaſſe dalla tregenda; ed in vero il Merſenno, che ne avea contezza ci diſſe, ch'era egli un Mandarino Cineſe capo de' Maghi del ſuo regno, che l'avea incontrato più volte nel noſtro vortice, e che appunto un anno prima avea tenuto un ragionamento con lui intorno all' eſiſtenza di Dio, provandocela con le dimoſtrazioni del Carteſio; e che per quanto ſi moſtraſſe in prima Ateo provano, quelle dimoſtrazioni l'avean commoſſo; e che gli avea promeſſo diſaminarle à bell'agio: ci richieſe adunque d'andargli incontro à ſaperne il ſucceſſo, e ſe ſi foſſe già convertito il Mandarino: ci affrettammo il raggiunſimo, mà il ſolo P. Merſenno ſe gli reſe viſibile: ſi ſalutaron ſcãbievolmente, e doppo alcuni complimenti, domãdollo il Merſenno, ſe dubbitaſſe ancora dell'eſiſtenza di Dio. Gli riſpoſe che nò, e che v'era affatto convinto, e gli era molto tenuto per averlo impegnato à diſaminare un punto, di cui ſi vergognava di avere anche

dub-

dubbitato per difetto d'una riflessione, di cui ogni piccol barlume di ragione potea fornirlo; lode à Dio, esclamò il Mersenno, che contento sarà del Sig. Renato, quando udirà, che la sua Filosofia hà portata la notizia di Dio sino agli ultimi termini della Terra? Avea ben egli ragione, mentre un dì mi scriveva, (1) di trovarsi ancora in forse del mettere, ò nò in pubblico le sue opere Filosofiche; ma che ce'l costrigneva l'obbligo della coscienza à non frodare il pubblico di cinque ò sei fogli, che contengono le dimostrazioni dell'esistenza di Dio.

Padre mio, ripigliò il Mandarino, non vi consiglio Io à dar parte al vostro Cartesio del successo che anno avvto le sue dimostrazioni nella Cina. Elle sono state prese colà per puri paralogismi, almen le due delle quali ei fa più conto, e che son tratte dall'Idea di Dio, e dell'Ente sommamente perfetto. L'obbligazion dunque che Io vi professo, non viene dall'avermi comunicate queste dimostrazioni; má perche dopò averle messe ad esamina, e conosciutane la debolezza, mi venne in cuore di far la stessa discussione delle altre, che questo Filosofo mostra di non prezzare à paragon delle sue, e pur son quelle che mi an persuaso. Un certo Dottore Europeo chiamato Tomaso d'Aquino, la cui Somma i Gesuiti an tradotta in Cinese, e con cui in questa occasione mi son consigliato una col Mandarino Verbiest, venuto pur egli da più anni dall'Europa alla Cina, che me ne fù lo spositore, hà fatta nel mio spirito un impressione cento volte più forte, che tutte insieme le visioni Cartesiane, che mi sono sembrate solenni sciocchezze.

Questa risposta al povero Mersenno fù un colpo di fulmine, onde rivoltosi acerbamente al Mandarino, il richiese, qual difetto avesse egli trovato nelle dimostrazioni del Sig. Cartesio. Il Mandarino si mise subbito à con-

(1) *Tom. 2. Lett. 37.*

confutarle; ed Io ebbi il diletto di vedere in un tratto cambiate le accoglienze civili in una ardente riotta.

Per farvi vedere, disse il Mandarino, che Io nō hō senza cognizion di causa trattate le vostre dimostrazioni da paralogismi, sapprate, che poiche le appresi da voi, trovai nella Cina in mano d'un giovane Ollandese, che viaggiava con Mercatanti suoi compatrioti, le Meditazioni del vostro Cartesio. Vedendo egli, che Io ne avea qualche contezza, e ne bramava una maggiore, me ne fè dono. Ivi di nuovo lessi queste dimostrazioni, con esso le obbjezioni, che gli si son fatte, e le risposte ch'egli hà date. Il primo pensiero, che mi fè nascere in capo quella lettura, fù, che quelle dimostrazioni, con esso le risposte, che davansi alle contrarie obbjezioni, mi lasciavano almeno assai di dubbio, ed incertezza nella mente sul punto, che si trattava; e che benche non ne vedessi alle prime le mancanze, mi parea non però di sentirle. Le diedi appresso à leggere á due miei amici del Tribunal delle Matematiche, composto tutto di Letterati avezzi al metodo Geometrico, particolarmente da che son venuti alla Cina i Matematici dell'Europa. Non così tosto l'ebbero scorse, che l'un d'essi, senza diffinir nulla, disse, se queste son vere dimostrazioni, sono ammirabili, perche sommamente semplici. Questa medesima semplicità, soggiunse l'altro, me le rende più sospette; perocche quanto più elle son semplici, più presto doverebbono avere l'effetto ordinario, che hà la dimostrazione nella mente di coloro, á chi si propone. Mà Io non isperimento in me questo effetto, nè sento il mio intelletto superato dalla loro evidenza; anzi è converso, pruova egli non sò che scrupoli, che gli tolgon l'arrendersi, e'l portano à credere tai discorsi esser fallaci; ed osservo, aggiunse, che tutti gli Amici, ed Avversarj di questo Filosofo, che gli anno scritti i loro sentimenti intorno à queste dimostrazioni, an fatto la medesima avertenza, e ſperimen-

rimentato in se stesso il medesimo effetto, che Io. Ci demmo adunque á dibatterle di proposito, e principiammo da quella, che Renato nel Compendio Geometrico delle sue Meditazioni propone la prima così.

Un' Attributo, che si vede chiaramente esser contenuto nell'Idea di una cosa, può essere affermato con verità della stessa cosa. Or nell'Idea di Dio, cioè d'un'Ente sommamente perfetto, chiaramente si vede, che l'esistenza v'è necessariamente contenuta, perche l'esistenza necessaria è una perfezione, e l'Ente infinitamente perfetto ogni perfezione racchiude. Adunque Io posso affermar l'esistenza dell'Ente sommamente perfetto, e dir con sicurezza di verità, che Dio esiste.

In rileggendo questa dimostrazione, e in chiamando ad esamina ciaschedna delle sue proposizioni, con tutta l'apparenza, ch'elle abbiano, tutti i nostri scrupoli tornarono à germogliare: Noi ci demmo ad investigarne le cagioni; disaminammo noi stessi, giusta il consiglio dell' Autore della dimostrazione, e ci consigliammo colla nostra conscienza, per vedere se avessimo qualche prevenzione, che ci togliesse l'arrenderci à proposizioni, che ci sembravan per altro evidenti: ma non ne trovammo alcuna, essendo stati fino à quell'ora assai indifferenti sopra la verità della conclusione; anzi se il bilico non era perfetto, l'era perche pendevamo più tosto dalla parte dell'esistenza di Dio, che dalla opposita, in maniera che il pregiudizio, che favoriva questa esistenza, ci dava più tosto da temere, che altro. D'altra banda eravamo noi testimonj à noi stessi, che non avevamo alcuno interesse nella riputazion del Cartesio, ed eravamo totalmente liberi dall'invidia, di cui par ch'ei renda sospetti alcuni del suo paese, dichiaratisi contro alle sue dimostrazioni. Questo ci fè credere, che i nostri scrupoli nascevano dalla stessa dimostrazione, la quale per conseguente non dovea avere, che un'evidenza apparente; imperciocchè

la vera, e reale evidenza d'una dimostrazione, ò propo-
sizione hà per effetto necessario il riposo, e la tranquilli-
tà della mente, che se ne sente rischiarata d'una maniera
sì viva, che l'è impossibile il non riconoscere, senza om-
bra di dubbio, la verità. Quindi è, che mal grado delle
ciance di coloro, che il Cartesio chiama Scettici, è im-
possibile aver scrupolo alcuno intorno a' primi Principj,
e dubbitare à patto veruno, se il tutto sia maggior della
sua parte; se può una stessa cosa essere insieme, e non es-
sere. Riflettendo adunque sopra quello discorso pareva
a noi, che la dimostrazione ci dovesse sembrare eviden-
te, e nel tempo medesimo ci dettava la sperienza del no-
stro intendimento, che con effetto non l'era. Tutta la
difficoltà cõsisteva in rintracciar la fonte di quello adul-
terino lume, e far vedere, ch'eravamo abbagliati in ve-
ce d'essere illuminati. Credevamo in fine di poterci spie-
gare baltevolmente, e farci intendere per mezzo delle
seguenti considerazioni.

L'assioma, che forma la prima proposizione del di-
scorso di Renato, non è vero, se non si suppongan due
cose. La prima, che l'Idea di cui si tratta, sia un Idea
reale, cioè à dire, che rappresenti un'oggetto reale, al-
men possibile. La seconda, che la mente, che forma
questa Idea, sappia evidentemente, ch'ella è reale. Così
perche l'Idea del triangolo rettilineo è reale, e per tale
la conosce il Geometra, vedendo distintamente l'igua-
glianza de' trè suoi angoli con due retti, in quest'Idea,
può egli con verità affermar del triangolo, che hà i suoi
trè angoli iguali à due retti.

Ma se l'Idea non è reale, ò se non mi è evidente, che
ella lo sia, è falso, che Io possa affermarne un'Attributo
reale, ch'Io ci veda distintamente. Per cagion d'esem-
plo, questa Idea chimerica *Una Montagna senza valle*,
in quanto mi rappresenta una montagna, cinchiude di-
stintamente l'esser alta; e non perciò posso Io affermare

also-

assolutamente con verità, che una montagna senza valle è alta.

Che se l'idea è reale, mà non è evidente, che ella lo sia, egli è vero, che l'Attributo che ei vede distintamente, conviene alla cosa da lei rappresentata; mà egli è falso, ch'Io possa attribuir questa proprietà alla cosa di che si tratta, e che possa dimostrarla à me stesso per questa Idea. Per esempio, posto che questa Idea sia reale, *Un Cavallo cognoscente, e sensitivo*: il Cartesio, che non la stima reale, non potrebbe concluderne, che il Cavallo è capace di diletto, e di dolore, avvegnacchè questa proprietà sia chiaramente contenuta nell'Idea dell'Ente cognoscente, e sensitivo.

Ciò supposto, affinche Io possa dimostrar l'esistenza di Dio, per questa sola Idea (*Ente sommamente perfetto*) bisogna non solo, che sia questa Idea reale, e in fatti lo è, mà che independentemente da tutte le dimostrazioni ordinarie, mi sia evidente esser ella Idea reale; cioè che mi rappresenti un'oggetto reale, almeno possibile, e non già un'oggetto chimerico. Or Io mantegno al Cartesio, che questa Idea non è evidentemente reale, prima delle ordinarie dimostrazioni; imperciòcchè s'ella è evidentemente reale, ò lo è per se stessa, ò per la discussione, che Io fò delle Idee, di cui ella è composta. Non lo è per se stessa; perche se ciò fosse, l'intelletto non potrebbe mai farne problema, nè dimandar seriamente à se stesso avãti la dimostrazione, se l'Ente sommamente perfetto sia reale, ò chimerico? Così come la mente non si proporrà giammai un tal problema, se il tutto sia maggior della sua parte? O se una stessa cosa possa insieme essere, e non essere? Perche queste Idee sono evidentemente reali per se stesse. Mà è certo, che la nostra mente può dimãdare à se stessa, se un'Ente sommamente perfetto sia reale, ò chimerico? E un vomo, il quale non abbia ancora considerato le cose, onde si pruova l'esistenza di Dio, non

si stu-

ſi ſtupirebbe all'ſentirſene ſeriamente far quiſtione, ſiccome ſi ſtupirebbe fortemente al ſentirſi dimandar dubbitoſo, ſe il tutto ſia maggior della ſua parte? Quèſta Idea dunque non è reale evidentemente per ſe ſteſsa. Che reſta, ſe non che il divegna per virtù dell'eſamina, che ne faremo. Ma ſe così và la biſogna, perche non ammonirci il Carteſio di uſar prima queſta cautela, e poi diſaminare la ſua dimoſtrazione? Mà Io per lo contrario fò vedere avanti la dimoſtrazione, che la realità di queſta Idea nè può eſſerci evidente per ſe ſteſsa, nè per la diſcuſſione de' termini, che contiene. Primamente, perche il predicato, ò ſia attributo, non ſi rinchiude nell'Idea del ſoggetto; poiche non è eſſenza dell'Ente eſſer ſommamente perfetto. Di poi, perche queſta diſcuſſione mi fà rinvenire in queſta Idea molte cõtraddizioni apparenti, dalle quali la mia mente non sà ſviluppar ſenza il ſoccorſo delle ordinarie dimoſtrazioni. E certamente nell'andar che ſi fà, diſaminando, e ſgruppando queſta Idea, che in ſe ſteſsa è molto generale, e confuſa, ſi rappreſentano tutte à minuto le perfezioni, delle quali niuna può mancare all'Ente ſommamente perfetto. Or trà queſte perfezioni, ne ſon molte, che impaniano l'intelletto, il quale non giugne à ben concepirle, come per eſempio, che queſto Ente ſia da ſe ſteſso, che ſia onnipotente, e indipendente da tutto nell'operare, fino à trarre le coſe dal nulla. Ve ne ſono altre, che pajono incompatibili nel ſoggetto medeſimo; ed eccone l'eſemplo. Concepiſce la libertà, e l'immutabilità, l'immenſità, e l'indiviſibilità, le proprietà del corpo, e dello ſpirito, come tante perfezioni. Vede, che queſte perfezioni, che poſſono convenire ſeparatamente ad Enti diverſi, an tutte poi ad unirſi in queſto Ente infinitamente perfetto. Concependo egli adunque queſto Ente infinitamente perfetto, ſi rappreſenta un'Ente libero, e tutto inſieme immutabile, che può volere, e non volere la

me-

medesima cosa, mentre la sua volontà si rimane sempre la stessa: che si truova presente in ogni luogo, senza esserc distelo, nè divisibile; che è puro spirito, e nulla di manco cõtiene le perfezioni de' corpi, che può produrre.

Sì, sì, ardisco dire, che questa Idea così spiegata dinanzi à gli occhi della nostra mente, che ancor non hà fatto riflessione sopra le ragioni, che à lui provano l'esistenza d'un Ente necessario, mettendole in mostra tante contraddizioni, che appariscono in quest' Ente, non sà d'altra maniera rappresentarcelo, che di mezzo trà l'esser d'Ente vero, e di chimera, e non supposte tai ragioni ordinarie, le quali ci provano una certa causa primiera di tutti gli Enti, e le riflessioni, che le seguono, noi considereremmo questo Ente igualmente come possibile, che come impossibile. Donde conchiudo per tutti i versi, che l'Idea dell'Ente perfettissimo non può mirarsi, come un'Idea indubbitatamẽte reale, da chi la mira senza aver l'occhio già rischiarato dalle ordinarie dimostrazioni: e per conseguenza colui che l'esamina, non può egli assolutamente attribuir l'esistenza à questo Ente, ch'è quanto dire, che non può dimostrar l'esistenza di Dio dalla Idea dell'Ente infinitamente perfetto. Il difetto dunque del Cartesiano sofisma consiste in ciò, ch'ei suppone, avanti ogni dimostrazione, l'Idea dell'Ente perfettissimo guardarsi, come reale, e come avente un reale obbjetto: lo che con evidenza è falso.

Dal detto fin ora si scuopre l'origine de' scrupoli, avvti da tutto il Mondo in questa dimostrazione, ancor da coloro, che per non saperssi spedire da un sì sottile paralogismo, si son gittati nella fazione Cartesiana, i quali certamẽte per ogni poco di sincerità, ch'abbiano, confesseranno d'aver sentito sempre in questo punto alcuna inquietudine di spirito; nè senza violẽza di passione an saputo cattivare il loro intelletto, à dir, che questa sia dimostrazione evidente. E questo ancora quel difetto,

fetto, il quale alcuni an sentito più tosto, che visto; che ha fatto poi lor negare racchiudersi l'esistenza nell'Idea dell'Ente perfettissimo: imperciòcchè, parlando però assolutamente, ella è compresa nel numero delle perfezioni, che deve aver quell'Ente; e l'intelletto à chi quell'Idea non era evidentemente reale, non solo non ce la comprendea, mà escludevala sul proporsi questo problema; *l'Ente sommamente perfetto esiste egli?* Nè si dava per convinto dell'esistenza di questo Ente, finattanto, che gli argomenti indipendenti da tal Idea, colla loro evidenza dicidesser questo problema ch'egli esista.

Ne stia Renato à dirci, che quella Idea non racchiudendo, che perfezioni, evidente cosa è, ch'ella niente racchiude, che non sia reale: imperciòcchè può avvenire, che un'Idea chimerica sia composta solo d'Idee reali: ed eccone una tutta simile à quella, di cui si tratta. (Un triangolo, che hà tutte le perfezioni de' triangoli.) Questa Idea, avvegnachè non includa altro, che perfezioni reali, senza meno è chimerica, da che, per esempio, il triangolo rettangolo hà proprietà opposte all'equilatero, e questa opposizion fà che le perfezioni dell'uno non ponno star insieme colle perfezioni dell'altro. In questa medesima guisa, benche tutte le perfezioni de gli Enti sieno reali, non ne siegue, che quella Idea, *Un'Ente, che hà tutte le perfezioni de gli Enti* sia un'Idea reale: anzi l'opposizione, ch'Io scorgo trà molte di queste perfezioni, spigne naturalmente il mio intelletto, non prevenuto ancora dalle dimostrazioni ordinarie, à dubitare almeno, che questa Idea non sia chimerica, come l'altra di cui s'è parlato. Di quà è parimente, che le ordinarie dimostrazioni, che mi convincono esister questo Ente, perche non mi fan chiaramente, e distintamente conoscere la sua essenza, m'astringono à dire, che quell'Ente solo hà da contener le perfezioni degl'altri Enti eminentemente, cioè d'una maniera sì alta, che lo

non

non sò giugnerla pensando; nè mi sarebbe mai ella venuta in mente, ò almeno non l'averei giammai pensata per certa, & evidentemente possibile, se non fossi d'altra parte convinto dell'esistenza del primo Ente, anzi che disaminarne l'essenza.

Questa dissoluzione del primo sofisma del Cartesio servirà à mostrar chiaramente il difetto dell'altro, in cui pruova l'esistenza di Dio *per la realtà obbjettiva dell' Idea*, (così ei parla) *che abbiamo di Dio*. Questa Idea, dic'egli, che Io truovo nel mio intelletto, hà una realtà obbjettiva infinita, perche rappresenta un'Ente infinito. Adunque ella riconosce per sua causa l'Ente infinito. Adunque l'Ente infinito esiste; altramenti l'effetto averebbe una perfezione, che non avrebbe la sua causa.

Color che an combattuto questo discorso, parlano d'un modo, con cui danno ad intendere d'averlo trovato più fallace del precedente, e ne apportano assai forti ragioni, che Renato ribatte al meglio che sà. Quanto à me, ecco il mio sentimento, cioè, che il Sig. delle Carti suppone in questo discorso ciò, che egli dovrebbe provare. Perche non solo suppone, che questa Idea hà una realtà obbjetriva, mà che senza verun altra comunal dimostrazione pos'Io conoscere, che hà ella in effetto una realtà obbjettiva, ch'è quanto dire, che hà ella un' obbjetto reale, e non chimerico. Mà Io non sò prima d'ogni dimostrazione, se il suo obbjetto sia reale, ò chimerico, siccome hò già dimostrato; che se posso far quistione se quest'obbjetto è chimerico, non posso conseguentemete supporre, che questa Idea hà una *realtà obbjettiva*, mà devo dubbitare, che a quella non abbia una *vanità obbjettiva*, s'è lecito favellar così; ed in questo caso Io non posso conchiudere, che Dio l'abbia messa nella mia mente, e per conseguenza, che ci sia Dio: mà debbo Io pensare, che può ella forse esser venuta dal niente, come parla lo stesso Renato, cioè dall'imperfezione dell'in-

telletto, che l'hà prodotta, come potrebbe produrre quest'altra, *Una Montagna infinita senza valle*, Da ciò si scorge aperto, queste due pretese dimostrazioni nō esser, che due puri paralogismi, mancando l'una, e l'altra nella medesima parte, e col vizio medesimo.

Senza che, non mai dimostrerà Renato la virtù di quella proposizione, à cui tutto il suo ragionamento si appoggia; cioè che la cagion dell'Idea deve contener formalmente, & eminentemente tutte le perfezioni, che l'Idea rappresenta. Perche quando si dice, che la causa dee contenere tutte le perfezioni del suo effetto, ciò non s'intende, nè evidentemente è vero, se non delle perfezioni, che l'effetto possiede, e non di quelle, che sol rappresenta: mentre le perfezioni, che l'Idea rappresenta non son perfezioni dell'Idea, la di cui unica perfezione è di rappresentare unitamente tutte queste perfezioni: qualità che non hà niente d'infinito, nè hà per conseguenza da supporre una causa infinita. Affermo Io, che questa qualità non contiene nulla d'Infinito. Imperciòcchè la perfezione dell'Idea non si misura dalla nobiltà dell'obbjetto, che rappresenta, mà dalla maniera, con cui lo rappresenta, che essendo imperfettissima in quella, di cui si tratta, non puole essere infinita. Questa mia sola parola di giunta alla gran derrata fatta sù di ciò dagli Avversarii del Cartesio, è sufficiente à mostrare, che la proposizione, sopra di cui si fonda tutto il suo discorso, non può esser principio di una buona dimostrazione.

Finalmente continuò il Cinese, dove il raziocinar di questo Filosofante non fosse falso, e sofistico, non meriterebbe perciò il nome di dimostrazione nel presente subbjetto. Elle non saran per esser giammai dimostrazioni dell'esistenza di Dio, senza che sien riconosciute per tali, cioè à dire per discorsi convincenti, e senza replica, la di cui verità si faccia vedere luminosa, fino à dileguare ogn'ombra d'opposito pregiudizio. Ora gl'in-

gegni

gegni groſſolani non ponno arrivare à queſta ſottil Metafiſica. L'ingegni mediocri ſe ci trovano imbarazzati trà per i loro pregiudizj, e trà per lo difetto d'acume. Molti ingegni, e Filoſofanti di primo ordine ci trovano, ò penſano di trovarci grandiſsime difficoltá. Tutto queſto incagiona un general pregiudizio in coloro, che non l'an mai vedute; e farebbegli non impudentemente riſolvere, che ſe non ci foſsero altre dimoſtrazioni, che quelle dell'eſiſtenza di Dio, non ce ne farebbono affatto. Sicche l'ammonimento che Io fò al Carteſio, ed a' Carteſiani è, che non preponghino le loro dimoſtrazioni alle comunali de gli altri. Peròcchè ſe foſse mai vero, che le comunali non aveſsero evidenza à confronto delle loro, caverebbeſi da ciò contra l'eſiſtenza del primo Ente una malvaggia conſeguenza, di cui i Licenzioſi, e Libertini, almeno come Io giudico, di quei della noſtra Cina, non mancherebbono di valerſi.

Foſse perche lo ſpirito conduttier dalla nugola, sù la quale il Mandarino era aſsiſo, ch'era un de' più neri Diavoli d'Inferno, nō aveſse alcun piacere di ſimigliāti diſcorſi, non poco nocevoli à gl'intereſsi delle ſue treggende: foſse perche il Mandarino aveſse egli medeſimo fretta, ò che non iſperaſse d'apparar nulla di nuovo in queſta materia, non così toſto ebbe finite queſte ultime parole, che via via nè andò ratto verſo Oriente con incredibile velocità.

Il Merſenno, che per riſpondergli arrabbiava, non potè non tenergli dietro, & in fatti l'accompagnò per trenta, e più gradi. Ci raggiunſe doppo un quarto d'ora, e ci diſse in arrivando alquanto crucciоſo: ella è pur la ſtrana coſa, che i nimici del Carteſio vengono ad inſultarci, ſcagliandoci colpi da traditori per fuggirſi, immantinente, ſenza darci ne meno tempo di porci in guardia, e di replicare à le fantocceríe, che ci propongono con l'iſteſsa burbanza, che farebbono ſe foſsero oracoli.

coli. Se questo Mandarino (lo stesso dico d'Aristotele) fosse ben sicuro di sua ragione, e credesse i suoi argomenti contro il Cartesio così gagliardi, come le millanta, nō temerebbe di venir con noi alle mani, & aspetterebbe almen la risposta ch'aremmo à farli. Mà questi son spaventacchi di Venturieri, che vengono à tirare il suo colpo di pistola in aria per fare i bravi, mà poi non si ardiscono di star fermi in faccia al nimico, cui s'infingono d'assalire. Mà nel tempo che hò accompagnato il nostro Mandarino l'hò ben rivolte in capo le sue Idee. Mi hà promesso in questo stesso giorno da qui ad un'anno di trovarsi al Mersenno, e quivi conferir con più comodo intorno alle dimostrazioni del nostro Renato. Io vi ci invito, Signori, ci disse, e se nol convinco fino à chiudergli la bocca, vi giuro di rinunziare il nome di Cartesiano, e rendermi incontanente Peripatetico. Noi ce gli obbligammo à parola di contentarlo. Mà Padre mio, gli dis'Io, troppo tempo è, che siamo per via, & abbiam fatto così poco avanzo. Di grazia vi priego affrettiamci, perche temo del mio corpo, nè vorrei, che rimanesse senza di me più di ventiquattro ore. Guardò egli all'ora verso la terra à vedere, che ora fusse, sol sette ore sono e' mi disse, da che siamo partiti di Francia, purche non ci fermiamo per cammino trà cinque ore al più saremo al Mondo del Sig. Renato.

Adunque lasciammo il Mersenno, & usciti dalla Luna dalla parte Settentrionale di questo globo, ci portammo verso il Cielo delle Stelle con tutta la prestezza, che ci fù possibile: cioè à dire, in un solo minuto, noi andavamo più migliaja di leghe. E' cosa veramente prodigiosa, e che appena può immaginarsi il numero delle Stelle. Non se ne scuopre dalla Terra cō migliori Cannocchiali, che una menomissima parte, in paragon di quelle, che non se veggono. Passammo à traverso il segno del Sagittario, di cui godei riconoscere le principali Stelle,

che

che ordinariamente, si segnano nei globi Celesti. Questo segno s'assomiglia ad un'arciere, di quella guisa appunto, che Io mi assomiglio ad una Casa, di cui s'immaginasse, che i miei due occhi sarebbono le finestre, le mie braccia le torricciuole, che fiancheggiassero la Casa, rappresentata nella stessa maniera del rimanēte del mio corpo.

Se Io volessi ricrearmi, come fà Ovidio nel descrivere la Carriera di Faetonte, averei di che fare mille vaghe allusioni Astronomiche; e troverei nella mia strada altri nuovi Zodiachi con un'infinità d'Animali Illustri nelle favole, che si son lasciati in terra, e potrebbono averci luoco, e francarsi l'aggravio lor fatto dal capriccio degli Astronomi, e de' Poeti, che ne an preferiti altri ad essi, che pure non eran migliori; mà il mio Lettore può facilmente immaginarsi più di questo da se. Nèppure Io dirò nulla de' ragionamenti, che ebbimo nel resto del viaggio, de' quali non fui altro, che Vditore. I due Peripatetici disputarno quasi sempre col Mersenno, e col Vecchio intorno à varj articoli della nuova Filosofia, mà non dissono nulla, che non possa vedersi nel Padre della Grange, & in altri libri impressi in questa materia. Erami intanto di grandissimo sollazzo il veder l'ardore, con cui ciascuno caldeggiava la sua parte, e cercava à potere dittrarmici, mà Io lodando or gli uni, or gli altri senza punto dichiararmi, mi contentai di tener le veci d'arbitro, che essi concordemente mi cōcedeano, per moderare il loro eccessivo fervore, e zelo di Setta, che gli averebbe tal volta trasportati oltre il dovere. Osservai trattanto, che il Padre Mersenno, il quale ci conducea, ci facea à quando à quando abbandonare il dritto cammino, e volteggiare, sforzandosi di allontanarci dal corpo delle Stelle, e per parlar da Cartesiano, dal centro de' Vortici: Il domandai il perche ciò facea, aggiugnendo di aver non picciola curiosità di vedere da presso una Stella, e contemplare il moto della ma-

materia ſottile nel tuorlo del Vortice ; e chè queſto era il mezzo più efficace à convincermi eſſerci Vortici, quali il Carteſio gli hà deſcritti. Mi riſpoſe, ch'era più à propoſito appagare la mia curioſità nel ritorno ; poiche il Sig. Renato mi aveſſe ſpiegate le diverſe determinazioni, che la materia ſottile può avere in un Vortice, che doppo ciò capirei meglio il ſuo penſiero, e ſopra tutto, ſarebbe nuova materia d'imbarazzo per me, e di litigio per li Signori Peripatetici. Biſognò paſſar coſi, e portarlo in pace. Mà fin dall' ora cominciai d'avere poca buona opinione di queſti Vortici, di cui non ſi vedea niun veſtigio ne' movimenti della materia lontana dalle Stelle.

Giunſimo finalmente al terzo Cielo, ch'era il termine del noſtro viaggio. Quel, che m'accadde nel piccol tempo, che vi dimorai, ſarà il ſoggetto della terza parte di queſto ragguaglio.

§§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§§

Viaggio per lo Mondo CARTESIANO.

Parte Terza.

IL terzo Cielo, ò il Mondo del Carteſio, non è altra coſa, che quel, che già i Filoſofanti chiamavano ſpazj imaginarj, mà perche queſta voce d'*immaginario*, porta che ſignificaſse non sò, che di chimerico, non avente altro eſsere, che nell'Imaginazione, gli piacque meglio dar loro il nome di *ſpazj indefiniti*. Nõ ſi è tralaſciato di fargli qualche difficoltà ſopra queſta parola d'*Indefinito*, ch'egli hà voluto ſoſtituire in più luoghi ſenza alcuna neceſsità à quella d'infinito. Mà in fine i ſuoi diſcepoli l'an meſſa in uſanza, e coll'uſanza fattane legge. Subbito che entrai in queſti vaſtiſſimi Paeſi, ci ritrovai con effetto il più bello, e'l più comodo luogo, che poſſa fingerſi per fabbricarci un Mondo, anzi ancor per fabbricarci un milione, & una infinità de Mõdi: má non ci vedea materiali di veruna ſorte per cominciargli, e nè meno per far la menoma parte d'un sì grande edifizio.

Doppo aver fatte cinque in ſeimila leghe di cammino ſenza abbatterci nel Sig. Renato, preſimo partito di ſepararci per più facilmente incontrarlo. Il Merſenno andò ſolo per una banda: il vecchio, ed Io per l'altra, e con eſſo noi le due anime Peripatetiche. Al Merſenno toccò la ſorte di rinvenirlo, e non guari doppo eſserci ſeparati, gli vedemmo amendue venir da noi. La maniera

niera obbligante, cõ cui il Carteſio mi accolſe, mi fè co-
noſcere, che il Merſenno gli avea fatta buona teſtimonia-
za di me, parlandogliene, come d'un vomo, che un dì
verrebbe uno de' ſuoi più zelanti ſeguaci. Salutò ancora
aſſai civilmente i due Peripatetici, mà inſieme lor fece
intendere di rincreſcergli, che il travaglio ſofferto, per
venire à trattar con eſso seco, ſarebbe lor riuſcito inutile.
Che il Padre Merſenno l'avea baſtantemente informato
delle commeſsioni che aveano, con cui certamente non
avrebbe egli ſaputo accomodarſi: che nondimeno ave-
rebbe lor data una corteſe udienza; má che gl'accertava
inanzi tratto di non avere alcun cattivo diſegno ſopra il
Regno di Ariſtotele. Quindi accennato al Merſenno, che
tratteneſſe in ragionamenti queſti due Signori, tirò in
diſparte il Vecchio, e me.

Cominciò il ragionamento da grandi proteſtagioni
d'amicizia, che'l Carteſio, ed il Vecchio ſi ferono inſieme,
atteſtandono ſcambievolmente l'allegrezza, che aveano
in rivederſi. Il Vecchio entrò ſubbito à far di me un'
elogio, dicendone à Renato cento coſe obbliganti: gli
eſaggerò ſopra tutto il mio ſincero amore alla verità, il
diſiderio d'imparare, che avea moſtrato, e la docilità,
che avea promeſsa verſo [illegible]egnamenti, ch'Io era ve-
nuto á chiedere cosi lontano. Io rigittai con tutta la ci-
viltà, che ſeppi le altre lodi, che mi ſi davano: mà l'amor
della verità, e il diſiderio di apparare diſsi di reçarmelo
ad onore, come un mio gran merito: la promeſsa doci-
lità verſo i precetti del Carteſio non eſser coſa da tener-
ſene conto: perche un Maeſtro d'un tal carattere, e di
genio si raro, e si ſuperiore à tutti gli altri, com'era,
ſenza fallo il Sig. Renato, potea con ragione aſpettare,
e riſcuotere queſta ſommeſsione da quanti ſono al Mon-
do ſaputi, e da bene.

Voi troppo mi luſingate, replicò il Carteſio; e non sò,
ſe molte perſone, che paſſano nel Mõdo per ſavj, e diſcre-
ti

ſi vorranno ſoſcriverſi all'omaggio, che per lor parte mi fate. Dubbito ancor non poco, giuſta le regole della ſiſonomia degli ſpiriti, di cui alquanto Io m'intendo, ſe debba fare gran capitale di queſta voſtra preteſa docilità, di cui tanto vi pregiate; anzi ſcorgo tuttavia, à quel che mi pare, nel fondo del voſtro ſpirito non sò che di prevenzione, ch'il rendono poco diſpoſto alla contezza del vero. Ditemi voi, continuò egli, in vedendo queſto grande ſpazio, che penſate voi di vedere? Signor mio, gli riſpuoſi, queſta dimãda mi è moleſta, mà per moſtrarvi, che parlo ſchiettamente, quando vi promietto d'eſſer docile, riſponderò come penzo alla quiſtion, che mi fate. Secondo voi, dovrei dire, che in vedendo queſto grande ſpazio, veggo un gran corpo, ed una gran materia, mà per dirla alla libera, con effetto non veggo niente.

All'ora il Vecchio gli fece non sò che ſegno, che in quell'atto Io non compreſi, e di ciò non ſeppi il ſignificato, che nel decorſo. Baſta coſi, diſſe Renato: parliam d'altro. Datemi vi priego qualche novella contezza della Filoſofia del voſtro Mondo, ſe ne ſapete, perche da molti anni poco hò potuto intenderne; si perche da che laſciai il mio corpo, trovai in me uno ſtato d'indifferenza per i ſentimenti de gli vomini; si perche il Sig., che quì abita, ch'è l'unica perſona, che Io abbia in queſto tempo veduta alcuna volta, ritiratoſi, già ſon molti anni, nella ſua Provincia, non hà potuto ſapere le particolarità degli affari, che s'appartengono al Carteſianeſmo; mà era contento di ſaper egli, e che ad ora ad ora ſapeſs'anch'Io, che la mia Filoſofia ſeguiva ad aver tuttavia, e molti Partigiani, e molti Avverſarj.

Nè men Io ſono molto inteſo, riſpoſi, degli affari della voſtra Setta, non avendo cominciato ad averci intereſse, che da pochi giorni in quà, che hò l'onor di conoſcere queſto Signore: dirovvi con tutto ciò quel che mi è venuto in notizia per ſe ſteſso, ſenza che Io preſi-

deſsi briga d'informarmene. La voſtra Filoſofia ebbe sù le prime, come ſapete, i vantaggi, e gli ſvantaggi della novità, correndo ella la fortuna di tutte le nuove dottrine. Molti particolari l'an ricevvta con ammirazione, e ſpallegiatala con ardore. Ella hà trovati Padroni, e Protettori per ingegno, per capacitá, e per gentilezza cõmendabili: mà quaſi tutti i Corpi, e tutte le Univerſitá l'an rigettata, dichiarandoſele contradie. Ciaſcuno hà in ciò operato, ſiccome in ogn'altra coſa, conſigliandoſene co' proprj intereſſi. Gli uni imbracciavano la voſtra parte, perche vi aveano come farſi diſtinguere: gl'altri la condannavano, perche temeano di ſcapitar dal lor credito. Gli uni, e gli altri recavano per motivo, ò anzi per preteſto l'amor della verità, e della ſana dottrina; le coſe ſon quaſi ancora nel medeſimo ſtato. Per tutto ciò, ſe ne giudichiamo da' libri si di Filoſofia, si di Medicina, che ci vengono da Inghilterra, da Ollanda, da la Magna, il Carteſianeſmo hà fatto grãdi avanzamenti in tutte quelle contrade. Non ſi ſtampano quaſi più corſi di Filoſofia al metodo della Scuola, e quaſi tutte l'Opere in queſto genere, che compariſcono adeſſo in Francia, ſon trattati di Fiſica, che ſuppongono i principj della moderna Filoſofia. I libri, che trattano dell'Univerſale, de' Gradi Metafiſici, dell'Ente di ragione, fanno oggidì paura a' Libraj, che non vogliono più caricarſene, e cercano di sbrigarſi à qual ſi ſia prezzo da que' rimaſugli, che ancor ne anno; come fanno i Mercatanti di quei drappi, de' quali è già finita l'uſanza. Tutte queſte gia famoſe quiſtioni, che aveano, quaſi per due ſecoli, fatto gemere tanti Torchi, e ſtancati tanti Stampatori, non ſi trattano più, che nelle Scuole da publici Profeſſori. Fuor de le Claſſi, non ſi parla più di Tomiſti, di Scotiſti, di Nominali, ò almeno non più ſi diſtinguon trà ſe, mà tutti ſi confondono in una ſola Categoria, e paſſano per uomini d'un'iſteſſa fazione, che di-

ceſi

cesi l'antica Filosofia, à cui si oppone la Filosofia Cartesiana, ò nuova Filosofia.

Avete oltre à ciò avvta la ventura di cancellare in certo modo i nomi, e nascondergli sotto il vostro, di quâti nuovi Filosofanti furon vostri coetanei, ò vennero dietro à voi. E per servirmi di una simiglianza, che, benche presa da un soggetto odioso, há però qualche cosa di glorioso per voi, siccome in Ispagna si dà nome di Luterano à tutti gli Eretici dell'ultimo secolo, di qualunque Setta si sieno; così chiamasi indifferentemente Cartesiano, chiunque in Fisica doppo voi si è studiato di fare il critico. Hò udito più d'uno in piena disputa porre il Sig. Gassendi nel numero de' vostri Discepoli, avvegnachè voi foste qualche anni dopo lui: e sò un tal Collegio, dove un Professore non può parlar di materia insensibile, di regole, di moto, di chiarezza d'Idee, senza esser subito accusato per Cartesiano.

Del resto, toltone qualche antiporto di Religiosi, vomini di buona intenzione, mà che vogliono l'onor di combattervi senza la fatica di leggervi, non è ormai più in uso il trattarvi da Ateo, nè formar giudizio della vostra Religione, dalla propositione, che fate nel principio della vostra Metafisica, *che bisogna dubbitar d'ogni cosa*. Alcuni nondimeno de' più illuminati seriamente asseriscono, che le tante conversioni degli Ugonotti fatte ultimamente in Francia, vi an rubati moltissimi Discepoli, perciocchè convinti della presenza reale del Corpo Sacratissimo del Signore nell'Eucaristia, si credono accertati della falsità di alcuni vostri principj, che non ponno accordarsi colla realità di questo gran Misterio.

Mà siasi quel, che si vuole, tutti coloro, che giudicano dirittamente, per contrarj che sieno à vostri sentimenti, vi fanno una giustizia col darvi una lode, che à me nò par già picciola. Confessano, che avete aperti gli occhi a' Filosofanti del nostro tempo, per far loro vedere i di-

fetti, che s'incontravano nella lor foggia di Filoſofare, rimproverando con baſtante ragione la pochiſſima cura, che avevano la più parte di eſaminar le materie, che maneggiavano ò Fiſiche, ò Metafiſiche: la non molta ſollecitudine, che ſpendeano in formare à ſe ſteſsi, e dare a' ſuoi Diſcepoli idee chiare, e diſtinte delle coſe, di cui diſputavano, il troppo abuſo della ſottiglieza dell'ingegno nõ valendoſene, che à moltiplicar litigi, e ſofiſticherie, con intentar nuovi equivoci, ad intralciare più toſto certe quiſtioni aſtratte, che ſi ſono ſaviamente introdotte nelle Scole, per dar pabolo, & occaſione di piati, e di emulazione all' ingegni de' giovani, e di cui è ridicolo fare il tutto, ò il meglio della Filoſofia, e ch'era perciò divenuta una ſcienza di bugie, un commeſſo di parole, e di termini nulla ſignificanti: il poco badar che faceaſi alla ſperienza, ch'è la madre della natural Filoſofia: la cieca dipendenza, che ſi avea da' ſentimenti altrui ſpeſſe volte poco penetrati, e mal compreſi.

Poſso poi aſſicurarvi, che queſti avertimenti, benche ricevvti in prima con ira, e ſpregio, non an laſciato di avere un'ottimo effetto. La Filoſofia delle Scuole hà ella già mutata faccia ne' principali Collegj della Francia. I Profeſsori più ſcienziati procurano di trattarci le controverſie più ordinarie, e le più ſpinoſe con aſſai maggior ſaldezza, metodo, aſſettamento, e chiarezza; perſuaſi, che le quiſtioni così vagliate ſervono più di quel, che ſi crede ad informare un giovane intelletto, s'ei n'è capace, regolarlo, ed avvezzarlo inſenſibilmente à far queſte preciſioni sì neceſſarie, per non errare in materie più importanti, cõme à dire nel filo di una pruova che ſi ſtenda in un diſcorſo; nell'eſamina di una dimoſtrazion Matematica; nella diſcuſſione di una ſperienza Fiſica; e forſe anche d'un'affare, e d'un intereſſe politico.

Da indi in quà ſi ſtà più à riguardo nello ſpacciare per dimoſtrazioni le pruove, che ſi recano in mezzo de'

pro-

proprj ſentimenti. Non ſi dichiara così facilmente la guerra à chi parla altrimenti da noi, e ſpeſſe fiate dice il medeſimo. Si è cominciato à dubbitare di certi aſſiomi, ch' erano ſtati ſino all'ora inviolabili, e ſacroſanti, e col venirgli crivellando, ſi ſon trovati tal volta indegni di sì bel nome. Le qualità occulte ſon divenute ſoſpette, nè anno più l'antico ſpaccio. L'orrore del voto non s'ammette, che nelle Scuole, in cui non ſi vuol far la ſpeſa in comprar cannelli di vetro, ò altre macchine, che moſtrano evidentemente la dappocaggine di quella famoſa ſolnzione, che ſi dovea à più curioſi, e à più ſtraordinarj fenomeni della natura. Si fanno ſperimenti d'ogni ſorte, quella maſsimamente del peſo dell'aria ſi pratica in mille differenti maniere, nè vive al preſente Fiſico di così groſſa paſta, che non ſappia, e ſtraſappia il racconto della ſperienza del Sig. Paſquale.

Qui Renato m'interruppe, e quale è d'eſſa, mi richieſſe queſta ſperienza del Sig. Paſquale. Riſpoſi eſſer quella, che già ſi fece nel 1648. ſul pozzo di Domme col Cannello del Torricelli, in cui l'argento vivo aſcendeva à minore altezza ſu la cima del Monte; che nella falda, ed à piè del medeſimo, dal che ſi era con evidenza concluſo il peſo dell'aria. Queſta ſi chiama, replicò il Carteſio, la ſperienza del Sig. Paſquale? Dunque queſta la ſarà per averla lui poſta, ò fattala più preſto porre in eſecuzione dal Sig. Perrier, perche del rimanente egli non inventò, nè ſeppe provederne il ſucceſſo. Se queſta ſperienza dovea portar il nome del ſuo Autore, con più giuſto titolo biſognava, che ſi chiamaſſe la ſperienza del Carteſio. (1) Imperciòcchè Io fui, che il pregai due anni innanzi ad intraprenderla. Io, che l'accertai della riuſcita, per la conformità, che ci vedea co' miei principi, ſenza di che non gli ſarebbe mai caduto in penſiero, come chiera d'oppenione contraria. Quell'uomo, continuò il

(1) *Lett. 77. del Carteſ. tom. 3.*

il Carteſio, per quel che tocca à riputazione è aſſai fortunato. Ei diede già ad intendere al pubblico, che avea egli compoſto, e tratto dal fondo del ſuo ſolo intelletto un libro de' Conici in età di ſedici anni.(1) Queſto libro mi fù inviato, e prima di averne letta la metà, m'accorſi, ch'egli avea molto apparato dal Sig. de Argues, lo che mi fù poco appreſſo confermato dalla medeſima ſua confeſsione. Quel che ora mi dite, Io replicai, mi dà un poco di meraviglia, perche nella prefazione d'un trattato dell'Equilibrio de' liquori, meſſo in luce dopò la morte del Sig. Paſquale, ſi apporta una voſtra teſtimonianza sù di ciò, che non è troppo conforme à quella che ora mi fate; imperciòcchè non vi ſi dice nulla del ſoccorſo avvto dal Sig. d'Argues, ſi dice ſolo, che la coſa vi ſembrò tanto incredibile, e tanto prodigioſa, che non la vi poteſte bere: che vi perſuadeſte, il Sig. Paſquale il Padre eſſere in fatti l'Autore dell'Opera, mà averne voluto dar l'onore al figliuolo. Non sò, ripigliò il Renato, quel che mi an fatto penſare, ò dire in queſta prefazione. Sò bene, che non vi dico adeſſo coſa, che non abbia ſcritta (2) ne' medeſimi termini al P. Merſenno, da poi, che ebbi veduto l'Opera.

Mà Signor mio, aggiunſi, á me non è di molto ſtupore, che il Sig. Paſquale di ſedici anni abbia ſcritto ſenz'ajuto altrui un libro de' Conici, e che abbia á caſo avvti i medeſimi penſieri del Sig. d'Argues; dove egli ſteſſo in età di dodici anni, non avendo ancor veduta opera alcuna di Geometria, formò definizioni particolari delle figure, aſſiomi, e paſsò tanto innanzi nelle ſue operazioni, che quando fù colto nel lavorio, era arrivato già alla trentaduesima propoſizione del primo libro di Euclide, che pure non avea mai letto al Mondo.

E voi ſiete così buono, mi diſſe il Carteſio, che la vi bevete? Perche non volete voi, che Io il creda, replicai

(1) *Tom. 3. lett. 38.* (2) *Tom. 2. epiſt. 38.*

plicai? Questa cosa si dice con tali circostanze nella prefazione, di che vi parlo, che non lascia luogo alcuno á dubbitarne. Il Sig. Pasquale il Padre, che voleva, che il suo figlivolo si occupasse da prima nella cognizion delle lingue, ch'ei medesimo gl'insegnava, ponea gran pensiero à nascondergli anche i nomi delle cose, che si trattano nelle Matematiche, e si asteneva, lui presente, fin di parlarne co' suoi amici. Ciò non ostante, secondo l'Autor della prefazione, *la grande inclinazione, che aveva questo giovanetto à tali scienze, congionta al suo ingegno, gli servì di Maestro, e non potendo rubare, à cagione del troppo altro che fare prescrittogli, nelle sue ore di ricreazione (circostanza ancor essa notabile) impiegava ciò, che poteva nelle sue speculazioni. Fù costretto, dic'egli, à farsi da per se le difinizioni, chiamava un circolo un tondo, una linea una riga, e così del restante. Dopò le difinizioni, si formò degli assiomi, e come in questa scienza si và d'una cosa in un'altra, andò egli così addentro nelle sue inchieste, che venne fino alla trentadueſima proposizione di Euclide. E mentre in quella travagliava, per à caso il Sig. suo Padre entrò nel luogo, dov'egli era, il ritrovò sì forte attento, che andò più tempo senza avedersi del suo arrivo; mà fù maggiormente istordito, quando chiestogli ciò, che facea, l'udì rispondere, che cercava la tal cosa; ciò era appunto la trentadueſima del primo di Euclide; quindi il dimandò, donde gli era venuto questo pensiero? rispose, perche avea trovata la tal altra cosa, e così dietreggiando, e spiegandosi sempre con le parole di tondo, e di riga, giunse fino alle diffinizioni, ed agli assiomi, ch'egli se avea formati. Il Sig. Pasquale fù talmente spaventato dalla grãdezza, e dalla forza del genio di suo figliuolo, che il lasciò senza potergli dir parola, e andò di fatto in casa del Sig. Pailleur suo amico, e valentissimo Matematico. Quando vi fù giunto, vi rimase così immobile, come può esserlo un vomo estatico. Il Sig. Pailleur ciò vedendo, ed accorgendosi*

dosi insieme, che versava qualche lagrima, nè fù tutto impaurito, il pregò à non volerli più ascondere la cagione del suo dispiacere. Non piango, diss'il Sig. Pasquale, di dispiacere; piango di gioja. Sapete la diligenza, che hò fatta, per togliere à mio figliuolo la cognizion della Geometria, temendo nol distornasse dagli altri suoi studj. Or vedete, che hà egli fatto. Indi narrogli per ordine quel che si è detto. Così in fine il Pasquale, col consiglio del suo amico, tralasciò di far più violenza all'ingegno di suo figliuolo, che non avea ancor dodici anni, egli diede un'Euclide.

Per mia fè Sig. Renato, io dissi, pensate voi, che un vomo posta avere sfacciataggin tanta da comporre una menzogna sì ben condotta, come questa? Si può trovare cosa più verisimile de'circoli, che si chiamano tondi, e delle linee, che si dicono righe? questo solo non basta á far credibili l'assiomi, e la trentaduesima d'Euclide? Qual cosa più naturale dello smarrimento del Sig. Pasquale il Padre, toltone per avventura, che si fà lungo un poco più del dovere: perche egl'ebbe à prendere il suo mantello, e far porre i cavalli alla carozza, e pure, dopò un buon pezzo di strada, trovossi ancora in arrivando à casa del Sig. Pailleur in una immobilità acconcia à spaventarlo. Finalmente questo è un fatto assai bello, e troppo raro, sarebbe gran peccato se non fosse vero.

Ed io dico, ripigliò il Cartesio, che ci dovrebbe spiacer molto, se ciò fosse vero, e si credesse. Imperciòchè se una volta si credesse, che un ragazzo di sol dodici anni, che non hà mai letto un libro di Geometria; à cui si hà per lo meglio di non favellarne; la cui mente tutto il dì è occupata in differentissime faccende; il quale non hà libere, che poche ore di ricreazione, passate probabilmente non á modo di solitario; abbia potuto farsi un metodo di Geometria, inventar assiomi, e portarsi seguentemente alla trētaduesima di Euclide; se dico una volta si credesse tal cosa, il pubblico sarebbe obbligato credere à pensieri

più

più fantaſtici de'più temerarj Panegiriſti. Queſta maniera di lodare anzi è di danno per coloro, che ſi lodano; perche una loda sì poco veriſimile rende ſoſpetti le vere, trà le quali ſi truova meſcolata. Il Sig. Paſquale era d' un ingegno molto grande: mà non era nè un Angelo, nè un Demonio. Allora lo raccontai al Sig. Carteſio, di eſſermi ritrovato, non era gran tempo, in una converſazione, ove di queſto fatto ſi diſcorrea nelle medeſime forme: eravi trà gl'altri un vomo amico d'una Compagnia, che non hà molta obbligazione al Sig. Paſquale, il quale vedendo, che ogn'uno ſi beffava di queſta favola, diſſe freddamente, che l'autor della prefazione, e ſuoi amici non facean conciò tutta la giuſtizia al Sig. Paſquale, perche non ne dicea à ſufficienza, e perche l'altrignevano à dichiararſi ſopra una coſa, cui ben vedeaſi, che non dicea troppo ſeriamente; v'aggiunſe, parergli ancor molto piccola queſta iperbole, per eccelliva che sèbri, à riconoſcere le obbligazioni che gli aveano per le lettere al Provinciale, in cui avea in grazia loro fatte prodezze, che meritaſſero premio molto maggiore di queſta iperbolica lode, ed in un genere poi più importante. Ogn'uno approvò il detto; e ſi rimaſe di accordo, che non potean pagarſi cõ miglior moneta i ſervigi, che il Sig. Paſquale avea reſi à queſti Signori. Biſogna però dir tutto: Il Paſquale non hà fatto che ſtendere le memorie, che gli ſono ſtate date, e ch'egli credeva vere, benche foſsero falſe; non conoſcendo egli il diſegno della fazione, per cui s'era intereſſato. E certo dalla ſua parte ci è ſtato più d'inconſiderazione, che di mala fede. E quì si fè punto intorno à queſte coſe. All'ora il Sig. Carteſio ricominciò à parlare degl'intereſſi del Carteſianeſmo.

Mi domandò dunque, in che ſtima egli foſſe nelle Univerſità, e ne' Collegj più famoſi di Francia, e con che occhio ci ſi mirava la ſua dottrina. Gli diſſi Io ſenza molte girandole ciò, che ne ſapea. Che Io non conoſcea

Collegio alcuno; in cui si facesse aperta professione della sua dottrina. Che in molti era espressamente divietato l'insegnarla. Che nella Università di Parigi si stava con somma attenzione, che i Professori non si prendessero troppa libertà in questa parte. Che il Cartesianesmo vi era stato il soggetto di molte assemblee. Che mi era stato detto esservisi già parlato di farlo proibire con arresto del Parlamento: che ciò s'era proposto al primo Sig. Presidente de Lamoignon, di b. m., mà la proposta esser riuscita a voto: Che l'Università di Caen, che più dell' altre, doppo quella di Parigi, fiorisce almeno per i Studj di Filosofia, finalmente nel 1677. s'era dichiarata cõtro questa dottrina, ch'ella proscrive, come contradia alla più sana Teologia, togliendo ogni speranza à chiunque volesse sostenerla, di esser mai ammesso à verun grado nel corpo dell'Università; e facendo divieto à tutti i suoi professori d insegnarla à voce, ò per iscritto, sotto pena di perdere i loro gradi, e i loro privilegi. Ch'ella avea in ciò seguito l'esemplo dell'Università d'Angers, che due anni innanzi avea fatto un sembiante dicreto, confermato poi per mandato Regio dato in Versaglia l'anno 1675. Che la maggior parte delle altre Università avean fatto à gara il medesimo.

Queste novelle affliggono il Sig. Renato. Che dunque, proruppe egli cõ isdegno, niun vomo in questi frangenti si è fatto dalla mia parte? Niun Corpo, niuna Comunità si è dichiarata à favore della mia dottrina? Si veggono Ordini intieri prendere la qualità di Scotisti, e di Tomisti, e caldeggiar l'interesse gli uni dell'Universale *à parte rei*, gli altri dell'Universale *à parte mentis*, e tal volta oltre i termini d'una lodevole emulazione: e si abbandona alle furie capricciose delle Universitadi una Filosofia cosi salda, e cosi curiosa, com'è la mia? Io aveva già perdonata una cõdotta tanta ingiusta á gli Ollandesi, che non aveano alcun obbligo d'esser piu considerati

rati con uno ſtraniere, come era Io ad eſsi: mà non avei mai creduto, che aveſſi ad eſſer trattato in tal guiſa in Francia, ch'è mia Patria, à cui certamente hò fatto nõ poco onore. A che fine trasferir le mie oſſa di Svezia à Parigi, ſe nel medeſimo tempo, ch'elle ſi ſeppelliſcono con pompa, ed Elogi funerali, ſi dà bando crudelmente alla mia memoria per tutto il Regno? Hò veramente laſciato il Mondo aſſai preſto; mà però quando ne partii, Io era in una ſtima grandiſſima. Avea preſe le mie miſure ben vantaggioſe per la conſervazione della mia Setta; e i miei affari ſarebbono in miglior punto, ſe i miei Diſcepoli mi aveſſero imitato, ſeguendo eſattamente i miei cõſigli, ed andando dietro la mia peſta.

Biſogna pur, che il confeſsi, continuò egli, non ſon Io già ſtato eſente della debolezza di tutti i Capi di Setta. Io ſentiva i progreſſi della mia, benche mi ſtudiaſſe di comparire così in queſta, come in ogni altra coſa, affatto indifferente; e la ſperanza, ch'Io avea di vederla un di tener trà tutte le altre il primo luogo, mi ſerviva di ſprone per animarmi à ſempre mai travagliare: mi avea perciò lavorato un ſiſtema della condotta, da tenerſi nell' eſecuzione di queſto diſegno. Rivolſi i miei primi penſieri a' PP. Geſuiti, e tentai tutto per tirarli ne' miei intereſſi, ò per farmi almeno qualche fazione trà loro: ſarebbe ciò ſtato per me un colpo da maeſtro, doppo il quale le mie faccende avrebbon fatte il lor camino da ſe ſole; anno eglino i Collegj delle principali Città della Francia. (1) Ci ſon frà loro in copia vomini d'ingegno, ed atti à ben ſoſtenere i miei ſentimenti, da che ci foſſero una volta entrati. Mandai lor le mie Opere, pregandogli à diſaminarle, & accertandoli, che Io le ſottoponea alle loro cenſure; il tempo me ne porgeva molto il bello, perche il lor Provinciale era all' ora un mio Compatriota, mio amico, e parente. Il mio Mae-

(1) *Varie lett. del Carteſ. tom. 3.*

ſtro di Filoſofia, che ancor vivea, e che aveva ſperimentato Io per miglior Fiſico di quel, ch'era il ſolito de' Filoſofanti di quel tempo, mi voleva aſſai bene. In ſomma tutte le apparenze mi faceano ſperare buon eſito: mà rimaſi ſorpreſo, quando il P. Merſenno mi ſcriſſe da Parigi, che il P. Bourdin Matematico del Collegio de Geſuiti avea eſpoſte le ſue pubbliche Teſi, in cui aſſaliva la mia dottrina. Queſte furon le prime, che ſi difeſero in Francia contro di me.

Un colpo di queſto ſcoppio mi fè conoſcere, quali erano i ſenſi della Compagnia, e quanto nulla monta fidarmi all'amicizia di pochi particolari. Poco appreſſo il medeſimo Matematico ſcriſſe contro alle mie Meditazioni d'uno ſtile poco ſerio, pigliandoſene giuoco: lo che gli traſſe addoſſo una mia riſpoſta un poco acerbetta. Me ne richiamai col P. Dinet per una lettera, che hò ſtãpata colle Meditazioni. In una parola mi diſguſtai affatto co' Geſuiti. Scriſſi al P. Merſenno, pregandolo ad aver l'occhio sù le mani di queſti Padri, e ragguagliarmi di tutto ſe mai tentaſſero coſa di mio diſſavantagio. Anzi di più mi fermai d'inveſtirgli, e confutare alcuno de' loro Corſi ſtampati, che foſse in maggiore ſtima; mà poi per buone ragioni abbandonai il diſegno.

Trattanto Io teneva il piede in un'altra ſtaffa. Circa quel tempo s'era formata in Francia una nuova brigata tutta contraria a' Geſuiti, compoſta di coloro, che ſi diceano ſcolari di S. Agoſtino, ed erano zelanti ſeguaci di Gianſenio il Veſcovo d'Ipri. Il Sig. Arnaldo, avvegnacchè ancor giovane Dottore ci fioriva di talenti, e di ſperanze ſtraordinarie. Nel commerzio ch'ebbi con lui, in occaſione di certe obbjezioni, che ei fece alle mie Meditazioni, e à cui riſpoſi con molte dimoſtranze di ſtima per la ſua intelligenza, e capacitá, il conobbi per quel che in fatti egli era, cioè per vomo, che amava l'eſſer ſingolare, e di cui ſi potea eſſer ſicuro, quando

una

una volta ſi dichiaraſse per una parte, che aveſſe amendue queſti allettamenti. Me'l guadagnai dunque con tutte le arti, trà le quali la più ammaliante fù, cred'Io, il vedermi, come Io l'aveva atteſtato, cotanto avverſo a' Geſuiti. Si adoperò egli così bene, che dall'ora ſi ſon trovati pochi Filoſofanti Gianſeniſti, che non foſsero inſieme Carteſiani. Queſti medeſimi furon di poi, che introduſſero trà le Dame una certa Filoſofia all'uſanza; e mi fù ſcritto da Parigi, che in quel tempo non ci era coſa più divolgata, ancor trà le donne, che i due paralelli di Gianſenio e di Molina per una parte, d'Ariſtotele e di Renato per l'altra.

Penſai appreſſo di tirarmi qualche Comunità, ricordandomi di ciò, che dicea Gianſenio, (1) *che queſte genti non an mezzo, quando ſi attaccano ad una parte: e giudicava, che non ſarebbe poco, che'l ſuo Agoſtino foſſe ſecondato da una ſimigliante Compagnia; perche, ſoggiugnea, quando queſti uomini ſi ſono una volta imbarcati, paſſano tutti i termini in prò, & in contra*. Poſi perciò la mira a' Padri Minimi, à cagion del P. Merſenno, ch'era mio ſtretto amico, ed avea molto credito nel ſuo Ordine; mà conſiderai, che benche queſti Padri aveſſero trà ſe perſone dottiſſime, non erano al mio biſogno, perche teneanſi in caſa ſenza uſcirne ad inſegnare in pubblico. Dall'altra banda mi accertò il Merſenno, che ſe l'affare ſi proponeva in Capitolo, i voti diffinitamente ſarebbono ſtati quaſi tutti à favor di Ariſtotele, perocchè gli Auziani, che avevano già di sì gran tempo il loro corredo Filoſofico, non avrebbon così dilegieri fatto nuova ſpeſa per provederſene.

Faceſte prudentemente à non tentarlo, ripigliò quì il Vecchio, perche un Padre del lor Ordine ſteſso, detto il P. Maignan, vomo ſavio e d'ingegno, avendo alquanto deviato dal comune, ed avendo preſo una ſua ſtrada, ben-

(1) *Lett. di Janſ. à Saycyr.*

benche diversa dalla vostra, fù, per quanto n'è stato riferito, rigettato in un Capitolo generale, vietandosi ad ogn'altro d'appigliarsi a' suoi Principj. Senza che il capitale di questi Padri, siccome degli altri Regolari, è la Metafisica, e la Teologia. Quella che propriamẽte si chiama Fisica non hà molto spaccio trà essi. La lega poi offensiva, e difensiva fatta trà molti Ordini à favor della Fisica Predeterminazione cõtro la Scienza Media, è il gran negozio, che gli tiene occupati da cent'anni in quà.

E gli occuperà molto più appresso, ripigliò il Cartesio, per quella stessa ragione, che mi spinse á prender le misure, di cui vi parlo; cioè, perche la Predeterminazione, e la Scienza Media son divenute sentimenti d'Ordine, e di Comunità: qualità, che Io voleva procurare alla mia Filosofia à fine di renderla eterna. Má che che sia di ciò, quando partii del Mondo lasciai le mie cose in istato da sperar tutto. Aveva una gran moltitudine di miei Setteggianti nella Congregazione de' Padri dell' Oratorio. Questa è un Corpo considerabile in Francia; perche ci si fà professiõn di lettere, e molti ci si son resi commendabili col lor sapere, e co' loro libri; l'emulazione, ch'è trà essi, e i Gesuiti, senza offender punto la stima, el rispetto, che anno gli uni per gl'altri, mi servì di lusinga per guadagnarmi il loro animo. Questi Padri mi an forse al presente abbandonato?

Mi fate ricordare, dis'Io subbito al Cartesio, di certe particolarità in questa materia, degne, che le sappiate. Io non sò dirmi, se avete ragione d'esser contento ò nò di questi RR. PP.: voi medesimo il giudicherete. Diece ò undici anni fà, seguì qualche briga nell'Università di Angers (1) per non sò, che conclusioni esposte da Padri dell'Oratorio, in cui era molto di Filosofia nuova, parte secondo i vostri Principj, parte secondo l'idee particolari

(1) *Raccolta dell' accaduto nell' Università di Angers nel MDCLXXVII.*

ticolari de' Profeſsori. L'Univerſità gridò all'arme contro à queſta novitá, nè volle permettere il paſso à quelle Teſi. Ne ſcriſse alla Corte, ed al P. Generale: la Corte fù favorevole all'Univerſità; lo che obbligò il Generale nella Congregazione, che ſi tenne à comandar, che ſi ſtaſse alle antiche oppenioni, e in niun conto più s'inſegnaſse la nuova Filoſofia. Mà ecco quì una circoſtanza, che molto può conſolarvi. Comparve poco ſtante una lettera in buon latino, dirizzata al R. P. Senault Generale dell'Oratorio, che avea queſto titolo, *Epiſtola eorum, quotquot in Oratoriana Congregatione Carteſianam doctrinam amant.* Dove dopo eſpoſti i motivi, che aveano di pregarlo, che non voleſſe in queſto punto far violenza à loro intelletti, aggiungono queſte parole: *Ut noris, quàm latè Carteſiana hæc labes (ſi labes eſt) . . . . . graſſetur. Pluſquam ducenti numero ſumus, quos peſtis iſta infecit.*

Da ciò potete vedere, quanto eravate potente in queſta Congregazione, mà tutto queſto non tolſe, che nel 1678. la generale Aſſembrea dell'Oratorio nõ faceſſe un dicreto, con cui dichiarava, ch'ella non abbracciava niuna fazione; mà che ſempre era ſtata, e volea ſempre rimanerſi in libertá d'appigliarſi ad ogni buona, e ſana dottrina; e che non vietava l'inſegnare, che ſolo quelle che ſon proſcritte dalla Chieſa, ò che ſon ſoſpette de ſenſi di Gianſenio, e di Bajo per la Teologia, e delle oppenioni del Carteſio per la Filoſofia.

Ah vili, e dappoco! eſclamò all'ora tutto ſtizza il Carteſio. Piano, Sig. mio, ben toſto Io ripigliai, ſe voi foſte alla teſta d'un Corpo, i cui eſſenziali intereſſi vi foſser rimeſſi in mano per conſervargli, avreſte differentiſſimi ſentimenti da quei, ch'avete ora col ſolo penſiero di Capo di Setta. Nè la prudenza, nè la coſcienza an mai obbligato niuno à divenire martire d'un Filoſofo. Non la và coſi nelle materie di Filoſofia, come in quelle della Re-

Religione. Può ben essere, che non si rigettino le opinioni di un Filosofante considerate in se stesse, e che insieme il tempo, e le circostanze forzino la prudenza ad arrestarne il corso.

Mà due cose, che vi hò già accennate, debbon farvi aver per nulle queste piccole disgrazie della vostra Filosofia. La prima è, che una parte di ciò, ch'ella hà di migliore, comincia ad essere in credito nelle Scuole de' più zelanti Peripatetici, i quali non più si oppongono alla verità, che avete loro svelata; mà bramano solamente porre in salvo la riputazione di Aristotele, acciòchè non si dica, esser mai stato Filosofo di lui più perspicace. Voi sapete quel, che avvenne il secolo passato in Francia. Gli uomini più savj del Regno non poteano non approvare gran parte de' bellissimi decreti, che si erano fatti nel Concilio di Trento. Con tutto ciò molte ragioni impedivano il ricevere questo Concilio per quella parte, che concernea la disciplina. Or che si fece? Gli Stati di Blois prescrissero molte Ordinazioni tutte sembianti à buona parte di questi Statuti del Concilio. Così si osservava il Concilio senza riceversi. I nostri Peripatetici anno in qualche modo imitata la condotta di questi savj politici. Corre per delitto trà essi il divenir Cartesiano; mà è loda il ben servirsi di quanto si truova di buono nel Cartesio. Si che la fortuna della vostra dottrina può compararsi con quella d'un'altro, che a' nostri dì hà fatto così gran romore nel Mondo. Innanzi che le proposizioni di Giansenio fossero condannate in Roma, i suoi seguaci nè facevano pompa, e nè davano onore al lor Maestro. Era all'ora la lor dottrina tutta pura, come quella, che l'aveva egli saputo attignere dalle fonti del grande S. Agostino. Ma elleno non così tosto furon censurate come eretiche, che sparirono di colpo dal libro di Giansenio. Non si potea più credere salva la coscienza, ch'elle ci fossero; e à dispetto delle

Bolle

Bolle de' Pontefici, e delle Costituzioni de' Vescovi, spacciavan per peccato mortajo, e peccato pestello il sottoscrivere la lor condannagione, e la formola della fede, senza la distinzione del fatto e del dritto. Tutto il cõtrario è avvenuto nella faccenda, di cui vi parlo.

Subito, che i Carteſiani fecero menzione di materia sottile, ei si risero dell'orrore del vacuo, e parlarono della virtù elastica dell'aria, e del peso delle sue colonne, e della maniera con cui faceasi l'impressione degli oggetti ne' sensi; che lor tantosto si oppose Aristotele, come chi insegnava una dottrina à quella dell'in tutto contradia.

Mà nõ prima si viddero le pruove, in cui le vostre proposizioni appoggiavansi; che molti fermissimi in nõ dire, che avevate ragione, fecero aviso di dire, che Aristotele avea insegnata buona parte di ciò prima di voi. Si è indi trovata ne' di lui libri una materia eterea, le sensazioni faceansi col movimento degli organi, la dimostrazione del peso dell'aria, e le più belle verità intorno all'equilibrio de' liquori. Così al roveścio de' Giansenisti, che abbandonano, ò infingonsi d'abbandonare il dritto, e si ristringono al fatto; i Peripatetici cominciano à mettersi in possesso del dritto col fatto stesso: cioè à dire, che i Peripatetici trovano adesso in Aristotele quel, che trent' anni addietro, testimonj essi medesimi, non c'era. All' opposito de' Giansenisti, che non leggono più in Giansenio le proposizioni, che già eglino vi additavano innanzi, che fossero proibite. Quindi è, che per un poco, che voi cediate di vostra ragione, (siccome Io vi priego, che facciate, per mantener l'impromesso al Voezio vostro vecchio amico di Ollanda) vederassi il Carteśio divenire Aristotelico, ed Aristotele Carteśiano.

L'altra cosa, che deve rallegrarvi, e che mal grado di tutti gli sforzi de' vostri nimici, può far, che speriate l'immortalità del Carteśianesmo, è, che si hà sempre gran libertà nello scrivere in prò, & in contra, e che

oggi il più ſodo, e più valente mantenitore della nuova Filoſofia è un famoſo Padre dell'Oratorio, i cui ſcritti ſono in gran preggio. Mi richieſe egli ſubbito del ſuo nome, e di che parti egli foſse. Si chiama, diſſi, il P. Malebranche, è vomo di ſtraordinaria ſottigliezza, di profonda ſpeculazione, di raro talento per ben ordinare le ſue riflеſſioni, e porle in chiaro di una maniera aſſai ſchietta, e vivace. Sà egli tutto giorno proccurar aſſai veriſimil faccia à le cose più ſtravaganti, e più aſtratte, e poſsiede con perfezione l'arte di diſporre la mente de' ſuoi Lettori, per farci entrare i ſuoi penſieri. In poche parole egli è il Carteſiano più ſeduttor, che io conoſca. La principal ſua Opera hà per titolo, *la Ricerca della verità*; che è quella per cui egli particolarmente ſi diſtingue per quel deſſo, che Io vi hò deſcritto. Non poſſo però diſſimularvi un piccolo accidente, che può in parte ſcemare la gioja, che vi hà recata queſta novella, cioe, che queſto illuſtre partigiano della nuova Filoſofia da qualche tempo ſi è nimicato col Sig. Arnaldo, di cui era ſtato ſempre amiciſſimo, lo che fà una ſpezie di guerra civile. Si fanno attacchi, e difeſe con gran vigore dall' una parte, e dall'altra; ognun però combatte à ſuo modo. Il Sig. Arnaldo manda fuori volumi di cinque, e di ſeicento pagine poco men, che in un attimo. L'altro, è men fecondo, e più flemmatico: pratica l'arte di que' Capitani, che non adoprano ſe non truppe ſcelte, ſenza curarſi del numero, vogliono che i loro Soldati vadan ſempre iſtrutti, & in buon ordine; e laſciano che il nimico sfumi à ſuo piacere in bravvre: mà eglino nō mancano in tanto ſecondo l'occaſioni di romperlo. De' motivi di queſta guerra ſi parla da diverſi diverſamente. Certo è, che il Sig. Arnaldo è l'aſſalitore. Ora i Politici più avveduti, i quali, come ſapete, non mancano in ſimili frangenti di far valere il lor talento, dicono, che queſto è un maeſtrevol tiro della deſtrezza di queſto vecchio

Dot-

Dottore, che di queſte arti può tener altri á ſcuola. Non ſon molti anni, che ſon uſciti due libri contro di lui. L'uno è intitolato, lo *Spirito del Sig. Arnaldo*, il ſuo Autore è un Miniſtro Proteſtante Franzeſe, che ricovera in Ollanda. Queſto è per verità un peſſimo libro pien di veleno, e di malignità; mà pone il Sig. Arnaldo in un' intrigo aſſai faſtidioſo, perche ſi ſerve delle ſue armi ſteſſe non ſolo contro à lui, mà contro alla Cattolica Religione; e conchiude direttamente da' principj, e dalla pratica del Sig. Arnaldo, che molti degli argomenti da lui creduti i più robuſti, e i più vantaggioſi per la fede Cattolica, toltane l'apparenza, ſieno di niun peſo; nè vaglio-no, che ad abbaccinar gli occhi de' ſemplici, ò degli altri non appieno informati delle coſe.

L'altro libro ſtampato prima di queſto, mà nõ vſcito à luce, che qualche tempo appreſſo, è ſtato ſcritto da un Geſuita (1) contro ad una traduzion Franzeſe del Nuovo Teſtamento, che volgarmente ſi appella. *Il Nuovo Teſtamento di Mons* fatta da' Signori di . . . . . e guarentita dal favore, & autorità del Sig. Arnaldo. Il libro di queſto Geſuita è pien di ſodezza, di pulitezza, e di dottrina, ripiglia molto à propoſito il Sig. Arnaldo di molti articoli, e di volta in volta lo ſfida à riſpondere ſopra il tale, e tal punto.

Queſti due libri rimangono tuttavia ſenza riſpoſta; e non ſi arriſce già di dire, che loro non riſponde, perche non meritano ſuorche diſprezzo, nè la fatica ſarebbe lodevole. Senza che è intereſſe della Religione, che ſi riſponda al primo, (ſiccome un'altra perſona fece à favor del Sig. Arnaldo) e ci và la riputazione, e l'onore del medemo Arnaldo, ſe non toglie i ſcrupoli, che hà fatto naſcere nelle menti, l'evidenza de' fatti, e la forza delle ragioni, di cui è pieno il ſecondo. Ecco dunque, in che guiſa diſcorrono i Politici della Repubblica letteraria.

(1) *Il P. le Tellier.*

Si sà per lunga ſperienza, che il Sig. Arnaldo non hà mai potuto ſtare alle moſſe in vedersi venir contra alcun libro; donde dunque proviene queſta inſolita ſofferenza, con cui riceve l'aſſalto di queſti due? Donde naſce, che in vece di difendersi da coloro, i quali entrano in campo per inveſtirlo, e gli tirano fendenti, e punte così mortali, si và egli facendo nuovi avverſarj, e á bello ſtudio fà riſſa, e si batte con ſuoi amici, e confederati, mentre il ſuo paeſe rimane abbandonato alla diſcrezione, e in preda de' ſuoi nimici? Ecco, dicon eſſi, la chiave di queſto gran ſegreto. Queſti due libri fortemente imbarazzano il Sig. Arnaldo. Il primo intorno à più articoli, gli fà argomenti *ad hominem*, a' quali non può trovar riſpoſta. Il ſecondo è ſcritto con tanta circoſpezione, ed eſattezza, che non gli dà verun adito da poter far rappreſaglie, e chiude tutti i paſſi, per cui il ſuo avverſario può ſcappargli. Non ſarebbe prudenza l'azzardarſi in una sì diſperata impreſa. Mà coprir si denno in tanto, e velare i difetti. Sin tanto che Arnaldo è vivo, è riſoluto di far romore nel Mondo, e ſcrivere, e diſputare ad ogni parte. Perciò deſtramente si proccura delle diverſioni. Per niente si mette à rimproverare il P. Malebranche, minacciādolo di combattere un ſuo trattato *della Natura, e della Grazia*, che avea oſato ſtampare, lui contradicente. Cava fuora una grand'Opera contra due, ò trè Capitoli della *Ricerca della verità*. Si riſponde à queſto libro; mà Arnaldo vi replica. Il Malbranche di nuovo lo carica; ed il Sig. Arnaldo un'altra volta il ribatte. All'ora ſe dimandavaſi, perche ragione il Sig. Arnaldo non riſponde nè al Sig. Jurieu, nè al Geſuita? E come volete, diceaſi, che riſponda. Non gli laſcia tempo baſtevole il P. Malbranche, di cui opprime i piccioli libri con groſsi volumi, volendo impedire, che s'introduca nella Chieſa la più ſpaventevole empietà, che poſſa fingerſi, cioè la dottrina d'un Dio corporeo, ſenza cui non

può

può comprenderſi quel, che vuol dire colla ſua eſtenzione intelligibile, che riconoſce in Dio. Má però l'affare, che ſi abbandona molto più preme? Che ſi vuol fare, riſpondeaſi, non ſi può eſſere in ogni luogo. Mentre il Rè di Polonia andava con tutte le forze del ſuo Regno à ſoccorrer Vienna, non era forzato tollerare, che il preſidio di Kaminetz ſcorreſſe la Podolia, e che i Tartari metteſſero à ſacco l'Ucrania?

Se queſta ſoſpezione non hà del vero, diſſe all'ora Renato, hà ella almeno molto del veriſimile; e certo queſte perſone non la diſcorrono da cattivi politici. Mà pure, ſoggiunſe, qual'è la materia delle conteſe trà queſti due famoſi Autori? perche Io per me moltiſſimo m'intereſſo in ciò, che loro appartiene. Ei ſi tratta, riſpoſi, della natura delle Idee, e della maniera, con cui conoſciamo gli oggetti eſteriori. Il Sig. Arnaldo vuole, che le noſtre Idee ſono modalità della noſtra anima. Il P. Malebranche aſſeriſce, queſta nō eſsere oppenione da ſoſtenerſi: dice dunque, che non conoſciamo noi gli oggetti, ſe non in Dio, il quale eſſendo da per tutto, è intimamente unito al noſtro ſpirito, e ſeguendo le leggi univerſali dell'unione trà il corpo, e l'anima, ci communica l'Idea, che hà in ſe ſteſsa di quegli oggetti, di cui ſi fà nel tempo ſteſso ſentir l'impreſſione. Cadauno d'eſsi procura di aver voi dalla ſua parte, ò più toſto di far vedere, che niuna coſa propone contraria a' voſtri ſenſi intorno all' Idea; mà Io credo, che voi non abbiate à tal fine trattata queſta materia, perche l'un ò l'altra poſsa valerſi della voſtra auttorità à favor ſuo.

Queſto è veriſſimo, replicò il Carteſio, mà finalmente à qual di queſti due è rimaſto il campo, e la vittoria? Riſpoſi, che Io non era si temerario, che oſaſſi dicider le differenze, e diffinire i vantaggi di queſti due Eroi: che poſſo ſol dirgli, che facean da vero; che benchè il Sig. Arnaldo s'haveſſe propoſto d'impuguar il tratta-

to

to della natura, e della grazia del Padre Malbranche, avea non di meno giudicato à propoſito cominciar il ſuo aſſalto dal rifiutarne la natura dell'Idea, eſpoſta nella *Ricerca della Verità*: riguardando egli queſta parte, per ſervirmi de' ſuoi penſieri, e de' ſuoi vocaboli, come una fortificazione eſterior della piazza, che haveva in cuore di rovinare. Che per eſſer la materia molto aſtratta, metafiſica, e dal diſopra dell'intelligenza del volgo, e ricercando il Siſtema del Malbranche in queſto punto una grande attenzione per farſi intendere, perche il Sig. Arnaldo deſtramente aveva colto il bello, e ſerviſsi di tal condotta nell'inveſtirlo, acciò di maggior profitto gli riuſciſſe l'aſſalto; mà che il Malebranche, ſenza cedergli un palmo dell'eſterne ſue fortificazioni, l'avea tirato nel corpo della piazza, cioè à dire l'avea intrigato nelle materie della Grazia, ch'è un terreno per Arnaldo aſſai ſvantaggioſo, è un paſſo ſtretto, e sdrucciolente, in cui forte ei l'incalzava. Che però non ardirei nè pur da queſta parte accertare il Malbranche dell'evento, à cagion della grande ſperienza del Sig. Arnaldo in queſta ſorte di guerra, in cui merita certamente l'Eloggio, che dava à ſe ſteſſo l'Ammiraglio di Chatillon: che aveva egli un pregio, con che diſtinguevaſi trà maggiori Capitani del Mondo; perche eſſendo ſtato quaſi ſempre ſconfitto da ſuoi nimici, perdendo quante battaglie gli fù forza di dare, era egli con tutto ciò caduto ſempre in piedi, e in ſtato da dar timore alla Fortuna, e rimetterſi in forze, e ordir macchinazioni, e porſi in andamenti tali da inquietar coloro, che l'avevano atterrato. Potrei ancora aggiugnere, ſenza far torto al P. Malbranche, che ei già ſi riſente della perdita, che hà fatta dopò aver rotto cõ quello, imperciòche innanzi à tal ſua diſgrazia, mentre era amico del Sig. Arnaldo egli era, diceaſi da per tutto, un' ingegno ſublime, ed infinitamente ſottile, e penetrante: ora è un vomo, che non dice ſuorche ciance, e contraddizioni, che

non

non può nè comprenderſi, nè ammetterſi ſenza pericolo di errore: tanto è vero, che l'amicizia del Sig. Arnaldo è ancor hoggidì, ſiccome è ſtata ſempre, un gran capitale di merito per coloro, che la poſſiedono, e che i privati non men, che gli uomini delle Compagnie, che non anno tal vantaggio non ſi vedranno mai ben agiati di riputazione, e di credito.

Mentre in queſta guiſa Io ragionava col Sig. Carteſio, Io ſentii di tratto un tal cambiamento in me medeſimo, che aveva un non sò che poco differente da quel, che ſperimentaſi ne' ſubitani ſfinimenti, e capogirli, in cui ogni coſa par che ruoti, e muti colore. Nō averei giammai creduto, che un'anima ſeparata foſſe capace di un coſi fatto accidente. Il Sig. Renato, che ſe ne accorſe, e ne ſapea la cagione, mi laſciò per un momento, ed accoſtoſſi á gli Ambaſciadori di Ariſtotele. Quel che trà lor ſeguiſſe il riſeppi di poi dal Vecchio, in ritornar che facemmo nel Mondo. Mi diſſe, che il Carteſio non volle entrar con eſſi in trattato: che ſolamente gli ſicurò sù la ſua fede, di non avere alcun diſegno di perturbare Ariſtotele nel ſuo Imperio: che ſtimava malagevole l'accordarſi inſieme: e che anzi era più acconcio, che ogni uno reſtaſſe libero nel ſuo ſentimento come prima, ſenza prenderſi travaglio di tirarci ancor gli altri: che non per tanto, acciòcchè non foſſe affatto inutile il loro viaggio, promettea di far si, che i Carteſiani parlaſſero di Ariſtotele con più riſpetto, e ſtima, con patto, che Ariſtotele mandaſſe a' ſuoi Peripatetici, che non più con tanta violenza ſi ſcagliaſſero contro del Carteſianeſmo.

Per tornare al mio tramortimento ſpirituale, non ne ſeppi odorar la ragione, che al mio ritorno; ed eccola qual fu. Biſogna ſupporre, che mentre l'anima è unita al corpo, la più parte delle ſue Idee, e de' ſuoi giudizj dipende dalla diſpoſizione del noſtro celabro: la diverſità di queſta diſpoſizione conſiſte, ſecondo i Peripatetici,

nella

nella varietà delle ſpezie, de' fantaſmi, od imagini degli oggetti, che ſi trovano chiuſe nelle cavità del cervello, od impreſse nella di lui ſoſtanza. I nuovi Filoſofanti dicono, e più preſſo al vero, queſte immagini nō eſſer altro, che tracce, e veſtigi ſtampati nel cervello dall'ordinario corſo degli ſpiriti animali, che vi ſi ſpandono in abbondanza, come tanti rigagnoli, e formano ivi come un letto, per cui eglino ordinariamente ſcorrono. Qualunque ſia poi la maniera, con cui queſta tal diſpoſizione diverſa cagioni le differenti Idee, e giudizj dell'anima, (perche egli è di vero un'impenetrabil miſterio) gli è però certo, che differenti Idee ſuppongono differenti veſtigj, tal che ſe ſi faceſse la notomia di due cervelli un Peripatetico, e l'altro Carteſiano, e ſi aveſse un microſcopio perfettiſſimo, col quale ſi veniſse à diſcoprir queſte tracce infinitamēte dilicate, ſi vederebbe una prodigioſa diſſimiglianza trà di loro. A me ben era tutto ciò noto; mà credeami, l'anima avere queſta dipendenza per lo ſolo tempo, che ella è nel corpo, da cui ſeparata una volta, nō averci più che fare. Mà queſta ſperiēza mi ricredette dell'errore, e i miei compagni di viaggio mi accertarono, che dove il corpo abbia gli organi ſani, e liberi per da lungi, che ne ſia l'anima, riceve nulladimanco le medeſime impreſsioni, che ſe foſse preſente al ſuo corpo; e che ſe il tabacco del Carteſio non mi aveſse rallentati i nervi, che ſervono al ſentimento, averei veduto ancor dal Mondo del Carteſio ciò, che ſi preſentaſse a gli occhi del mio corpo, averei udito tutti i ſuoni, che foſsero andati à ferir le mie orecchie, e coſi per lo rimanente.

Queſto effetto, avvegnacchè maraviglioſo, non fà punto ſtupire l'anime Filoſofanti: peròcchè ſe ſon elleno Peripatetiche, lo ſpiegano con la ſimpatia, che corre trà il corpo è l'anima d'un medeſimo individuo; ſe ſon elleno Carteſiane, il dichiarano con le leggi generali dell'unione del corpo coll'anima, per cui avviene, che

Dio

Dio, presa occasione da' movimenti, che si fanno nel corpo, produce nell'anima tali, ò tali pensieri, ò percezioni, e aggiungono esser una di queste leggi, che in fino, che gli organi del corpo sono in essere, l'anima dovunque si truovi riceva le impressioni degli oggetti, che gli muovono; non essendo più difficile a Dio il far, che l'anima senta tai impressioni, quando è lontana, che quando è presente al suo corpo, e nulla rilevando in tal faccenda la vicinanza de' luoghi, da che, secondo essi, il moto degli organi non è la vera cagione, che produce delle sensazioni, ma bensì una cagione occasionale, in quanto porge à Dio occasione di produrle nell'anima.

Il Vecchio dunque in ritornando mi confessò la burla fattami d'accordo col P. Mersenno. Aveano egli-no imposto, prima della nostra dipartita, al piccol moro, lasciato alla guardia del mio corpo, che da una tal ora, in cui ben prevedeano, che saremmo arrivati al Mondo Cartesiano, diterminasse il corso degli spiriti animali nel mio celabro di maniera, che non passassero più, per le tracce per cui solean risvegliar nel mio spirito idee Peripatetiche; mà egli facesse scorrere del modo ch'era necessario (e ne fù perciò ben ammaestrato) per generare idee Cartesiane. Ciò egli eseguì così bene, che, fiasi virtù di simpatia, fiasi per forza delle leggi generali dell'unione del corpo, e dell'anima, le mie idee si trovarono in un colpo tutte cambiate; onde Io, che un sol momento prima non vedea niente in quell'immenso spazio, in cui era, cominciai à vederci materia, e ad esser persuaso, che spazio, estenzione, e corpo sono una stessa cosa. Dopò ciò, non così tosto il Sig. Renato ci comandava, che pensassimo tali, ò tali movimenti farsi nella materia, che Io ce li vedea più chiaramente di quel, che facciano i più illuminati Cartesiani delle parti striate della materia, tornite à foggia di picciole viti, per lo sforzo che an fatto nel passar trà le palle del secondo

elemento in atto di comporre un picciol vortice intorno ad una calamita, e cagionare gli ammirabili ravvolgimenti di queſta pietra a' poli della Terra, ed al ferro.

Egli è manifeſto, che una generale rivoluzione d'idee ſembiante à queſta non può farſi nell'anima, ſenza ch'ella ne pruovi una ſtraordinaria rivolta nella ſuſtanza; ſiccome una gran turbazione d'umori nel corpo non ſi fà mai, ſenza che ſe ne alteri il temperamento. Fui dunque ſommamente attonito di una mutazione prodigioſa, di cui non ſapea indovinar la cagione, che per all' ora non mancai d'attribuirlo à qualche ſegreto della Filoſofia del Sig. Renato, il quale fattoſi à me in quel punto da preſſo d'un'aria più dolce, e più avvenente di quella, con che m'avea in prima accolto. Ben, mi diſſe, non volete, che pogniam le mani al lavorio del noſtro Mondo. Io vi conoſco al preſente capace, e degno di di provar queſto diletto. Sig. mio, gli diſs'Io, non sò dove ſono, nè che coſa debbo penſar di me: ma certo niuna coſa più mi diſpone á credervi potête à divenir creatore di un Mondo, che queſta forza, che ſperimento in voi ſopra gli ſpiriti. Sì, Signor mio, Io già concedo lo ſpazio, l'eſtenzione, e la materia eſſer trè nomi di una medeſima coſa. Vedo chiaramente eſſerci in queſto ſpazio di che fare un'altro Mondo, e ſe venite à capo d'una sì grande opera, e sì ſtupenda, Io rinunzio fin da queſt' ora al mio corpo, per rimaner con eſſi voi ſino al dì giudizio, poiche niuna coſa mi pare da preporſi al vãtaggio di vivere in compagnia d'un'anima, la più illuminata, e poſſente, che ſia fin'ora uſcita dalle mani di Dio.

Queſto non è dovere, replicò Renato. Biſogna aſpettare i cenni del primo Ente per ſeparar vi intieramente dal voſtro corpo, e tanto più, che non fà meſtier di tanto per avere la ſoddisfazione, che bramate. In meno di due ore vi fò un Mondo, in cui ſia un Sole, una Terra, i Pianeti, le Comete, e tutto ciò, che ſcorgete di più ma-

ravi-

raviglia nel voſtro. E perche queſto Mondo, ch'ora Io fò non ſervirà per abitarſi, mà ſolamente per ſaggio d'un'altro molto più grande, e più perfetto, che intendo fabricar con più agio, ne interromperò agevolmente i moti, per farvi vedere in poco tempo le differenti mutazioni, che non ſuccedono nelle parti del gran Mondo, ſe non ſe coll'andar degli anni.

Cominciamo ora dunque, diſs'egli, e voi ſeguitemi appunto, così ne' Principj, che ſtabilirò, sì nelle rifleſſioni, che farò farvi. Mà ſopra tutto non m'interrompete. Dette queſte parole, ſi diſpoſe all'eſecuzione della ſua impromeſsa; e'l fece, ſponendo, ò anzi ſupponendo i più importanti de' ſuoi Principj, che giudicò più adatti á prepararci per il buon eſito di queſta ſua grand'Opera.

Penſate in primo luogo, ei diſse, che tutto queſto vaſtiſſimo ſpazio è materia; perche egli è diſteſo, il niente non può eſſerlo. Queſto ſpazio adunque è una ſuſtanza diſteſa, cioè à dire, è materia. Chiunque può eſſer dubbitoſo di queſta verità, potrà non meno dubbitar, ſe può eſsere un monte ſenza vallea. Penſate in ſecondo luogo, che ci ſono nella natura due leggi inviolabili, la prima è, che qualunque corpo meſſo una volta in uno ſtato ci rimarrà ſempre, nè il cangierà mai ſenza cauſa eſtrinſeca, che cel conſtringa: s'egli è quieto, ſarà eternamente quieto: ſe ſi muove perpetualmente ſi moverà: s'è di figura quadrata, la medeſima quadrata figura conſerverà in eterno.

La ſeconda è, che un corpo da ſe ſteſso non continua mai il ſuo moto, fuor che per linea retta, quantunque l'incontro degli altri corpi lo ſforzino ſpeſſe fiate à traviare. Quinci ſiegue un principio ſenza conteſa confermato da una infinità di ſperienze; cioè, che un corpo ch'è moſſo in giro, fà ſempre i ſuoi ſforzi per allontanarſi dal centro del ſuo moto; e che ſe per avventura

si sviluppa dal corpo, ò da corpi, che l'astrignevano à rotare, non lascerà di scappare per la tangente del circolo, che descrivea col suo moto.

Vedi la Figura 1. ove la linea A. G. è la tangente, che descriverebbe la pietra, se ella uscisse dalla frombola nel punto A.

Questi Principj sono fonti fecondi di belle verità, che formano la vera Filosofia, e son le sole regole, che Io voglio, e devo seguire nella produzione del Mondo, che in vostra presenza Io son per porre in opera.

Doppo questo breve discorso Io fui bene edificato, in vedendo il Cartesio porsi in orazione, e fare à Dio un' umile omaggio, per tutti i lumi de' quali il suo spirito trovavasi riempiuto.

Sommo Ente, dis'egli, te chiamo in testimone; che vomo non riconobbe mai con più rispetto, e sommessione di me, il dominio assoluto, che avete sopra tutte le vostre creature. Fin tanto, che son vivvto trà gli vomini, mi sono studiato à potere di mostrar loro la total dipendenza, che anno da voi: nè son pochi coloro a' quali hò persuasa una cosi importante verità, che voi siete il solo Ente, che può produrre qualche cosa nel Mondo: ch'è un'orgoglio degno di punigione frà gli vomini, che credan potere essi cagionare il menomo movimento nella materia, anzi quel medesimo, che l'anima s'immagina d'imprimere nel suo corpo non è, che effetto della vostra onnipotenza, la quale per accomodarsi alle leggi, che la vostra stessa saviezza hà prescritte à se stesso, muove le membra di questo corpo con tal prontezza, & esatteza in occasione del disiderio, e della volõtà dell'anima, ch'ella si crede da se stessa venir quel moto; benche gli faccia non saper nulla della maniera, che le bisogna tener per imprimerlo. I vivi lumi, che mi avete ispirati son quei, che mi anno liberato da questa si comunale illusione, e mi anno additata la strada, e'l metodo, che Io

do-

dovea seguir nello studio, e nella contemplazione delle vostre ammirabili fatture. Se ora Io intrapprendo di faticar sù questa immensa materia, che la vostra bontà infinita sembra d'aver lasciata in mia balia, e se mi hò presa licenza di promettere a' miei scolari la produzione di un Mondo sembiante à quello, che voi fatto avete, ciò non è, che sotto gli auspicj del vostro potere, in cui solo hò riposte tutte le mie pretenzioni. Anzi, Signore, Io non sarò per contribuire à quest'opera, che i desideri della mia volontà; e voi averete la bontà di secondarla, imprimendo il moto, ch'ella desia, che si produchi nella materia, e dando al moto le diterminazioni necessarie, che bisognano per giugnere al fine inteso; da che la ragione, e la sperienza mi anno ammaestrato, che per una delle leggi universali, giusta le quali operate fuori di voi stesso, come che puro spirito, qual Io mi sono, hò diritto à molto più di movimento, che non bisogna per muovere la materia d'un Mondo. Manifestate dunque quì, ò Signore, la vostra potenza à prò d'una creatura spiritale, che vi fà questa umile confessione della sua debolezza, e dateci questa nuova occasione di maggiormente glorificarvi.

Finita che ebbe questa preghiera, il Sig. Renato disegnò uno spazio in giro di cinquecento leghe, ò circa di diametro per fare un piccolo modello del suo Mondo: indi ci parlò in questa guisa. Non voglio per ora rappresentarvi, che il vortice Solare del vostro Mondo, con ciò che contiene, cioè il Sole, la Terra, i Pianeti, gli Elementi, e di più la disposizione di queste parti principali del Mondo con esso le differenti abitudini, che anno trà se. Trà pochi anni, se aurò l'onore di rivedervi, troverete il gran Mondo tutto compiuto.

La prima cosa, che hò à fare, è il divisare in parti quasi eguali tutta questa materia rinchiusa nello spazio disegnato. Queste parti tutte saran molto piccole, e nel de-

decorso faran per divenire ancora minori. Elleno non saranno tutte di figura sferica, perche se'l fussero, avrebbero à rinchiuder necessariamente alcun voto trà se, e'l voto non è possibile. Elle adunque saranno d'ogni sorte di figure, mà la più parte angolari.

Secondamente, perche l'unione delle parti della materia non in altro consiste, che nell'esser tutte quiete, l'una appò l'altra, la divisione, che Io pretendo, che si faccì; non si farà, che nello stante, in cui li agiterò in differenti maniere, e spignerolle à diverse parti.

Terzamente, peròcchè la fluffibilità della materia nō è, che il moto delle sue menome particelle svariatamente agitate dal punto, che Io la dividerò, e che l'agiterò in tal modo, ella ne verrà fluffibile per dura, che ai presente si veda.

Oltre à ciò, di questo spazio già disegnato di cinquecento leghe per materia del mio picciolo Mondo divenuto già fluffibile, Io ne farò vēti parti, ò vēti Vortici, che saranno compolti ogni uno d'una infinità di particelle insensibili di materia.

Perche conoscìate, che cosa intenda Io dirmi con questo vocabolo di Vortice. Immaginatevi uno spazio di materia in tondo, od in ovato, che si divida in mille, ò in diece mila ben picciole scheggioline, le quali sien tante menomissime trottole, ò palei, di cui ognuna giri da se intorno al suo asse, ò sia centro, e nello stesso tempo volti intorno al centro di tutto lo spazio ritondo ovato: questo è ciò, ch'Io chiamo Vortice.

Vedi la Figura 2. ove 5. è il Turbine, ò sia Vortice del Sole.

Bisogna per fine, che concepiate ogni Vortice, come una spezie di Cielo, nel cui centro faràsi un' altro, ò stella fissa. Così formando di rilancio venti Vortici nello spazio prescrittomi formerò venti stelle fisse: mà di queste, con vostra maraviglia, e diletto, non rimarrà che

una

una ſolamente rappreſentante il noſtro Sole: tutte l'altre diverranno chi Pianeti, e chi Comete; e de i vēti Vortici non reſterà, che un grande; e ſarà il Vortice del Sole, in cui vederete formarſi di nuovo due piccoli Vortici ad eſprimere quello della voſtra terra, e quello di Giove. E tanto baſti Sig. mio, diſs'egli, rivolgendo à me il ſuo diſcorſo, per diſporvi à comprendere il lavoro, che ſon per fare. Per quel, che tocca al rimanente de' Principj, e delle concluſioni, che avete lette nella mia Fiſica, ve le porrò con più agio in chiaro, ſecondo il bello, che me ne porgerà la medeſima eſſecuzione dell'opera.

Ciò detto, il Carteſio, il Merſenno, el Vecchio ſi diviſero in trè luoghi del detto ſpazio, e cominciarono ad agitar la materia con una preſtezza incredibile. In un attimo comparvero i venti Vortici, ciaſcun de quali aveva il ſuo diterminato movimento da varj lati; ed erano cosi diſpoſti, che i poli d'un vortice andavono à terminare all'Eclittica d'un' altro Eclittica, cosi egli chiama (1) il circolo, che faſcia il Vortice nella parte più lontana da ſuoi poli.

Or perche il più delle particelle de Vortici ſembravano angolari, e giravano intorno al lor centro, fù tantoſto grande lo ſcroſcio per lo frangimento degli angoli, che di neceſſità veniva dallo ſforzo, che ciaſcuna parte facea per moverſi attorno al ſuo centro. E queſta fù la prima rifleſſione, che il Carteſio m'inſinuò, à dimoſtrarmi l'origine, e la produzione de' trè Elementi, ch'ei diſtingue nella ſua Fiſica. (2) Vedete, diſs'egli, come dal dimenamento della materia, forza è, che naſcano quegli Elementi, che an tanto ſcandalezati i Filoſofanti del voſtro Mondo? Per far di un cubo, ò d'altro qualunque corpo angolare, che ſia un tondo, biſognavi altra coſa, ſe non ſe torgli i ſuoi angoli, e tutte le diſuguaglianze, che nella ſua ſuperficie s'incontrano? Mà ciò non è quel deſ-

ſo

(1) *Par. 3. Princip.* (2) *Par. 3. num. 52.*

fo appunto, che si fà per lo moto, che à tutte queste schieggioline hò Io impresso circa il suo centro? Ponno elle mai girar di tal sorte, senza che scambievolmente s' urtino, e si scantonino? e questo continuo stropiccio non deve egli finir di pulirle assai meglio, che se fossero spianate al tornio? or queste menome pallottoline son quelle, che fanno quella spezie di materia, che Io chiamo il mio secondo Elemento.

Nel tempo poi, che si fiaccano gli angoli, voi scorgete, (ed è senza fallo impossibile ch'ei non avvegna) che fassi un'infinito sfarinamento di minutissima polvere molto minore de' globi del secõdo Elemẽto, e questa sottilissima polvere è, ch'io appello materia del primo Elemento. Finalmente trà queste parti del primo Elemento, avvengacchè menomissime, ci sono delle men piccole dell' altre, le quali perche in fine non sono, salvo le raditura delle pallottole, prendon figure assai irregolari, e di più canti; e quindi avviene, ch'elle trà se s'intralciano, e fanno masse ramose, e grossolane, che nel mio linguaggio si dicono la materia del terzo Elemento. Et eccoti i miei tre Elementi, à' quali come vedete, cõ buona ragione hò Io cõfidato, che nõ v'avrebbe cosa di momẽto da opporsi.

Indi Renato fù pochi momenti senza parlarmi, distrattone dal gran pensiero di ben condur la sua opera, e regolare aggiustatamente i primi movimenti de' suoi Vortici. In tanto le particelle della materia di ciaschedun girone movendosi spesso spesso intorno a' suoi centri, e fregandosi l'una coll'altra si pulivano à poco à poco; e secondo che riuscivano perfetti globbi, perdevan di mole, e sminuivano di grossezza. Allora fù che Io cominciai à vedere le seguenze delle regole del moto, che il Cartesio in prima avea supposte. Imperciòcche occupando le pallottoline minor luogo che innanzi, e perche continuamente moveansi in giro, rese ormai dalla loro figura più atte al movimento, Io le scorsi immantinente

al-

allontanarsi dal centro del Vortice, e portarsi alla circonferenza; e forzando così la materia del primo Elemento, ch'era dispersa per tutto il giroue, à radunarsi nel centro, lasciando la circonferenza, e comporvi una massa di finissima polvere, che anch'ella moveasi in giro, e brigavasi di giugnere ad occupar la circonferenza, donde le palle del secõdo Elemento l'avean rimossa mà in darno, peròcchè la figura delle parti ritõde del secondo Elemento mantenevale nel lor vantaggio; il tutto, che potea farè la materia del primo, era sottentrare al bisogno trà gl'intervalli, che le palle della circonferenza trà se qualche volta lasciavano.

Il gran contento, che Renato osservò, che Io traeva da questo giuoco, e l'agevolezza, che in me trovava nel vedere, ò pensare, quanto egli sapea dettarmi, moltissimo l'appagò, sicchè lo spinse à spiegarmi un de' più curiosi misteri della Filosofia.

Vorrei, mi disse, che aveste qui presente il vostro corpo: godereste con più piacere di queste amirabili conseguẽze de' Principj, che hò formati. Voi vedete nel centro de Vortici quel mucchio di polvere, ò di materia sottile del primo Elemento: ma se aveste voi corpo, ed organi capaci della impressione di quel gran polverio, ci vedereste tanti Soli, Si. Sig. mio, continuò egli, quel Sole di cui avete tante volte ammirato lo splendore, e la bellezza nel vostro mondo non è altro in fatti, che una massa di questa sottil materia, mossa nella maniera, che Io dichiaro nella mia Filosofia, e che ora voi qui vedete.

Per ispianarvi questa verità, vò sopporre quel, che non sapreste negarmi, e che bisognando posso mostrarvi in Aristotele medesimo: cioè, che la visione non falli altrimenti, che colla smovitura delle fibre, di cui il nervo ottico è tessuto; dalla quale smovitura viene, che chi cade cõ empito sul capo, ò vero camminando di notte l'urta contra ad alcuna parete, vede improvisamente lume, e

quasi accese candele. La fattiga de' Fisici è tutta in dichiarare, come avviene tal movimento, che ci fà scorgere tutti gli oggetti luminosi, e chiari. Qualunque sistema si propongono, rimangono in sù le secche. Il fondo della verità eccolo discoverto.

Vedete voi questa materia del primo Elemento? ella và in giro, e per conseguente fà sforzo per allontanarsi dal centro del suo Vortice: è dunque mestiere, che così sforzandosi, spinga in cerchio la materia del secondo Elemento, che tutta ne tiene la circonferenza, e che la spinga da per tutti i lati, che si possono immaginare, non essendoci punto alcuno del circolo dalla sottil materia del primo Elemento girando descritto, verso cui non si sforza dilungarsi dal centro, e dove in conseguenza non cozzi le palle del secondo. Fingetevi adunque di esser col vostro corpo in qualche parte della circonferenza di questo Vortice, ed aver gli occhi rivolti al cëtro. O che quãtità di linee della materia del secondo Elemento vanno à terminare nel fõdo del vostro occhio?

Vedi la Figura 3.

Or che ne avviene? queste linee caccianſi verso la circonferenza contro il fondo dell'occhio tuo, mercè la materia sottile, che è nel centro, la quale si sforza uscirsene di là, ella così mossa è vopo che premi il fondo dell' occhio, e lo preme in maniera, che muove le fibricciuole del nervo ottico; dal che siegue la percezione dell'oggetto. E questo è certamente uno de' più bei passi della mia Fisica, in cui sostengo, la natura del lume consistere in questo sforzo, che fà la materia sottile per discostarsi dal tuorlo del suo girone, ò sia Vortice; onde nasce di poi quella pressione, che cagiona la più dilicata, e la più ammirabile delle nostre sensazioni.

Seguì appresso ad espormi le proprietà del lume, e tutte le dimostrazioni, che hà recate sù la riflessione, e la rifrazione de' raggi. Si distese ben à lungo in questa ma-

materia: perche questa, coll'altra, in cui dá ragione de' fenomeni, della calamita, è la parte di Filosofia più sua favorita. Io non entro per minuto in queste cose, per tema d'annojare i miei leggitori, e spaventare ancor tal' uno, à cui linee, che s'attraversino insieme, con tutto, ò mezzo l'A, Bi, Ci, per entro, metton tal paura, che il solo vederle l'obbligano à chiudere il libro, per nō aprirlo più mai. Perciò Io à potere me ne asterrò.

Mà non si dimenticò già il farmi osservare le piccole porticelle solcate, ò striate, così importanti al suo uso, e la maniera con cui si fanno. Trà le parti del primo Elemento, che sono schiegge, ò raditure del secondo, ci sono alcune, che à cagione della loro figura irregolare, nō anno così il moto. Queste così fatte si agruppano facilmēte insieme, e formano non sò, che picciole masse più grosse delle altre parti del primo Elemento, e perche sovente (1) son costrette à passar girando per mezzo à trè palle del secondo Elemento, si acconciano à tal passaggio, e si trovano uscendo aver figura di viti, ò di picciole colonnette striate à trè spire, ò solchi, quale appunto è il guscio d'una chiocciola.

Il lor posto principale è verso i poli del Vortice, colla diterminazione però verso il centro. E perche le une entrano per lo polo Australe, e l'altre per lo Settētrionale, frattanto mentre il Vortice ruota nello stesso tempo intorno al suo asse; egli è cosa ad ogni Cartesiano manifesta, quelle, che vēgono dal polo Australe dover esser torniate in chiocciole, altrimenti, che non son quelle, che vengono dal Settentrionale: circostanza cui volle il Cartesio, che Io ben osservassi, perche da essa singolarmente dipende la forza, e la virtù della calamita. (2) Mà non sarete voi, disse, lungo tempo senza vedere qualche particolare effetto di queste picciole parti spirali, ò striate.

Abbiate l'occhio à ciò, che passa nell'Astro più à voi vicino: alcune di queste particelle striate, che vengo-

(1) *Nu.* 90. (2) *Nu.* 91.

no per i poli del suo Vortice, trovandosi mescolate colla materia di quest'Astro, e non potendo seguirne il movimento, elleno son ributtate fuori del medesimo Astro; in quella guisa, che le parti della schiuma d'un liquore, che bolle, sono sceverate dalle altre, galleggiádo al di sopra. Vedete perciò, come s'attaccano l'une all'altre, e come da quest'unione perdon la forma del primo, e prendon quella del terzo Elemento. Quando elle vi saranno adunate in gran copia, chiaro è, che impediranno l'azione del primo Elemento, con cui e' pigne vot la circonferenza i globi del secondo, e per conseguenza romperanno lo sforzo, in cui consiste il lume: & eccoci per appunto, che cosa sieno quelle macchie, che vedute tal volta avete sul disco del Sole del vostro Mondo. Non da altro sono elleno cagionate, che da un gruppo di parti del terzo Elemento, che si spargeano sopra la sua superficie. (*Figura 3. stessa.*)

Che più? l'avanzo di quelle macole, che si formano continuamente, e che si spacciano così agevolmente, come si formano, spandendosi molto lungi per tutta la circonferenza del Vortice, vi comporrà un corpo assai raro, sembiante all'aria, che si diffonde intorno alla vostra terra, (1) almeno alla più pura; ed hò più volte osservato, che quella del Vortice del vostro Sole si sporge per do meno fino alla sfera di Mercurio. In quello stante, che'l Cartesio così mi svelava tutti i suoi arcani, il P. Mersenno, e'l Vecchin si prendeano piacere discorrendo da Vortice à Vortice; e non faceano molto convenevol compagnia a' Legati d'Aristotele, i quali fortemente scandalezzati dalla leggerezza di costoro, che ora accostandòsi ad essi, & ora à noi ritornando, non comprendeano nè pure un pocolino di questo garbuglio di Vortici di primo, di secondo, di terzo Elemento, di parti tamose, striate, e che sò Io. Imperciocchè non avendo essi, eccerto idee Peripatetiche, niente affatto vedeano di

(1) *Num.* 92.

ciò,

ciò, che vedevamo noi in sì ampio spazio, ed erano forte stupiti di sentirci ragionar seriamente di tai frottole, e chimere: anai intendendo ben essi, quanto noi dicevamo, si tenevano certamente beffati; e ne haverebbono senza dubbio levato in capo, se il Cartesio non avesse lor fatto intendere, che gli spiriti separati non concepivano le cose, che secondo certe idee principali, di cui da prima erano stati imbevuti; e che siccome non vedeano essi niente materia nello spazio, dove noi molto distintamente là ci vedevamo; così egli non avea mai potuto vedere nè forme Sustanziali ne' corpi, nè accidenti assoluti, nè spezie intenzionali, di cui però i Peripatetici parlavano, come di cose, che con lor occhi vedessono.

In questo mentre il Vecchio avvisò il Cartesio, che nella parte dove egli era, trè ò quattro Vortici cominciavano à confondersi: tal che se non si riparava immãtinente, si correa rischio, che tutto quel suo Mondo si sconvolgesse.

E pure il buon vomo il nostro Vecchio, dissemi all' or Renato, quel che lo fà temere per lo mio Mondo, è uno de' più belli fenomeni, che possa vedersi, e con il quale Io vi spianerò la generazione delle Comete del vostro Mondo, e la maniera con cui una Stella fissa possa col tempo divenire un Pianeta: andianne dunque à trarlo d'affanno.

In effetto noi ritrovammo in giugnere, che eran due Stelle, la cui superficie era già quasi tutta ricoperta di marchie, e i loro Vortici cominciavano ad esser portati via, ò vero assorbiti da quei d'intorno. Se arete voi letto il mio libro de' Principj, il mio trattato della Luce (1) indovinerete certo, mi disse allora Renato, à che sia per riuscire questo picciol disordine; e mi meraviglia, soggiunse al Vecchio, che per questo voi vi siate smarrito. Sovvengavi dunque il mio insegnamento,

che

(1) *Num.* 161.

che ciò, che conſerva un Vortice in mezzo à gli altri, è lo ſforzo, che fà la materia dell'Aſtro per allontanarſi dal centro verſo la circonferẽza, perche l'Aſtro à queſto ſforzo ſoſpignendo, e ſoſtenendo la materia del ſuo Vortice, toglie, che gli altri Vortici non paſſino i loro termini; e cosi ſi conſervano ſempre il ſolo ſpazio del proprio Cielo. Perche biſogna conſiderar queſti Vortici come tanti nimici, che ſi combattono il terreno, e che fin tanto che le loro forze ſono iguali, non guadagnano niente l'un ſopra l'altro; mà ſe la virtù d'alcuno s'infievoliſce, divien tantoſto preda di tutti gli altri, che ſi fan padroni del ſuo ſpazio, rubbandogliene ogni uno un pezzo, ſinche non gliene reſti un ſol palmo. Or dacchè un'Aſtro principia à veſtirſi di macchie, e à far croſta per le parti ammaſſate del terzo Elemento, reſta di più urtare colla primiera forza la materia del ſuo Vortice inverſo la circonferenza; e all'ora gli altri, che lo circondano, la materia de' quali anch'ella mira à dilungarſi à potere dal ſuo centro, non più incontrando tanto di moto, nè per conſeguente tanto di reſiſtenza, allargano il ſuo empito, e coſtringono la materia del Vortice indebolito à prendere il corſo della loro, e così ogni un dal ſuo lato ne fà ſua una parte. Sicchè trà poco vedrete queſti Vortici ingrãdire la lor mole à ſpeſe di quel miſero Vortice, fin tanto, che giungano all'Aſtro, che diverrà pur egli in fine il lor traſtullo; cioè che ſcenderá verſo il mezzo d'alcun altro Vortice per ſervirvi in qualità di Pianeta, e gir col medeſimo intorno all'Aſtro ſuo vincitore: ò pure ſará forzato dal moto impreſſogli à ſalcellar da Vortice in Vortice, e andar cosi lunga pezza vagando in abito di Cometa, in fino che le ſue croſte s'infrangano; perche all'ora forſe ripiglierà il ſuo eſſer di ſtella, e farà contro alcuna altra le ſue vendette, imbolandole il Vortice per porlo in ſua balìa.

Adunque aſpettati alcuni momenti, vedemmo in-

ter-

ervenire appunto, come il Sig. Cartesio avea predetto. Essendo già tutto il Vortice ingojato, la materia d'un de' Vortici vicini circondò l'Astro incrostato, ed impressogli un gran moto via con seco sel portò. Má perche quest' Astro (1) á cagion della sua sodezza, consistente parte nella sua figura attissima al moto, parte nella strettezza, onde le particelle del terzo Elemento, di cui era cerchiato, trà se stavan serrate, lasciãdo pochissimi pori nella sua superficie, perche, dico Io, quest'Astro à cagion della sua sodezza era capace di una più grande agitazione, che non la massa della materia celeste, da cui era cerchiato, e rapito, messo à poco á poco in un gran movimento, giunse ruotando all'ultima circonferenza del Vortice, e quindi ne scappò via con violenza, continuando il suo moto per la tangente del circolo, che avea cominciato à descrivere, cosi passò in un'altro Vortice, e da questo in un'altro, senza che Io poi sapessi quel, che ne avvenne. Perche Renato interruppe la mia attenzione in seguirlo, per farmi intendere, che ciò, che Io avea veduto quivi accadere, era accaduto spesse volte, e sarebbe ancora per accadere à quando à quando nel nostro gran Mondo, in cui quelle, che diconsi Comete, non altro sono, che Astri, che an perduto il loro Vortice, e'l loro lume per quella incrostatura, che passano da Vortice à Vortice, e si fanno veder da noi, mentre attraversano il Vortice Solare, e si perdono di veduta quãdo son già tragittati ad un'altro girone, ò sia Vortice.

Veggasi la 2. Figura.

Incontanente doppo la distruzion del Vortice, di cui hò ragionato, à sette altri toccò la medesima sorte, che si fecero sette altre nuove Comete: doppo di che ripigliò il Cartesio; egli è giusto, perche meglio intendiate gli effetti, che tostamente seguiranno, che diamo i nomi à gli Astri principali, che restano: ce ne sono ancor do-

(1) *Par. 3. princ. num. 122.*

dodici; mà non ci prendiamo penſier che d'otto. Queſto dunque, continuò egli, additandoci il maggior di tutti, che aveva il ſuo Vortice più ampio, ſi chiamerà il Sole: queſt'altro ſi dirà Saturno: quel che gli è da preſſo à manca s'appellera Giove: quel che gli è à dritta averà il nome di Marte: queſt'altro la Terra: e'l più vicino à lui nomineraſſi la Luna: quei due più piccioli diſtingueranſi con vocabili, l'un di Venere, e l'altro di Mercurio. Darò parimente poco ſtante il nome à gli altri quattro. Dopò aver qualche ſpazio contemplato la prodigioſa diſpoſizione di tutti queſti Vortici, che mal grado della loro fluſſibilità, non ſi eran punto confuſi: (fatto, che non può crederſi da chi nol vede, nè sà capirſi, che da uno ſpirito Carteſiano:) perche niun altro Filoſofante hà potuto fin ora intendere, come ciò fia poſſibile. Vedemmo poi Mercurio, e Venere dar principio à coverchiarſi di macchie, e ſubbito il Vortice Solare, cõ eſſo gli altri Vortici vicini far grandi acquiſti ſopra queſti due Aſtri, ſicchè aſſorbiti di corto il loro Vortice, ò Cielo ſceſero elsi nel gran Vortice Solare lungh'eſſo il centro, intorno à cui cominciaro á girare tratti dalla materia del ſuo girone. Il medeſimo avvenne non guari appreſso à quattro piccioli Aſtri, i cui Vortici confinavano à quel di Giove, dove furon coſtretti à ſcendere, & à correrví la ſteſsa fortuna, che Venere, e Mercurio in quello del Sole. Renato gli volle detti i quattro Satelliti di Giove, perche rappreſentano i quattro Pianeti, che nel noſtro Cielo s'aggirano intorno à Giove. Finalmente la Terra ſi reſe padrona della Luna, e l'obbligò à girle attorno con qualità di ſuo Pianeta, atteſo che tale è il nome, che acquiſtano queſti Aſtri degradati à cagion della ſola funzione, che lor rimane di venire erranti per lo Zodiaco, e ravvolgerſi eternamente intorno a coloro, che gli anno ſpogliati del loro Vortice.

La differenza del loro ſtato da quello delle Comete

non

non è altro, che la diversità, che trovasi entro la loro sodezza, e quelle delle Comete: imperciòcchè siccome essi ne hanno meno, che le Comete, in entrando nel girone straniero, che le riceve, non prendon già ruotando un moto molto forte, e violento da esser lanciati fuor del Vortice, mà seguono la corrente della celeste materia, in cui sono sommersi. Similmente la disugguaglianza della solidezza, che si truova trà varj Pianeti, che dallo stesso Vortice son rapiti, fà che gli uni si dilunghino più dal centro, ò dall'Altro, e che gli altri vi si faccin più presso; peròcchè un Pianeta cala in verso il centro fintanto, che la materia celeste, che gli stà sotto hà più forza di lui per allontanarsi dal medesimo centro; nascendo necessariamente l'uno dall'altro, giusta le leggi del movimento. Il perche essendo Mercurio men saldo di Venere, vopo fù, che più di Venere si appressasse al Sole: e la materia celeste, che gli era al disotto sforzollo à scender così, perche havea più nerbo di lui per allontanarsi dal centro: ma non costrinse Venere à far altrettanto, perche trovossi in equilibrio con questi, la quale per la sua saldezza non avea nè più, nè men di vigore à discostarsi dal centro del moto suo.

Or siccome non di rado interviene nel nostro Mondo, che quando piccioli Sovrani si fan la guerra, dopo essersi qualche tempo scambievolmente battuti, e rimastone i vincitori non men, che i vinti esausti di milizie, e di danajo, un commune, e più potente nimico si avventa sopra ambedue, e si fà egli Signore de' loro Stati: così appunto si fece nel Mondo del Cartesio una rivoluzione subitana, che ridusse la Terra e Giove alla cõdizione, à cui essi avean tratti quegli Astri, de' quali avean disfatti, e trangugiati i Vortici; l'uno e l'altro dunque, come ancora Marte e Saturno, divenner Pianeti, el Sole solo, ed unico vincitore, distese il suo Vortice per tutto lo spazio, che gli altri avean da prima oc-

cupato, forzandogli tutti à ſervirlo; circolandogli guaſi in corteggio dattorno.

Vedi la Figura 4.

Il Sig. Renato ci diede ad intendere di tutto ciò il come, coll'eſſemplo di certi gironi, che ſi veggono alcuna volta ne' fiumi, trà quali un grande, ch'accoglie ſovente dentro ſe molti piccoli, eſprime il gran Vortice ſolare, e i piccoli rappreſentano i Vortici della Terra, e di Giove. Queſti piccoli sō portati via dal moto del maggiore, e non laſciano di girare intorno al proprio centro; frattanto mentre eſſi ſi ruotano intorno al ſuo, quanto incontrano colla circonferenza, come paglie, e pezzolini di legno: così la Terra fà girar nel ſuo Vortice la Luna, e Giove i ſuoi ſatelliti nel ſuo.

Vedute, che hebbimo tante belle coſe, e la gran ſomiglianza di queſto picciol Mondo col noſtro, la curioſità ci ſpigneva di avantaggio à cercar di ſapere partitamente tutto ciò, che ragguarda il Pianeta, rappreſentante la Terra da noi abbitata. Mà il Sig. Carteſio ci diſſe, queſto eſſer negozio di molte ore, ſe agognaſſimo di vedere il tutto, che aveaſi ſeguentemente à fare per mettere queſto Pianeta nell'eſſere, in cui la noſtra Terra al preſente ſi truova, del reſto non averemo à ſcorgerci nulla più di ciò, ch'egli ſteſſo ne avea notato nella quarta parte de' ſuoi Principj, colà dove deſcrive la formazione della Terra tal quale all'ora la concepiva. Oltre la materia ſottile, di cui ella era compoſta, quando ella ancora era Aſtro, la qual materia è pur rimaſta nel centro, ed oltre una corteccia infinitamente dura, che la rinſerra, Io ci oſſervava, ci diſſe, una terza regione fatta delle particelle del terzo Elemento non così ſtrettamente tra ſe attaccate: la qual regione Io partiva altresì in tre parteguenze, innanzi che immaginarmi la Terra nello ſtato, in cui ella è ora, ed à cui auro à condurre coteſta.

Ve-

Vedi la Figura 5. I, pieno di materia del primo Elemento. M. crosta interiore, à cui non si è ancor penetrato. C. luogo de Metalli. D. Acqua E. Terra, sopra cui camminiamo. V. l'Aria.

Il più basso di questi palchi egli era, secondo me, d' una materia molto dura, e ben pesante, e questa è onde Io penso, che provenghino tutti i metalli. Il di mezzo, ò secondo, ch'Io gli ponea sopra, era un corpo liquido ammassato di parti del terzo Elemento assai lunghe, lisce, ed arrendevoli in foggia d'anguille, à cui si framischiavano particelle in grà copia del secondo Elemento, ch'altro non è se non ciò, che noi diciamo Acqua. Finalmente, al di sopra degli altri Io supponea il terzo solajo conflato delle più invescbianti, e ramose particelle del terzo Elemento, le cui parti sensibili altro non eran, che pietre, sabbia, argilla, e fango; ma che avea pori in assai gran quantità: e queste è la primiera superficie della Terra, in una parte della quale gli huomini habitano.

Quindi io passava à spiegare, in che modo questa suprema volta di Terra al continuo urto della materia de' primi due Elementi, che si facea per i suoi pori con violenza il passo, cominciò in prima à far pelo, e poi molte fenditure, che crescendo à poco à poco col têpo, alla fine ei venne meno di sotto, e strosciò in tal guisa, che una parte delle sue rovine profondò nell'Acqua, ch'era al disotto nel secondo solajo, e la fecero montar sù à cagione del minor suo peso: e questa è l'Acqua di cui si formano i Mari. Un altra parte di questa volta si sostenne, e rimanendo sospesa, come suole assai sovente avvenire nella caduta de' grandi edifizj, non fù sommersa; e queste son quelle parti, che fan le Pianure, e le Campagne attaccate à la Terra. Finalmẽte alcuni pezzi gli uni negli altri si scontraron piombando, e scambievolmente appoggiandosi restarono sopraftanti al rimanente, e questo è, onde son venute le inequalità della Terra, che si chiaman Montagne.

Vedi la Figura 6.

Voi dunque ben vedete, ſegui Renato; che di gran tẽpo abbiſognarebbe per farvi vedere il proceſso di tutte queſte coſe: mà l'ora della voſtra partenza è ormai vicina; perciò vi rimetto al mio libro per queſte minuzie. Io in tanto di tutti queſti moti farò un riſtretto, e moſtrerovvi in un attimo queſta Terra tutta ſimigliante alla voſtra, con Monti, Valli, Pianure, e Mari. Detto fatto. Vi ſi miſe à diterminare i movimenti delle infinite parti lunghe, e pieghevoli del terzo Elemento, e facendole agitare dalle parti del ſecondo in più luoghi, ove le avea radunate, noi vedemmo incontanente una ſpezie di Mare ſpanderſi per quella Terra, ed ondeggiare. Gli fù ancora più agevole formar Montagne, accozzando in gran copia le parti ramoſe del terzo Elemento, che fè che s'intralciaſsero inſieme, e facendone in iſvariati luoghi grandi, e groſſi mucchi, che in nulla diſsomigliavanſi da noſtri Monti. Queſta era però Terra troppo incolta, ſenz' arbori, ſenza erbe, ſenza fiori, perche á renderla feconda di tutte queſte coſe, che ſon gli ornamenti più belli della noſtra Terra, era faccenda, che richiedea, e più agio, e più tempo.

Ciò fatto, l'avanzo del tempo, che fummo con eſſo lui, lo ſpeſe tutto in renderci inteſi di due coſe. La prima è la cagione della gravezza, ò ſia moto de' corpi, che ſi dicon peſanti in verſo il centro della Terra. La ſeconda è la maniera in cui avviene il fluſso, e rifluſso del Mare. Cominciò dalla prima, e ſpiegolla cosi.

Vedi la Figura 7. S. il Sole, T. la Terra. A. B. C. D. il piccolo Vortice della Terra. N. A. C. Z. il gran Vortice, in cui la terra è rapita intorno al Sole.

Oſſervate, ei diſſe, che queſta Terra gira ſopra il ſuo aſſe nel ſuo girone: Non hà ella da ſe queſta forza di muoverſi, mà è traſportata dal corſo della materia celeſte,

ſte, che la circonda: la qual girando con rattezza maggior della ſua, impiega il di più à far altri movimenti, diverſi da ogni banda, mà ſopra tutto à ſtrigner premendo i corpi terreſtri in verſo la Terra: ſtrignimento sì neceſſario, che ſe non ſi faceſſe nel voſtro Mondo, la terra tutta ſi farebbe in pezzi, e gli vomini, e gli animali tutti, che nella terra del voſtro Mõdo trovanſi ſarebbon lanciati nello ſpazio fluſſibile, giuſto il mio gran principio del moto, che ogni corpo, che và in giro, come è la Terra, con tutto ciò, che à lei s'attacca, ſi dilunga à potere dal centro del ſuo movimento, ſe non viene impedito da altri corpi, che'l ſoſtano; lo che appunto fà alla Terra la materia celeſte premendola.

Dalla ragione medeſima naſce, che un corpo terreſtre vibrato in aria è forza, che ſcenda verſo il centro della Terra; imperciòcchè egli hà men vigore per allontanarſi dal centro, di quel che abbia la maſſa dell'aria, cui avrebbe à far diſcendere per poggiar eſſo in ſuo luogo. Queſta ſua minor forza proviene dal contenere in ſe molto più di materia del terzo Elemento, e molto men del ſecondo, che la maſsa dell' aria, iguale á lui in grandezza. Or la materia del terzo Elemento hà poco forza per iſcoſtarſi dal centro, e quella del ſecondo Elemento ne hà molto: biſogna adunque, che queſto corpo ſcenda. Non hà, ſoggiunſe poi, nè veruna Peripatetica qualità, nè catene di Atomi uncinuti di Democrito, e di Gaſſendo, che rilievino un frullo à petto di queſta mia dottrina, e in cosi dire, gittò in alto una pietra, per moſtrarci colla pratica la verità de' ſuoi inſegnamenti.

Di quà ſi trapaſsò al fluſso, e rifluſso del Mare. Per farcelo con più chiarezza intendere, ci fè ſupporre I. Che il Vortice della Terra era di figura non ritonda, mà ovata II. Che tra' ſuoi diametri quello, in cui la Luna dovea trovarſi eſsendo piena, ò nuova, era il minor di tutti. III. Che il centro della Terra nõ era inſieme centro del Vor-

tice,

tice; mà che n'era un pò lontano à cagion della Luna, la quale in qualsisia parte della circonferenza del Vortice si truovi, rende lo spazio, che è trà essa, e la terra più stretto; e per conseguenza divieta alla materia celeste lo scorrere così liberamente trà per lo mezzo: quindi ne siegue, che la Terra, il cui luogo è sol diterminato dalla igualità delle forze, che la premono d'ogni lato, dee ristrignersi più alquanto nella parte del Vortice à rimpetto alla Luna IV. Che, perche la materia celeste, che gira molto più velocemente della Terra, e della Luna, trovava trà l'una, e l'altra il passo angusto molto in paragone di quel, che inanzi ella occupava, era mestiere che la sua celerità in questa parte si aumentasse, e che in un tratto con maggior violenza premesse la superficie dell'Aria, e dell'Acqua.

Vedi la Figura 8. 1. Figura del Vortice della Terra.

E V. finalmente, che uno iguale strignimento dovea farsi poco appresso nella banda opposta del Vortice per la medesima ragione, e per lo ricesso della Terra.

Di tutti questi Principj ci fece ei subbito conoscere la verità, e gli effetti, che naturalmente ne conseguivano. Imperciòcchè, avendo situata la Luna à perpendicolo sù l'Equatore della Terra, offervammo nello stesso tempo. I. Il Mare compresso dalla materia cacciarsi in fondo, e le sue Acque così ristrette, e sospinte prendere il corso con prestezza in verso i poli, e spanderfi succedevolmente sù i lidi, secondo il vario dilungamento dall' Equatore. II. Perche il Globo terrestre girando attorno al suo asse da Occidente in Oriente, noi vedeamo la pressione della Luna farsi ancor ella successivamente or in uno, or in altro luogo del Mare, giusto l'ordine de' Meridiani. III. Questa pressione successiva delle diverse parti del Mare, cagionar l'effetto di farlo salire, e scendere in varj luoghi, conforme alle leggi evidenti della Statica: lo che ci dava una chiarissima, e naturalissima idea del flusso, e

riflusso

rifluſso del Mare; che tutto in ciò conſiſte, che or ei monta, ed or cala, e monta in una parte, mentre cala in un'altra; mà si, che tai moti tutti à regola si fanno l'un dopo l'altro, e in ſpazio di tempo diterminato.

Oltre à ciò, perche il diametro del Vortice, in cui la picciola Luna nell'oppoſizione, e nella congiunzione trovar doveaſi, era il più piccol di tutti; ed al contrario il diametro, in cui ella dovea poggiar nelle quadrature, era il più grande; chiaro vedeaſi à noi, che la preſſione, e la diſceſa delle acque dovea eſſer maggiore à l'una piena, e nuova, che ne gli altri due tempi di quadrature: e in conſeguenza, che all'ora il Mare dovea con maggior impeto, e violenza correre verſo i lidi, e ſollevarſici, cioè à dire, che nel plenilunio, e nel novilunio più, che in altro tempo, e nell'Equinozj più, che nel ſolitizj, aveva à farſi più alta la creſcenza del Mare; ſiccome in fatti accade nel noſtro Mondo.

Indi ſeguentemente ci diede à conoſcere tutti i particolari fenomeni del fluſso, e del rifluſso, fondati sù gli ſteſsi Principj. Ci fè ſopra tutto notar la ragione, perche fluſso e rifluſso non mai ſi oſſerva ne' ſtagni, e ne' laghi, che non comunican col Mare, quantunque grandiſſimi ei ſieno. Perciòcchè, diceva egli, queſti laghi, e ſtagni, che ſono di là da' Tropici non ſono mai premuti dalla Luna, e gli altri, che ſono ſotto la Zona torrida, e trà i Tropici, eglino non cuoprono parte della Terra si grande, che un lato della lor ſuperficie ſia mai più premuto dell'altro dal Globo Lunare. Or queſta diſuguaglianza di preſsione è la ſola cauſa della ſvariata viciſsitudine del moto, che fluſso e rifluſso ſi chiama.

Confeſso, che à queſta ſpiegazione Io rimaſi come amaliato: e certo in dar ragione del fluſso, e rifluſso hà ella una maniera si comoda, che quei, che dimoſtrano al Carteſio la Terra non potere aver Vortice, ò almeno Vortice ovato, dovrebbono à queſto riguardo eſser con eſſo lui,

lui più alquanto indulgenti, mà i Filoſofi ſono vomini in vero aſsai zotici, nè ſanno, che vuol dire, corteſia co' nimici.

Trattanto tutti gli altri movimenti ſi facean parimente in queſto picciolo Mondo miſurati à capello. Mercurio, Venere, Marte, e gli altri Pianeti, preſo una volta il lor poſto nel Vortice del Sole, ſeguivano ſenza mai ſorviare le lor ruote. Cominciavano già ad innalzarſi i vapori, e ad ammaſſarſi in nuvole intorno alla picciola Terra. In ſomma Io era quaſi attonito, e fuor di me alla viſta di tutti queſti prodigj, mà fù biſogno, avviſati dal tempo, riſolverci alla partenza. Erano hoggimai venti-quattr'ore, da che eravamo partiti dalla noſtra Terra, e il Sig. Renato, il quale, ſiccome di ſopra hò detto, non hà mai approvato il conſiglio di coloro, che abbandonano il loro corpo, altrimenti che colla morte, ed a' cenni del Primo Ente e Sovrano, e' medeſimo ci eſortò à differire ad altro tempo l'appagamento della noſtra curioſità. Io dunque gli atteſtai in prima il grado, e la grazia, che farei per ſaper ſempre à tanta ſua compitezza, & inſieme il conto, che perpetuo avrei fatto della ſua perſona, e della ſua dottrina. Gli chieſi di poi licenza di proporgli le dubbietà, che mi verrebbono appreſso intorno alla ſua Filoſofia, quando incontraſsi l'occaſione di fargli capitar mie Lettere. Mi fece egli all'incontro cento dimoſtrazioni d'affetto, confortandomi à non amar mai coſa al pari della verità: in fine mi donò due vetri iperboliſci da farne un Cannocchiale, con cui mi ſicurò ſopra la ſua parola, (1) che vederei dalla Terra diſtintamente quanto ci foſse nel Globo della Luna, ancor gli animali, ſe per ſorte ce n'erano. Egli hà dimoſtrato nella ſua Diottrica l'eccellenza di queſta figura per i vetri di Cannocchiale in paragone di tutte le altre; anzi avea di più intrapreſo di farne lavorare in Ollanda, ed inventata

(1) *Letter. del Carteſ.*

tata perciò una macchina à posta, mà non trovò Operaj adattati à porre in opera il suo disegno, e la sua idea, colla necessaria esattezza. Ci accompagnò sino al secondo Cielo, ch'è quello delle Stelle, e cómise al P. Mersenno, che sino al Mondo nostrale ci servisse di guida.

Poco lungi dalle Stelle i due Ambasciadori di Aristotele scontratosi in non sò che Filosofanti del suo Paese, e suoi conoscenti, ci pregarono, che avessimo à bene, che s'unisser cō quelli, e si presono da noi commiato assai mezzanamente soddisfatti del loro viaggio, e del loro trattato. Perche avevamo molta fretta, non mai per via ci fermammo, nè ragionammo mai con alcuno, avvegnacchè c' imbattessimo in più luoghi con più spiriti, che ben di grado si sarebbono messi con noi à discorso. Per cammino il Mersenno volle, che Io osservassi la disposizione de' Vortici, e la positura de gli Elementi diversi, di cui componguſi, mà specialmente le pallottole del secondo Elemento, che Io non iscorgeva all'ora, che aveva in mente idee Peripatetiche, mà che vedea chiaramente riempire la maggior parte dello spazio, or ch'era divenuto Cartesiano. In men di sei ore fummo in mia Casa, in cui giugnendo, m'avvenne un grandissimo infortunio. Ciò fu, che entrando con somma rattezza, senza pensar, che avea meco i vetri donatimi dal Sig. Cartesio, passando à traverso un muro della mia Camera, i vetri, ch'eran corpi, non potendono passare, furon arrestati, e rotti in mille pezzi dal rapidissimo urto dato al muro, così restai privo del diletto, che avrei provato nel far la sperienza, di cui Renato mi avea reso certissimo, di veder dalla nostra Terra tutte à minuto le cose della Luna con quella distinzione, che se ci fosse presēte.

Trovai il mio corpo alquanto indebolito, e riscaldato troppo da un digiuno di più di trent'ore. Prima di rientrarci volli indurre il picciol Moro à rimettere il mio celabro nell'antico suo stato, temendo non ne fosse

egli ſcapitato alcun poco; da che in queſta parte della noſtra macchina ogni pocolino baſta à cagionare grandiſsime mutazioni nella mente d'un vomo, e me l'avrei fatta ſolennemente accoccare, ſe, riunitomi al corpo, aveſsi à ritrovarmi matto, mà quello ſpirito cattivello non ne volle far altro, dicendo, ch'Io gli era tenuto ſoverchio, perche mi avea rettificate le idee. Biſognò aver pazienza, & inghiottirla, e dopò aver reſe grazie al Merſenno, ed al Vecchio del gran favore fattomi nell'avermi preſo per compagno di si bel viaggio, la mia anima ſe n'entrò nel ſuo corpo; nè riſtò, come anima Carteſiana, ch'ella era, di prender poſto nella glandula pineale del mio cervello.

Aveva Io già pregato il P. Merſenno acciò ſi compiaceſse dell'onore di venire à rivedermi una volta, anzi che ritornaſse al Mondo del Carteſio, perche poteſsi conſegnarli una piſtola di ringraziamento à queſto gran Filoſofante, che avea meco trattato con tanta bontà, e corteſia; me'l promiſe egli, e con effetto ritornò di là ad un meſe, nel qual tempo egli ebbe à farſela in queſto Mondo in eſſeguire nõ sò quali commeſsioni di Renato, e che in varj Pianeti, ed in diverſi luoghi di queſti grandi ſpazj, per cui iva in cerca d'alcuni antichi Carteſiani à nome di queſto Filoſofante, per ragguagliarli del dove egli ſi ritrovava, e del diſegno, ch'era in punto di eſſeguire. Gli diedi all'ora la piſtola, che hò poi aggiunta à queſta relazione, e con cui ſon per finirla.

§§§§§§§§§§§§§§ §§§§§§§§§§§§§§

Viaggio per lo Mondo
CARTESIANO.
Parte Quarta.

MA ſi miſe appena la mia anima nella glandula pineale del mio celabro, quaſi Reina nel ſuo trono, per di là condurre, e regolare in tutti i ſuoi moti la macchina del mio corpo, che ſentiva in ſe un'eſtremo compiaccimento per la mutazione delle ſue idee, e facea non picciolo applauſo à ſe ſteſsa per lo nuovo grado Carteſiano, che cominciava à ſoſtenere trà Letterati. Mi vidi incontanente diſpoſto à prendere gli andamenti, e le maniere tutte de' Filoſofanti di queſta Setta, non parlava più, che con diſprezzo della Filoſofia de' Collegj, la quale non ſerve, dicea, che à ſconciar l'intelletto, riempiendolo d'idee confuſe, ed inette; atte ſolamente à paſcere il fumo d'una vanità pedanteſca. Il Carteſio era il primo, anzi il ſolo Filoſofante, che foſse mai ſtato al Mondo, tutti gli altri à rimpetto di lui non erano, che bambini, e cianciatori, che ſi appagan di chiappole. Invitato pochi di appreſſo ad una diſputa di Filoſofia, ebbi à fare una grandiſsima violenza à me ſteſso, per riſolvermi ad andarvi; nè potetti eſservi preſente, che sbadigliando, e rimirando con pietà dall'alto del mio ſpirito tutto quel, che ſi dicea. Il primo paſso, che diedi fù il cacciare della mia Biblioteca il Suarez, il Fonſeca, lo Smiglezio, il Goudin &c. togliendo loro il luogo ragguardevole, che vi

occupavano, e gittandogli in una meſchina cameretta da ceſſo in balia della polvere, e delle tarme, per mettervi in lor vece il Carteſio, con eſso tutti i ſuoi illuſtri diſcepoli, coverti di bel marocchino di Levante.

Avanti, che Io foſsi Carteſiano, era di cuor sì tenero, che non ſofteneva di vedere uccidere un pulcino, má da che fui una volta perſuaſo, le beſtie non aver ſentimeto, nè cognoſcenza, fui per votar di cani la Città, per farne ſezioni anatomiche, in cui adoperava Io medeſimo il ferro, ſenza un menomo ſentimento di compaſsione. Anzi nella prima apertura delle adunanze, ed aſſembree de' Savi, che preſi à tenere in mia Caſa, per far valere, e diffondere nel mio Paeſe la dottrina del mio Maeſtro, la mia primiera aringa non fù, che un'invettiva contro all' ignoranza, ed ingiuſtizia di quel Senatore dell'Areopago, che fè dichiarare incapace d'entrar giammai nel governo della Repubblica un nobile giovinetto, veduto da lui cavar per diletto gli occhi alle cornacchie, dategli per traſtullarſi.

Biſogna tuttavia confeſsar di buona fede, che avvegnacchè Io foſsi ſpacciato Carteſiano; ſperimentai in fin dall'ora grandi ſcrupoli, che i Letterati nelle mie adunanze mi an fatto naſcere; anzi m'accorgo, che quanto più vado innanzi, più creſcono. Sicche dove il Sig. Carteſio non quieti i troppi rimorſi della mia coſcienza con una ſua riſpoſta adeguata, e confacente alla Lettera, che gli hò ſcritta intorno à ciò, temo aſſai, non le veſtigia del mio celabro ſi cangino, e gli ſpiriti animali ripiglino l'antico loro corſo. Ecco una copia di queſta Lettera, ch'Io hò ſcritto al Sig. Renato, in cui comprendo le principali difficoltà, parutemi non indegne d'eſſerno offerte al pubblico.

Lettera di . . . . Al Sig. delle Carte .

SIGNOR MIO.

NON posso darvi attestati bastevoli di gratitudine per l'onore, e per le cortesie, che hò da voi ricevute nel brieve tempo, che sono stato nelle vostre contrade del terzo Cielo. Per poco di buone qualità, che avete forse in me riconosciute, mi avete trattato, come un uomo di primo merito. Fabbricare un Mondo intiero in mia presenza, dar opera voi stesso, voi à dichiarrmi la forza, e la maestria tutta di così ammirabile macchina, è stato un'onorarmi in miglior guisa, che non usa il Rè di Francia con Principi, con Ambasciadori, e gran Signori Stranieri, quando per essi comanda, che si facciano tutti i giuochi di acque di Versaglia. Dopò ciò potete sicurarvi, che Io son tutto vostro, e che essendovi reso padrone del mio spirito con le sublimi notizie, che gli avete communicate, vi avete ancor più fortemente racquistato il mio cuore con gli eccessi di benignità straordinaria, con cui mi avete sopraffatto.

Il R. P. Mersenno, che si è degnato prender il carico di questa lettera vi informerà ancor meglio de miei veri sentimenti à favore della vostra persona, e della vostra dottrina. La cõdotta da me tenuta dopò il mio ritorno, l'hà interamente persuaso, che non avete mai avuto discepolo più zelante dell'onore, e dell'accrescimento della vostra Setta. In men di un mese, da che son tornato dal vostro Mondo, hò pieno di spavento tutto il Peripatetismo di questo paese. Ed hò fatto ripigliar baldanza ad alcuni pochi Cartesiani, che ci erano, mà taciti, e sconosciuti, contenti solo di goderſi della verità, senza curarsi di farla conoscere ad vomini, che l'aveano in prima così mal ricevuta. Si tengono Accademie in mia ca-

casa due volte la settimana, in cui mi studio à potere dì dar corso, e fama alla vostra dottrina, e già hò fatte alcune conquiste trà Peripatetici, molti de quali non mancano di trovarcisi, e da due ò trè in fuori la cui pertinacia è insuperabile, eglino ben presto saran vostri, quando avrò lor dato il discioglimēto di alcune difficoltà assai forti, che mi an proposte intorno à varj punti della vostra Filosofia. Le principali battono la general costituzione del vostro Mondo. E perche pretendono in questa materia distruggere le vostre conclusioni co i vostri Principj; nè manca trà essi de i bravi ingegni, che sanno à loro argomenti dare un tale lustro di specioſa apparenza, che Io duro alle volte grandissima pena à sbrigarmene, ed à discoprirne la fallacia: hò risoluto ricorrere all'oracolo, e che non possa far meglio, che consigliarmene con voi secondo la licenza, che me ne avete data, e scongiurarvi, che vogliate il più tosto, che potrete darmi il vostro parere. Un viaggio dal terzo Cielo infino à noi nō è picciola faccenda per lo vostro Moretto. Ecco dunque come questi Signori m'assalgono.

Eglino mi proposero sù le prime due, ò trè argomenti dozzinali, usati tutto dì nelle Scuole à confutare il vostro Sistema, ed a dimostrare, ch'egli è una pura chimera, da non sostenersi nè pure come semplice ipotesi, ammettendo i Principj, che voi stesso ponete. Il Cartesio, dicon essi, suppone primieramente, che Dio crea la materia: di poi che la divide in una infinità di menomissime parti cubiche, e in fine, che diterminando diverse grandi porzioni di questa materia le scuota in giro, e fà nel medesimo tempo, che le frivole parti cubiche, delle quali quelle gran porzioni, ch'ei appella Vortici, sono composte, si ruotino anch'esse ciascuna intorno al suo centro. Or egli è impossibile, soggiungono, il concepire la divisione, e 'l moto della materia, posti tai Principj.

Im-

Impèrciòcchè, per quel che tocca la diviſione, non può ella intēderſi, che in due maniere, ò immaginando trà le parti alcuno intervallo voto, ò concependo l'intervallo ripieno di qualche corpo, ò materia di natura differente da quella delle parti. Quindi, come che tutto ſia pieno nel Mondo, intendiamo mentedimeno quattro dadi gli uni à gli altri appreſſati, come quattro diſtinti corpi cubici, perche trà eſſi non già alcun vacuo, mà ben ſi ſcerne un picciolo ſpazio ripieno d'aria, che toglie l'avergli per un corpo ſolo. Mà ſecondo i Principj del Carteſio, non può concepirſi la coſa in alcuna di queſte due maniere. Perche non può ſupporſi trà le parti diviſe alcun voto, che in queſto ſiſtema è impoſsibile. Nè tampoco può tramezzarvi corpo di differente natura, perche ſecōdo l'Autor del Siſtema, nō v'hà differēza ne' corpi, ſe non ſe doppo l'agitazione, e'l movimento della materia. Queſta diviſione adunque è una chimera.

Per quel che poi s'appartiene al moto, ci è ancor di peggio, atteſo che, come può intenderſi, che quelle parti cubiche, tutte dure, impenetrabili, ed incapaci di premerſi poſſano aggirarſi intorno à lor centro, e fragnerſi, ſenza che ſi ſupponga, ò ſi generi qualche voto? Nè giova rifuggirſi alla menomezza delle parti; concioſiacchè per picciole, ch'elle ſieno non reſtano d'eſſer dure, ed impenetrabili, e concorrono tutte inſieme à reſiſtere al movimento di ciaſcheduna in particolare. Queſta ipoteſi adunque non può ſoſtenerſi; e'l Carteſio inciampa sù la ſoglia, e cade al primo paſſo il ſuo ſiſtema.

Queſti furono, Sig. mio, i primi colpi, che mi furon lanciati contro; queſte le prime difficoltà, che Io ebbi à ſuperare, come campione della voſtra dottrina. Sono elleno ſtate cavate da libri di dottiſſimi Filoſofanti. E perche i Signori voſtri Diſcepoli an per maſſima, e per metodo il camminar diritti per la lor via, ſponēdo ſolamente, e provando i ſuoi detti, ſenza prenderſi alcuna

briga

briga delle obbjezioni, che potrebbono loro farsi, à cui nō anno à rispondere in pubblico, questi corrono volgarmente per argomenti senza risposta, e tali, che sù'l cominciamento della disputa colle prime istanze convincerebbono qual si sia Carteſiano. Má quanto più gli Avversarj pareano invincibil con in mano sì buone armi, tanto più feci spiccar il mio estremo valore conquidendoli, e disfarmandoli.

Concioſiacoſa, che hò Io con ogni mio studio lette le voſtre opere, massimamente il Libro de' Principj, e quell' altro, che hà per titolo: *Trattato della Luce*, overo *Il Mondo del Carteſio*: non risposi al primo argomento, che testimoniando la falsità di quella distinzione d'istanti, che sembrava trapporsi trà la divisione, e'l movimento, come se voi aveste preteso, che Dio nel primo stante partisse la materia, e nel secondo poi la moveſſe. Io dissi, che non avevate mai asserito, che la materia fosse divisa prima che mossa: che il modo con cui proponevate il voſtro sistema nella terza parte de' Principj non richiedeva à cōto veruno questa distinzione; e che al capo 6. del Trattato della Luce, in cui descrivete la formazione del Mondo, dite espressamente l'opposito, ammonendo il voſtro Lettore, che la divisione della materia non consistea mica nello sceverar, che fè Dio le sue parti, in maniera che trà esse fosse alcun voto, mà che tutta la distinzione, che voi supponete, che Dio ci abbia messo, consistea nella diversità de' movimenti, che loro avea impresso, facendo sì, che fin dal primo momento della lor creazione le une si movessero da una bāda, e le altre da un'altra, &c., tal che la divisione, e'l moto ò erano in questo fatto una cosa medesima, ò l'uno non era senza l'altro. Che del rimanente sarebbe voi il primo à protestare, non esservi cosa più dissonante a' voſtri Principj, che'l supporre le parti della materia quiete, e pur divisa; da che secondo voi, l'unione delle parti di un corpo duro, qual dee concepirsi

la

la materia innanzi al movimento, non consiste, che nella sola quiete, ch'elle anno l'une presso all'altre; che del resto non era più malagevole il capire, come la divisione si faccia dal moto, e nel tempo stesso che il moto, di quel che sia l'intendere come si possa stracciare un foglio, partendolo in due mezzi, un de quali verso Oriente, l'altro in verso Occidente si strappi. Ratto apersi loro i libri, che conteneano à pelo i luoghi da me citati, rimasero d'accordo su'l fatto, nè più ebbero, che opporre.

Mà non tantosto estinta fù questa lite, che arse l'altra intorno al moto della materia, di cui cominciossi à disputare senza empito di contesa, e senza calunnie, da che la più parte di coloro, con chi avea à fare, era gente onesta e sincera, e pronta à rendersi alla ragione. Trattavasi adunque la quistione di spiegare, in che modo le parti della materia supposte dure, e talmente serrate insieme, che non ammettono in tutta la mole nèppure il menomo vacuetto, possono fare il passaggio dalla quiete al moto.

Doppo essersi questi Signori ben á lungo diffusi in tal soggetto, Io lor dimandai, se, Peripatetici quali erano, aveano la mente affarto convinta, che la fluisibilità dell' acqua, per cagion d'esempio, sia una qualità assoluta; che quando ella è gelata, lo sia per un'accidente assoluto, che si chiami durezza; e quando ella è sciolta, lo sia per un' accidente assoluto, che se dica discorrenza. Che l'uno di questi accidenti facesse discorrere il piombo posto sopra il fuoco, e l'altro il fissasse poi, cominciando à raffreddarsi. E per lo contrario, se avendo considerata la maniera schietta, naturale, intelligibile, con cui esponeva Renato la natura della fluisibilità, e le proprietà de' liquori per lo movimento delle parti insensibili de' corpi (movimento, cui la sola dissoluzione de' sali coll'acqua comune, e de' metalli coll'acqua forte può rendere abbastanza evidente) si erano alla per fine convertiti su que-

ſto punto. Mi riſpoſero i più, che non oſtante la perſuaſione, in cui erano, moltiſſimi fenomeni non poterſi ſpiegare ſenza qualità aſsolute; quella però in cui aveano minore intereſſe, e ciò, che più volontieri abbandonerebbono era la fluſſibilità, perciò non vorebbono ſopra di queſta piatir meco.

Poſto ciò, Io lor diſſi, voi ſarete miei Signori, ben preſto ſoddisfati della dottrina di Renato, ſe non vorrete dichiararvi imbarazzati nella voſtra: peròcchè in fine nel voſtro ſiſtema il Mondo è tutto pieno, e non vi è nulla di vano, e pure ci ſi fà, e ci ſi continua il moto, e le parti ſenſibili, ed inſenſibili de' corpi ci ſi muovono, ſenza che la lor durezza, ed impenetrabilità ce l'impediſcano. Perche adunque la materia del Carteſio, che non è più impenetrabile della voſtra, non potrà ella godere del medeſimo privilegio? Perche il di lei moto ſarà più impoſsibile? Voi, e noi ſuppogniamo la medeſima coſa; nè altro ci reſta, che appoggiarci ſcambievolmente contro à gl'inſulti degli Epicurei, che intendono dimoſtrare dal moto la neceſsità de' loro piccioli vacuetti da per tutto diſſeminati. La lor preteſa dimoſtrazione ſi riduce à queſto diſcorſo. Acciòcchè un corpo ſi muova, biſogna che faccia uſcire un'altro corpo dal ſuo luogo, in cui egli ſottentri: mà queſt'altro non può uſcirne, ſe tutto è pieno: adunque il moto non può farſi, ſenza eſſerci voto. Dall'altra parte, eſſendoci voto ne' corpi, ſi ponno eſſi premere, e così cedere à quei, che gli ſoſpingono, e così faraſſi il moto. Queſto à ben peſarlo è un mero ſofiſma, di cui voi, e noi daremo la ſoluzione, dicendo à gli Epicurei, che per intendere, come può farſi ſenza vacuo il moto, baſta ſapere, che mai un corpo ſi muove ſolo, mà che nello ſtante, in cui abbandona egli il ſuo luogo, ne ſpigne un'altro à prenderlo, e ſuccedergli; ſicchè concependoſi un corpo, che nell'attimo ſteſſo entra nel luogo, donde eſce l'altro, ſi concepiſce perfet-

ta-

tamente il moto ; perche in queſto ſtà tutto il miſtero.

I miei Peripatetici mi parvero attoniti, in vederſi cavar sì prontamente una concluſione sì chiara dal principio, che mi aveano così liberalmente conceduto; e pentironſi ſenza dubbio dell'eſſermi così ſubbito condiſceſi. Mà Io continovai, dicendo loro, che Io non volea prevalermi del vantaggio, che mi avean dato, avvegnacchè l'aveſsero fatto forzati dall'evidenza del vero; nè amava, che mi foſſe mai rimproverato, come forſe già faceano ne' loro cuori, di eſſermi ſervito di ſorpreſa, ed abuſatomi della lor facilità, per farli dar nella trappola; che perciò imprendeva à rendere almeno probabile ne' proprj loro principj la verità, che Io difendea.

S'anno, diſſi, ò Signori, nel ſoggetto, di cui ſi tratta pregiudizj, che vengono dalla immaginazione, più che dalla ragione. Immaginiamci primieramente un corpo, proponiamcelo in mezzo alla materia del Mondo più aſſai premuto, ſe queſta materia la ſupponiam dura, che nol ſarebbe, ſe ſi ſupponga fluſsibile; ciò ad evidēza è falſo: imperciòcchè ſe il Mondo è pieno: ſolida, ò liquida, che ſia la materia, non ve ne hà nè più, nè meno, mà è in pari quantità nell'una, e nell'altra ſuppoſizione, e in conſeguenza le ſue parti non ſon più premute, ſe ſi ſupponga dura, che quando ella ſi ſuppōga fluſſibile. Immaginanci ſecondariamente, che, perche il corpo liquido è ſempre diſpoſto à cedere al movimento d'un'altro corpo; è all'oppoſito, che, perche egli è ſolido in niun conto può diſporſi à dar luogo, dove ſia circondato da altri ſolidi corpi. La falſità del primo appariſce chiara in una volgare ſperienza. Riempiaſi d'acqua una boccia di vetro, che abbia lungo, e molto ſtretto il collo, indi capovolgendola à perpendicolo, l'acqua in tal caſo è in giù ſoſpinta dal proprio peſo, e per lo ſuo cammino non incontra altro corpo, che l'aria di lei ancora più liquida: e pure il ſuo peſo, e lo ſforzo, che l'acqua fà per porſi in

moto, e romper l'aria, che l'è al di ſotto, non baſta à far la ſcendere, e l'aria eel divieta, niente meno d'un corpo duro, che con forza ſi cacci per turacciolo alla boccia. Qual coſa è dunque, che toglie il moto, e l'uſcita all' acqua? Ella è, perche l'aria, e l'acqua ſi trovano in tal ſito, che lo ſforzo dell'acqua nel moverſi non può determinar l'aria, nè altro corpo à ſottentrar nel ſuo luogo nell'attimo ſteſso, in cui ella lo laſcia; quindi non così toſto ella il potrà, cioè nel piegarſi un pocolino la boccia per canto con qualche moto, ſicchè un ſottil filo d'aria poſſa inſinuarſi da un fianco dell'acqua, che ſubbito ſeguirà il moto, e l'uſcita à proporzione dello ſpazio, che l'aria verrà riempiendo. Non ſi hà dunque à ſupporre, che da che un corpo è liquido, egli è preſto d'ogni ora à cedere al movimento de gli altri corpi. Mà nè meno ſi vuole aſſumere, che, perche egli è duro, e intorniato da corpi duri, non ſappia eſſer condotto à moverſi: lo che Io il pruovo così.

Suppogniamo un globo concavo, che ſia intieramente pieno, parte d'acqua, e parte di corpicciuoli duri d'ogni genere di figura diſperſi per tutto, e meſcolati coll' acqua. Pogniamo di più, che tutti queſti corpi ſieno quieti. E perche l'acqua riempie tutti gli ſpazi, che ſono trà i corpicciuoli, concepiamo le parti di queſt'acqua figurate variamente, come per appunto ſono i ſpazi, ch' ella riempie. Sì dunque noi concepiamo in queſti ſpazi piccioli globi d'acqua, piccioli triangoli, piccioli cubi, piccioli eſſagoni, e che sò Io. Facciamo ora conto, che l'acqua, inſieme con eſſo i corpicciuoli, ſia agitata. Quando noi riflettēmo ſopra la figura delle parti dell'acqua avanti il moto, noi concepiamo agiatamente, che tutte l'acquee particelle, forza è, che à quella ſcoſſa cangin figura nel punto ſteſso, che cominciano à moverſi; cioè à dire, che i piccioli globi ſi partano in due emiſperi, che i cubi perdano gli angoli, e così gli altri. Ed oltre à ciò,

che

che delle parti confuſe, ſien dure, ſien liquide, altre più, altre meno ricevan di moto; ed in fine, che tutte ſcambievolmente ſi diterminano in maniera, che non ne ſortiſca alcun picciolo vano; mà ſubbito, che una di eſſe eſce del ſuo luogo, un'altra nello ſtante medeſimo ci ſottentra; e tutto ciò ſuccede prontamente per la facilità, che anno le parti dell'acqua à romperſi, e ſeparaſi inſieme. Così nel bel principio del movimento concepiamo, che ſi ſia fatto un cambiamento di una grandiſſima quantità di figure; nè tal mutazione è avvenuta altramente, che per la rottura, ò ſeparazione delle parti, che la rottura ſi è fatta dal moto, nè il moto hà potuto farſi ſenza rottura, che lo ſforzo medeſimo fattoſi, per movere queſti corpi hà cagionato inſieme il moto, e la rottura; che la rottura d'una parte ſi è fatta, ò da un corpo duro, ò da un'altra parte d'acqua: per eſempio, che l'angolo di un cubo non ſi è diviſo dal rimanente della mole, ò altra parte, à cui attaccavaſi, che perche un'altra parte ſi è tramezzata, pigliando, e riempiendo adeguatamente il ſuo luogo: che finalmente una ſola coſa hà potuto impedire il frangimento, e'l moto, cioè dove le parti ſtate foſſero talmente trà ſe diſpoſte, che laſciando le une il ſuo ſpazio, non aveſſero le altre potuto nel punto medeſimo ſucceder loro; perciòcchè eſſendo il tutto pieno innanzi al moto, egli è meſtiere, che'l tutto ſia pieno anche nel moto.

Hor ſi ſupponga, che l'acqua ſteſsa, con eſſo tutti quei duri corpicciuoli, ſi rimettano nello ſtato, in cui eran prima del moto; e facciaſi, che in vece delle parti acquee occupanti gli ſpazj tutti tramezzo a' corpi duri, ſi mettano altri corpi duri, che riempiano adeguatamente gli ſpazj ſteſſi già riempiuti dalle parti dell'acqua; overo facciaſi ſolamente, che l'acqua ſi aggeli ſenza diminuzione, ò accreſcimento veruno della ſua mole. Poniamo appreſſo, che Dio adoperi un qualche ſforzo per mo-

moverè queſta materia, ed in un tratto s'ingegni di ſceverar le ſue parti nella maniera appunto, che le parti dell'acqua, il luogo delle quali occupa, ſi ſon diviſe nello ſtante del lor movimento. Non ſuppongo per anche alcun moto, mà il ſolo sforzo di produrlo, in cui certo niuna contraddizione può fingerſi: or mantengo, che da queſto sforzo il rompimento, e' l moto devono neceſſariamente ſeguire. Ecco come Io ragiono.

Dal ſuppoſto sforzo è vopo, che ſiegua il rompimento, el moto, ſe non hà chi 'l divieti: hor nulla è, che'l divieti; perche la diſpoſizione ad amendue e la medeſima in queſta ſeconda ipoteſi, in cui non ſuppongonſi, che corpi duri, che nella prima, in cui ſuppongonſi miſti liquidi, e duri: che ſe l'oppoſizione alla rottura, ed al moto, che alcuni fingono nella ſeconda, foſse inſuperabile, lo ſarebbe ancor nella prima. Imperciòcchè ſe nella prima ipoteſi de corpi duri, e liquidi ſi concepiſcon le parti talmente ſoſpinte, e diterminate, che movendoſi l'una, non potrebbe entrar l'altra al ſuo luogo nel tempo ſteſſo, ſi concepiſce iſſo fatto impoſſibile il moto e'l frangimento: ſiccome avviene nello ſperimento della boccia, di cui ſi è detto addietro; perciòcchè all'ora ſuppoſtoſi il tutto pieno, le parti reſiſtono tutte inſieme al moto di ciaſcheduna in particolare. Mà ſe ſi concepiſcono le parti talmente ſoſpinte, e diterminate, che movendoſi l'una un'altra prenderebbe immantinente il ſuo luogo, e un'altra quello di queſta &c. ſi concepiſce in un tratto, che il moto, el frangimento ſono per cagionarſi infallibilmente dalla ſoſpinta. Or nella ſeconda Ipoteſi de' corpi tutti ſolidi, ſupponendo, che Dio colla ſua forza ſpinga, e ditermini le parti di quei corpi nella maniera appunto, che nella prima ipoteſi le parti dell'acqua furon diterminate ſul primo iſtãte della rottura, e del moto, e del frangimẽto è manifeſto, che movendoſi l'una verrebbe toſto un'altra ad entrar nel ſuo

luogo;

luogo; poiche ella è giustamẽte spinta, e diterminata, come quella dell'acqua, che verrebbe à prendersi questo medesimo luogo. Forza è dunque, che il movimento siegua nella seconda ipotesi niente meno, che nella prima.

Dell'un caso, e dell'altro questa sola è la differenza, che le parti dell'acqua essendo facilissime à separarsi non ci bisogna à moverle salvo un piccolissimo sforzo; dove le parti de'corpi saldi più malagevoli à dividersi, abbisognano d'uno sforzo molto più grande. Mà perche non sarà lecito al Cartesio il supporlo, quando anche ci bisognasse, infinito? Senza che la resistenza, che Dio troverebbe, non sarebbe di tutte insiememente le parti in generale contro alla divisione di ciascuna in particolare risistenza, che si sperimenta invincibile nel pieno, ancorche fluisibile: mà sarebbe sola resistenza di ciascuna parte alla sua propria divisione; resistenza, che molto distintamente s' intende non avere, onde rendersi insuperabile.

In una parola, il moto, e la divisione de'corpi duri è possibile nel pieno, da che si considerano le diverse lor parti sospinte inverso tutti i lati immaginabili dello spazio; e si suppongono diterminate in tal guisa, che dove l'una si muove, l'altra incontanente sottentri à riempiere il colui luogo: imperòcchè senza questo il movimento è impossibile ancor ne'liquidi, e con questo è necessario ancor ne'solidi.

Come che questa dottrina, lor dissi, à me sembri una vera dimostrazione, non intendo però che l'abbiate per tale: son contento, che vi faccia sol dubitare della certezza de'contrarj argomenti, che ordinariamente in questa materia si fanno, e confido che disaminata che l'avrete con attenzione, siate poi per concedermi qualche cosa di più di quello, che ora richiedo.

In fatti i miei Accademici, mi parve, che fossero assai soddisfatti di me; nè rimasè loro quasi più, che uno scrupolo, nato dal supporre, che nel primo stante della di-

divisione voi davate à tutte le parti della materia figura cubica, circostanza che tenea sempre travolta la loro immaginazione. Intorno à ciò Io aggiunsi, che una volta, che facessero un pò di riflessione à ciò, che Io avea loro spiegato, vederebbero chiaramente non essere in questa circostanza difficoltà particolare; mà che per trargli totalmente d'impaccio, Io gli assicurava, che voi non avevate mai questa supposizione, siccome potea convincerli dalle vostre proprie parole; che nel libro de' Principj non supponete altro, se non che le parti della materia non erano state tutte ritonde; e nel trattato della luce attribuite loro ogni genere di figura. Additai loro ancor questi luoghi, e quindi convennero meco della poca, non saprei se diligenza, ò fedeltà di certi Autori, che chiosano la vostra dottrina à suo capriccio, e in quel modo, che torna lor meglio per combatterla con vantaggio. Finalmente sviluppai loro, in poche parole, tutto il vostro pensiero intorno à ciò, qual sempre Io l'hò creduto; cioè, che Dio alla prima agitazione, e divisione della materia ne avea fatte parti figurate d'ogni maniera, le quali di poi avea spinte, e diterminate in varj canti, e inverso tutti ilati dello spazio: che con ciò n'era venuto un corpo tutto liquido, di cui prese avea alcune grandi porzioni, le avea rivolte in giro, e compostone i Vortici, ne' quali la più parte de' corpiccioli insensibili, che li compongono, rotavano attorno al lor centro. Che da questo commovimento faceasi una perpetua mutazione nelle parti della materia, perdendone l'une i lor angoli, l'altre unendosi, ed aggrappandosi insieme. Che Io credea con esso voi il medesimo avvenire ogni momento nelle parti insensibili di tutti i liquori; e quindi era, che voi concludevate l'esistenza, e divario de' vostri tre Elementi. Ardisco lusingarmi, Sig. mio, che non sarete mal contento di queste mie risposte, e confesserete, che se sono inferiore in sottigliezza, ed intendimento à gli altri vostri Di-

sce-

ſcepoli, pochi ſon che mi avanzino in quella ſtudioſa attenzione, da voi bramata in coloro, che ſi fanno à leggere i voſtri libri, innanzi che darne giudizio, e ſopra tutto innanzi d' imprenderne, ò l'aſſalto, ò la difeſa.

Mà per darvi ſeguentemente contezza delle mie aſsembree; quella di cui ora vi hò ragionato, due effetti produſſe. Fù il primo, il torre a' noſtri Peripatetici la tanto ſiniſtra oppenione, che avean conceputa della voſtra dottrina, cõſiderata da eſſi ſino à quel punto, come piena di cõtraddizioni, e di paradoſſi chiaramente inſoſtenibili, e come un Siſtema ruvinoſo, che da ſe ſteſſo và à terra. Fù l'altro, il far che s' applicaſſer da ſenno due ò trè de' più perſpicaci, e penetrativi alla lettura, ed all'eſamina de' voſtri libri, ne' quali veriticramente an rinvenute difficoltà, che mi ſembrano graviſſime, e per cui, ſic come da prima hò ſcritto, ſono ſtato coſtretto à conſigliarmi con voi ſteſſo. Imperciòcchè, à dirla, per altiero, che Io ſia del mio primo ſucceſſo, mi ſon poi trovato trà viluppi, nè baſta ſcorta men ſicura della voſtra por isbrigarmene.

Queſti Signori dunque ſono ſtati quindici intieri dì ſenza mai nulla propormi contro alla voſtra dottrina; e trè ò quattro adunanze tenuteſi in queſto mezzo le habbiamo paſſate ſpiegando i voſtri ſentimenti, e riſolvendo alcune quiſtioni, che mi moveano sù certi paſſi de' voſtri libri, de' quali credeano, ò s'infingevano almeno di credere, di non bene intendere il vero ſenſo. Era queſto uno ſtratagemma, che adoperavano per trappolarmi in qualche cattivo paſſo; ed Io ben mi accorgea di queſta picciola congiura, che mi avrebbe ſenza dubbio meſſo nel penzatojo, e data qualche dottanza, avendo à fare con vomini dottiſſimi, ſe la bontà della cauſa da me difeſa non mi aveſſe raſſicurato. Due giorni ſono ſcoppiò finalmente la mina, perciòcche altamente dichiaratiſi promettendo, ò anzi minacciando di confu-

tar trà poco la maggior parte della voſtra Metafiſica, e della voſtra Fiſica: diſſero che voleano in prima eſpugnare il ſiſtema de' voſtri Vortici: che queſto era un'aſſalirvi da ſenno col porvi la mira al capo: e che penſavano aver ſopra ciò d'aſſai per abbattere in fin dalle fondamenta la voſtra Fiſica.

Mà perche ſon eglino altrettanto gentili, ed umani, quanto dotti, ed ingegnoſi, e d'altra parte erano perſuaſi i loro argomenti eſſer fortiſſimi, per ripararmi l'intrigo, e la vergogna nella fatica, che prevedevano, che Io durerei nel tentarne il diſcioglimento, non vollero obbligarmi à riſpondere alla ſproviſta: mà ſi contentarono laſciarmegli in iſcritto, acciòcchè gliele diciferaſſe à mio aggio. Me gli leſſono ſolamente per vedere ſe Io comprendeva appieno i lor penſieri; e ciò confeſſo, che, avvegnacchè Io faceſsi ſembiante di ſtar ſul bravo, nell'intimo del mio cuore ſeppi grandiſsimo grado à un tanto lor gentileſco tratto di concedermi queſto picciolo tempo à far miei conti; perche in fine non argomentano, che co' fatti, ò co' principj cavati à verbo da' voſtri libri, che mettono à fronte gli uni degli altri, à far che gli uni diſtruggan gli altri, con una maniera ſi veriſimile, e ſi plauſibile, che per riſpõdere à propoſito biſogna eſſere il Sig. delle Carte, ò almeno di un maggior taleto, che non ſon Io. Traſcriverò in queſto luogo i principali punti della lor nota, e co' proprj lor termini. Il titolo della ſcritta era il ſeguente.

Difficoltà propoſte ad un Carteſiano da alcuni Peripatetici contro il Siſtema generale del Mondo del Sig. delle Carte.

PRimieramente ſi pretende provare, che il ſito dal Carteſio aſſegnato a' ſuoi trè Elementi ne' Vortici, non può in verun modo accordarſi colle regole princi-

pali

pali del movimento, ch'ei medesimo hà prescritte, nè colle proprietà, che à ciascun di questi Elementi attribuisce; e quindi si caveranno conseguenze, che distruggono intieramente la sua dottrina intorno alla natura della luce.

Secondariamente si mostrarà, che la maniera con cui ei spiega la luce, non si tiene coll'altra, con cui dispone, non dirò più gli Elementi ne' suoi Vortici, mà i Vortici medesimi trà se stessi.

In terzo luogo daràssi à divedere, che ne' Principj di Renato la Terra, con esso gli altri Pianeti non può avere Vortice proprio entro al Vortice Solare. Lo che essendo una volta dimostrato, tutta l'Astronomia del Cartesio, e tutta l'Economia del suo Mondo terrestre assolutamente è rovinata.

PRIMO ARGOMENTO.

I. Si suppone da prima il gran principio del Sig. delle Carte, che ogni corpo, che và in giro, fà il suo sforzo per dilungarsi dal centro del suo moto, e dal cerchio, che descrive.

II. Da questo principio universale siegue immediatamente questa conseguenza particolare, che in un Vortice, in cui le materie de'trè Elementi si aggirano, cadauna si sforza di allontanarsi dal centro di esso Vortice.

III. Si cava dal medesimo principio quest'altra conclusione, che nello sforzo comune fatto da varj corpi agitati, e misti in uno per discostarsi dal centro del loro moto, quei che sono i più disposti à moversi, e i più agitati, bisogna che salgano sopra gli altri, prendono essi posto nella circonferenza dal circolo, che'l Vortice descrive, e constrignendo in conseguenza i men disposti al moto, e meno agitati a scendere in verso il centro.

Quando questa conclusione non avesse attacco ne-

ceſſario, e viſibile col principio, come l'hà in fatti, per aver dritto di ſervirſene batterebbe dire; che have con eſſo l'eſſer ella propoſizione del Carteſio in più luoghi de' ſuoi libri, maſsime nella quarta parte de' Principj, (1) ove rēde ragione del moto de' corpi gravi verſo il cētro della Terra per queſta ſteſſa prōpoſizione, e in virtù di queſto principio vuol, che avvegna nel Vortice della Terra, che i corpi terreſtri ſieno al di ſotto dell'aria, e queſta al di ſotto della materia celeſte.

IV. Se ne aggiugne ancor un'altra, che il Sig. delle Carte ſpeſſe volte ripete, ſpezialmente nella terza, e quarta parte de' Principj, e nel Cap. 8. del trattato della Luce: ella è, che il primo, e'l ſecondo Elemento ſon più agitati, e più atti al moto, che il terzo, le cui parti ſon ramoſe, e forcute, e di figura molto irregolare.

Tutto ciò ſuppoſto, concediamo al Sig. Renato, che la materia creata, qual egli ce la deſcrive, Dio hà potuto diviſarla, e imprimerli il movimento, e che con effetto ei l'hà diviſa, e moſsa. Fermiamci però à tener mente, e drizzare il noſtro penſiero in quel gran pezzo di materia, ò Vortice, nel cui centro è poſta la Stella polare, e à concepirlo ammaſſato d'infinite menome particelle inſenſibili aggirantiſi tutte intorno al comune cētro del Vortice, mentre ancora ſi muove ciaſcheduna di eſſe intorno al ſuo proprio. Da queſto moto debbon naſcere i trè Elementi, cioè à dire, la polvere ſottiliſſima del primo, le picciole pallottole del ſecondo, e le parti ramoſe del terzo Elemēto, che tutte e trè ſon parti di materia trà ſe diſſimiglianti per figure ſolamēte, e per mole.

Siaſi poi, che il terzo Elemento venne à luce à un portato cogl'altri due, ſiccome par che Renato ſuppona nel ſuo trattato della Luce: ſiaſi, ch'ei non fù formato, che dalla cōgiunzione di molte parti del primo Elemento commeſſe inſieme, ſiccome par che l'inſegni nel libro

(1) *Num.* 23.

libro de' Principj. Pretende questo Filosofante, che in questa agitazione della materia, doppo ch'aurà lungo tempo fatigato per infragnere gli angoli di gran parte delle parti agitate, la materia del primo Elemento dev' ella occupar principalmente due luoghi. Il primo è tutto lo spazio del Vortice, per cui forza è, che si sparga à riempiere intieramente gl'intervalli, che son tra' globi del secondo Elemento, di cui tutto il corpo del Vortice, ò del Cielo è composto; Il secondo è il centro del Vortice, in cui l'è vopo discendere da globi del secondo Elemēto à farvi un corpo sferico, e flussibile, ch'è appunto la medesima Stella, la quale per l'aggiramento della sua materia, e per lo sforzo, che fà questa in dilungarsi dal cētro del Vortice ove si trova, sospigne le palle del secondo Elemento, che le sono al di sopra, inverso tutti i punti immaginabili, e comunicando con lor mezzo questa impressione à nostri occhi, ci genera la sēsazione della Luce.

Questa è tutta la bella dottrina del Sig. Renato sù questo articolo. Or si pretende dimostrargli da' principj già posti, che tutti son suoi, non la materia del primo, mà del terzo Elemento dover fare il tuorlo, overo centro al Vortice; e quindi le Stelle con anche il Sole, non poter esser luminose; mà che elle debbono essere tutti corpi oscuri, come i Pianeti, e la Terra, e masse dure composte di parti ramose del terzo Elemento miste in uno, e forte inarpicate trà se, quasi senza alcun moto.

Dimostrazione.

Quando molti corpi, ò parti di materia si muovono tutte insieme circolarmente, quelle che an meno di agitazione, e di attitudine al moto, an meno di forza per dilungarsi dal centro; e pel contrario quelle, che ne an più, an più forza per dilungarsene, e costringon le altre à scendere verso il centro. Questo ē il terzo principio supposto, e tratto da Renato.

Ma

Mà la materia del primo, e ſecondo Elemento an molto più d'agitazione, e d'attitudine al moto, che la materia del terzo. Queſto è il quarto principio, che il Carteſio da per tutto ſuppone.

Adunque la materia del terzo Elemento, e non quella del primo deve occupare il centro del Vortice: queſta è la propoſizione, che dovea dimoſtrarſi cõtraddittoria á quella, sù la quale il Carteſio fabbrica, e fonda tutto il ſuo Siſtema della Luce. Adunque il Sole, e le Stelle ſaran corpi oſcuri, e non già luminoſi. Qui nulla ſe gli aſcrive, che nõ ſia eſpreſſamente ſuo: e ſe gli ſi chiede nel tẽpo iſteſſo, per quale de' ſuoi principj, non ſapendo, che farſi delle macole Solari, ne qual uſo dar loro nel centro, ò preſſo al centro del Vortice, ove ſi formano, e ſi frágono, le caccia, e le ſoſpigne ben lungi alla circonferenza, avvegnacchè ſien fatte di parti ramorute, e poco abili al movimẽto, à comporci una ſpezie di aria, che, ſecõdo lui, ſi diſtende fino alla ſpera di Mercurio, ſe non anche più in là. Come và, che il primo, e il ſecondo (1) Elemento, che ſono, ò al centro, ò intorno à quello, ò immediatamente al di ſotto di queſte parti già fiaccate, così di leggieri lor cedono la ragione, che anno, in virtù della grande agitazione, ed attitudine al moto maggiore ſul poſto, ch'elle ſi uſurpano della circonferenza. Se una volta queſto diſordine così contrario, com'egli è, alle leggi da Renato ſtabilite nel ſuo Mondo, ſi tollera verſo il Sole; perche di poi preſſo la noſtra terra, una pietra gittata in aria ſarà coſtretta à piombar giù con violenza verſo il centro della materia del ſecondo Elemento, che l'è al di ſotto, col preteſto, che il ſaſſo hà preſo un luogo, che non gli s'appartiene, e che debbaſi alla materia, che hà egli tolta dal proprio ſito colla violenza del ſuo gran moto.

In tal guiſa s'accordano i principj del Carteſio. Così egli sà trovar modo per fargli ſervire à concluſioni contrad-

(1) *Par. 3. Princ. num. 100.*

traddittorie, col favore d'alcune picciole cõparazioni, di cui sà valersi à tempo, per abbagliar coloro, che leggono le sue Opere senza ruminarle, e che d'ordinario per altro uso non gli sono, che per mascherare i suoi paralogismi, e far sì, che passino per vere alcune proposizioni, che da niuna buona ragione potrebbono sostenersi.

SECONDO ARGOMENTO.

Per intendere questa difficoltà, bisogna col Cartesio (1) supporre, che le Stelle fisse non sono nella circonferenza d'una medesima spera, nè igualmente distanti dal centro del Mondo visibile, essendo le une più profondate ne' vastissimi spazj del Firmamẽto, e le altre più accostate al centro dell'Universo. E' mestiere ancor ricordarsi, ch'elle anno ciascuna il suo Vortice, di cui occupano il cẽtro, e che questi Vortici son tante spere differenti, situate sopra, sotto, ed a' lati l'une dell'altre. Sicchè possiamo per esemplo rappresentarci il Vortice del Sole, in cui la nostra terra si truova, con esso gli altri Pianeti, come una sfera flussibile intorniata (*Veggasi la Figura 2. S. Vortice del Sole.*) da molte altre simiglianti, ch'ella tocca in varj punti della sua esterior superficie, nella guisa appunto, che farebbe una palla circondata per ogni verso d'altre palle contigue, che tocca tutte per diversi luoghi della sua circonferenza.

Veggasi la Figura 2. S. Vortice del Sole.

In terzo luogo è da ridurre à mente la maniera, con cui Renato spiega la Luce, che tutta, secondo lui, consiste nello sforzo, che fà la materia del primo Elemento, messa nel centro del Vortice, per discostarsi da esso cẽtro; donde nasce, che pignendo la materia celeste, ò del secondo Elemento, che l'è al di sopra, in verso tutte le bande immaginabili, quello sforzo, e quella pressione forma da per

(1) *Par. 3. Princ. num. 23.*

per tutto linee, che vanno à dirittura ver la circonferenza del Vortice; in alcune delle quali abbattendosi di necessità l'occhio nostro, quando egli è volto alla Stella, ò al Sole, elle il premono, e l'agitano in guisa, che determinano la nostr'anima à quella percezione, che visione si appella.

Tutto ciò comprenderassi agevolmente in questa Figura, (*Veggasi la Figura 3.*) ove i piccioli punti, che sono al centro del circolo, rappresentano la materia del primo Elemento, overo il corpo della Stella, le linee tratte alla circonferenza esprimono la materia celeste, i cui raggi vanno à finir nell'occhio costituito nella periferia del Vortice. Or si ardisce di assicurare, che in questa disposizione di Vortici, noi che siamo in quello del Sole, non potremo veder le Stelle supponendo i Principj di Renato.

Aggiugniamo alla Figura precedente quattro altri Vortici, che lo suppongo esser Vortici di quattro Stelle le più da presso al Sole, l'occhio che nell'altra Figura era rivolto a vedere il Sole rivolgasi in verso l'un di questi Vortici à riguardare per cagion d'esempio la Stella B. si dimostra co' principj del Cartesio, ch'egli non può vederla. (*Veggasi la Figura 9.*)

Dimostrazione.

L'occhio non può veder la Stella B., che col mezzo de' raggi, ò delle linee della materia celeste sospinta dallo sforzo, che fà la Stella B. per allontanarsi dal centro del suo Vortice, e la cui impressione si comunica all' occhio premendolo, e movendo le fibre del suo nervo ottico. Or che ciò non possa avvenire, supponendosi l'occhio situato nel Vortice del Sole, si dimostra così.

Questa impressione non può comunicarsi all'occhio, fuor che in un di questi due modi, overo immediatamente da un raggio, ò linea della materia del Vortice della Stella, che metta nell'occhio; overo mediatamente da

un

un raggio del Vortice Solare, entro à cui l'occhio dimora, rispinto verso l'occhio dal Vortice della Stella: Come se la linea BA. del Vortice della Stella rispignesse verso l'occhio a linea AC. del Vortice del Sole. Imperciòcchè è impossibile il fingersi, che la Stella cagioni alcuna pressione nell'occhio, eccetto per uno di questi due mezzi: or non si può aver ricorso nè all' uno nè all' altro.

Non al primo; perchè i Vortici, secondo il Cartesio, han ciascuno da se il suo distretto separato, il suo moto diverso, tal che le linee dell'uno non si tramischian mai con quelle dell'altro, ma van tutte à finire nella circonferenza del proprio Vortice; e se si ammettesse una volta questa communicazione, ò più presto confusione, ogni cosa tornerebbe à quel primo caos avviluppato, e confuso, onde Renato vuol che sia uscito il suo Mondo per le sole leggi del movimento; senza che, perchè non v'hà punto nel Vortice del Sole, onde non possa vedersi la Stella, sarebbe vopo, che la materia del Vortice della Stella occupasse tutto lo spazio del Vortice Solare: che certo sarebbe il maggiore assurdo del Mondo.

Rimane il secondo mezzo, che non può riuscire à Renato di più profitto del primo; Imperocchè seguendo la traccia de' suoi Principj (1) i Vortici, comè che disuguali in grandezza, bisogna che sien sempre uguali in forza? Perche, dic'egli, se non avessero trà se le lor forze in bilancia, senza meno distruggerebbonsi. L'origine di questo contrappeso è perche la Stella d'un Vortice movendosi sempre uniformemente in giro pigne la materia del suo cielo verso la circonferenza, e contro a' Vortici vicini, e con altrettanto di forza, con quanto le Stelle di vicini Vortici sospingon contra del suo la materia del loro Cielo. Digna siegue, secondo lui, che nel far

(1) *Tratt. del. Luc. cap.* 15.

empito gli uni contra gli altri si sostengono vicendevolmente, e si appoggiano; ma si conchiude ancor manifestamente, che la materia d'un Vortice non può risospignere la materia dell'altro, nè farla tornare indietro verso il centro, ond'ella si allontana con tutta la sua forza, e con tutta la forza dell'altro, che oltre la manda. Lo sforzo adunque, che fa la materia d'una stella per dilungarsi dal suo centro, non può farsi sentir dal nostr'occhio, mentre e' dimora nel Vortice Solare; perche il passaggio di questa impressione vien egli insuperabilmente impedito dalla materia del Vortice Solare, che li s'oppone con tutte le sue forze; e in conseguenza vien impedita la pressione dell'organo, sola valevole à cagionare la vision dell'obbietto. Spiegherà tutto ciò un paragone sembiante à quello, di cui Renato soventemente si vale. Poniamo un cieco, la cui mano, senza che si avanzi, ò si arretri, sia semplicemente accostata alla punta di un bastone. Poniamo in secondo luogo la sua mano così disposta, che affinche ella senta il bastone, non basti l'essergli immediatamente attaccata, mà ci bisogni di vantaggio qualche pression del bastone contra la mano. Poniamo in terzo luogo, che un altra mano urti il bastone con empito verso quella del cieco. Poniamo finalmente, che una terza persona afferrando il bastone per mezzo si sforzi di allontanarlo dalla mano del cieco, e che il suo storzo sia del tutto pari à quel, che fà la seconda mano à sospignerlo. Chiaro è, che in tal caso il bastone nè verra innanzi, nè indietro, ne potrà premere la mano al cieco: e quindi giusta la primà parte della supposizione, non potrà quella, sentirlo.

Hor applichiamo l'esempio al nostro subbietto: immaginiamci una linea di materia celeste distesa dall'occhio fino alla circonferenza del Vortice Solare. L'immediata congiunzione di questa linea all'occhio non è bastevole, perche si faccia la percezion della luce, se altro

tro non si aggiugne. Ci bisogna dunque un empito à cui questa linea prema l'occhio, e cosi lo ditermini à vedere, e questa è dessa la dottrina di Renato. Mà donde sarà mai per venire una tal pressione nell'ipotesi di cui si tratta? Non verrà certamente dalla linea medesima di materia celeste, che al cõtrario si sforza d'allontanarsi dall'occhio per girsene verso la circonferenza del Vortice. Non può dunque venire, che dalla linea del Vortice della Stella vicina, che verso l'occhio la risospigne. Mà questa facendo altrettanto di sforzo per allontanarsi all'occhio, quanto l'altra ne fà per accostarsegli; ne siegue, che questo sforzo, ed empito non giugne all'occhio; siccome lo sforzo della mano, che spigne il bastone, non arriva alla mano del cieco: e che l'occhio non riceve della materia celeste, che gl'è da presso, la pression necessaria per vedere, siccome la mano del cieco non riceve dal bastone la pression richiesta per toccarlo, e per sentire il bastone, e che seguentemente l'occhio situato nel Vortice Solare, cosi egli non vederà la Stella, come il cieco non sentirà il bastone. (*Veggasi la Figura 9.*)

Per confermar tutto ciò fà mestier rammentarsi, che ne' Pricipj del Cartesio, non solo quel che rompe questo sforzo, e questa pressione, mà ben anche quelche diminuisce l'uno, e l'altro impedisce l'effetto dell'obbietto luminoso nell'occhio nostro. Cosi spiega questo Filosofante quelle macole, ò difetti di luce, che scorgiamo in qualche parte del desco di questo Astro. Perche, giusto il suo dirne, molte parti del terzo Elemento aggroppatesi l'une à l'altre sù la soprafaccia del Sole divietano alla materia del primo Elemento, di cui il Sole è composto, l' urtar verso il mio occhio la materia celeste con tutta quella forza, con cui l' urtava dianzi; e quindi è che le linee di materia celeste, che toccano il mio occhio, e si concepiscon distese fino à quella materia del terzo Elemẽto, accumulata sù il corpo del Sole,

non ſon più per me raggi di luce, che mi faccian vedere queſta parte del Sole luminoſa, come il reſtante. Talche la luce, che io miro nel reſto del Sole, mi rendo accorto eſſervi in queſta parte un difetto di luce, che ſi nomina macchia. Hor chi non vede, che quella porzion di materia del terzo Elemento, che nuota sù la ſopraffaccia del Sole, rompe meno lo sforzo, con cui la materia del Sole pigne la materia celeſte inverſo il mio occhio; che ſe una forza igual à quella della materia del Sole la riſoſpigneſſe, e l'arreſtaſſe, come avviene nel noſtro fatto, in cui la materia del Vortice Solare ſi oppone all' empito della Stella, e in conſeguente li toglie il farſi ſentir dal mio occhio. Si dibatta pur egli quanto sà, e quanto vuole il Carteſio, e procciuri à ſua poſta, che il ſuo leggitor toglia in cambio, nello ſpiegar che fà, le rifrazioni, che avvengono a' rai delle Stelle, quando paſſano nel Vortice del Sole. Non altro fà egli, che inviluppar la quiſtione in nuove tenebre, à traverſo delle quali par che ei tēti lo ſcāpo. (*Veggaſi la Figura* 3.) Ci dica ſolamente, che coſa intende ei per raggi di Stella, che vengono fino alla Terra per mezzo del Vortice Solare. Mà il detto fin ora dimoſtra, che non può egli intorno à ciò dir coſa, che vaglia, e regga, ò che poſſa come probabile almen tollerarſi.

Che ſe non può intenderſi la communicazione dello sforzo, e l'empito d'una Stella, il cui Vortice immediatamente è congiunto à quello del Sole, che ſarà dell' altre Stelle, i cui Vortici ne ſono infinitamente lontani, e la cui impreſſione non può farſi ſentire dal noſtro occhio, che à traverſo, facendoſi la ſtrada per mezzo à molti Vortici, la materia de' quali muoveſi molto differentemente, e che ſon perciò altrettanti ritegni al paſſo dell'azion luminoſa? Certamente dove il già detto non foſſe dimoſtrativo per le Stelle proſſime al Sole, il ſarebbe ſenza dubbio per le diſtanti; e quindi in vece d'una infinità

tà di Stelle, che vediamo di notte brillare in Cielo, ne ſcopriremmo appena cento co' migliori Cannocchiali.

Che farà poi ſe ſi aggiugneſſe, che non dovreſſimo neppure vedere il Sole? Queſto ſteſſo però ſi pruova co'medeſimi Principj: concioſſie coſa che baſta il perciò che la Terra abbia il ſuo Vortice particolare, cui movimento ſia iguale, e contrario al moto della materia celeſte, che il Sole incontro à noſtri occhi ſoſpigne. Hor tutto ciò è vero, ſecondo la dottrina di Renato, perch' egli eſpreſſamente inſegna la Terra aver lei parimente il ſuo proprio Vortice, la cui materia fá empito per dilungarſi dal centro. Queſto empito è contrario allo ſforzo della materia del Vortice Solare dalla parte, che la Terra è illuminata dal Sole: ed è di più iguale allo ſforzo della materia del Sole; altramente il Vortice della Terra non potrebbe conſervarſi ſenza queſto. Adunque l'impreſſion del Sole non può giugnere ſino al noſtro occhio.

Che direm noi de' Pianeti, e delle Comete, che non ſi veggon da noi, fuor che pe' i raggi del Sole rifleſſi, i quali in conſeguenza non ſono così gagliardi, come i diretti? Che ſe il Vortice della Terra, à diſcorrerne co' Principj Carteſiani, dee arreſtare i diretti, con quanto maggior ragione abbiſogna, che arreſti i rifleſſi, e divietici il vedere tutti queſti Aſtri?

Queſto è tutto ciò, che ci ſi rende ſommamente difficile, e prima d'abbracciare il Carteſianeſimo, domandamo d'eſſerne pienamente iſtruiti. Mà ci rimane ancor qualche coſa, forſe più forte, contra il Vortice particolar della Tetra, che ci è materia d'una terza difficoltà.

TERZO ARGOMENTO.

Queſta terza obbjezione è sì altamente radicata ne' Principj del Carteſio, ed hà ſequele così importanti con-

tro

tro il Siſtema del ſuo Mondo, che dove tutte le altre nō montaſſer cavalle, varrebbe ſol eſſa à porre in conquaſſo ciò, che ſembra meglio penzato, e più ſodamente ſtabilito. Suppone egli, che la Terra hà il proprio, e particolar ſuo Vortice addentro al gran Vortice del Sole: privilegio, che ei concede ancora à Giove, mà ſi diſdice alla Luna. Dichiara egli queſta ſuppoſizione d'una guiſa molto ſemplice, e naturale, coll'eſemplo di quei grandi gironi d'acqua, che ſi veggono alcuna fiata ne' fiumi. In mezzo di queſto gran girone s'ingenerano ſovente altri minori, che ſeguono il movimento del grande, e van pur eſſi via intorno al proprio centro, dattorno à cui fan ſeco parimente girare, e feſtuche, e fuſcelli. Non può fingerſi coſa meglio ideata, perche s'intenda, come la Terra, e Giove eſſendo rapiti intorno al Sole dalla materia del gran Vortice Solare, rapiſcono in un tratto dintorno à ſe altri Pianeti: ſi che e la Luna è tratta dattorno alla Terra, e quattro piccioli Pianeti dattorno à Giove. Mà diſaminando noi per iſventura queſta ſuppoſizione, meſſa incontro a' Principj della noſtra Filoſofia, ci ſembra affatto impoſſibile. (*Veggaſi la Figura* 4.)

Dimoſtrazione.

O' il Vortice proprio, che ſi dà alla Terra, è il medeſimo, ch'ella aveva, quando tuttavia era Stella, ò egli è un Vortice nuovo fattoſi, poiche il primo fù meſſo al niente. In niuna di queſte due maniere può egli avvenire. Dunque non hà la Terra Vortice proprio.

Non può avere quel Vortice, che prima ebbe. Peròcchè, ſecōdo il Carteſio, una Stella nō diviene Pianeta, ò Cometa, ſe non ſe perdendo il ſuo Vortice. Secondo lui un Vortice non ſi conſerva, che perche la ſua materia hà tanto di moto, e di forza, quanto appunto ne hà la materia di quei, che lo circondano; e la ſua materia perde queſt'agguaglianza di forze, e di moto, toſto che la Stella dal centro non può communicarne più tanto, à cagion

delle

delle macchie, che la ricoprono. Hor la Terra non ſolamente è una Stella coverta di macchie, mà di groſſiſime croſte, e ſterminatamente profonde. Non hà ella dunque potuto conſervarſi il ſuo Vortice, che hà dovuto eſſer diſtrutto intieramente, e aſſorto, (come parla il Carteſio) dal Vortice del Sole. Rimane per tanto à vedere, ſe hà potuto la Terra farſi un Vortice nuovo, da che ella è diſceſa in verſo il Sole.

In fatti il Sig. Renato ſi appiglia à queſto partito, e per far comprendere il ſuo concetto, pone queſta Figura, (*Veggaſi la Figura 7. S. il Sole, T. la Terra, A. B. C. D. il picciolo Vortice della Terra, N. A. C. Z. il gran giro, per cui la Terra ſi porta dintorno al Sole.*) che rappreſenta il Vortice Solare, il cui centro S. è il Sole. Il picciol cerchio, ò elliſſi ſegnato per G.D.B.A. eſprime il picciol Vortice terreſtre ovato, che fà girar la Luna dattorno alla Terra T. Il circolo N. A. C. Z. è quel, che diſcrive la Terra nell'annuo ſuo corſo dattorno al Sole. Il circolo B. e'l circolo D. terminano il più picciol diametro del Vortice ovato della Terra. Oltre à ciò ei ſuppone, che benche i Pianeti, e la Terra ſieno portati via intorno al Sole dalla materia celeſte, queſta materia và nondimeno aſſai più ratta, che i Pianeti, ſiccome l'acqua di una fiumana và aſſai più veloce delle barche, portate dalla ſua corrente.

Da queſta ſuppoſizione conchiude, che la materia del Cielo non dee ſolo far girare i Pianeti intorno al Sole, mà intorno ancora al proprio lor centro; e in conſeguenza dee loro intorno comporre piccioli Cieli, che muovonſi coll'ordine medeſimo del più grande.

Conchiude ſecondamente, che ſe mai nel medeſimo cerchio s'incontrano due Pianeti, uno de' quali ſia più picciolo, e ſi muova, per conſeguenza vicino à quello cō più preſtezza dell'altro, il più picciolo portato verſo l'altro, forza è, che s'aggiunga al picciol Cielo, che ri-

corre

corre intorno al più grande, e che con lui eternamente si volga. E questo ad esso è il caso, dice egli, c'hà reso la Luna Pianeta della Terra.

Hor perche da questo Vortice speciale della Terra dipende quasi tutta la Fisica del Cartesio, ed è egli, per dir cosi, la ruota principale di tutta la sua macchina, era dovere, che lo stabilisse d'un modo incontrastabile, e non sottoposto à contese; sicchè nulla supponesse in questa parte, che si potesse à ragion porre in quistione, ò almeno, che non si potesse cō tutta la possibil sodezza difendere. Mà vediamo s'egli è cosi, e à martel regge.

Dichiara la prima sua suppositione, in cui tutto il rimanente s'appoggia: (cioè, che la materia celeste rapitrice del Pianeta intorno al Sole, si aggira più ratta del Pianeta.) Egli spiega, dico, questa suppositione col paragon d'un navilio, che scende à seconda d'un fiume, e pur và men veloce dell'acqua del fiume stesso. Paragone in verità specioso, mà niente à suo prò: imperciòcchè la ragione, per cui la barca và più lenta dell'acqua, che seco la porta, nō hà che far col Pianeta nuotante in mezzo alla materia celeste. Si muove più tardi la barca, perche quella sua parte, ch'è fuor dell'acqua, truova resistenza nell'aria, che nō hà il medesimo corso dell'acqua, e in conseguenza s'oppone al moto, che l'acqua imprime alla barca: e quanto questa opposizione è maggiore, siccome succede, quando il vento è contrario, tanto il moto della barca è più pigro, che quel dell'acqua: e quáto questa resistenza, è men grande, come avviene all'or che prospero è il vento, tanto è più rapido il corso della barca. Mà ciò non accade al Pianeta immerso nel mezzo della materia celeste; perche egli non hà, con che opporsi, e resistere al moto, che questa materia è per addossargli. Senza che, essendo da per se in differente al moto, e alla quiete, a tale, ò tal altro grado di movimēto, à tale, ò tal diterminazione, non può in verun conto far resistēza

(cosi

(così parla il Carteſio medeſimo) alla materia del Cielo.

Arreca poi queſta ragione della diſugguaglianza di moto trà 'l Pianeta, e la materia celeſte, che via ſel porta; perche, dic'egli, come che i piccoliſſimi corpicciuoli, che ſono le parti inſenſibili della materia celeſte, operando tutti d'accordo contra un corpo più groſſo, poſſono aver con lui igual potenza; non è però, che poſſano giammai al par di ſe farlo muovere velocemente; peròcchè ſe ſi cõvengono in alcuni de' loro movimenti, che per ciò altrui comunicano, è neceſſario che differiſcano infallibilmente in altri, che perciò non ponno comunicare. Mà ò noi c'ingannamo à partito, ò è queſta ragione un puro andrivieni per quel che tocca almeno alla faccenda, di cui ſi tratta; ella può annoverarſi trà quei tratti di deſtrezza, di cui abbiamo oſſervato valerſi à quando à quando ſcaltramente il Carteſio à fine d'abbacinare il ſuo Lettore, e naſcondergli la ſievolezza di qualche concluſione neceſſaria al ſuo Siſtema, ch'egli ben vede, mà non vuole che 'l Lettor ſe ne accorga. All'ora è, ch'ei cava fuori qualche ſomiglianza plauſibile, con cui cattiva lo ſpirito, ed addimeſtica, per dir così, l'immaginazion del Leggitore, benche tal'ora nulla importi al punto principale della difficoltà; ci aggiugne di poi à ſoſtenerla qualche ragione aſtratta, che pochi ſanno, e voglion diſaminare; ben prevedendo, ch'eſsendo elli mezzo guadagnati dalla comparazione, ſi rendono agevolmente à qualche barlume di verità, che fà lor vedere nella ſua ragione, la quale penetrata poi ſino al fondo, ſi ritrova un bel ſofiſma. E per tornare, onde ci ſiam partiti. Che importa che piccioli corpi, che dan la ſpinta à un più grande, abbiano movimenti diverſi? Che importa, che queſti diverſi movimenti non ſi comunichino tutti; ſe an veramente forza davanzo per ſoſpignerlo, il corpo non fà loro veruna reſiſtenza, ed eſſi, come quì ſi ſuppone con Renato, convengonſi tutti à trasfondergli il moto, di che ſi par-

la, e li concepiamo tutti appreſſati alla di lui ſuperficie, per trarlo verſo dove ſon eſſi portati? Poſte per verità queſte circoſtanze, chiaramente ſi concepiſce queſto doverſi portare con igual celerità di moto, che quelli.

In tanto da un principio sì mal fondato, egli conclude, che la materia celeſte dee far girare il Pianeta intorno al ſuo centro, e comporſi attorno un picciol Cielo moventeſi nel tempo ſteſſo del più grande. Mà via noi non vogliamo porgli in contraſto queſta ſuppoſizione, avvegnache mal provata, ſeguiamlo nel ſuo ragionamento: e per veder ſe và bene, imaginiamci la Terra T., come ſoſpeſa nel vano, e figuriamci un come cerchio di materia Celeſte della larghezza del terreſtre diametro, la quale venendo con impeto à guiſa di torrente via ſeco di colpo la porti: mà perchè ſi ſuppone, che vá con più preſtezza di quella, ci ſembra, che ſenza aver molto ſtudiato le regole delle diterminazioni del moto, che queſto torrente della materia celeſte in abbatterſi colla Terra partiraſſi immantinente in due bande, e quaſi in due braccia; un de' quali ſcorrerà al di ſopra, e l'altro al di ſotto della Terra; anzi ſe noi concepiamo queſto torrente di fondo igual, ò maggiore al diametro della Terra ſi ſpanderà per ſopra per ſotto; e intorno intorno per tutta la ſoprafaccia della Terra. (*Veggaſi la Figura 7. S. il Sole, T. la Terra, A. B. C. D. il picciol Vortice della Terra, N. A. C Z. il gran circolo in cui la Terra è portata intorno al Sole.*) Quindi ne ſiegue, che non l'imprimerà moto alcuno intorno al ſuo centro, e che anzi ce'l toglierebbe, ſe ce ne aveſſe, contrapeſãdoſi le une colle altre tutte le linee di queſto torrente, ed opponendoſi alle diterminazioni, che troverebbono nella Terra contrarie alle loro. Spianate in queſta foggia le coſe, ci ſembra non di recare una ſomigliãza, mà una perfetta idea di ciò, che dee ſuccedere nel moto della materia celeſte, che porta ſeco la Terra intorno al Sole.

Per-

Perche dunque pretende Renato, che la materia celeſte portatrice della Terra, alla cui ſuperficie ſi applica per A. andando di lei più preſta, le ſcorra tutta intiera da A. in B., e che la metà non vada da A. in D. s'egli è pure impoſſibile che la coſa ſi faccia, e ſi concepiſca altramente; mà ſe ciò hà da eſsere così, come non può dubbitarſene, il Vortice più non v'hà, perche la materia che ſcorre da A. in D. toglie à quella, che vá da A. in B. il ritorno per C. D. Si può egli fingere coſa più evidente, e più ſenſibile di queſta dimoſtrazione?

Mà ſiaſi pure, come lo è impoſſibile, che la materia giugnendo in A. doveſse tutta deviare per correre verſo B. il Vortice ſi farebbe egli forſe così? Mai nò certamente: peròcchè andando ella da B. in C. arrivando in C. dee dilungarſi dal centro del ſuo moto, e continuare il ſuo cammino verſo D., del che ſi hà la ragione ne' Principj di Renato, ch'è il luogo di tutto il picciol cerchio, ch'ella avea cominciato à deſcrivere, ed in cui trova minor reſiſtenza. Primamente, perche la materia, che incontra in queſto punto è già in moto verſo Z., e le cede da ſe ſteſſa il ſuo luogo. Secondamente, perche quella, che ſtà al di ſotto trà D. e C. la reſiſte, e le divieta lo ſcendere, per eſſer di lei più grave, per giudizio del Carteſio. Terzamente, perche il circolo C. Z. è il ſuo luogo naturale, ſecondo lo ſteſſo Filoſofante. Scorrerà ella dunque più toſto in verſo Z., che in verſo D., e congruentemente non farà Vortice.

Mà ſupponghiamo ancora, che il Vortice ſi faccia, e la materia compia il ſuo giro da A. in B. da B. in C. da C. in A.; queſto Vortice ſarà mai poſſibile, che ſi conſervi? Mai nò certamente. Imperòcchè di queſte trè coſe: ò egli è più forte del Vortice del Sole, cioè à dire, perche la ſua materia s'allontana dal ſuo centro con più empito, di quel che faccia la materia del Vortice Solare, ch'è da S. ſino à B. in dilungarſi dal ſuo, overo è più debole, overo

iguale? S'è più debole, deve egli esser disfatto dal Vortice del Sole. S'è più forte, deve egli disfar quello del Sole. Resta dunque, che sia iguale, e tal senza alcun fallo bisogna che Renato il supponga. Mà come il ci proverà egli, non dico con una dimostrazione (non vogliamo porlo in cosi gran cimento,) mà ce ne potrà egli addurre al manco una picciola conghiettura, che ci renda la sua suppositione almeno verisimile? E nō potremmo noi al contrario addurre molte ragioni per distruggere questa sua suppositione. Non potremmo mostrare, che se il Vortice della Terra fosse iguale in possanza à quel del Sole, e se i piccioli globi, di cui egli è composto, si discostassero con pari forza dal centro del Vortice, la Terra, giusto i Principj Cartesiani, dovrebbe parere un Sole, e Giove nō meno; peròcchè, ciò che ci fà parer luminoso il centro d'un Vortice, è il moto intenso della sua materia, quando anche, dice Renato, quel centro fosse voto d'ogni materia: non potremo noi parimente, imitando lo stile di questo Filosofante, paragonare il Vortice del Sole da G. fino à D. ad un gran Mare, il cui flusso salendo incontro alla china d'un picciol fiume, à cui potrebbe assimigliarsi il Vortice della Terra, il forzi à tinculare, e ditermini le colui acque à un moto tutto opposto al fino all'ora tenuto. Or se crediamo à Renato, non è altra cosa il distruggersi di un Vortice, che la costui materia prendere il moto, e la diterminazione d'un'altro. Se il Sig. delle Carte potesse pruovarci il suo Vortice della Terra con efficacia iguale alla menoma delle ragioni, da noi addotte, e con una somiglianza si naturale, come quella che abbiamo adoperata, à dimostrare, che è una chimera senza più, ci sarebbe in sicuro cōtro à tutti gli assalti de' suoi più valenti Avversarj.

Che se poi vogliamo discutere le difficoltà, che ponno prendersi dal minor Pianeta, cioè à dire della Luna, cōsiderata nel picciol Vortice della Terra, credete voi, che le troveremo più agevoli à superare? (*Veggasi la Figura 7.*)

Affer-

Affermiamo ſolamente, che ſupponendo che la Luna in giugner in A vegna traſportata verſo B. ella dovrebbe uſcire dal Vortice in C. Perche primieramente queſta è la ſuperficie eſteriore del picciol Vortice ſecõdo il Carteſio. Secondariamente ella fà tutto il ſuo sforzo per uſcirne, conforme il ſuo gran principio del moto circolare. Pretende ei ſolo, che non può uſcirne verſo B., perciòcchè la materia del Vortice Solare in queſto luogo è più leggiera, e la riſoſpigne verſo il centro. Nè tampoco ſcenderà ſecondo lui verſo K., perche, dic'ei, la materia celeſte di queſta parte del Vortice, è di lei più grave, e quindi ſi oppone alla di lei diſceſa. Mà noi pretendiamo, ch'ella uſcirà in C. e continuerà il ſuo cammino verſo Z., Perche eſſendo in C. non hà reſiſtenza, da che la materia di C. Z. è quella appunto del ſuo circolo, che ſi truova già in moſſa per darle luogo. Senza che, eſſendo ella in queſto punto, ſi sforza in atto d'allontanarſi dal centro del ſuo moto, cioè à dire dal T., biſogna adunque che ſe ne allontani, da che nulla qui l'impediſce, come negli altri punti, e in uſcir dal ſuo cerchio ſarà diterminata à ſeguire il ſuo corſo in verſo Z. dalla materia, che l'è al di ſopra, e al di ſotto in queſto cerchio per le ragioni, che Renato egli ſteſſo ne apporta.

Non per tanto, mal grado di tutto ciò, ben ſi vede le buone ragioni, ch'ebbe il Carteſio di ſupporre in queſta materia le coſe. Il dado era tratto, el ſuo Siſtema troppo avanzato: non biſognava, che la Luna il ſoſtaſſe, e gli rompeſſe in ſul meglio il lavoro. Tutti i principali Pianeti eran già collocati ſecondo l'ordine della loro ſaldezza. La Luna medeſima havea preſo il ſuo poſto nel circolo della Terra. Si è qui incontrato un picciolo inconveniente, cioè che biſognava, ch'ella giraſſe intorno alla Terra, e che in cõſeguenza ch'ella ora foſſe nel medeſimo circolo della Terra, ed ora che non vi foſſe. Un picciol Vortice gli era perciò neceſſario. Queſta è la migliore,

gliore, e la sola ragione, che hà egli avuta di farne uno à posta; e senza essa le sole leggi della Statica non l'arebbono mai obbligato à far questa nuova spesa.

Non ci saremmo tanto tempo fermati sù questo articolo, se non l'avessimo considerato come base fondamentale del Sistema Cartesiano, e come il sostegno di questo grande edificio, ch'è stato a' nostri dì ammirato, come l'opera più eccellente d'uno intēdimento creato. Or resta, che se ne veda l'importanza nelle conseguenze, che siamo per inferirne.

Conseguenze dalla precedente Dimostrazione.

La prima cōseguenza si appartiene all'Astronomia, ed a' Fenomeni de Pianeti. Imperciòcchè primieramēte se il Vortice più non sussiste, la Luna non gira più intorno alla Terra, assicurandoci il Cartesio, l'unica ragione, che fà girarla dattorno alla Terra essere il Vortice di quella, che la trasporta. Secondariamente i quattro sergenti di Giove perdono questo titolo, e questo ufizio, che non possedono, che perchè cāminano sempre d'intorno à lui, e ciò per mezzo del Vortice particolare, che si dà à questo Pianeta, non men che á la Terra entro al gran Vortice Solare. E certamente, quanto si è detto del Vortice terrestre, e della Luna, dee applicarsi al Vortice di Giove, e a' suoi bitri. Questi due punti sono assai considerabili in Astronomia, e baltan soli essi per accertarci, che il Mondo del Sig. delle Carte non è il nostro, ma una cosa d'assai differente.

La seconda conseguenza raggnarda generalmente quasi tutti i primar Fenomeni di questo basso Mondo, de' quali non si favellerà al presente, se non de' più considerabili, e più facili ad intendersi. Non altrimenti, che col mezzo del Vortice terrestre i Cartesiani battendo la porta del lor Maestro, spiegano la gravezza de' corpi, e rendon ragione del moto, che lor porti giuso nel centro della Terra: perchè, verbi grazia, quando tirate, dicon essi,

un

un ſaſso in alto, egli ſi mette al di ſotto una maſſa del ſecondo elemento, e d'aria iguale alla ſua mole. Or queſta maſſa hà molto più agitazione, ed attività al moto, e per conſeguente più forza per dilungarſi dal centro del ſuo Vortice di quella, che hà il ſaſso non compoſto quaſi, ſe non che di materia del terzo Elemento; quindi egli dev' eſſere coſtretto dalla materia del ſecondo à ſcender giuſo verſo il centro del Vortice, ch'è appunto il centro della Terra. Egli è adunque veriſſimo, che ſenza queſto Vortice i corpi gravi non verrebbono in giuſo, anzi al contrario montarebbono, nel qual caſo ſi vederebbono di ſtranie, e mirabili coſe per certo.

Giuſto il nuovo Siſtema, il Sole quantunque lontaniſſimo dalla Terra, non ſarebbe ſicuro, ſe ci foſsero ancor al Mondo di que' popoli, che montati in collora, perche gli bruciava coll'ardor de' ſuoi raggi, ſi adunavano in certi tempi per avventargli contra un numero innumerabile di ſtrali. Perche que' ſtrali lanciati della Terra verſo il Sole ſi ſcontrerebbono nella circonferenza del ſuo Vortice, ed in mezzo di queſta materia del ſecondo elemento, che cercando con tutta la ſua forza di allontanarſi dal centro del ſuo moto, coſtrignerebbe i corpi men capaci di moto a gir verſo il centro, che vuol dir verſo il Sole. Or que' ſtrali ſon eglino corpi molto men abili al moto, che la materia del ſecondo elemento: queſta dunque dovrebbe forzargli ad andar verſo il Sole, coſa in vero miracoloſa. E così poi potrebbe rendersi agevolmente ragione d'una ſperienza, che il P. Merſenno ſcriſſe già al Carteſio d'aver fatta, ciò era, che ſcaricando un moſchetto ben collocato à perpendicolo verſo il Zenith, (1) la palla non ricadeva; perche all'ora la palla ſarebbe infallibilmente ita via ſino al Sole.

Secondo queſto ſiſtema, quando ei veniſse talento di far un viaggio, non dico al globo della Luna, come Cirano

(1) *Lett. 3. tom. 2.*

rano di Bergerac, mà al Sole medesimo, niuna cosa ci sarebbe più agevole. Non averessimo, che à rizzar la testa dirittamente verso il Sole, e poi spiccare un picciol salto à prender la mossa, e dar campo alla materia del Vortice Solare, che dibattendo contro la Terra, ci pigliasse per sotto i piedi. E per verità se punto vale il Principio Cartesiano, ella ci darebbe una sospinta da portarci di rifacio, e in un batter d'occhio à quest'*Altro*. Per dirla in uno, i corpi gravi non iscenderebbono più verso la Terra, mà sarebbon tutti portati via in verso il Sole.

Che direm poi del flusso, e rifluso del Mare, che è una delle più belle parti della Filosofia di Renato, e per cui solamente par, che non dovrebbe dispiacer questo Vortice: da che per beneficio di lui il Cartesio, il Rohault, dicono maraviglie intorno à questo Fenomeno impenetrabile della Natura. Non solo ciò dipende dalla sustanza, ò natura, mà ancora dalla figura di questo Vortice, che à bella posta, & unicamente perciò si è fatta ovale, quantunque da prima non sembrasse già per aventura questa l'intenzione del Filosofo. E à dir vero niun Poeta Tragico hà mai meglio, e cõ più capriccio preparati gli accidenti della sua opera, di quel che hà fatto il Cartesio delle sue conclusioni. Grande stupore reca il vedere, quando e' le trae; che una parola gittata di rimbalzo, e quasi senza disegno da chi penza ogn'altra cosa, sia poi stata la semenza di un gran numero di belle conseguenze. Ogn'un si maraviglia in veggendo alla sua terza parte de' Principj la figura di questo Vortice, che non è punto meglio stabilita dal Vortice stesso; mà quando poi ci accorgiamo nella quarta della necessità, che il Cartesio ne avea per ispianare il flusso, e rifluso del Mare, degno è di lode per aver fatto il suo apparecchio à tempo. Non è però, che nulla ostanti tutte le belle, e speciose dicifrazioni de' Fenomeni della Marea, non si

dimo-

dimostri la falsità del Sistema Cartesiano ancora in questo punto particolare. Valentissimi Matematici, che son venuti dopo il Cartesio, ci an proveduti d' osservazioni, e riflessioni per rendercene con evidenza convinti. Si dimostra colle osservazioni delle distanze della Luna, che si cavano da suoi diametri apparenti, che questo Astro è da noi si discosto in molte congiunzioni, ed oppositioni come in alcune quadrature, ed hà la medesima vicinanza in molte quadrature, che hà in alcune congiunzioni, ed oppositioni. Falso è dunque, che l' apogeo della Luna sia sempre nelle quadrature, el perigeo nelle congiunzioni, ed oppositioni. Adunque non può supporsi, che la Luna all'hor, ch' è nuova, ò overo in congiunzione, ed oppositione, ella è sempre nel picciol diametro del Vortice ellittico, ò sia ovato, e che nelle quadrature ella è sempre nel diametro grande. Questa è d' essa però la suppositione, con cui sola Renato spiega, e con cui sola può spiegare la dissuguaglianza delle Maree nelle congiunzioni, oppositioni, e quadrature, e di quelle che avvengono negli equinozj, e negli Solistizj. Senza che, se quando la Luna passa per lo nostro Meridiano, la pressione dell' aria fosse notabilmente più forte, che nelle altre ore del giorno, se ne vedrebbe l' effetto nelle comunali sperienze del cannello del Torricelli. Non si è però mai osservata tal differenza, che certamente dovrebbe esser grandissima. Potremmo ancora aggiugnere molte altre fortissime ragioni contro à questo Sistema: ma sia pure del resto quel che si vuole, se la Terra non hà più Vortice, il Mare non hà più flusso e riflusso.

Finalmente, à parer di Renato, la materia celeste di questo Vortice avendo più moto, della bisogna per aggirarsi in venquattr'ore intorno alla Terra, spende il di più à diffondersi per ogni verso, e con esso la materia del primo e del terzo Elemento cagiona tutta questa gran

varietà di effetti, e di corpi, che ammiriamo nell'Universo. Hor essendo questo Vortice già spacciato, ogni cosa è in iscompiglio, ed è forza che torni al primo caos. Perciò non solo ci và la gloria del Sig. delle Carte, mà l'interesse di tutto il genere umano, che questo Vortice si conservi. Noi del resto ci protestiamo, che vederemo con allegrezza il disciogliménto delle difficoltà, che abbiamo proposte, e sopra questo articolo, e sopra gli altri, e sarà egli incontanente seguito dalla nostra conversione perfetta, e sincera, per cui diverremo purissimi Cartesiani.

Mà ve', che, rispondendo, non s'imprenda di farci veder la luna nel pozzo, come à dire, che non si citi un luogo del Sig. Renato in pruova, che non hà detto il contrario in un altro, quando il fatto è ben chiaro. Ciò non serve, che per incalappiar coloro, che non anno con diligenza letto le di lui opere, e à far vedere più chiaramente la contraddizione à quei, che vogliono essi la briga di riscontrare i luoghi opposti. Dimandiamo oltre à ciò risposte più precise, e più nette, che non son quelle, che hà date altra volta ei medesimo à molte obbjezzioni proposte contro alla sua Metafisica. Queste risposte sono in fatti semenze di nuove difficoltà nella mente: mà perche sono date in istampa con cento belle lodi dell'Autore, perche si danno d'un aria sprezzante, e decisiva, e sovente anche acerbetta, perche non sempre ci si vedono repliche, molti si sono avezzati à rimirarle, come i secondi oracoli, con cui si spianano, e si confermano i primi, ch'egli avea da principio pronunziati. Noi non vogliamo così derogar punto al credito, ed alla riputazione del Sig. delle Carte, e nè meno alla stima che abbiamo d'alcuni de'suoi discepoli. Noi lodiamo, e approviamo il consiglio, ch'ei dà à coloro, che vanno in cerca del vero, di guardarsi dalle prevenzioni, e le porremo in pratica.

Ec-

Ecco, Sig. mio, le principali cose, ch' erano contenute nella nota de miei Peripatetici. Me ne soggiunsero poi à voce non sò che altre, come à dire, che sareste stato forte inviluppato, se stato foste seguito passo per passo nella quarta parte del vostro libro de' Principj, massimamente dal num. 32. infino al 45. ove così à minuto mettete in mostra tutto l' ordine delle parti del terzo Elemento, di cui formate la vostra Terra. Che vi erano molte cose niéte à proposito per soddisfare alla mente, e che non vi era pagina, in cui non potesse meritamente dimandarvisi, perche la tal cosa si facea d'una maniera, più tosto, che d'un'altra, senza che voi ne poteste rendere alcuna tollerabil ragione. Che credevano questo luogo appunto della vostra Fisica esser un di quei, che aveano il di più contribuito, perche la vostra Filosofia passasse appresso molti per una novella molto mal concertata, e che i vostri avversarj, senza straccarsi à confutar le proposizioni, che vi fate, il cui esame sarebbe assai nojoso, bastava che le rimettessero a' Leggitori, che in solo leggerle ne sarebbono mal contenti. (*Veggasi la Figura* 10.)

Diceano oltre à ciò, che davate à vostri Elementi alcune proprietà à tempo, e sol per quanto vi tornavan bene. Me ne recavan l'esemplo nella materia del primo Elemento, à cui attribuite una gran facilità d'esser divisa, è di cambiar figura, acciòcchè passi agevolmente per ogni parte, e riempia senza malagevolezza ogni sorte di spazio. Ma quando poi si tratta, dicean essi, di esporre la natura della Calamita, riuscendo questa proprietà incomoda al Cartesio pel suo disegno, le ne dà tosto una tutto contraria. Há egli mestiere di lavorarsi intorno alla Terra, e intorno à ciascuna Calamita un picciol Vortice di materia striata, per render ragione delle qualità di questa meravigliosa pietra. (*Veggasi la Figura* 10.) Queste parti striate si appartengono al primo Elemento, elle an presa altre volte con somma agevolezza la figura

di viti, ò chiocciole, passando per mezzo à trè palle del secondo Elemento. (1) Ed ora in uscir della Terra, ò d'una Calamita, le parti dell'aria son bastevoli à sostarle. Ma elle in vece di fragnersi, ed accomodarsi alla figura delle parti dell'aria, e del secondo Elemento, che vi entra mischiato, si ammassano in copia intorno alla Terra, ed alla Calamita, ove compongono un Vortice. Quelle ch'entrano per lo polo Australe, vscir non ponno per lo Settentrionale, perche la lor figura non può ella acconciarsi nè meno à questo passaggio. Mi dimandavano ancora sù questo proposito, come mai potesse avvenire, che tutte queste particelle striate così arrestate entro ad un certo spazio, ed aventi una con l'altra un moto assai confuso in accostarsi al polo della Terra, ò della Calamita, che è lor proporzionato, si rivolgessero tanto à proposito, e presentassero così direttamente la lor punta per entrar ne' pori di questi corpi? Pensavano, che anzi il contrario dovea succedere, e che il più di queste particelle aveano à giugnere per traverso, e fare in conseguenza un'empito atto à fermar tutte le altre, turando i pori della Terra, e della Calamita, e così impedendo tutti gli effetti, che ne ammiriamo.

Mi proposero poi un paradosso assai curioso. Sin ora, diceano eglino, i Filosofanti più ragionevoli an confessato, che non poteasi con niun filico argomento dimostrar contra Copernico, che la Terra non gira intorno al suo centro. Mà il Sig. Cartesio, come che nella sua ipotesi và dietro alle orme di questo Astronomo, ce ne provede di un molto forte per rifiutar questo moto. E' suo mastro principio, che ogni corpo mosso in giro fà sforzo per allontanarsi dal centro del suo moto: questo Principio è vero. Di quà egli diduce, che la Terra girando sopra il suo asse andrebbe tutta in pezzi, se i corpicciuoli di cui ella è composta non fosser premuti, e fer-

(1) *Par. 3. de' Principj.*

ſerrati un contro l'altro da ogni banda dalla materia del ſecondo Elemento. Queſta conſequeaza è ſenza meno evidente nel ſuo Siſtema: mà reſta però à vedere ſe queſta preſſione della materia del ſecondo Elemento è baſtante à ſuperar lo sforzo, che fanno le parti della Terra per ſepararſi, ed arromperſi dal lor centro. Queſta difficoltà, dicevano, è particolare pel Carteſio; perche in ſentenza della Scuola in vece di riconoſcere un tale sforzo nelle parti della Terra per dipartirſi dal centro, ci ſi ſuppone una qualità, & una inclinazione, che naturalmente ſe l'attacca. Or comparando la preſſion de' corpi terreſtri frà di loro, che viene ab eſtrinſeco della materia del ſecondo Elemento, collo sforzo che fanno i corpi terreſtri per dilungarſi dal ſuo centro, egli è evidente, che lo sforzo dee ſuperar la preſſione; perche lo sforzo de' corpi è grande al pari del moto, che la cagiona, e l'moto è grandiſsimo, perche in ogni minuto fà correre alla Terra molte leghe; per lo contrario, dimoſtra la ſperienza, che à ſuperar la preſsione baſta un piccioliſsimo sforzo, qual è quello, che fà un bambino di ſol quattro anni per alzar camminando il ſuo piede, e dividerlo dalla Terra, à cui l'attaccava la ſola preſsione del ſecondo Elemento. Quindi par che ſi poſsa ragionevolmente concludere, che la Terra non ſi aggira intorno al ſuo aſſe; perche dove ciò foſſe, ſaremmo tutti lanciati in aria ſecondo il principio del moto circolare propoſtoci da Renato, che in ſe è vero, ed ammeſſo dalla buona Filoſofia. Cosi queſto Siſtema ci forniſce di una fortiſsima arme contro à quel di Copernico.

Mi fecero di più oſſervare alcuni paſsi del voſtro Siſtema, che ſon di grandiſsima conſiderazione, e che voi date, à quel che ne dicono, non ſolamente ſenza pruova, mà contra ogni ragione, mi pregarono ſingolarmente, che leggeſsi il num. 2. della 4. parte del

voſtro libro de' Principi, ove poiche avete dichiarato, come il Vortice della Terra ſiaſi diſtrutto, e come ſe gli è formato intorno intorno á queſto aſtro incroſtica-to una gran maſſa d'aria, voi non ſolamente lo fate ca-lar molto à dentro nel Vortice Solare, mà il fate nella ſua diſceſa ſeguir ſempre, ed accompagnare per tutta intiera quella sfera d'aria, che lo circonda nel ſuo cala-re. Pretendono che quella ipoteſi, che voi gittate quaſi di rimbalzo, e ſenza veruna prueva al Mõdo, ſia incõce-pibile; e per altro s'ella è falſa, è impoſsibile, che noi averemo al preſente aria veruna intorno alla noſtra Terra. E' inconcepibile, diceano, perche ſecondo Re-nato (1) l'aria non è altro, che un mucchio di parti del terzo Elemento, molto picciole, e diſciolte l'une dall' altre, che ubbidiſcono con ſomma agevolezza á movi-menti, che loro imprimono i piccioli globi del ſecondo Elemento, tra quali nuotano. Or ſe queſto è coſi, come há potuto mai farſi, che la Terra in paſſando tutti quei ſpazj immenſi, che ſon dal luogo, ov'ella è, fino all'eſtre-mità del Vortice Solare, ond'ella è venuta, s'abbia mantenuta l'aria tutta, che l'è attorno? Come và ne' principj di queſto Filoſofo, ch'eſsendo la maſſa dell'aria molto men ſalda della Terra, hà ella potuto aver lo ſteſſo moto, la ſteſſa diterminazione, la ſteſſa velocità, che hà avuto la Terra? In che guiſa tutte queſte menome par-ticelle coſì diſtaccate, & independenti l'una dall'altra, e coſì preſte à ſeguire il moto della materia celeſte non ſo-no ſtate diſperſe dalla rattezza della materia, per la quale calavano à traverſo, ficcome la polvere è diſſipata dal vento? Come poi può ſuccedere, aggiungono eſſi, che queſta maſſa d'aria ſia ora ſoſpinta, con eſſo la Terra dalla materia celeſte? Come riceve ella i medeſimi movimen-ti, ò come la materia celeſte s'applica al corpo della Terra, ed al globo dell'aria per dare uniformemente ad amen-

(1) *Par. 4. princip. n. 45.*

amendue il moto cotidiano, e l'annovale? Un Copernicano Carteſiano potrà mai egli colto in queſto ſtretto trarſi agevolmente d'affanno?

Io laſcio, Signor mio, molte altre difficoltà, di cui troverò per avventura la ſoluzione nelle riſpoſte, che per voſtra bontà, in cui confido, darete à quelle, che in queſta lettera vi hò rappreſentate. Quanto al rimanente, vi priego, che rimiriate la fretta, con cui vi ſcrivo, come un frutto dell'ardentiſſimo amore, che mi avete inſtillato verſo la verità, mà ſopra tutto, che non facciate ſiniſtro giudizio delle mie intenzioni. Io non hò fatto, che traſcriver fedelmête i propri termini, di cui i miei Avverſarj ſi ſon ſerviti nella loro ſcritta, nè hò creduto, che il riſpetto dovvtovi mi obbligaſſe ad aſcõdervi le maniere inſolenti, che vi anno adoperate. Anzi di quà potrete intendere, che ci và il mio intereſſe, e la riputazione della noſtra Setta à non laſciargli trionfar lungo tempo.

La grande, ed importante occupazione, che vi dà ora la produzione d'un nuovo Mondo, aggiunta al diſprezzo in che avete ſempre avvto, ed avete al preſente più che mai, i ſentimenti degli vomini, potrebbe à ragione farvi ſdegnare, ed avere à vile queſte traſche, e fantoccerie, mà gli effetti ſtraordinarj di benignita, che hò in voi ſperimentati, mi fanno aver ſperanza, che averete à cuore il mio onore, e non ricuſerete di porgermi la mano, per trarmi dal cattivo ballo, in cui confeſſo di ritrovarmi in non piccolo affanno. Hò pregato il R.P. Merſenno, che m'aſſiſta con tutto il ſuo credito appreſſo voi, per ottenermi queſta grazia, e vi aſſicuri in un tratto, come fò in fine ancor io, con tutto il riſpetto, che poſſo, che ſono in verità con tutto l'animo, e'l cuore.

Di U. S.

Umiliſs., ed Ubbidentiſs. Servigiale, e Zelantiſſimo Diſcepolo.

CONTINUAZIONE

DEL VIAGGIO PER LO MONDO DI CARTESIO,

OVVERO

NUOVE DIFFICOLTA'

DA UN PERIPATETICO

PROPOSTE

ALL' AUTOR DEL VIAGGIO

PER LO MONDO DI CARTESIO,

Intorno la cognizione delle Beſtie.

Con eſſo l'Impugnazione di due Difeſe del Siſtema generale del Mondo di Carteſio,

Recata dall' Original Franzeſe nel noſtro volgare Italiano.

§§§§§§§§§

§§§§§§§

IN GENOVA, 1704.

Per Gio: Battiſta Franchelli. *Con licenza de' Super.*

DEL VIAGGIO
PER LO MONDO
DI CANTESIO,
OPERA
NUOVE DILETTEVOLE
DA UN PERIPATETICO
PROPOSTE
ALL'AUTORE DEL VIAGGIO
PERIPATETICO,
Intorno la cognizione delle Regie.

Con cui l'Impugnazione di due Articole
dell'Istoria generale del Mondo
di Cantesio.

Resta a l'Original Francese nel proprio
volgare Italiano.

IN GENOVA, 1720.

Per Gio: Lucida Pitalino e Compagni Stampatori.

AVVERTIMENTO.

Coloro, che an letto il Viaggio per lo Mondo di Carteſio, *ſi ricorderanno, che il Viandante dopo il ſuo ritorno trovatoſi perfettamente Carteſiano, à cagione del cambiamento fattoſi nelle tracce del ſuo cervello in aſſenza della ſua anima, ſi dichiarò ben toſto nella ſua Provincia Mantenitore del Carteſianeſimo. Allora i Peripatetici gli propoſero molte difficoltà, ſingolarmẽte intorno al Siſtema generale del Mondo di Renato. Eran queſte aſſai metodicamente ordinate in una ſpecie di Memoria, che ſi legge nella quarta parte di quel Viaggio; e lo ſpirito del P. Merſenno la portò in ſuo nome al Sig. Renato, inteſo allora alla coſtruttura del ſuo Mondo negli ſpazj indefiniti. Vedraſſi dipoi il cattivo effetto, che produſſe per lo Viandante queſta Memoria; per eſſerſi il Carteſio ficcato in capo, ch'egli n'era l'Autore, ò almeno ch'era d'accordo co' Peripatetici per rifiutare i principali articoli, e i punti fondamentali della ſua Setta.*

Queſt'Opera, che or viene à luce intorno alla cognizion delle Beſtie, è una continuazione di quella prima Memoria de' Peripatetici; ed è un Filoſofo di queſta ſchiera, che ci ragiona, e ragiona all'Autore del Viaggio pel Mondo Carteſiano. Ciò forſe non vieterà, che i Carteſiani, non meno ſoſpettoſi del lor Maeſtro, non abbiano à immaginare, che n'è autor egli Autore lo ſteſſo Viandante.

E ne credano pure, ciò che ne giudicano à propoſito; egli non ſi darà gran pena per volerli diſingannare. Quando ciò foſſe, la rigida condotta del Sig. delle Carte inverſo di ſe lo giuſtificherebbe abbaſtanza: e ben ſi ſcorge dalla maniera, con che riſponde alla Lettera Peripatetica, ch'egli crede di non più dover diſſimulare con eſſo lui. Qui ſcuopre liberamente, ciò ch'egli ſtima delle Opere Filoſofiche di queſto famoſo Capo della nuova Setta; e la Critica,

che fà di poi egli ſteſſo de' due piccioli Scritti compoſti in difeſa del Siſtema generale del Mondo di Renato, dà bene à divedere, che ſi è perfettamente riconciliato co' i partegiani dell' antica Filoſofia, e che non v'hà trovato il ſuo conto nel ſeguire i capricci della novella.

Si è poi meſſo in queſt' Opera ogni ſtudio à ſviluppare colla maggior nettezza poſſibile la materia, che ci ſi tratta; e quanto è alla prima e principal parte, in cui pruovaſi la cognizion delle beſtie, non ſi crede che v'abbia nè pure un ſol paſſo, per cui capire, debbano incontrare il menomo travaglio anche i meno intendenti di Filoſofia.

Coloro che an qualche contezza di Carteſianeſimo non troveranno difficoltà nel rimanente dell' Opera, ove parlaſi del Siſtema generale del Mondo di Carteſio. Nulla però di manco per agevolare ancor più à tutto il Mondo l'intelligenza di queſto punto importante, e delle repliche fatteſi alle difficoltà, propoſte ſovra, quel che i Peripatetici detto aveano contro à queſto Siſtema, ſi ſono riportati tutto alla diſteſa i paſſi del Viaggio del Mondo Carteſiano, che quì ſi difendono; con allegarne i luoghi, e con eſſo le lor figure, la cui ſola veduta ſupplirà in gran parte all' attenzione, che ſenza queſto ajuto il ſoggetto richiederebbe.

In fine, coloro che non vorranno prenderſi la pena di farſi troppo in dentro in queſta materia, potranno contentarſi della Fiſica Dimoſtrazione, che ſi arreca in ſul fine à provar l'impoſſibilità del Siſtema de' Vortici. Ella è una dimoſtrazion facile e ſenſibile, e baſta ſola per convincere ogn'uomo, che voglia aſcoltar la ragione, che quel Siſtema è una pura chimera, in cui, dove un poco attentamente ſi eſamini, non ſi truova nè par ſomiglianza col vero.

NUOVE DIFFICOLTÀ PROPOSTE ALL'AUTOR DEL VIAGGIO PER LO MONDO DI CARTESIO,

Intorno alla cognizion delle Bestie.

NON dubbito, SIGNOR MIO, che voi non mantegniate tuttavia commerzio collo spirito del Cartesio, e che à quando à quando non riceviate Corrieri dal nuovo suo Mondo. Somiglianti corrispondenze non si trascurano, quando si è avuto una volta la buona sorte di prenderle. Io non hò ancor la fortuna d'esservi tanto amico, che abbiate à farmi partecipe de' misteri, che quella grand'anima vi rivela. I dugento Luigi d'oro, che già più fiate vi hò offerti per una presa sola di quel tabacco maraviglioso, non an potuto finora nèppur tentarvi. Bisogna, dite voi, essere innanzitratto interamente Cartesiano; e per altro siete persuaso, ch'io nol sono ancora per metà: ciò vuol dire, che voi pretendete dagli altri, ciò che gli altri non an preteso di voi. La vostr'anima, Signor mio, avrebbe ella forse il suo seggio nella ghiandaccia *Pineale*, e gli spiriti animali colerebbon mai eglino nel vostro celabro, nella maniera, ch'è necessario per risvegliarvi le idee Cartesiane, se il picciol Moro di Renato non si fosse affaticato in disporre questa principal parte della vostra macchina, e se il buon Vecchio vostro amico tutte non aveste impiegate in voi le sue manifatture, prima che darvi del suo tabacco. Mà quando una grazia è singolar

come

come questa, si hà ragion di disdirla, senza che chi la chiede abbia ragione di lamentarsi della disdetta. Non vi sdegnate almeno di ajutare ad addottrinarmi. Io voglio, el voglio infino al cuore, esser Cartesiano. A ciò fare invoco il vostro ajuto. Comunicatemi i vostri lumi, ò quei, che ricevete dal Cartesio, senza dirmi, se nol' volete, che son di lui. A' me tutto è lo stesso, che li mandiate dal fondo del vostro ingegno, ò che mi parliate da uomo spirato.

Avviene, pare à me, del Cartesianesmo ciò che di tutte l'altre Sette, in cui v'hà sempre qualche punto capitale di dottrina, che si stende ben lungi, e fà il proprio carattere de' suoi seguaci, per lo quale distinguonsi da gli altri Filosofi, singolarmente da certi Indifferenti, che non amano esser di Parte, mà prédono da per tutto, quel che in ciascuna Setta credono aver di buono, per farne un centone di Filosofia. Ci si vede un pezzo di Cartesio, un di Gassendi, nn di Aristotele, e di tutto ciò, per lo più malamente trascelto e cucito, non ne risulta che un mostro, in vece di un corpo giusto, e regolato di Filosofia.

Or' io son persuaso, che'l punto essenziale del Cartesianismo, e quasi la pietra di paragone, di cui voi altri Capi di fazione vi valete à distinguere i fedeli discepoli del vostro gran Maestro, si è la dottrina degli Automati, che tutti gli Animali fà pure macchine, togliendo loro ogni senso, ed ogni conoscenza. Chiunque hà ingegno, ò per più vero dire, stomaco, che basti per inghiottire un sì strano paradosso, e per avere in conto di dimostrazioni que' belli, e lunghi discorsi, che sù questa materia si sono impressi, hà egli altresì tostamente il vostro grado, per farsi onore col bel nome di Cartesiano. Questo punto solo, ò rinchiude, ò presuppone tutti i Principj, e tutti i fondamenti della Setta. Non puossi avere tal sentimento, senz'aver de' vere, e chiare idee del corpo,

po, e dell'anima, e ſenza penetrar la dimoſtrazione addotta del gran Carteſio, che divide queſte due ſpecie di ſoſtanze. Con ciò è impoſsibile non eſſer Carteſiano, e ſenza ciò è impoſſibile l'eſserlo. Queſto è deſſo lo ſpirito, el ſugo, ſe oſo dir così, del puro Carteſianiſmo. E queſta è pur la ragione, per cui vi priego, che vogliate sù tal ſoggetto pienamente ſoddisfarmi. Mà vi ricerco però di pruove dirette, e poſitive; perche non immaginiate, che per aver gittato i voſtri avverſarj in imbarazzo, perciò ſolo voi ſiete fuor del viluppo, con che eſſi s'ingegnano d'intrigarvi. Vedeſi tutto dì, che movete in queſta parte de' dubbj a' Peripatetici, e a' Gaſſendiſti, da' quali è lor difficile, ò anche, ſe così volete, impoſſibile lo ſpacciarſi. Con queſto mi ponete in forſe, s'io debbo ritirarmi dal lor partito. Mà ſe prima non ſoddisfate nettamente à quanto eſſi vicendevolmente vi oppongono, non mi perſuaderete mai ad abbracciare il voſtro. Mi dimoſtrate sì l'incertezza, e mi fate, à voſtro credere, concepir la falſità de' loro ſentimenti. Mà vinimane più oltra il condurmi alla verità, di cui vò in cerca. Mi obbligate à diffidar di coloro, che finora hò ſeguiti; mà non ritruovo ancora per me baſtevole ſicurezza nel ſeguir voi. Entriamo dunque nella materia; poiche non hò animo d'eſſer lungo.

Mi ſembra in generale, che vi hà nel voſtro metodo più deſtrezza, che forza. Voi ſiete, ſecondo me, molto tenuti a' voſtri Avverſarj per le occaſioni, che la lor prevenzione vi hà date di far bei diſcorſi Filoſofici ſovra coſe, che in fatti poco ò nulla ſervono alla materia di che piatiſcesi; ma voi avete ſaputo ingegnoſamente valervene á preparare le menti de gli uomini ad aſcoltarvi, e a prevenirle in favor voſtro.

Quando i Carteſiani affermarono ſul bel principio, che i corpi delle beſtie erano macchine, che à guiſa d'oriuoli ſi moveano per molle, la ſola voce di *Machinæ*

mise sossopra i Peripatetici di quel tempo. Gli uni la rigettarono motteggiandola freddamente: gli altri seriamente si studiarono far vedere le incresceveli conseguenze di quello nuovo linguaggio, con quel forte argomento, che ne verrebbe, che l'opere della natura non si distinguerebbono da quelle dell'arte. Ciò fu un'aprirvi innanzi il più bel campo del Mondo. Cominciaste a spiegare d'una maniera ben netta, ed intelligibile la composizione del corpo dell'animale, la diversità de gli organi, che vi sono, il loro affibbiamento, la proporzione, la corrispondenza, la disposizione, e finalmente la necessità d'esser così ordinati per gli varj movimenti del corpo. Che l'arte negli Orologj, e in altri simili eccellenti lavori, non altro fatto avea, che rozzamente imitar la natura. Che ciò che dicesi ordigni, e molle nelle manifatture dell'arte, si appella organi nelle opere della natura. Che la diversità della materia non era al caso. Che i corpi de gli animali eran macchine composte di carne, d'ossa, di muscoli, di nervi, siccome le macchine artificiate sono composte di ferro, di legno, di corde, di chiodi. Così alla fine fu pagata di fischiate la cavillazione de' Peripatetici; e malgrado che ne avessero, il nome di *Macchina* si rimase al corpo dell'animale, ed in meno che nol dissi fu messo in uso.

In tanto voi gite sempre al vostro cammino, e imprendeste di sostenere, che una gran parte de' moti nella macchina naturale si fa co' soli principj della Meccanica, appunto come nelle macchine artificiali: ch'è un'altro paradosso, che offese infinitamente i nostri Filosofi, avvezzi infino a quel punto, e persuasi attribuire indubitatamente alla lor anima, quanto avveniva, e faceasi nel loro corpo. Spiegaste dunque, in qual guisa, supposta la figura, e la disposizione de gli organi, ed interni, ed esterni dell'animale, con un certo grado, ed un tal genere di calor nello stomaco, e nel cuore, la circolazione

del

del ſangue, la filtrazion degli umori, e la diſtribuzione, che ſe ne fà per tutto il corpo, doveano naturalmente, e neceſſariamente ſeguire, e quindi poi ſeguir dovea, quel che appellaſi nutrizione, e creſcimento col reſto di quanto è comune al noſtro corpo, ed à quel delle piante; nelle quali il ſugo, che vi hà vece di ſangue, ſi diffonde per tutte le parti, le nutrica, le fà creſcere, ſenza aſpettare à ciò gli ordini di un'anima conoſcitrice. Tutte queſte coſe ben diſtrigate, e meglio eſpoſte in più libri della Setta ſcritti leggiadramente in volgar lingua franzeſa, vi meritarono nuovi applauſi, e coprirono di nuova confuſione i Filoſofi dell'antica Scuola. Tanto è vero, che, quando trattaſi di diſpute, è quaſi al pari pericoloſo il non conceder nulla a' ſuoi Avverſarj, el conceder troppo.

Incoraggiati da ſucceſſo cosi felice i Carteſiani, diedero ancora un terzo paſſo, che fè quaſi rinnegare a' Peripatetici la pazienza. Si ardiron di dire, che certi movimenti eſteriori, che noi facciamo, perche vogliamo, come à dire, il camminare, il mangiare, il bere, il mettere certe grida, che ſon ſegni di gioja, ò di dolore in noi, ſi fanno dalle beſtie per la ſola diſpoſizion della macchina. Ed è queſto in effetto, in che queſti Filoſofi cominciano ad avere qualche ragione, e dove ben di voglia io ancora mi ſcaglierei contro a' Carteſiani, dacchè mi ſembra che qui comincia il lor paralogiſmo. Mà è forza pur confeſſare, ch'e' ſanno ricoprirlo, e maſcherarlo con molto ingegno ſotto certe ſottili rifleſſioni, che fanno in alcuni movimenti di queſta ſorte.

Non hà coſa più acconcia à ſedurre, dell'Eſpoſizioni che fà il Padre Pardies nel ſuo libro intitolato *Della cognizion delle Beſtie*, in cui ponendo il Carteſianiſmo sù queſto punto in tutta la ſua forza, giugne per poco à convincere i ſuoi Lettori, che non ſolamente non vi hà meſtiere d'anima per camminare, per mangiare, per be-

re, per lamentarsi, mà nè men per parlare, nè meno per parlare tutto quel tempo, che fà un Predicatore in un Sermone d'un'ora, ò un Avvocato in una lunghissima aringa. Questo libro hà fatto, che'l suo Autore corra tra' Peripatetici per un Prevaricatore, ch'era in fatti nel suo cuore Cartesiano, avvegnachè si sia nella seconda parte del suo Libro ingegnato di rifiutare il Cartesianismo, e di sostenere l'antica Filosofia sù la dottrina della cognizion delle Bestie.

Or dunque fermianci quì, e facciamo ancor noi le nostre riflessioni sovra tutta questa materia. Io da prima non vò contradditori in cosa alcuna di quelle, che crederò potervi lasciar supporre, senza fare un torto visibile alla verità. Ridurrò tutta la difficoltà à pochi punti, sù i quali bisogna, che risolviate di darmi un'intera soddisfazione, se volete ch'io sia seriamente Cartesiano, à che da sì gran tempo mi stimolate.

Adunque vi concedo, poiche'l volete, che i corpi de gli animali, e i nostri sieno macchine. Vi passo ancora, che certi movimenti, che appellansi puramente naturali, per distinguerli da quei, che nell'uomo diconsi volontarj, si facciano nelle bestie per la sola disposizion della macchina. Tali sono i moti del cuore, e del sangue, ed altri infiniti, che ne dipendono, in guisa non molto differente da quella, che il moto delle ruote dell' Oriuolo dipende dal moto de' pesi, e del tempo, che in effetto non poco assomigliasi al moto del nostro cuore. Supporrò ancora con esso voi, che i movimenti medesimi, che chiamiam volontarj, quali sono que' delle nostre gambe quando camminiamo, della bocca, della lingua, de' pulmoni quando parliamo, delle braccia, e de gli occhi quando aringhiamo, dipendon pure, almeno in parte dalla disposizion della macchina; dacchè un'umore che si gitti in un muscolo, e vi faccia ostruzione, basta per impedire a' Parletici il camminare, il muovere le braccia, il favellare,

In

In una parola, io vi fò buono, che la disposizion della macchina sempre almeno contribuisce à qualsiſia movimento, che fassi ne' corpi, e delle bestie, e nostri. Mà insieme io dico, che à volerla discorrere fondati in sù due notizie, che sole in tal soggetto ci possono valer di guida, cioè à dire, in sù la sperienza, che abbiam di noi medesimi, e in sù quel, che vediamo nelle bestie, niuna cosa dee farci ragionevolmente pensare, che sieno queste puri Automati, tutti i cui moti si riducano alla sola meccanica: anzi che molte fortissime ragioni debbon farci pensare il contrario.

Esporrò questa propositzion generale con quattro, ò cinque più particolari, che studierommi di sviluppare il più brieve, el più à ricisо che potrò. Ne aggiugnerò una sesta, per cui farò vedere, che certi dubbj, con che i Cartesiani sogliono insultare contro a' Peripatetici, e pretendono, che non possono questi sbrigarsene ne' lor principj, non son à risolvere più malagevoli d'altri simili, con che i Peripatetici possono sul punto stesso insultare contro a' Cartesiani. S'io saprò ben eseguire questo disegno, nè io nè gli altri Peripatetici saremo, per mio avvilo; in dovere di rinunziare all'opinion generale di tutti gli uomini, sempre d'accordo in credere, che le bestie an senso, e qualche spezie di conoscenza.

PRIMA PROPOSIZIONE.

Niuna cosa in noi avviene, che possa convincerci, ò farci ancor pensare, che i movimenti delle bestie, i quali corrispondono a' nostri movimenti volontarj, si facciano per la sola disposizion della macchina.

MI si permetta, per isfuggir le perifrasi, ch'io chiami talvolta questi moti col vocabolo di *spontanei*, ch'è preso dal Latino, di cui si serve la Scuola

quando parla delle bèstie; le quali non avendo volontá, non poſſono i loro moti appellarſi col nome di *volontarj*. Gli eſempj di queſti moti ſono que' deſſi, di cui hò già favellato, come il mangiare, il bere, il camminare, ed altri tali, che ſuppongono in noi conoſcenza.

Il noſtro cuore, anche ſenza noi volerlo, anche ſenza penſarvi, batte ſempre nel noſtro petto: il ſangue circola per le noſtre arterie: la digeſtione, ò cozione delle vivande ſi fà nel noſtro ſtomaco. Onde i Carteſiani par che non ſenza ragione abbian conchiuſo, tai moti farſi in noi per la ſola diſpoſizion della macchina, nè averci la noſtr'anima parte alcuna, e quindi non ſupporre eſſi neceſſariamente nelle beſtie anima conoſcitrice. Mà non an perciò ragione di paſſar oltra; e queſto argomento tratto dalla noſtra propria ſperienza, queſto argomento di *coſcienza*, ſiccome certi nuovi Filoſofi amano di appellarlo, non hà punto di luogo nell'altra ſpecie de' movimenti di cui ſi tratta.

Spieghiamci con gli eſempj. Dopo molto cammino io mi ritiro à caſa, e chieggo da mangiare, e da bere: ſtanco, ed affaticato ch'io ſono, mi vò à dormire: di verno m'accoſto al fuoco. Un cane da caccia, dopo aver lungo tempo battuta la campagna, fà egli pure altrettanto, tornato che ſia à caſa. Se ſi hà à diſcorrere sù lo ſteſſo principio, ſul quale i Carteſiani ragionano de' movimenti naturali, ſarà vopo dire il contrario di queſti. Imperciocchè ſe i primi non ſono in noi nè ſequela nè effetto di conoſcenza ò di ſenſo, e quindi conchiudeſi, che non an nelle beſtie altro principio, ſalvo la diſpoſizion della macchina; par che ſi poſſa per non men dritta conſeguenza didurre, che queſta ſeconda ſpecie di movimenti hà per principio nelle beſtie il ſenſo, e la conoſcenza; perocchè in noi i principj di queſti medeſimi moti ſono certe ſenſazioni, che diconſi fame, ſete, freddo, ſtanchezza, da cui è ſpinto il mio corpo verſo il pane, verſo il

vino,

vino, verſo il fuoco, verſo il letto. Più. Se queſti moti ſono effetto, ò ſequela di ſenſo inſieme, e d'atto libero del noſtro volere, chiaro è, che non ſi fanno per legge di meccanica, la quale da ſomiglianti principj non può dipendere. Così, ragionando contra i Carteſiani nella maniera ch'eſſi ragionano contra i Peripatetici, i movimenti delle beſtie, che aſſomiglianſi à que' noſtri, che in noi diciam volontarj, non an punto che fare colle leggi della meccanica.

Potrebbeſi ancora ſtender queſto diſcorſo à certi moti, che in noi non ſono nè volontarj, nè neutrali, mà d'una ſpecie di mezzo. Non gli appello naturali, perche fanſi di rado nel noſtro corpo, e ſolo in certe occaſioni poco frequenti. Tal'è quel ribrezzo, che ci cagiona il fracaſſo ò d'un colpo di cannone ò dello ſcoppio d'un fulmine: tal'è pure il raccapriccio, che ci aſſale alla veduta d'un precipizio, in cui l'huomo ſi truovi improviſamente condotto. Imperòcchè tai movimenti ſono almeno preceduti da notizia, e da ſenſazione: e ſe non è certo, che ne ſono effetti, è almen dubbioſo, ſe la notizia, e la ſenſazione non v' abbiano tanta parte, quanta negli altri; e in conſeguenza non ſi hà ragione d'attribuirli nelle beſtie alla ſola diſpoſizion della macchina.

Un qualche Peripatetico, più deciſivo di quel che Io ſono, conchinderebbe arditamente da ciò, che tutta queſta ſpecie di moti, de' quali fin ora hò ragionato, ſuppongono cognizion nelle beſtie; e ſi crederebbe à così diſdurre ſoſtenuto dal Metodo, e dall' argomento d'Analogia, di cui ſi vagliono i Carteſiani à provare, che i naturali movimenti non debbono per alcun patto ſupporre nelle beſtie anima conoſcente, à cagione, dicono, che non la ſuppongono in noi. E certamente, che di vario v'hà egli trà queſti due entimemi? I movimenti naturali non ſuppongono cognizione in noi; dunque non la ſuppongono nelle beſtie. I movimenti ſpontanei ſup-

pon-

pongono cognizione in noi; la ſuppongono dunque altresì nelle beſtie.

Io però non corro così in fretta, nè chieggo tanto al primo colpo: la mia concluſione non ſarà che negativa. Conchiudo ſolo, che non vuolſi al modo ſteſſo diſcorrere de gli ſpontanei, e de' naturali movimenti: che il fondamento, di cui può fornirci la noſtra propria ſperienza, per dire che i moti naturali poſſõ farſi ſenza ſenſo, e ſenza cognizion nelle beſtie, non ſi hà per dire altrettanto de' moti ſpontanei: che in darno i Carteſiani prendono gli uni per argomento de gli altri: che la verità della prima ſuppoſizione non dee dare niuna veriſimilitudine alla ſeconda: e che in fine la mia propoſizione reſta perfettamente provata, cioè che niuna coſa in noi avviene, che poſſa perſuaderci, ò farci anche penſare, che i movimenti delle beſtie, i quali corriſpondono a' noſtri movimenti volontarj, ſi facciano per la ſola diſpoſizion della macchina.

SECONDA PROPOSIZIONE.

Abbiam pur anche in noi dà che poſitivamente perſuaderci, che i movimenti di cui ſi tratta non ſi fan nelle beſtie per la ſola diſpoſizion della macchina.

BEnche il noſtro corpo ſia egli una macchina lavorata giuſta le regole della più eſatta Meccanica: benche ne' volontari movimenti, che gli diamo, or camminando, or ponendoci à ſedere, or raccogliendo alcuna coſa da terra, or poggiando, or calando, or via portando alcun peſante fardello, noi oſſerviamo naturalmente, e ſenza farci rifleſſione le medeſime regole, ſiccome ſi dimoſtra da' Matematici: egli è certo però che d'ordinario il primo principio di tai movimenti non è già la Meccanica. Mi ſpiego.

Men-

Mentre mi lievo sù da una seggiola, in cui Io era à sedere, non mi lievo diritto, ma chino un poco il capo el petto verso innanzi; senza di che non terrei un certo equilibrio, assolutamente necessario per levarmi, ò per non ricader nella seggiola. Mà benchè Io siegua in ciò le leggi della Meccanica, egli è intanto certissimo, che'l moto, per cui mi lieva sù, è un effetto, ò almeno una seguela della mia volontà; e che nella disposizion della macchina del mio corpo nulla era che richiedesse ch'Io cangiassi sito, ed obbligasse il mio corpo à star ritto più tosto che chino. Mà ecco un' altro esempio, che ci farà dare un' altro passo più in là.

Quando hò fame, e veggo del pane sopra una tavola, Io mi muovo inverso quel pane, el prendo, e mel reco in bocca, el mangio. La disposizion della macchina concorre à tutto ciò; perciòcche, siccome hò di sopra avvisato, se paralitico Io fossi, non potrei muover le gambe per andare alla tavola, nè stender la mano al pane, nè recar il pane alla bocca. Mà per fame ch' Io abbia avuto in simili occasioni, e per quanto il pane fosse allora proporzionato alla disposizione del mio stomaco voto, Io sono testimonio à me stesso, che nè questa proporzione, nè la veduta d'un' oggetto sì conveniente determinava i miei spiriti animali, perche venissero ne'muscoli delle mie gambe, e delle mie braccia à dar loro i necessarj movimenti per farle andare verso la tavola, e prendere il pane; e che, qual si sia la maniera con che tai movimenti si son cominciati, certamente trà la presenza dell' oggetto ed essi si è intramessa una cognizione ed un' atto di volontà. Sovra di che ecco in che guisa Io ragiono.

La macchina del nostro corpo è intieramente disposta come quella delle bestie; el difetto del nutrimento pone il nostro stomaco, e gli altri organi nostri nel medesimo stato, in cui sono lo stomaco, e gli altri organi

d'un'

d'un'animale, che ci ſembra famelico. Se addimando un Carteſiano, che coſa fà, che un cavallo, il quale hà fatto un gran viaggio, e non hà da buona pezza mangiato, vada verſo la ſtalla, ov'è il fieno, e la biada, ed ò ſollevi il capo alla greppia, ov'è il fieno, ò l'abbaſſi alla mangiatoja, ov'è la biada; che mi riſponderà egli? Dirà, che la preſenza, la veduta, l'odore di quegli oggetti, ovvero, per metter di banda ogni termine equivoco, che i corpicciuoli tramandati dal fieno, e dalla biada, entrando per le nari, e per gli occhi del cavallo, ne percuotono il cervello con quella certa maniera, ch'è acconcia per aprire non sò quai paſſi à gli ſpiriti animali, acciòcchè colino ne' muſcoli, che ſervono al moto delle ſue gambe, della ſua teſta, e delle ſue maſcelle; ficchè la teſta del cavallo è moſſa verſo la greppia dal gonfiamento del muſcolo deſtinato à levarla sù, poiche raccorciaſi nel gonfiarſi per l'affluenza de gli ſpiriti, che v'entrano con violenza, ed in copia, nel mentre che il muſcolo antagoniſta, che ſerviva per tenergli la teſta baſſa, ſi rallenta, e ſi ſtende per l'uſcita de' medeſimi ſpiriti; appunto come ſe una corda legata trà due orecchi del cavallo, col tirarſi addietro, il coſtrigneſſe à levar alto la teſta verſo la raſtrelliera. Sovra di ciò, io dico, ecco in che guiſa ragiono.

Se il Siſtema Carteſiano in queſta parte è vero, quãdo avrò fame, e mi vedrò innanzi à qualche diſtanza il pane, trovandoſi la macchina del mio corpo nella diſpoſizione medeſima, in cui hò ſuppoſto la macchina di quel cavallo, di cui hò favellato, ed entrandomi per le nari i corpicciuoli del pane per andare à battere il mio cervello, ad aprir certi paſſi, e darvi corſo à gli ſpiriti animali; la macchina del mio corpo, io dico, così dee muoverſi neceſſariamente, e da ſe medeſima verſo il pane, come quella del cavallo verſo la biada. Mà la ſperienza dimoſtra ciò eſſer falſo nel mio corpo. Falſo dunque

que farà non meno che tal movimento debba farsi nel corpo del cavallo. Imperciòcchè ove sono i medesimi principj di moto, le medesime determinazioni, le medesime disposizioni, forza è che siegua il medesimo moto. Or nelle circostanze, in cui hò supposto il mio corpo, tutto ciò si ritruova; e pur è vero, che 'l moto non segue. Bisogna dunque dire, che questi principj pretesi de' movimenti spontanei delle bestie, non ne sono le vere cagioni; poiche tra 'l mio corpo, e quel delle bestie in questa parte non ci hà differenza veruna.

Se questo discorso non avesse nulla di falso, non altro bisognerebbe à rovesciare tutta la dottrina Cartesiana per gli principj più certi delle Meccaniche. Giovera dunque molto il disaminarlo con tutta la posibile diligenza. Consiste il tutto in vedere, se in fatti è intera uguaglianza per l'una parte e per l'altra, e se v'hà cosa particolar nel mio corpo, che debba vietar il moto, il qual non è impedito nel corpo dell'animale.

A' non considerar che gli oggetti, che sono la biada el pane, la proporzione, che hà la prima colla macchina del cavallo, e'l secondo colla macchina del mio corpo, e l'impressione che i due oggetti fanno sovra queste due macchine; il tutto cammina così di pari, che giusta i principj della Filosofia Cartesiana, se non vi avesse anima nel mio corpo disposto nella forma, che si suppone, egli andrebbe così necessariamente al pane, come và il cavallo alla biada, el mangerebbe, come il cavallo mangia la biada. Bisogna dunque che l'anima sia quella, che ne impedisce il moto, qualunque sia la maniera, con che l'impedisce. Or veggiamo come questo si fà, ò come può farsi.

Primieramente l'impressione che fà l'oggetto sul mio corpo per mezzo de' corpicciuoli, che spira, non può esser vietato dalla mia anima; e à disaggrado, ch'ella se l'abbia, la medesima impressione forza è che si stenda infino al celabro.

Secondo, ſuppoſto che tal impreſsione comunicata al cervello apra il paſso à gli ſpiriti, e gli faccia colare ne' muſcoli, che ſervono à muover le' gambe per farmi camminar verſo il pane, l'anima non può impedire il moto delle mie gambe; ſiccome non può ella impedire i moti convulſivi del ſuo corpo cagionati dal corſo irregolare de gli ſpiriti, che calano, ſuo mal grado, in certe parti. Imperciocchè il muoverſi d'una certa maniera le gambe; e calare gli ſpiriti in certi muſcoli, e gonfiarli, è la medeſima coſa; ſiccome la medeſima coſa ſi è il ſonare una campana, che tirare una corda, in capo alla quale ſia ella fermata. Reſta dunque che la mia anima vieti ſolo, che l'impreſſion dell'oggetto giunta fino al cervello non apra i paſſi à gli ſpiriti animali.

Terzo, vietare, che que' paſſi non ſi aprano, importa uno ſforzo, ovvero un'azione, che tenga ſerrate quelle picciole chiuſe ò animelle, che naturalmente, e per neceſſità ſi aprirebbono per l'impreſſion dell'oggetto, à fine di laſciar correre gli ſpiriti animali.

In quarto luogo, un'azione, ed uno ſforzo proporzionato à queſto effetto non può eſſer prodotto dalla mia anima. Imperocchè i Carteſiani ſi beffano della potenza motrice, che i Peripatetici alle anime attribuiſcono. Tutto quanto può far la mia anima, non è che conoſcere, e volere. Mà conoſca ella pure, e voglia quanto le piace, non farà mai, che ſi muova dal ſuo luogo un corpo, nè mai gli vieterà che n'eſca, ſe un'altro con violenza nel caccia. La volontà el movimento non ſon coſe che abbian trà ſe alcuna proporzione; onde l'un poſſa eſſer effetto dell'altra. Voglia pur dunque à ſuo talento la mia anima tener ſerrata la chiuſa, ò animella del mio celabro, non ne verrà à capo, ſe non hà che ſe ſola. Per ciò i Carteſiani in tal caſo ricorrono à Dio, il quale, preſo il bello dal volere dell'anima, hà egli il penſiero d'aprire, e di chiudere i vari condotti degli ſpiriti animali, ed far

far che corrano, ò che non corrano verſo alcune parti, ò membra del corpo, tal che ne' corpi delle beſtie tutti i moti ſi fanno à pelo giuſta le leggi della Meccanica; e per oppoſito nel corpo dell'uomo, Dio rompe queſte leggi infinite volte, e ad ogni momento.

Io non dubito punto, che queſta ſpecie di ſregolamento, e d'infrazione, ſe mi è lecito parlar coſi, di queſte leggi ſacrate, non abbian fatto qualche pena a' voſtri condiſcepoli, e che molti infra eſſi non abbian ſeco fantaſticato gran pezza per trovar modo da porle in ſalvo. Mà non ci è ſtato mezzo; dacchè la neceſſità di tai leggi è incompatibile colla cognizione, e molto più colla libertà dell'uomo. Del reſto io non credo aver nulla avanzato infino ad ora, che voi poſſiate, ò vogliate contendermi. Proſeguiamo dunque il noſtro ragionamento.

Poiche naturalmente, ſecondo le regole del moto, i canali de gli ſpiriti debbono diſſerrarſi alla preſenza del pane per forza de' corpicciuoli, che paſſano eſſi fino al mio celabro, ò ſcuotono le fibre, che al mio celabro rieſcono; biſogna che quel che lor vieta il diſſerrarſi ſia non altri che Dio di ſua mano. Dio nol vieta, ſe non ſeguendo la volontà della mia anima. Io ſon teſtimonio à me ſteſso, che la mia anima non vuole ch'egli lo vieti. Per altro averei in tal caſo, in riflettere alla materia preſente, ſommamente goduto di far queſta ſperienza del moto natural del mio corpo, e coſi convincermi della ſottile, ed ingegnoſa dottrina de' Carteſiani.

Avrei veduto, e vedrei con piacere muoverſi le mie gambe l'una dopo l'altra, ſenza ch'io nulla ci cōcorreſſi: la mia mano ſtenderſi al pane: le mie maſcelle aprirſi, e chiuderſi per maſticarlo: la mia lingua volgerſi, e piegarſi in più guiſe à farlo ſcendere per l'eſofago nel mio ſtomaco; e tutto ciò ſenza ch'io l'ajutaſſi, ò impediſſi, nella maniera appunto che, voglia ò nò, ſento battermi il cuor nel petto.

Non hà dunque in me cosa che vieti l'effetto, ò sequela dell'impression dell'oggetto, nè cosa che impedisca il farsi tutto secondo le leggi della più esatta Meccanica. Il segno che Dio aspetta per violar queste leggi à favore della mia libertà, è un'atto del mio volere: ma io nol fò questo segno, anzi al contrario la mia anima, in quanto à ciò, è nel mio corpo, come se non vi fusse. Qual cosa dunque obbliga la prima, ed universal cagione di tutti i moti à cangiare il corso, che dovrebbono naturalmente avere gli spiriti animali commossi dall'oggetto? Niuna è certamente che la determini à distornarli per altra parte. Oh! e perche dunque non aprono essi le strade che aprirebbono, s'io fossi senz'anima, in vece di prendere altro cammino, per cui io non voglio che vadano?

In tanto niente di questo in me si fà, e le mie gambe restano senza moto. Lo stesso dunque debbe avvenir nel cavallo. Gli entrino pure, quanto vi piace, i corpicciuoli della biada per gli occhi, e per le nari; potranno bene fargli scendere la saliva in bocca, siccome sperimentiamo in noi alla veduta di certe imbandigioni; ma non perciò faranno mai che si muova verso la biada, nè che apra le mascelle per manucarla. Or perche la presenza, e l'impression di tal oggetto determina la macchina del cavallo più fortemente di quel che determini la mia macchina la presenza e l'impressione del pane, posto che nella supposizione, in cui siamo, tutto è pari dall'una parte, e dall'altra?

Sentissi almeno in questo caso nelle mie gambe, e nel mio corpo alcuna scossa, ò sforzo d'attrazione verso l'oggetto: ma io nulla sperimento di somigliante. Ricevo si dal medesimo oggetto più altre impressioni, e le sento. Il suo odore opera sul mio odorato, il suo colore su de' miei occhi; gli altri corpicciuoli, che via ne volano, oprano tal volta su la mia lingua, e sul mio palato, umettandoli colla saliva, che co' suoi moti spremono

dalle

delle ghiandusse, di cui la mia bocca è ripiena: nè vi hà, fuor solamente l'impressione di che si tratta, della quale io non pruovo il menomo sentimento, in una disposizione, in cui il mio corpo, giusta i principj Carteśiani, avrebbe ad essere trasportato; impression cosi forte, che può tirarsi dietro, e che si tira in effetto, come voi dite, una macchina si pesante, qual'è un cavallo, con esso un gran pezzo d'artiglieria, ò una carretta piena di legne, à cui sia egli attaccato.

Mà quanto sareste voi fortunato, e quanto fareste valere le vostre belle idee, se gli uomini comunemente, trovandosi nella disposizione in cui hò supposto il mio corpo, sperimentassero in presenza del pane qualche cosa somigliante à quel ch'avviene, quando alla sprovista si appressa loro un carbon di fuoco alla mano. Egli tostamente la ritira senza deliberare. Vedete, an detto tante fiate i vostri Autori, come allora la presenza dell' oggetto, senza aspettare il comando dell'anima; fà egli aprire i pori del cervello, per dove incessantemente trapassano gli spiriti animali, per andar à gonfiare il muscolo, il qual serve à far che il braccio prestamente si ritiri. Mà perche in ciò nulla avviene, che faccia al nostro caso, questo esemplo, che niente pruova ove voi l'applicate, à cagione che vi hà sempre alcun senso che precede, ò accompagna la ritirata del braccio, non vale in fatti se non se à confondervi, e à dimostrare la falsità delle vostre ipotesi nella quistione di cui favelliamo al presente.

E certamente per qual ragione il pane, quand'hò fame, non fà egli si che si muova il mio corpo, come fà il fuoco, se l'uno, e l'altro an la medesima forza sù la macchina dell' animale, e per gli stessi motivi, e per tutti i princip; del vostro Sistema? Concedo che l' impression dell'uno non è si viva come l'impression dell' altro: mà pure hà la medesima ed anche maggior poten-

za, ſiccome ſcorgeſi dall'effetto. Imperòcchè ſe accoſtate un carbone alla zampa d'un cane, che giace preſſo al fuoco, farete sì bene ch'e' ritiri la zampa, mà non farete ſempre, che vada via dal ſuo luogo. Mà ſe gli fate veder da lungi un pezzo di pane, l'impreſſione di queſt'oggetto farà ch'e' venga da voi, cioè à dire, darà moto à tutta la macchina. Così la differenza che corre trà l'impreſſione, che un carbon di fuoco applicato ſubitamente al mio dito fà ſul mio corpo per incitarlo al moto, e quella che dee fare la preſenza del pane, quando hò fame; queſta differenza, Io dico, ſarà ſimile à quella, che corre trà un colpo di ſprone, e la veduta d'una miſura di vena in un cavallo un pò ſpiritoſo: che quello gli fà prendere il galoppo: e queſta il trotto: cioè à dire, che in accoſtandoſi il carbone al mio corpo, debba egli molto preſto ritirar la ſua mano: mà dee pur egli eſſer portato, avvegnacchè più lentamente, verſo la tavola, la quale ſi offra à' miei occhi ben imbandita.

Or biſogna egli forſe altra coſa da queſte riflеſſioni per convincere la voſtra durezza, e dar per conchiuſa la mia ſeconda propoſizione: che abbiamo in noi di che perſuaderci, che i moti ſpontanei delle beſtie, cioè à dire, que' che riſpondono à' moti, che in noi ſono accompagnati ò preceduti da ſenſo e da conoſcenza, non ſi fanno per la ſola diſpoſizion della macchina, e per gli ſoli principi della Meccanica.

TERZA PROPOSIZIONE.

Ciò che ſi oſſerva nell' eſterior delle beſtie, dee farsi penſare tutto il contrario di quel, che inſegnano i nuovi Filoſofi.

MEntre mi fò à diſcorrere ſovra ciò che ſi oſſerva nell'eſterior delle beſtie, non intendo ripetere

un certo argomento sì comun nelle scuole, preso dalla somiglianza de' loro organi esteriori con que' del nostro corpo, e della disutilità di tali organi, s'elle fossero senza senso. Perche amo elle occhi, dicevano altre volte i Peripatetici, se non veggono? perche orecchi, se non odono? e così del rimanente. Nò nò, questi organi non son disutili, anche nell'ipotesi de' Cartesiani. L'occhio, cioè a dire, un' adunanza e disposizion di membrane, di fibre, di nervi, d'umori, che compongono l'organo, a cui si dà questo nome, serve, secondo elli, nelle bestie, non già a vedere, cioè a dire, a produrre un certo sentimento ò sensazione che passi in noi, quando abbiam gli occhi aperti in presenza d'alcun oggetto visibile; ma sì à ricevere, e à trasmettere infino al celabro la luce, ò diretta, ò riflessa de' corpi, ò luminosi, ò illuminati, da cui dipendono innumerabili movimenti, de' quali senza ciò le lor macchine sarebbono incapaci. Lo stesso vuol dirsi degli orecchi, e de gli altri membri a proporzione. Ed è questo pure un di quegli argomenti poco efficaci, onde i Cartesiani an tirato vantaggio, ed aguto il bello d'esaggerare la debolezza de' loro Avversari. Ecco il senso della mia proposizione.

Io dico, che fermandoci trà certi termini di conoscenza, cui non puossi oltrepassare, e servendoci nel tempo stesso de' principi più evidenti della Meccanica, dee parerci indubitato, che molti de' movimenti che vediam nelle bestie, non si fanno per la sola disposizion della macchina, mossa giusta le leggi della Meccanica. Io vò servirmi ancora dell'esempio del cavallo, come d'uno de' più conosciuti che possiamo noi prendere.

Supponiamo un cavallo, lontano cento passi da una fossa tagliata, e profonda sei ò sette piedi, in cui abbia del buon fieno, e della buona biada. L'odore di quel fieno e di quella biada il determina à incamminarsi verso di quella parte, à cui si porta trottando, e anitren-

do:

do: mà giunto in sù l'orlo del fossato, egli tosto si arresta. El moto che spigneva la macchina verso il luogo, in cui si truova la vena, in un'attimo cessa. Che se vogliamo supporre sul cavallo medesimo un cavaliere, che colla briglia e colla verga s'ingegni di farlo correre verso colà, egli al contrario si arretra. S'è punto collo sprone, s'innalbera, e si gitta di fianco; e tornerà tal volta più tosto dond'è venuto, che precipitarsi giù nel fosso, cioè à dire, più tosto che andare innanzi verso la biada.

Dico adunque, che á voler giudicare per quel che ci è in tal caso evidente, la macchina del cavallo non si muove per gli soli principj della Meccanica. Imperciòcchè un de' principj certi in quella scienza si è, che un corpo diterminato al moto, siegue la diterminazion ricevuta, e continua à muoversi per la linea cominciata, se non incontra ostacolo atto à targli cangiar cammino, ò non riceve una diterminazione più forte di quella che da principio hà ricevuta.

Or quì due cose son certe. La prima è, che il cavallo dall'impressione del fieno e della biada, dalla mano e dallo sprone del Cavaliere, riceve determinazioni fortissime per precipitarsi nel fosso: che tutto ciò ajuta ad aprire i condotti degli spiriti animali per fargli scendere ne' muscoli del cavallo, donde dipende il moto, per cui avrebbe à gittarsi giù verso la biada: che questo moto era già cominciato, e la diterminazione verso il medesimo termine è accresciuta, ed afforzata dal Cavaliere che lo maneggia.

La seconda è, che, se vogliamo starne alla natura delle cose ed alla sperienza, niuna cosa vedesi nella fossa, che debba, giusta i principj della Meccanica, mutare la diterminazione del moto già cominciato, per dargliene una tutto contraria. Imperciòcchè qual cosa v'hà egli in quella fossa che possa generar quest'effetto? V'hà del fieno e della biada, che sono più da presso al ca-

cavallo di quel che foſſero innanzi, e che fanno in conſeguenza un'impreſſione più forte di quel che prima facceſſero, quando non era ancor giunto ſul labbro del foſſo; il che debbe farlo più toſto andare innanzi che indietro. Niuno contrario oggetto ſe gli preſenta. V'hà nel foſſo, ed aria, e luce; queſta riverberata più dapreſſo dal fieno, e dalla biada a gli occhi del cavallo, quella reſpirata dalla bocca del cavallo medeſimo, che ſi truova più carico de' corpicciuoli della biada, e del fieno, fanno sù la macchina un nuovo ſforzo per farla muovere con più preſtezza verſo il luogo, ove ſono.

Diſaminate pure à voſtro bell'agio tutti i moti de' corpicciuoli, tutte le modificazioni della luce. Non vi troverete altra differenza, ſe non che i raggi della luce rifleſſi dal fieno, e dalla biada ſon trè, ò quattro piedi più lunghi, che non ſarebbono, ſe il foſſo non aveſſe, che ſol due piedi di fondo: nel qual caſo il cavallo ſenza veruna ritrosia v'entrerebbe. Or che fà queſta lunghezza; giacchè ſe la biada foſſe ancor dieci piedi dal cavallo lontana, mà in altra ſituazione, la medeſima lunghezza di raggio della luce rifleſſa non gli torrebbe l'avanzarſi verſo la biada.

Diraſſi per avventura, ch'è la lunghezza inſieme colla tal moſsa del raggio, che viene di ſotto in sù? Mà di grazia puoſſi mai concepire, che v'abbia la menoma proporzione tra queſta modificazione, e quell'effetto nelle circoſtanze, in cui abbiam meſſo il cavallo?

Sì, direte voi; perche quando miriamo in giù da qualche roccia ben alta, e tagliata, ſentiamo un certo tremito nel noſtro corpo. E' vero: mà queſto tremito ſuppone in noi la veduta dell'altezza. Dico, *la veduta*; ed intendo per queſta parola una percezion vitale dell'oggetto, ed una vera ſenſazione, la quale non ſi ſuppone nel cavallo; e quindi io niego, ſenza che ſia chi poſſa provarmelo, che tal tremito ſia per avvenire, dove la

ſenſazion non ſi faccia. Di più noi ſperimentiamo ciò in noi, quando miriamo in giù da un luogo aſſai eminente, e non mai da un'altezza di cinque, ò ſei piedi.

Ditemi dunque, Sig. mio, alcuna coſa, che poſſa dimeſticare coteſti voſtri sì ſtrani paradoſſi, ed obbligarmi à reſtar di prendere per regola de' miei giudizj le così certe notizie, di cui mi ſon ſervito finora, per appigliarmi à idee aeree, e ſenza niun fondamento. A' tutto ciò io vi sfido à riſpondermi altra coſa, oltra il dire, che non è impoſsibile, che quel raggio di luce di cinque, ò ſei piedi riverberato dal ſieno, venendo di ſotto in sù, determini altramente la macchina, che ſe foſſe ò più corto, ò più chino. Voi dite, che ciò non è impoſsibile; perche non oſereſte dire, ch'egli è verisimile; e ſiete coſtretti à favellar così in altre innumerabili occaſioni. Dico innumerabili, e dico ſenza punto d'eſaggerazione; imperòcchè non v'hà nel Mondo animale, contando dalla formica infino al lionfante, ſul quale io non poſſa obbligarvi à riſpondere della ſteſſa maniera in mille caſi: il che mi dà l'ardir di proporvi una

QUARTA PROPOSIZIONE.

I Carteſiani non an mai in queſta materia tocco il punto eſſenziale della difficoltà.

Ditemi, ve ne priego, à che ſi riduce in fine tutta la voſtra dottrina? A' non altro, che à dirci, che gli ſpiriti animali ſon determinati dall'impreſsion degli oggetti à ſcendere in differenti muſcoli; ond'è forza, che ſieguano differenti moti. Queſto è il tutto. Mà io mi riſparmierei la pena di chieder conſiglio al gran Carteſio, ſe non hò da imparare altro, che queſto. Baſta ch'io vegga palpitare il cuore d'un bue accoppato, e che mi torni à memoria, che la veduta di qualche oggetto terribile

bile hà fatto talvolta palpitare il mio, per convincermi, che gli ſpiriti animali poſſon contribuire al moto delle membra.

Mà quando io mi ſon dirizzato à coteſti dottiſsimi Filoſofi, à coteſti uomini, che in queſto felice ſecolo an tratto fuori dal fondo del pozzo la verità, hò ſperato di avere ad apprendere qualch'altra coſa, e di potere col loro aiuto filoſofare con qualche miglior diſtinzione. Son ricorſo al libro del Sig. Regis, che con tanta riputazione tiene oggi il luogo de' Roaiti, de' Cordemoè, e che tal uno hà ſoſpettato eſſer lo ſteſſo Carteſio ritornato dal paeſe de' Lapponi ſotto nuova figura; e l'hò letto per intendere ciò, che ſia, per eſemplo, quel che diciam paſsione ne gli animali. Ci hò trovato molta nettezza, un bel metodo, una grande intelligenza de' dogmi della Setta, che hà egli abbracciata: mà intorno à ciò, ch'io qui dimando, non meno, che intorno à quanto riguarda i moti ſpontanei de gli animali, il tutto riduceſi à dire, che i moti differenti naſcono dalla differenza de gli oggetti, che movendo differentemente gli organi, aprono differenti porte à gli ſpiriti, che colano in differenti muſcoli.

Il fuoco brucia il piè d'un cane, che troppo ſe gli appreſſa; el cane ritira toſtamente la gamba. (1) *La ragione ſi è, perche il fuoco colla ſua azione fà sì, che lo ſpirito animale per gli pori del celabro ſi porta ne' muſcoli, che ſervono à muovere la membra eſteriori, nella maniera che biſogna per ſchifare l'arſura. Un cane à careggiare il ſuo padrone, muove la coda; perciocchè colla ſua preſenza il padrone dilettica in tal guiſa i nervi de' ſuoi occhi, ch'eſſi fan toſto ſcendere gli ſpiriti animali ne' muſcoli, che ſon gli ordigni per muover egli la coda. Il medeſimo cane dà la caccia ad una lepre: ciò naſce dalle parti inſenſibili, ch'eſalano dal corpo della lepre, e che vagliono*

(1) *Tom. 1. l. 7.*

gliono à diterminare gli ſpiriti animali, perche colino preciſamente in que' muſcoli, da' quali ſi fanno i moti à tal cacciagione neceſſarj.

Or applicando cosi la voſtra propoſizion generale de gli ſpiriti animali diterminati dalla preſenza dell'oggetto à ſcendere in certi muſcoli; applicando, io dico, quella propoſizione d'una maniera sì aſtratta, e sì confuſa, à tutti gli effetti particolari, nulla io apprendo più di quello, che da principio detto ella mi aveſſe. Quella propoſizion generale, che mi è oſcuriſſima, ſoſpettiſſima, e che la propia ſperienza mi fà parer falſa, non viene ad eſſere in conto alcuno provata, nè meſſa in chiaro per quèſta applicazione.

Dicaſi à un'uomo non punto ſperto in Fiſica, che l'aria è peſante, e che quella, ch'e' ne porta sù la ſua teſta, hà di peſo, quanto una colonna d'acqua di trentadue piedi d'altezza, ò quanto una colonna di due piedi, e un quarto d'argento vivo del medeſimo diametro, che la ſua teſta, egli non ne vorrà creder niente, e tratterà da chimera queſta gravezza. Mà fategli oſſervare certi fenomeni: fategli innanzi alcune ſperienze: menatelo da principio in principio, da verità in verità, per riunire più caſi particolari nella propoſizione, che avete fatta da prima: s'egli hà dell'ingegno, v'intenderà, e daraſſi per vinto.

Ma qui la coſa và tutto à roveſcio. I caſi particolari non fanno, che voltar ſoſſopra la mente. Aggiratela pure quanto volete, traſcegliendo à bello ſtudio i moti meno compoſti, perche ne' medeſimi più facili eſempj non gli fate nulla vedere diſtintamente; le rifleſſioni ch'e' nõ laſcia di fare ſovra più altri movimẽti molto più avviluppati, come, per cagion d'eſemplo, ſovra que' che ſi ſcorgono nella Repubblica delle api, fan sì, che abbia per

Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi,

quel, che intorno à ciò gli ſpacciate. In una parola; i Peripa-

patetici dicono,che tutta la difficoltà consiste in dichiarar le cose à minuto,nè altro è,che faccia lor della pena;e che se vorrete far loro capire,che cosa sia quella *certa maniera*,quella *differente maniera*, che nominate si spesso,e nō esplicate mai,tosto si rēderāno:mà se ciò nō avviene, ammetterāuo la mia propositione,che i Carteſiani nō an mai in questa materia tocco il punto essēziale della difficoltà.

Quanto à me, per intendere il vostro pensiero, non riscuoterei già da voi,che mi rendeste un conto esatto di tutto. Mi basterebbe una di queste due cose; ò che mi spiegaste un solo fenomeno, qualunque egli si fusse, da cui potessi per analogia conchiudere à favore de gli altri: ovvero,che mi dimostraste nell'uomo un solo esemplo di que' moti, che nelle bestie appello spontanei, il qual si facesse indipendentemente da ogni cognizione: ò pure,che chiaramente mi rispondeste ad alcuna delle obbjezioni, che vi si possono opporre.

Per esemplo, una pecora, ò un tal cane all'avvicinarsi del lupo prendono la fuga. Ciò succede, dite voi, perche la presenza di tal oggetto apre i condotti de gli spiriti animali,e fà che questi entrino ne' muscoli, da cui fassi quel moto di gambe, che si appella correre. Mà pensate di grazia, che qui non si tratta di corso: si tratta di fuga. Se la pecora hà il capo rivolto al lupo, gli spiriti scendendo semplicemente ne' muscoli delle gambe, la faran correre verso il lupo, in vece di farnela fuggire. Bisogna per tanto, che i corpicciuoli tramandati dal lupo, e che le imprimerebbono un moto retto, s'e' le veniſſe di dietro, le facciano in quest'altra situazione descrivere un mezzo circolo, e poi la spingano à linea dritta per farla correre innanzi al lupo. Questa sola giravolta ben esplicata, col renderne una ragion particolare, mi appagherebbe.

A' tutto ciò potrà rispondersi, che un Carteſiano non può avere cosi buoni microscopj,per discoprire nella

la diſſezione d'un'animale tutti que' menomi canaletti, che ſervono à così varie funzioni; quindi egli è appunto come un' uomo, che vede l'ago d'un'oriuolo ſegnar le ore; onde conclude, che v'hà delle molle, che gl'imprimono un moto sì regolare, avvegnacchè non ſappia ſpiegare l'artificio di quella macchina. Queſto in fatti vuol dire (oſſervatelo bene, ſe vi piace, Signore,) che tutta la ſcienza de' Carteſiani in tal materia ſi riduce à ſicurarci, che Dio è onnipotente, e può mettere in opera l'idea confuſiſſima, lor venuta in penſiero, d'una macchina di carne, e d'oſſa, che faceſſe à forza di molle tutto quanto vediam fare alle beſtie. E' certiſſimo, che i Carteſiani non inſegnano altro, che queſto; e che ſol tanto è baſtevole à molti infra eſſi per togliere arditamente, e ſenza bilanciare ogni ſorte di conoſcenza, e di ſentimento alle beſtie. Hò detto, molti infra eſſi; imperciòcchè Renato non hà egli nulla poſitivamente deciſo, ed Regis ſi contenta di avanzar queſta dottrina come una pura ipoteſi. Mà queſto ſteſſo à me ſembra potersi provare, ch'è troppo; e che'l maggior effetto, che poteſſe la ſottigliezza Carteſiana produrre in un'intelletto, ch'eſaminaſſe cõ ſommo ſtudio le coſe, ſarebbe il farlo dubbitare, ſe poſſa Dio porre in opera una macchina ſomigliante.

E certamente non è di queſto, come di cert'altri punti della Filoſofia Carteſiana, ò come del Siſtema di Copernico. Mi ſi accordi ſolo la tale, e la tal'altra coſa, ch'è pur poſſibile, dice un Filoſofo, ò un' Aſtronomo; ed io co' miei principi renderò ragione di tutti i fenomeni, e di tutti gli effetti ſenſibili di tal ſorte &c. Così, ſupponendo il Sole fiſſo nel centro del Mondo, e la terra, che come un pianeta ſi aggira, e intorno à lui, e intorno al proprio ſuo centro, con aggiugnervi il moto di paralleliſmo, ſi dimoſtra, che la diſagguaglianza delle ſtagioni, l'alternativa della notte, e del giorno ſarebbon quali appunto le ſperimentiamo; che l'eclifſi del Sole, e

della

della Luna dovrebbono avvenire secondo, che son prevedute, e calculate da gli Astronomi più esatti: e così del rimanente. Quando pure io fossi convinto, che la Terra è in ripolo nel centro dell'Universo, potrei nulladimanco sostenere, ò proporre come una ipotesi il Sistema di Copernico.

Mà non è così, dico io, del punto qui disputato; perocchè i Cartesiani niente sanno distintamente della composizione del corpo dell'animale, à rispetto de' movimenti, di cui si tratta. Non possono essi fare un Sistema di molle in questa macchina sì ordinatamente disposte, che possan poi dire. Supposto questo corpo così fatto, è necessario, che in venir la Primavera due rondini facciano il loro nido; che ammassino paglia, e fango, e piume per metterle in opera, e fabbricarne una calunccia; che la difendano contro all'insulto de' passeri, che vengon talvolta á impadronirsene. Nulla e' conoscono del corpo delle bestie, onde possano dimostrar la proporzione, ch'egli hà con movimenti sì varj di specie, e sì infiniti di numero.

Le cose supposte dal Copernico, vere, ò false, che sieno, son *postulati*, ò dimande, che niun Astronomo hà mai ricusato d'accordargli; ed egli ne deduce tutte le sue conseguenze d'una maniera ben giusta, ed à cui non vi è che opporre. Al contrario, quel che suppongono i Cartesiani, cioè che la macchina dell'animale è talmente lavorata, che, posta l'impression degli oggetti, ella dee moversi, camminare, agitarsi, gridare, e lor contraddetto da tutti i Filosofi. E quando pure ciò loro si concedesse, non potrebbon essi per tal supposizione render ragione convincente, e chiara, non dico di tutte, mà nè pure della menoma parte delle determinazioni di questi moti, e forse forse ne men d'una sola. Or vedete, mio Signore, quanto siam noi lontani nelle nostre pretese. Voi rimirate questa dottrina, come una verità in-

dub-

dubbitata; ed io pruovo, che non può ella ſoſtenerſi nè pure come un'ipoteſi.

Quindi è poi, che quando un Carteſiano in qualche pubblica diſputa con cert'aria di diſprezzo richiede un Profeſſore Peripatetico di dirgli, ſe creda egli Dio abbaſtanza potente per fare una macchina ſomigliante al corpo d'un cane, e in cui tutti i moti, che ammiriamo in queſto animale, ſi facciano per le ſole regole della Meccanica; il Peripatetico può egli dovutamente riſpondere: Io non ne sò nulla, e nè pur nulla ne ſapete voi medeſimi Carteſiani. Imperciòcchè per poter riſpondere à tal dimanda, ſarebbe uopo immaginar perfettamente, e conoſcere tutti gli organi, e le molle del corpo di queſta macchina, per vedere, ſe in virtù di tai molle, tutti que' movimenti poſſano farſi: biſognerebbe perfettamente ſapere tutto il computo anotomico delle parti, e de gli organi più inſenſibili del cane. Or voi confeſſate, mal voſtro grado, che non ne ſapete nulla. Che dirà dunque à ciò il Carteſiano? Mà egli può eſſere incalzato ancora per un'altro lato; il che appunto è il ſoggetto della mia

QUINTA PROPOSIZIONE.

I Carteſiani in queſta materia parlano, e diſcorrono ſenza niuna conſeguenza.

IO ſoſtengo, che ogni Carteſiano in particolare, ſe vuol favellare conſeguentemente, dee dire, che gli altri uomini, che ſono al Mondo con eſso lui, ſono ancor eſſi Automati; e dee dirlo colla ſteſſa ſerietà, con che lo dice delle Beſtie. Alcuni an propoſto queſt' argomento à coteſti Signori ridendo, e à guiſa di chi vuol traſtullarſi: mà di buona verità egli è un de' più ſodi, e più veri, che poſſan farſi in queſto genere a' Filoſofi, che

che ſtanno ſul punto d'andar ſaldi ſul filo della ſinopia, regolandoſi ſempre co' ſuoi principj. Io vel proporrò: voi l'eſaminerete.

Un Peripatetico dunque vicendevolmente richiederavvi, ſe Dio poſſa fare una macchina ſimile all'vomo, che per le ſole leggi della Meccanica faccia tutto quel, che vediamo far tutto dì à gli vomini. Mainò, dite voi; perche un'vomo riſponde all'altro, che l'addimanda; tengono inſieme ragionamenti ſeguiti: in una diſputa di Filoſofia uno argomenta, l'altro difende, ſcioglendo le obbjezioni propoſte. Ciò non può farſi per gli ſoli principj della Meccanica. Chi ve l'hà detto? Quale audacia è la voſtra in voler così aſſegnar limiti alla Divina potenza? Che coſa ſcorgete voi in tutti queſti diſcorſi altro, che movimento? E Dio non ſarà egli abbaſtanza potente per fare una tal combinazione di molle in molte macchine, che tutti i moti di bocca, e di lingua, che ſi fanno in un diſcorſo, vengaſi per neceſſitá l'un dietro all'altro ſeguentemente? Non ſi ſon forſe altra fiata vedute macchine, che riſpondeano à certi dubbj, che lor ſi moveano? Non è queſta la bozza d'un'opera infinitamente più perfetta, che Dio ſi avrebbe propoſto di fare in tutte quelle macchine, che noi diciamo vomini, che ci riſpondono in tal maniera, e in tali occaſioni, in cui v'hà ſempre qualche diverſitá, ſecondo la quale poſſono, e debbono eſſere diverſamente diterminate, e in conſeguenza parlar così, più toſto che altramente?

A' voler non per tanto peſare ſenza prevenzione le coſe, ſiccome voi perpetuamente avvilate i Filoſofi, che debba farſi, v'hà egli forſe per voſtro avviſo maggior miſterio nel diſcorſo ſeguito degli uomini, che in una infinitá d'azioni ancor elle ordinatiſſime delle beſtie? Imperòcchè finalmente, che coſa vuol dire un diſcorſo ſeguito? Vediamo per parti tutto ciò, ch'ei racchiude.

Nel diſcorſo ſeguito v'hà de' movimenti: ci ſi muo-

von le labbra, la lingua, le maſcèlle ; ed á forza di queſto moto l'aria ſi ſpinge, ſi rompe, ſi riflette in più maniere. E' manifeſto, che per ciò non ſi richiede un principio, che penſi. Le diverſe modificazioni di tali moſſe, che fanno queſto ſuono anzi che quello, e formano parole or Latine, or Franzeſi, ed ora Spagnuole, nulla montano al qui preteſo. I Pappagalli, i Corvi, le Piche formano queſte voci; e pur non penſano. E poi, quando ſi diſputa con un Carteſiano, non hà da recarſi alcuna pruova di ſimili coſe. Se dunque il diſcorſo ſeguito ſuppone il principio, che penſa nella macchina, che'l pronunzia, non è per altro ſe non perche è ſeguito. Or diſaminiamo, che vuol dir quel *ſeguito*.

Ciò primieramente vuol dire, che colui, ch'io odo parlare, fà delle propoſizioni, che per ſe ſteſſe rappreſentano al mio intelletto un lor ſignificato, che an trà ſe ſteſſe una certa conneſſione, che facendomi tutte in particolare comprendere qualche coſa, tutte inſieme mi fanno ancor comprendere un'altra coſa, oltre quélla che ſeparatamente ſignificano. In ſomma par che vadano tutte à un certo fine per ordine diterminato.

Ciò vuol dire in ſecondo luogo, che colui, che mi parla non ſolo produce ſuoni, che compongono propoſizioni, má che anno ancora riguardo à ciò, ch'io gli dico. Io gli dimando, s'egli há veduto Roma? Mi riſponde, che ſi. Lo priego à deſcrivermi la grande, e famoſa Baſilica di S. Pietro; ed egli il fà eſattamente: e coſi del reſto. Il filo dunque di tai diſcorſi conſiſte ne' riguardi ch'io ſcorgo trà le parole che odo pronunziar da colui, che meco favella, e trà ciò, ch'io dico, e ciò che dic' egli.

Or, mio Sig., io vi addimando, ſe voi altri Carteſiani appiccate sì forte la perſuaſione in cui ſiete, che gli altri vomini con cui vivete non ſon pure macchine; ſe, dico, appiccate sì forte queſta perſuaſione a' diſcorſi,

e alle

alle parole, che vi ſembrano aver filo, che inſieme eſcludiate ogn'altro ſegno, come inetto à perſuadervi la medeſima verità; tal che, ſe gli vomini non aveſſero ricevuta dal Creatore la facoltà di parlare, mà di darſi à conoſcer l'un l'altro i lor penſieri, e le loro inclinazioni per cenni ſolamente, e per geſti, un Carteſiano crederebbe ſicuramente in tal ipoteſi, che gli altr'vomini non ſon, che pure macchine? Io per me non sò fingermi, che ſia tale il voſtro parere. D'altra maniera ſareſte in obbligo di cõſentirmi, che tutti i Polacchi, tutti i Moſcoviti, tutti gli Americani, di cui credo, che non intendiate il linguaggio, e che per conſeguente non poſſono tenervi in diſcorſi, di cui vediate il filo, non ſon altro, che Automati.

Mà, ſe foſte mai condotti à queſto termine, ſareſte troppo mal ridotti ne' voſtri affari; giàcchè e che anno di ſignificativo le parole, più che molte altre coſe? Non può eſservi forſe del filo, e filo così notabile trà gli altri ſegni, come trà le parole? Sapete, quel che raccontaſi de' Muti del Gran Signore, con che prontezza intendono i penſieri di lui, ed à lui fanno intendere i ſuoi. Si ſono veduti d'ogni tempo, e ſi veggono ancor per tutto ſimili Muti, con cui ſi tien converſazione colla medeſima agevolezza, che ſe aveſsero l'uſo della parola. Si conviene con eſſi de' cenni, e della lor ſignificazione, ſiccome de' ſuoni, e della lor ſignificazione ſi è convenuto trà gli vomini. Dopo di che, ſe mi è lecito dir così, ſi fan propoſizioni compoſte di cenni, e di geſti, che gli uni à gli altri ſi riferiſcono, ed in una parola, anno quel dritto filo, per cui ſiam convinti della ragionevolezza di coloro, tra' quali ſi oſserva queſto commerzio, ò con chi ſi converſa.

Quindi è, che i ſuoni prodotti dalla lingua, cioè à dir, le parole, ancor quando ſtanno in ſul filo, ed an accoſtatura, non ſon da dirſi con più ragione ſegni di ſenti-

mento, e di cognizione di quel, che sieno i moti delle mani, della testa, degli occhi, e i cenni, e i gesti, e tutte l'esterne azioni, quando anche in esse si vede filo, e rapporto, e trà se, e ad un fine diterminato. Sù questo principio, per Cartesiano che siate, voi fate la giustizia, ò la grazia à tutti i mutoli, ed al rimanẽte de gli uomini, senza udirli parlare, senza intendere il lor linguaggio, di non crederli pure macchine. Rendiamo tutto ciò più sensibile con altri esempj.

Viaggiando per Paese straniero voi entrate in un' Osteria. Al vostro cavallo si dà stalla; voi siete menato in una camera, in cui vi si dà cena, e letto; fate il cõto con l'Oste; ed osservate intanto la dependenza, che vi hà de' valletti al padrone. Ciaschedumo fà il suo ufizio. Avvegnacchè punto non intendiate la lingua del paese, non vi fate però à credere, che tutte le differenti persone impiegatesi in vostro servigio sieno tanti fantocci, che non si muovono, e non operano se non per ruote, e molle.

Passate per una strada di Parigi, ove certi muratori del Limoges, de' quali non capite il gergo, fabbricano una casa: voi scorgete il loro operar di concerto, che mentre l'uno vassi à prender dell'acqua per intridere la calcina, l'altro mette insieme i materiali; chi taglia le pietre, chi le alza, e le alloga; nel che fare or si vagliono del martello, or della mestola, ora dell'archipenzolo, e della squadra: finalmente ripassando per colà dopo un mese, ritrovate bella, e fatta la Casa.

Io non credo, che in tal caso vi sia nè pur passato per pensiero, che i muratori, con chi non avete mai ragionato, non avessero maggior conoscenza di quel, che abbiano gli altaleni, e le altre macchine, di cui si son serviti nel perdurre al sommo quell'edificio.

Or facciasi l'applicazione, ò più tosto il paragone di questi esempj con quel, che vediam fare à gli animali.

Ri-

Richiamate alla voſtra memoria quel, che avviene, quando un Cacciatore addeſtra un bracco, ò altro ſuo can da caccia; le lezioni, che gli dà, uſando or carezze, or minacce, or premj, ed or gaſtighi; la docilità dell' animale, el profitto, ch' e' fà nell'arte del cacciare; come eſeguiſce tutti i voleri del ſuo padrone; come ſi avvezza á tutti i differenti ſegni, che gli dà delle ſue varie intenzioni; la corriſpondenza in fine de' cenni, e de' comandi da una parte, e della ſommeſſione, ed ubbidenza dell' altra. Avvi forſe gran divario trà la maniera d'ammaeſtrar queſto cane, e quella con che s'inſtruirebbe un garzoncello, che non ſapeſſe la lingua del padrone, ò che foſſe ſordo, e muto fin dal ſuo naſcimento? Queſt'uomo potrebbe aver egli più commerzio, e comunicazione di penſieri, e di ſentimenti col ſuo garzone, che col ſuo cane?

Mà s'io voleſſi quì fare il paraggio infra un'armia di pecchie, e l'Oſteria, di cui vi hò ragionato, e infra due rondini, che fanno il lor nido, e i muratori che fabbricano una Caſa: ò quanto le pecchie trapaſſerebbon l'Oſte, e l'Oſteſſa nell'ordine, nella dependenza, nell'economia, nella diſpoſizione, nella moltitudine degl'impieghi, nella proprietà, e nell'aſſettamento d'ogni coſa à ſuo luogo! Quanto le rondini avanzerebbono i muratori nel concerto, nell'artificio, nella comodità, e ſodezza della fabbrica, à riguardo degli uſi, à cui l'opera degli uni, e delle altre è deſtinata! Che regola poi non ſi oſſerva nella Repubblica delle api, e nella famiglia delle rondini circa il nutricare i loro piccioli allievi? Non hà coſa più bella, che le deſcrizioni, che i Padri, i Filoſofi, e tanti altri an fatto di ſimili maraviglie. Voi ſapete, Signor mio, meglio di me dove queſte ſi leggono: una nuova deſcrizione, ch'io ve ne faceſſi à mio modo, ſarebbe affatto diſutile.

Mà già indovino il penſiero, che vi ſalta in capo,

el

el biaſcicate trà voi, e voi; che queſto argomento, di cui mi ſervo per imbarazzarvi, non ſolo è ſtato propoſto ſoventi fiate, mà ancora pruova troppo: poiche biſognerebbe conchiuderne, che gli animali non ſolamente conoſcono, mà diſcorrono.

Non, Signor mio; io l'hò propoſto in modo, che mi ſon riſparmiato il diſcioglimento di queſta inſtanzia, che voi credete potermi fare. Io non intendo con queſti eſempli provare aſſolutamente, che le beſtie conoſcono: hò ſol diſegno di far vedere, che, ſe voi negate loro cognizione, e ſenſo, mal grado delle apparenze di cognizione, e di ſenſo; mal grado di quel filo d'azioni, di quel commerzio, di quella conſorteria, che par che abbiano; mal grado della corriſpondenza, ch'anno con gli vomini; voi ſiete altresì in debito di giudicare, che le altre ſoſtanze, che dite vomini, nè pur elle conoſcono. In una parola, le beſtie operano come ſe conoſceſſero, come ſe ragionaſſero: ciò ſecondo voi non pruova niente. Gli uomini parlano, come ſe ſentiſſero, come ſe diſcorreſſero: ciò ſecondo me nè meno proverà niente, poiche non dee provar niente ſecondo voi.

Vò dimoſtrare ancora la bontà della mia conſeguēza, e ſpingere il mio diſcorſo più lungi con una rifleſſione, la cui verità non ſembrerà á voi meno evidente, che à me. Quando pure avreſte voi convinto me, che le beſtie non conoſcono, ed io vicendevolmente aveſſi obbligato voi à confeſſare, valendomi de' voſtri principj, che gli altri uomini, tranne noi due, non diſcorrono; ſaremmo nondimeno ſempre d'accordo, che i ragionamenti ordinati di queſti, e le azioni filate di quelle dovrebbono riferirſi à qualche cagione cognoſcente, e ragionevole.

Dovunque hà ordine, dipendenza, ed uſo coſtante, e regolare di certi mezzi proporzionati à un fine, vi hà inſieme neceſſità di un principio cognoſcente, e ragionevole;

vole; peròcchè alla ſola ragione s'appartiene il diſporre, il proporzionare, il regolare, il deſtinare. Queſti effetti ſono tanto ſuoi proprj, quanto ſono ſproporzionati ad ogn'altra cagione, che poſſa immaginarſi.

Ma il principio immediato di tai movimenti, in qual ſi ſia macchina, può eſſere ò una ſoſtanza ragionevole creata da Dio, qual ſi ſuppone, che ſia l'vomo, ovvero la diſpoſizion medeſima della macchina, che'l Creatore abbia formata ben acconcia á produrre tai moti cõ regola; nella guiſa appunto, che un'Artefice d'Orivoli, dopo aver lavorate, e commeſſe tutte le parti della moſtra, e caricatala, l'abbandona, quaſi diſſi, à ſe medeſima; laſcia girarne le ruote, ed agitarne il tempo; ſicuro, ch' ella ſonerà quando dee, e ſegnerà con giuſtiſſima miſura le ore. Sicchè i corpi, e dell'vomo, e della beſtia ſon macchine, che mi dimoſtrano l'eſiſtenza d'un'eccellentiſſimo Artefice, abbiano ò nò, in ſe ſteſſe un principio cognoſcente, ed ancorche collocate una volta nel Mondo, com'elle ſono, poſſano, in virtù della ſola lor compoſizione, e delle molle, che in ſe racchiudono, far tutto ciò, che nel di fuori vediamo lor fare. In amendue queſte ipoteſi ſi ritruova il principio de' diſcorſi ſeguiti, e delle azioni ordinate.

Voi però non ne riconoſcete altro nelle beſtie, che l'artificio della macchina lavorata dalla mano onnipotente del Creatore; e ne ammettete coſa nell'vomo, diſtinta da tale artificio: ed io ſoſtengo, che, filoſofando ſecõdo i voſtri principj, dovete giudicar dell'uno, come dell'altre. Vediamo, chi hà ragion di noi due. Tutto finalmente riduceſi à ſapere, ſe i diſcorſi ſeguiti poſſon eſſer prodotti per la ſola maeſtria della macchina, al pari dell'azioni ordinate: Imperciòcchè ſe l'uno non è più malagevole dell'altro, la conſeguenza, che dedurrete da' diſcorſi filati de gli vomini per accertare, ch'eſſi anno anima, e non ſon pure macchine, paleſemente è falſa. Vi

priego

priego dunque à dirmi, in che l'uno è più difficile dell' altro. Altrimenti hò diritto di ſtar ſaldo in ſul mio, e e di obbligarvi alla pruova, che vi ſfido à darmi netta, e poſitiva.

Per dotto vomo, che ſiate, non ſaprete far conſiſtere queſta maggior difficoltà, fuor ſolamente nell'infinità delle combinazioni delle molle, e degli uſi differenti, e innumerabili d'eſſe, che avrebbe Dio avuto à fare per proporzionar l'une all'altre queſte macchine, che appellanſi vomini, per mettere, e mantener tra eſſe quella vicendevole corriſpondenza, neceſſaria a' diſcorſi ordinati, che non farebbonſi, ſe non ſe per ſe leggi della Meccanica. La difficoltà non conſiſte, che in queſto. Togliete l'idea di queſta difficoltà, e di queſta impoſſibilità a' Peripatetici, ed al comune de gli vomini per le azioni regolate delle beſtie; ed eſſi ſenza niuna pena vi accorderanno, che altro eſſe non ſono, che pure macchine. Or ſe ne tengono; perche ci veggono la medeſima difficoltà; e qui non meno, che ne' diſcorſi ordinati s'incontrano nelle combinazioni infinite. Dico infinite, ſenza dar però à queſta voce la ſua ſtretta ſignificazione: le appello infinite à riguardo del noſtro intelletto, che forma in queſta materia due giudizj: il primo, che tali combinazioni nell'uno, e nell'altro eſemplo ſon quanto à ſe ugualmente innumerabili: il ſecondo, che ſe la coſa non è impoſſibile nell'uno, nè pure ſarà impoſſibile nell'altro; giacchè la differenza non è trà eſſi, che dal più al meno.

E certamente quando rifletto à quel, che accade in un'arnia da pecchie, e che 'l contemplo con occhio carteſiano, ſiccome m'avviene talvolta, non v'hà caſa in Francia di tal manifattura, di cui non mi venga talento di rimirare come tanti Automati gli Operaj.

E che? avvi forſe tra queſti più varietà d'impieghi, più ordine, più concerto, che trà le api? Elle parton

trà

trà se il lor travaglio: le une vanno alla campagna per raccogliere il mele, le altre à cercarvi dell' acqua: alcune sono all'entrata dell'arnia per ricevervi ciò, che quelle vi recan di fuori; ed alcune che'l trasportano al di dentro della bottega, ove altre dimorano per assettarlo; ed anno ciascheduna il suo còmpito sì differente da quel delle compagne, come i lavori necessarj à preparare il mele, e la cera son varj, e molti. Prima però, che porsi a travagliare è stato lor mestiere allogarsi, e fabbricarsi le lor casucce con una regola mirabile, e farvi le lor bastie, e smaltarle per difendersi da' calabroni, dalle velpe, da ragni, e da altri infiniti animaletti sommamente ghiotti, e bramosi di quel maraviglioso licore. Or io dimando; quella moltitudine d'impieghi, quella diversità, quell' ordine d'azioni, di cui nè pur'una è fuor di norma, quante combinazioni, quanti moti, e determinazioni di moti an dovuto supporre nella mente del Creatore: imperciòcchè non bisogna sol rimirarle in ciascuna di quelle macchinette da se: bisogna che que' moti, quelle determinazioni, quelle molle d'una pecchia in particolare, si riscontrino colla disposizion della macchina di due mila altre, che s'impiegano nel medesimo lavoro; e queste due mila debbono altresì esser disposte di tale, ò tal maniera à riguardo di tutte in particolare.

Che se la sola moltitudine de' moti, e delle determinazioni de' moti necessarie à muovere in mille maniere differenti i piedi, il rostro, e tutto il corpo d'un'ape, mentr'ella dispone la materia del mele, e ne scevera certe parti, ed altre ne mette insieme, e tutte le ripone à suo luogo, ci sembra innumerabile; se ogni cangiamento di sito, e di figura, che prenda il corpo di questo animaluzzo, suppone nuove determinazioni, che vengono da gli oggetti, che sono intorno, e dalla disposizione delle parti della macchina; e ciò senza confondere, ò

incommodare l'ordine del lor travaglio: che farà poi, se vorremo considerarle come mêbra d'un picciol popolo, che conspira al medesimo disegno, e alla medesima opera con più ordine, e regola, che non faccian due mila vomini comandati da uno, ò più Maestri ingegneri nel fabbricare una Cittadella?

Troviamo in ciò (chi ne dubbita?) cõ che convincerci dell'esistenza, della potenza, della provvedenza d'un Creatore. Mà non tocca à me lo stare à moralizzare con esso voi. Tocca à voi l'insegnarmi, dandomi à divedere, che à questo esser sovrano bisognerebbe molto più di sapere, e di potenza, per lavorar macchine somiglianti à gli vomini, in tal modo, e composte, e disposte, che potessero, sẽza conoscere, far proposizioni, porre sillogismi in forma, tirar discorsi, e tesser ragionamenti, cioè à dire, produr colla lingua voci ordinate, per cui l'uno par che oda, e comprenda quel, che gli dice l'altro: che, dico, bisognerebbe per ciò à Dio molto più di sapere, e di potenza di quel, che gli è bisognato per far macchine somiglianti alle api, trà le quali si scorgesse un concerto, una tessitura d'azioni, e di cose si ben filate, e riguardantisi l'una l'altra, che sembrassero aver trà se un commerzio, una dipendenza, un'intelligenza sì grande, e sì perfetta, qual potrebbono avere molti intelletti, che conspirassero all'esecuzione del medesimo affare.

Per produrre i suoni, che appellansi dimande, risposte, proposizioni, sillogismi, e per produrli sì diversamente, si richiede egli forse diversità maggiore d'organi, di movimenti, di diterminazioni, di movimenti, di quel, che bisogni per rappresentare il governo d'uno Stato, in cui sia un Rè sommamente amato, ed onorato da' suoi suggetti, presti, dove sia vopo, à combattere, ed, à morire per lui; in cui si veggano case fabbricate con tutta l'immaginabile proporzione, mestieri differenti, gastighi contra gli scioperati, cautele contra i ladri, ed

altre

altre ſimili coſe ſenza numero, che ſi ammirano nella Repubblica delle api?

Quando noi dimandiam la ragione di tutte queſte maraviglie, di queſta corriſpondenza, e varietà ſtupenda; ci vien riſpoſto, che ciò non ſuppone, ſe non la ſola diſpoſizion della macchina, ed oltre à ciò non sò quali diterminazioni, di cui non poſſiamo avvederci, mà che vengono da gli oggetti di fuora; e che tutte queſte picciole macchine ſi diterminano, e ſi modificano trà ſe diverſamente. Ecco á che ſi riduce tutta la dottrina Carteſiana. E perche dunque non avremo noi dritto d'applicare queſti due grandi principi, e queſte due ſoluzioni alla maniera d'operare, che oſſervan trà ſe le ſoſtanze, che diconſi vomini?

Suppoſta in eſſi la tal diſpoſizione, un favella: queſta è una diterminazione à far sì, che favelli l'altro, il qual riſponde in tal modo, perche l'altro in tal modo hà parlato: e la macchina parlante hà tocco il celabro dell'altra, ſiccome biſognava per aprire il paſſo à gli ſpiriti, che ſervono per dare un tal moto alla ſua lingua; e queſto appunto è quel, che richiedeſi per produrre le tali parole, che chiamiam poi riſpoſta, e replica à quel, che gli è ſtato detto. Tal modo di favellar di una macchina, dico io, è diterminazione per l'altra à favellare in tal altro modo; ſiccome l'arrivo d'una pecchia, che carica ſe ne torna nell'arnia, è diterminazion per la pecchia, ch ella truova in sù l'entrata, à caricarſi di quel, che hà ella recato, e à traſportarlo nel di dentro dell'arnia. Io non sò, qual ſia il di più dell'un caſo, che non ſi vegga nell'altro.

Mà vi ſia pure in fatti qualche coſa di più, la differenza, torno à dire, non è, che dal più al meno. E che fà egli queſto più, e queſto meno, quando ſi ſuppone l'autor delle due ſpecie di macchine d'infinita ſapienza, d'infinita potenza, che concepiſce in un'attimo non ſolo

combinazioni infinite di molle, di moti, di determinazioni di moti, mà ne concepiſce infinità d'infinite? Diſaminiamo bene tutte le coſe giuſta le maſſime della Filoſofia Carteſiana; e vedremo, che debbe correre maggior divario trà la macchina d'un verme di terra, e quella delle api, acciòcchè queſte poſſan fare trà ſe quanto noi ci ammiriamo, di quel, che dovrebbe correrne trà le macchine delle api, e quelle de gli vomini, perche queſti producano per le leggi della Meccanica quel filo di ſuoni, e di parole, che ſi dicono diſcorſi ordinati.

Io credo, che ſe i Carteſiani poteſſero dichiarare altrettanto plauſibilmente i lor paradoſſi intorno alle beſtie, come hò io dimoſtrato co' lor principj la ſomiglianza, che vi hà sù queſto punto trá l'api, e gli vomini, ſarebbono ben contenti di ſe medeſimi. Mà non sò ſe'l ſarete voi di me, quando in fine mi vederete conchiudere, come ſon per fare, da tutte queſte rifleſſioni; che i Carteſiani diſcorrono in tutto ciò con molto minor coerenza de' Peripatetici; e che almeno al par di queſti ſi laſciano andar dietro a' pregiudizj.

Non vi è anima nelle beſtie, perche? perche poſto, che'l loro corpo abbia una tal diſpoſizione, un tal'ordine di molle, ò d'organi; una tal proporzione con gli altri corpi, che lo circondano, e poſto ſovra tutto; che riconoſcaſi una potenza in Dio infinita, che hà potuto proporzionare, e ſottordinare inſieme tante parti differenti; s'intende toſto, che tutto ciò che fan le beſtie, il fanno ſenza cognizione, e per gli ſoli principi della Meccanica. Mà s'è così, perche voi che ſiete Carteſiano; e ch'io vò ben ſupporre, che non ſiete un'Automato; eccettuate da queſta regola generale una ſola ſpecie di ſoſtanze, di cui tutto quel, che vedete è macchina, come il corpo de gli altri animali? e perche precipitate così il voſtro giudizio alla ſola veduta d'un'effetto, che in quanto picchia i voſtri ſenſi nō è, che puro, è ſemplice movimento,

tò, in cui il voſtro intelletto non sà ſcorgere, che un tal ordine; e che non richiede maggiore, ò molto maggior potenza in Dio, per eſſer prodotto ſecondo le leggi della Meccanica da una macchina, di cui quell'eſſere onnipotente formato ſi aveſſe colla ſua ſapienza infinita l'idea?

Prima di finir quest'articolo, contentatevi, ch'io vi faccia parte d'un penſiero, venutomi nell'atto di ſcrivervi; è che benche abbia del burlevole, non laſcerà di dar qualche forza al mio ragionamento. Immaginiamci, che Dio alloghi un'anima ragionevole nella ghiandaccia pineale del cervello d'un cane, per di là governar quella macchina; in modo che, preſa occaſione da certi moti, che ſi faran nella macchina, Dio produca nell'anima certi penſieri; e preſa occaſione da certi penſieri, e da certi voleri dell'anima, Dio produca nella macchina certi moti. In tutto ciò non v'hà coſa, ch'io non poſſa ſupporre. Imperòcchè, giuſta la dottrina della Setta, l'unione dell'anima col corpo non conſiſte, che in una mutua dipendenza, là qual Dio così bene può ſtabilire trà l'anima, e la macchina d'un cane, come trà l'anima, e la macchina d'un'vomo. Aggiugniamo, che queſt'anima ſia del carattere di quella del Carteſio, e che alla fine, filoſofando ſovra ciò, che conoſce di ſe medeſima, e ſovra ciò, che vede al di fuori, vegna à farſi una Filoſofia tutta Carteſiana. Suppongo finalmente, ch'ella non intenda parlar gli vomini trà ſe, ſe non nella guiſa, che noi di ſtate intendiamo gli uccelli cantar ne' boſchi, e riſponderſi l'un l'altro. Penſate voi, che queſt'anima foſſe allor per avere de gli vomini un'idea più vantaggioſa, di quella, che i Carteſiani anno al preſente de' cani? Nò, certamente. Tutti i principj della ſua Filoſofia la porterebbono à giudicar de gli vomini, come un Carteſiano giudica oggidì di queſti animali. Ciò che la Satira fà dire all'aſinello, che carico di chiodi vaſſi al mercato, potrebbe naturalmente venirle in penſiero;

ſiero; e forſe dopo molte rifleſſioni, ch'ella ſarebbe in ſuo favore, ed in favore de' cani ſuoi ſimili, direbbe internamente à ſe ſteſſa,

Scuotendo forte il capo, per mia fè,
L'vom non è, che una beſtia al par di me.

Sia pur queſta idea chimerica, e impertinente quanto vorrete; vò pure, ch'eſaminiate, sù quali principj ella è fondata.

Per parlar dunque con ſerietà, voi giudicate, che gli altri vomini non ſono automati, perche ſon fatti come voi, e nel di fuori operan come voi. Cosi à proporzione parla un Peripatetico, per giudicar, che un cane ſente dolore, quando è battuto, e ſi ode garrire.

Di verità, è una vergogna il ricorrere al metodo de' ſuoi avverſarj, dopo averlo diſprezzato, beffato, diſonorato. Dire il contrario, dite voi, dir, che gli altr'vomini, co' quali tutto di converſiamo, non ſon, che pure macchine, è coſa ridicola, e ripugna al ſentimento comune. Dir, che le beſtie non ànno nè ſenſo, nè conoſcenza, vedendo ciò, che ad ogni momento vediamo in eſſe, è coſa non men ridicola, ò almeno l'era altrettanto, ò pochiſſimo ci mancava, quarant'anni ſono. Parlate pure, parlate arditamente; vi avvezzerete col tempo all'uno, e all'altro linguaggio. *Qui ſemel verecundiæ fines tranſierit, eum benè; & naviter oportet eſſe impudentem.* Non vi offendete per queſta parola, che non hà in fatti tutta la forza, che vi par, ch'ella abbia. Cicerone hà favellato cosi di ſe medeſimo. Il vero ſenſo di queſta eſpreſsione ſi è, che quando una volta ſi ſon paſſati certi limiti, non biſogna eſſere si ſcrupoloſo, mà ſenza altro riguardo andar più in là, che ſul principio non ſi penſava. Ciò fà vedere la fecondità delle voſtre maſſime, onde naſcono sì ammirabili concluſioni; che portan l'umano ingegno à verità, che fanno ſtupir lui medeſimo, quando vi è giunto.

Mà

Mà vediamo oramai, se certi dubbj, che voi movete a' Peripatetici in questa materia, imbarazzino essi più, che, altri simili, ch'essi potrebbon farvi sù lo stesso soggetto, debbano intrigar voi; e se avrebbon essi come far delle rappresaglie, dove pur volessero essere un poco più sensibili, di quel, che sieno stati finora, à gl'insulti de' Cartesiani.

Primieramente, hò io udito qualche Cartesiano nelle pubbliche dispute dimandare, che cosa farebbe ella quell'anima conoscitrice nel corpo d'una bestia? Servirebbe ella forse, diceano, à muovere per se stessa le membra di quel corpo? ò pure à diterminare il corso de gli spiriti animali, e à far, che colino verso un muscolo più tosto, che verso un'altro? Mà questa dimanda, che sembra ben ingrata, dava luogo a' Peripatetici alquanto instrutti ne' misterj della scuola Cartesiana, di sviupparsene con una tutta simile quistione, che moveano à coloro, che gli assalivano per questa banda.

Dimandavano essi dunque, che cosa fà ella, la nostr' anima nel nostro corpo; e come può farsi che, seguendo i suoi ordini, gli spiriti animali calino così à proposito in quelle membra, ch'ella vuol muovere; dacche sovente ella non conosce, appunto come l'anima della bestia, qual sia l'economia del corpo, che anima; e per lo più nè pur sà, se vi há spiriti animali, nè, che cosa si sieno. La maniera, con che ciò si pratica, secondo i vostri principj, continuavano essi, si è, che Dio, preso il bello da certi pensieri dell'anima, diterminа il moto di quegli spiriti. E perche non potrà lo stesso avvenire à proporzion delle bestie? A secondare certe loro percezioni, Dio determinerá gli spiriti animali, perche vadano inverso certe parti più tosto, ch'inverso altre, per produrre nella macchina della bestia certi moti più tosto, ch' altri. Ciò non è per mio avviso un risponder fuor di proposito, almeno giusto i vostri principj.

Mà,

Mà, Sig.mio, s'io foſſi Carteſiano, non potrei mai liberarmi da uno ſcrupolo, di cui vi hò detto già una parola di paſſaggio, e che la materia, ch'io tratto farebbe di tempo in tempo rinaſcere. Le leggi del moto ſon preſſo voi una coſa ſi ſacroſanta, ch'eſſendo io un de' voſtri, non crederei poter dire in coſcienza, tranne alcun caſo di neceſſità aſſolutamente indiſpenſabile, che Dio operaſſe giammai contro di eſſe. Intanto ſupponete, che'l fà ogni momento nel corpo dell'vomo, in cui ditermina il corſo de gli ſpiriti, non già ſecondo tai leggi, mà giuſta i penſieri, e i voleri dell'anima.

La natural Teologia (poiche quanto alla Criſtiana, il riſpetto della ſua ſublimità inſpiratovi vi divieta l'entrarvi; nè manca trà voi chi dica, che, in quanto Filoſofi, voi fate profeſſion d'ignorare i miſteri della Fede, di cui per lei ſi tratta) la natural Teologia, io dico, potrebbe forſe fornirvi di un mezzo per accordar le leggi del movimento con eſſo la coguizione, e la libertà dell'vomo. Ella riconoſce in Dio una ſcienza, che appellaſi ſcienza delle coſe condizionali, il cui oggetto non è ſempre quel, che avverrà, mà quel che avverrebbe, ſe la tale, ò tal altra coſa ſi faceſſe. Per forza di quella ſcienza nel teſoro infinito delle ſue notizie hà Dio un'infinità di maniere di fabbricar Mondi, e porre in opera diſegni ſenza numero più belli aſſai dell'idea del Mondo Carteſiano. Per la medeſima ſcienza egli hà potuto conoſcere, che un tal'vomo, in tale occaſione, ſotto del tal penſiero vorrebbe fare il tal moto; verbi grazia, vorrebbe alzar le braccia. Ciò ſtante, avrebbe egli potuto in tal guiſa compor la macchina, e ſi proporzionarla à tutti i corpi, che la circondano, che nello ſteſſo attimo, e la volontà dell'vomo, e la legge della Meccanica richiedeſſero lo ſteſſo moto; el medeſimo potrebbe avvenire in tutti gli altri moti. Imperciòcchè eſſendo la ſapienza, e la potenza di Dio egualmente infi-

nite,

nite, ſiccome quella gli rappreſenta tutte le combinazioni poſſibili, così può quella eſeguirle ſenza niuna pena; nè altro fà uopo per accordare le leggi del movimento colla libertà dell'uomo. Fate riflettione à queſto ſpediente.

In fatti, à dirvela di bel nuovo, voi altri Carteſiani non fate le coſe, che ſolo a metà. Nel medeſimo tempo, che nella diſpoſizion maravigliosa della macchina dell'animale, in cui tutto così dirittamente ſi pratica per le ſole leggi del movimento, voi fate ammirare la potenza infinita del Divino Maeſtro; nella macchina dell'uomo gli fate fare il perſonaggio d'un poco ſperto Artefice d'orivoli, che non ſapendo far camminare il ſuo lavoro à forza de' ſoli peſi, è coſtretto di porre ad ogni momento le mani nelle ruote per farle guare; ſenza di che le ore non ſonerebbon mai a propoſito. Ed un'uomo farebbe, e direbbe tuttora delle ſtravaganze in virtù della compoſizione della ſua macchina, ſe Dio non vietaſſe alle molle lo ſcoccare nella guiſa, che naturalmente dovrebbono. Che ſe pur non credete, che queſta maniera di governar la macchina dell'uomo ſia indegna di Dio; perche poi non volete, ch'egli uſi a proporzione la ſteſſa nella macchina delle beſtie; e che, ſenza aver riguardo alle regole della Meccanica, determini per ſe ſteſſo, giuſta le differenti occorrenze, e le varie impreſſioni de gli altri corpi, il corſo degli ſpiriti animali, perche producano, quando biſogni, tutti i movimenti, che vediamo lor fare, e che ſono ſpeſſe volte ſi ſomiglianti a' noſtri?

Con ciò il voſtro Siſtema generale ſarà più ſemplice, e più uniforme; e voi ſarete franchi dall'inſuperabile imbarazzo d'aver tutto à ſpiegare colle leggi della Meccanica. Le beſtie ſaranno, come voi le volete, pure macchine ſenza cognizione, cui Dio, applicato continuamente, ſiccome nella macchina dell'uomo, à muo-

verne à propoſito tutte le molle, farà camminare, gridare, ſaltare à guiſa di fantocci; nè mancheranno allora Peripatetici, che non avran forſe più pena à ſeguire tal ſentimento, che ad inſegnare, come an fatto alcuni di loro, che'l fluſſo, e rifluſſo del Mare, in cui s'immagina tanta difficoltà, ſi fà per mezzo d'un'Angelo, il quale nel bilanciare il globo della Terra fà correr le acque or d'una parte, or d'un'altra.

Mà è da ritornare alla noſtra quiſtione. Se i Peripatetici ſi avviſaſsero mai di dirvi, che l'anima dell' vomo muove per ſe ſteſſa il ſuo corpo, mà d'una maniera, che nè eſſi, nè altri poſſono dichiarare, e che lo ſteſſo à proporzione vuol dirſi dell'anima delle beſtie. Queſto ſarebbe per voi un detto miſerabile; nè v'hà Carteſiano de' più minuti, che non prendeſſe di quà il deſtro di beffare que' buoni Filoſofi, che ammettan coſe, che non ſan poi ne ſpiegare, nè concepire. Mà forſe forſe que' buoni Filoſofi riderebbono ancor eſſi à vicenda, ſe faceſſero a' Carteſiani inſtanza di riſponder loro ſovra due, ò trè articoli.

Primieramente, come mai può avvenire, che l'anima d'un Contadino, allogata nel ſuo corpo, non ſappia in qual parte abbia ella la ſua ſtanza; e che l'anime di tutti gli vomini, che ſono vivuti da Adamo fino al Carteſio, abbiano ignorato, ch'elle ſon collocate nella ghianduccia pineale del celabro di quel corpo, che animavano.

Secondo, ch'eſſendo pur l'anima una ſuſtanza, che penſa, la cui eſſenza conſiſte in penſare, e in conſeguenza, che ſempre penſa, ond'è mai, che non può perſuaderſi ad un'infinità d'vomini, che la lor anima penſa ſempre, e che ceſſerebbe d'eſſere, ſe ceſſaſſe di penſare.

Terzo, come mai queſt'anima, che ſempre penſa, prima che'l Carteſio l'inſegnaſſe, non ſolo non ſapea di penſar ſempre, mà nè pur ſapea in che modo penſaſſe. Come mai l'anime de' più acuti Filoſofi s'erano la più

parte

parte ingannate infino allora, credendoſi di produrre in ſe medeſime l'idee delle coſe, benche, ſe crediamo a' Carteſiani, non facciano elle in fatti altra coſa, che ricever l'idee immediatamente da Dio, come il corpo riceve la figura. Come mai non può l'anima per ſe ſola decidere la quiſtione tanto tempo dibattuta tra'l Sig. Arnaldo, el P. Malbranche, ſe i penſieri ſon pure modalità, ò anzi ſe ſi veggon gli oggetti in Dio intimamente unito al noſtro intelletto? Certamente delle due una è forza che ſia, ò ch'ella puramente riceva, ò che produca le idee. Intanto ella non sà, qual delle due ſia la vera; e ſe non sà tali coſe, che ſon così intime alla ſua ſoſtanza, e ſe Dio vuole, e fà, che non le ſappia; perche non potrebbe muovere il corpo ſenza ſaperlo, e ſenza comprendere in qual guiſa lo fà? Che dich'io, ſenza ſaperlo? L'hà ella ſempre ſaputo, ò almeno l'hà ſempre creduto prima della Filoſofia Carteſiana. Ella era così certa, che muovea ella ſteſſa le ſue gambe, e le ſue braccia, com'era certa, ch'ella ſteſſa penſava. Ecco in che poter impiegare la ſottigliezza de' Carteſiani: ecco belle materie di diſſertazioni.

Dimandano ancora i Carteſiani, ſe l'anima della beſtia ſia materia, ò ſpirito? Riſpondono i Peripatetici, ch'ella non è, nè l'una, nè l'altro; e ch'è una ſpecie d'eſſere, à cui ſi dà il nome di materiale, non perche ſia materia, mà perche non è ſpirito. E' un'eſſer di mezzo trà i due, non capace di diſcorſo, non di penſiero, mà ſolo di percezione, e di ſenſazione, cioè à dire, d'una impreſſione de gli oggetti corporei ſimile á quella, che ſperimentiamo in noi, quando ſiam punti, ò cotti. L'anima, dicono i Carteſiani, è una ſoſtanza, che penſa, e che diſcorre. L'anima delle beſtie, diranno i Peripatetici, è una ſoſtanza, che ſente, e che conoſce, mà ſenza penſare, e ſenza diſcorrere.

Diraſſi, che la ſenſazione, ò cognizione ſenſitiva

ancor ella è penſiero. Sò ben'io, che i Carteſiani il dicono, e che metton l'una ſotto l'altro, come ſpecie ſotto il ſuo genere. Ma di grazia, con qual ragione? Ciò che tutto il Mondo nella comun favella nomina penſiero, e diſcorſo, evidentemente è diverſo da quel, che tutto il Mondo nella comun favella nomina ſenſazione, ò cognizion ſenſitiva. Vedere il fuoco, ſentire il fuoco, e penſare al fuoco ſon coſe differentiſſime, e per conſeguẽte ſeparabili l'una dall'altra. Il primo, el ſecondo converranno all'anima della beſtia, el terzo nò: La diffinizione dell'anima della beſtia, *una ſoſtanza capace di ſenſazione*, cioè à dir, di vedere, d'udire, &c. è non meno chiara, che la diffinizion Carteſiana dello ſpirito, *una ſoſtanza, chè penſa, e che diſcorre*.

Negheranno eſſi forſe i Carteſiani la poſſibilità d'un' eſſere, capace unicamente di ſenſazione? E dov'è quel riſpetto, che'l lor Maeſtro ſi è ſtudiato di ſpirar loro verſo l'onnipotenza d'un Dio, che può fare, ſecondo lui, che un triangolo non abbia trè angoli, e che due, e due non faccian quattro; e pur, ſecondo eſſi, non hà potuto creare un'eſſere, che non aveſſe ſe non ſenſazioni? Dividono ben eſſi l'eſſere in corpo, e ſpirito, ſenza ammettere niun mezzo, poſta la verità delle idee, che ſi ſon formate del corpo, e dello ſpirito, cui pretendono chiare, ed eſſenziali. Mà quante difficoltà ſi ſon moſſe lor contra sù queſto articolo? E quante nuove ne an fatte poi naſcere le lor riſpoſte, non mai finora diſciolte in modo, che ſi ſia tolto ogni ſcrupolo à coloro, che cercano con ſincerità maggiore la verità? Segno infallibile, che tali idee non ſon già elle, quali ſi vantano.

Nel dir, che'l corpo ſia una ſoſtanza diſteſa, è vero che ſi propone un'idea chiara; poiche in udir queſte parole, io concepiſco diſtintamente ciò, che mi ſi dice. Mà non mi è chiaro già, che ſia queſta l'idea dell'eſſenza del corpo, e della materia. E queſto è deſſo quel, che

non

non ſol non ſi pruova, mà che può diſtruggerſi per argomenti fortiſsimi, ed invincibili. Peròcche la verità, ò falſità d'un'idea eſſenziale non ſi pruova, che per la conneſſione, che hà ella con tutti gli attributi della coſa, di cui ſi vuole, che rappreſenti l'eſſenza. Che ſe non ſi accorda con qualche attributo, che convienſi certamente alla coſa, ò s'è radice d'alcuna proprietà, che ripugna alla medeſima coſa, ella è un'idea indubbitatamẽte falſa.

Or quello è, che ſi avvera ben facilmente dell' idea Carteſiana del corpo. Atteſoche, ſe l'eſtenſione è l'eſſenza della materia; ſe ogni materia è eſtenſione, ed ogni eſtenſione è materia; ſe l'eſtenſione, la materia, e lo ſpazio ſon la coſa medeſima ſotto diverſi nomi; ne viene, che la materia è un'eſſere eterno, e un'eſſere neceſſario; perciòcchè qualunque creazione, ò diſtruzion ſi ſupponga, ſi concepiſce ſempre diſtintiſſimamente eſtẽſione, e ſpazio, ch'è ſtato, è, e ſarà ſempre, e che non può non eſſere. Or l'eſſere neceſſario, l'eſſere eterno, e l'eſſere ſempre ſtato, ſono attributi, che certamente non ſi convengono alla materia.

In qualunque modo, e per qualunque via ſucceda, che la coſa ſia certa, nulla monta, purche ſia coſì, come l'è in effetto; dacchè la verità è ſempre verità, e ſia qual ſi vuole la maniera in che ſi conoſce. Dunque l'idea Carteſiana fà ritrovar nel corpo, ò nella materia un qualche attributo, che punto non le conviene: dunque ella è falſa. Ed oſſervate, ch'io coſì chiaramente conoſco, che queſti attributi, i quali ripugnano alla materia, ſieguono da quella idea, ſiccome diſtintamente concepiſco quel, che mi ſi dice, quando mi ſi dice, che'l corpo è una ſoſtanza diſteſa. Dunque la falſità di queſta idea, in quanto idea eſſenziale, mi è tanto evidente, quanto l'idea medeſima, che mi rappreſenta l'eſtenſione, cui, ſoſtengono i Peripatetici, che al corpo non è eſſenziale. Di quà deduceſi, che'l

fondamento de' Carteſiani per aſſicurare, che ogni eſſere è ſpirito, ò materia, non hà fermezza; e i Peripatetici an dritto di ſupporne un di mezzo; e queſto è l'anima della beſtia.

Mà in fine conveniamo: ſe ſi vuole, che l'idea dell' anima, da' Peripatetici aſſegnata alle beſtie, ſia confuſiſſima, (ciò ch'è falſo, ſiccome ſi vede dall'antidetto; poiche la ſenſazione ci è altrettanto nota, quãto il pẽſiero) l'idea, che i Carteſiano ſoſtituiſcono in ſua vece, e ella per avvẽtura ben chiara, e diſtinta? Mainò, certamente; e queſta vò, che ſia la rifleſſione, con cui finiſco.

Un Contadino vede un'orivolo, che ſegna, e che ſuona le ore, le mezz'ore, i quarti: ſe gli dice, che ciò faſſi à forza di molle naſcoſte in corpo al lavoro. Direte voi, che l Contadino abbia con ciò ſolo un'idea molto chiara, e diſtinta dell'orivolo? Non ſe ne può avere una più generale, e più confuſa. Mà l'Artefice, che conoſce tutte le parti, di cui l'orivolo è compoſto, che ne sà l'ordine, l'uſo, la dipendenza dell'una, dall'altra; egli sì, che ben ſi dice averne l'idea diſtinta, in virtù della quale sà render conto di tutti i moti, che in lui ſi ſcorgono, del batter cõtinuo, che vi ſi ode, del ſonare a tempo, del ſoſtarſi tal volta, del doverſi à quando à quando ricaricare, finalmente del moto inſenſibile della ſaetta, che ſegna sì à propoſito l'ore.

Non fù mai fatta comparazione più aggiuſtata di queſta. Quando ci favellate della macchina d'un cane, che ce ne dite voi? e che ne ſapete? Appunto quanto sà il Contadino della moſtra, e quanto egli ne inſegnerebbe à gli vomini del ſuo villaggio, che non aveſſer mai veduto orivolo. Un cane, dite voi, è una macchina, che ſi muove per forza di muſcoli, e di ſpiriti animali. E queſto il tutto, che avete à dirci? Il Contadino credea, non per ragione, mà per l'autorità del Maeſtro, che ſon le molle, che fan ſonar l'orologio. Se ciò non foſſe, egli

immaginerebbe, che vi hà un buco nel muro, à cui lo vede appiccato, per lo qual buco venga taluno à battere col martello.

Per grande, che ſia la ſtima, che hò di voi; non mi ſento docilità baſtevole per volerne ſtare alla voſtra parola. Io non aſcolto, che la ragione. Parlatemi come un'Artefice d'orivoli: moſtratemi la proporzion delle parti, ch'entrano nella compoſizion della macchina: rendetemi conto minuto di tali, e tali movimenti, che quanto più ſon ſimili à quei, che ſcorgo farſi in me ſteſſo contro alle leggi della Meccanica, tanto più mi ſembrano ſproporzionati alla cagione, à cui voi l'attribuite: ed allora mi arrenderò. In una parola: quanti ſiete Carteſiani, non ne ſapete più de' noſtri Peripatetici; ed in luogo della noſtra idea, che dite confuſa, dell'anima delle beſtie, non rappreſentate al Mondo, che un'idea certiſſimamente confuſa d'una macchina, che non intendete; e sù la quale, per conſeguente, avete torto á pronunziare, e ad intrapprendere di diſtruggere la generale opinione di tutto il genere umano. Io ſono

Mio Signore

Voſtro Umiliſs. &c.

RI-

RISPOSTA

Dell' Autore del Viaggio per lo Mondo di Carteſio alla Lettera precedente, el ſuo ſentimento circa i Libri Filoſofici di Carteſio.

SIGNOR MIO.

BIſogna in fine, ch'io v'apra il mio cuore, e vi dia ben ſalde pruove, che vi ſon buon'amico; e che vi credo più degno di quel, che penſate d'aver parte nella mia confidenza. Di grazia non abbiate più invidia alla felicità, ch'ebbi una volta di far amicizia col Sig. delle Carte colà nel nuovo ſuo Mondo. La mia fortuna per queſta parte è rovinata; ed è gran pezza, ch'io fò il perſonaggio di que' cortigiani caduti ſenza ſaperſi dalla grazia del Padrone, che truovan pretesti di ſtarſi lontani dalla Corte, in cui non ſarebbon mirati di buon' occhio; fan ſembiante di mantenervi tuttavia il lor ordinario commerzio; e ſi maneggiano co tal deſtrezza, che perſuadono à gli vomini della lor Provincia, che ſon tuttora in poſſeſſo dell'antico lor credito.

E' forza dunque il confeſſarvi, che dopo il mio ritorno da gli ſpazj indefiniti non hò ricevuto novella alcuna del Sig. Renato, malgrado le promeſſe, che fatte egli m'avea d'inviarmene à tempo à tempo. Non hò mai più riveduto, nè il P. Merſenno, nè il piccol Moro. Hò ſcritto d'allora in quà ſei lettere in Provincia al mio Vecchio, ſenza che ſi ha egli degnato di rinviarmi una parola di riſpoſta. Finalmente la mia diſgrazia mi è troppo evidente. E pure non sò, à che attribuirla, ſe non è alla Lettera, che ſcriſſi al Carteſio ritornato, che fui, e ch'è ſtata impreſſa con eſſo la relazion del mio Viaggio. In queſta, co' ſegni di ſtima, e di riſpetto, ch'io

gli

gli dava, eran congiunte alcune forme assai libere, e franche, che forse non gli saran piacciute. Senzache immagino, che la Memoria de' Peripatetici, che gli mandai ad una colla mia lettera, l'avrà offeso: poiche vi avea in fatti delle cose, che dovean dispiacergli, mà che io non giudicai à proposito di tagliare, anzi buonamente credei, che prevenendolo sovra ciò, siccome feci nella lettera, nō avrebbe egli à rēdermi mallevadore dell'asprezza, e poca civiltà di quei Signori. Sia però che si vuole, la faccenda è mal riuscita per me; e non hò ancora ben digesto tutto il dolore, che questa sventura mi hà cagionato.

Per quel, che attiensi alla presa del tabacco, per cui mi avete offerto dugento Luigi d'oro; e che nella vostra Lettera mi rimproverate di avervelo tante volte negato, vi sò dire, che quando anche me ne voleste dar due milioni, voi non l'avreste. Tutta la provvigione, ch'io fatta ne avea mi è stata tolta; ed è questa la maggiore delle mie disgrazie. Imperciòcchè una sola presa, che me ne fosse rimasta, me ne sarei servito per andare à ritrovare il Cartesio, con cui avrei senza meno racconciato i fatti miei. Mà ciò, che son per dirvi sù questo punto, vi farà conoscere, ch'io non hò cosa segreta per voi.

Due mesi dopo il mio ritorno dal Mondo di Renato, mētre stava di giorno in giorno aspettādo qualche nuova da quel Paese, per una notte intera m'accadette una di quelle mezze vigilie, che tāto più son nojose, quāto che nè totalmēte si dorme, nè totalmente si vegghia, e si hà bastevole riflessione per sentire la sua inquietudine, má non già per prendere i mezzi di ributtarla. La mia immaginazione era tutta sossopra trà cento idee confuse, e scompigliate. Quanto avea di Filosofia in capo sembravami essere in moto; e si presentava al mio spirito in uno spaventoso guazzabuglio. Gli sforzi, ch' indarno io facea per ordinare alcuna parte di quel caos, furon sì

grandi, e la cõtenzione si forte, che levatomi sul mattino mi trovai col capo addolorato. Vestito appena, entrai nel mio gabinetto à prendere del tabacco ordinario per iscaricarmi alquanto il cervello (giacchè potete credere, che á quell'uso io non adoperava quel del Cartesio), mà perche gli avea messi l'un presso all'altro, m'accorsi, che la tabacchiera donatami già dal Vecchio non vi era più. E' facile, che immaginiate qual fosse allora la mia maraviglia, el mio affanno. Riguardai, ed esaminai la serratura dell'armario, e non mi parve, che fosse tocca. Io non avea confidato la mia chiave à veruno; sicchè nõ sapea chi incolparne.

Fui ancora due mesi in questa incertezza, senza poter far cadere i miei sospetti sovra chi che si fosse; mà finalmente quando vidi già passati quattro mesi, senza udir favellare del Cartesio, senza veder vomo di sua parte, e che'l Vecchio Cartesiano, fino à quel punto mio strettissimo amico, non rispondeva alle lettere, che scrittegli io avea l'una dopo l'altra, in cui gli narrava la mia disgrazia, mi avvidi, che questa era maggiore, ch'io non pensava, ed assolutamente senza rimedio. Feci allora riflessione à quella mia straordinaria veggbia; e conclusi, ch'era ella l'esecuzione della sentenza data contro di me nel Cõsiglio segreto del Sig. delle Carte, in cui era stato giudicato incapace de' misteri rivelatimi; e che per quanto mi avesse quel Filosofo accolto di buon viso, avea sempre conservato una parte di quella diffidenza, ch'egli ebbe da principio della mia docilità.

Cosi son certo ormai d'essere stato dichiarato privo di tutti i privilegj, che mi erano stati benignamente conceduti; e che qualche spirito Cartesiano venisse in quella notte fatale à cambiar le tracce del mio cervello, per rimetterlo nell'antica sua disposizion Peripatetica (ciò che mi cagionò quello straordinario mal di testa:) e finalmente á tormi quel prezioso, ed ammirabile tabac-

co,

co, che ricomprerei volentieri à ſpeſa di tutto il mio valſente.

Queſta confeſſion, che vi fò, credo ben'io, mio Signore, che renderavvi più contento di me di quel, ch'io ſia del Sig. delle Carte, e di tutti i ſuoi Conſiglieri di Stato, che mi an trattato con tanto rigore. Ma finalmente parmi, che mi reſta un bel vantaggio di tutti i cangiamenti del mio cervello, da' quali per altro avrei creduto dover ſortire qualche cattivo effetto. Quella vicenda di movimenti de gli ſpiriti animali per le tracce Peripatetiche, e per le Carteſiane, ſembrami, che hà meſſo il mio ſpirito in un certo equilibrio, e in una ſpecie di ſtaccamento dalle due Sette oppoſte, che'l rende capace di giudicar con giuſtizia d'amendue. Forſe qualche di ne farò l'intero paragone: intanto non vi ſarà di noja, ch'io vi faccia parte d'alcune rifleſſioni, benche aſſai generali, che hò fatte sù le Opere Filoſofiche del grande Renato.

Primieramente và ben lungi dal vero, per mio avviſo, chi crede, che la ſua Metafiſica, compreſa principalmente nelle ſue Meditazioni, e nell'altre Operette da lui compoſte per difenderla, ſia un lavoro eccellente, e da Maeſtro. Ella è anzi, ſecondo me, la più cattiva, e la più inetta delle ſue Opere. Egli hà voluto aſſottigliarla troppo sù la maniera di ricercar la verità. Imperciòchè quel, che hà detto da principio, che biſogna dubbitar d'ogni coſa, non vuol dir altro in ſoſtanza, ſe non, che per ben riuſcire nell'inchieſta del vero, è neceſſario guardarſi da' pregiudizj. Mà non biſognava dir altro, che queſto, ch'è propoſizione d'ottimo ſenſo, e fà riceverſi da ſe medeſima; nè in ciò avrebbe trovato chi gli moveſſe difficoltà anche minima. Egli hà voluto provarlo da Scettico, facendo fare allo ſpirito umano paſſi, che gli ſono impoſſibili, coll'obbligarlo à dubbitar di tutto, anche de' primi principj, cui non hà egli in ſua

balia il rigettarli; e si è poscia ingegnato di ricondurlo da' suoi pretesi dubbj alla sicurtà, e alla certezza per vie, per cui gli sarebbe stato impossibile il ritornarvi, posto che avesse potuto in fatti menarlo fino à quel primo stato di sospensione, e d'incertezza perfetta.

In una parola; egli sapeva il cammino più brieve, e più dritto, ed hà voluto additarci il più lungo, el più difficile, per aver l'onore, el piacere d'esserci guida. Mà ci siamo insieme sviati. Molti glie l'an rimproverato; e che che ei ne dica, i più sono stati obbligati à ritornare sù le stesse pedate à ripigliare il cammino battuto; e s'ei non avesse fatto animo à gli altri à saltar fossi ben larghi, senza dar loro agio di riflettere à ciò, che faceano, io credo, che sarebbonsi ancora più dilungati dal termine, à cui pretendeano d'arrivare, il qual'era d'intendere alla fine, che vi avea qualche cosa di certo. Il circolo, che gli an rinfacciato il Sig. Arnaldo, il P. Mersenno, ed Aristotele, malgrado tutti i suoi cavilli, sarà sempre circolo: e innanzi á tutto il Mondo non mai resterà d'esser miserabile, e ridicolo per aver voluto dimostrar l'esistenza di un Dio buono, e savio, e non ingannatore, à fin di provare, che *ciò, che chiaramente si concepisce, è vero*; giàcchè tanto è impossibile il dimostrar quell'esistenza senza esser prima certo di questo principio, quanto è impossibile giugnere à un fine senza usar quei mezzi, che soli possono condurvi.

Che Dio possa cangiar l'essenza delle cose, facendo, à cagion d'esempio, *che un triangolo non abbia trè angoli, che due, e trè non sien cinque &c.* Son paradossi, cui la sola stima, che si hà dell'ingegno del Sig. Renato, vieta, che non si trattino da follie. Le sue principali dimostrazioni dell'esistenza di Dio non an nulla di solido, e son meri paralogismi mascherati destramente da dimostrazione, che il loro Autore à capriccio si è avvezzato à rimirar come tali. Elle non muovono, nè convinco-

no

no vomo, se non chi innanzitratto siasi fermamente risoluto di lasciarsi convincere, ed à qualunque prezzo calmar l'inquietudine della sua mente, che non può non sentirvi de' scrupoli, infinattanto, che la volontà col suo maneggio, quasi cozzone il suo cavallo, non la vada pian piano assuefacendo á farci fronte, e callo.

La sposizione, ch'e' fà del misterio dell' Eucaristia, secondo i suoi principj, ò non hà senso tollerabile, ò vá dirittamente à dar di petto nell'errore, distruggendo la Trasostanziazione. Finalmente in tutta quella Metafisica v'hà molte cose da riprendere, e niuna, ò quasi niuna da imparare.

La poca Morale, ch'ei tocca nel suo libro del Metodo, e si riduce á certe massime di condotta, ch'e' prescrive à se stesso, è molto ragionevole, e molto savia; nè si può lodare abbastanza per l'antiporre, che fà le verità della Fede à tutto il rimanente. Mà se questo antiporre si prende, come si dee, e come par che si prenda in quel luogo degli scritti del Maestro, in tutta la sua ampiezza; i discepoli son forse molto solleciti in conformarsegli? Il dire, come si dice tutto dì, che in filosofando si vuole astraere dalle cose della Religione, e dirlo in sola risposta à gli argomenti, con cui dimostrasi l'opposizione d'alcuni principj essenziali del Cartesianesimo colla verità di certi misterj di nostra Fede; è egli ciò un ben osservare questa legge di preminẽza, ò anzi un beffarla, e scuoterne il giogo, e l'obbligazione?

Quanto à me, son persuaso, che à niun partito si anno cotesti Signori à lasciar quieti sù questo punto, che che sieno per dirne, e qualunque sia il disprezzo, che affettano di mostrare contro questa maniera d'investire la lor Filosofia. La cosa hà delle consequenze troppo pericolose à favor degli Eretici, degl'Infedeli, de' Libertini. Il vedere per una parte stabilire quasi principio per se stesso evidente, e quasi verità prima, e incontrastabile,

una

una propoſizionè, per eſemplo, che *l'eſſenza del corpo conſiſte nell'eſtenſione diterminata*; el vedere per l'altra, che ſi dimoſtra l'oppoſizione di queſto principio cõ più articoli della noſtra Fede, ſenza che gli Aſſertori ſi mettano in pena di conciliare l'un coll'altro; non mi par coſa ch'edifichi.

Aggiungo più oltra, che i Carteſiani non la diſcorrono sù queſto ſoggetto nè pur da Filoſofi. Egli è ben vero, che il tramiſchiare ſenza neceſſità la Teologia, e la Religione nelle faccende della Fiſica, è peccar contra il metodo. Má non è farcele entrare ſenza neceſſità, il dimoſtrare la falſità d'una dottrina per l'oppoſizione, che hà colle verità della Fede, el far vedere, che la diffinizion Carteſiana della materia non è vera, perche non può accordarſi con quel, che la Religione c'inſegna della creazione, e contingenza della materia, nè con ciò, che ſiam tenuti à credere del miſterio dell' Eucariſtia.

Che cerca egli, ò che dee cercare un Filoſofo, ſpeculando la natura, ſe non la verità? ed à diſcorrerla co' ſoli lumi del noſtro ingegno, può mai la verità eſſer contraria alla più ſicura regola di verità, che poſſiamo avere? E la ragione non ci dimoſtra forſe per ſe medeſima, che l'autorità di Dio è queſta regola? Non ſi prender dunque travaglio alcuno nell'avanzare una coſa, che ſi dimoſtra incomportabile con ciò, che la Divina rivelazione c'inſegna, è un peccare contro al fine eſſenziale della Filoſofia, il qual'è di cercare, e di trovare la verità, ò almeno di avvicinarſele il più da preſso, che ſia poſſibile. Avvezzar l'intelletto à rimirar come vero, come evidente, come chiariſſima idea, quel che diſtrugge i noſtri miſterj, e donde ſiegue neceſſariamente il cõtrario di ciò, che crediamo, è un diſporlo inſenſibilmente à perdere la ſua Fede. Or è da tornare all'Opere del Carteſio.

Quanto

Quanto alla ſua Fiſica, il più bello de' ſuoi lavori si è il trattato delle Paſſioni. Quello è, che più degli altri appaga l'animo del Lettore, per la ſolidità delle rifleſſioni, per la veriſimilitudine delle ipoteſi, per la brevità, ſemplicità, e nettezza delle ſpoſizioni, per lo ſcioglimento di più coſe ſopramodo avviluppate, per l'applicazion plauſibile della ſua dottrina à comuniſſime ſperienze. Finalmente infra tutti i ſuoi libri quello è quello, che debbe aver fatto maggiori acquiſti alla ſua Setta.

Stimo altresi molto alcuni paſſi delle ſue Meteore.

Si leggono in alcune delle ſue Lettere ſpiegazioni molto naturali di certe difficoltà di Fiſica: ciò che paga il travaglio ſofferto in leggere un buon numero d'altre, in cui non hà coſa, che vaglia, ò in cui ſi difende la cattiva ſua Metafiſica, ovvero alcuni paſſi dell'ipoteſi general del ſuo Mondo, che non è punto migliore.

Il Libro de' Principj, e quel del Mondo, in cui vien queſta ipoteſi ſtabilita, an molte buone coſe, e per lo meno altrettante malvage. La ſpiegazion della natura d'alcune qualità ſenſibili, e ciò che dice della cagione della continuazion del moto, ſono del primo genere. Avvi alcune ipoteſi particolari ben inventate, mà che non poſſono accordarſi colla generale; ed è peccato. Tal' è quella del Vortice ovato della terra, per dichiarare il fluſso, e rifluſso del Mare. La maniera medeſima di ſpiegar la luce hà qualche coſa di ben ingegnoſo, ſe poteſſe accordarſi col reſto della macchina: ma la congiunzione de' Vortici, e tutta l'univerſal diſpoſizione delle coſe celeſti, la maniera, con che il caos della materia ſi è meſſo ad ordine, le ragioni, per cui tutte le ſpere liquide ſuſſiſtono ſenza confonderſi, ſon idee molto vane, che'l Sig. Roalto non hà oſato intraprendere à ſoſtenere, ò à dichiarare; e per quanto d'accortezza v'abbia impiegato il Sig. Regis per render plauſibile queſta

favola

favola Filosofica coll'ordine ammirabile, e colla straordinaria chiarezza, con cui l'hà egli spianata, io ne appellerei volentieri alla di lui coscienza, per sapere, se niente da questa e' si sente rimproverare sù la formazione, e la conservazione de' Vortici; sul moto del parallelismo, ove il Pianeta mantiensi in tutto il circolo, che descrive intorno all'Astro; sù la figura ellittica del Vortice del Pianeta, principalmente dalla parte, che la materia celeste del Vortice grande continuamente giugne inverso il picciolo; sul moto, che il Satellite, ò picciol Pianeta siegue ad avere nella circonferenza del picciol Vortice, senza scappare verso l'estremità del gran diametro dell'ellissi, dopo aver trascorso quasi la metà di quello spazio ellittico.

La più parte delle cose, che i vostri Peripatetici an proposte contro questa fantasia, nella Lettera impressa colla relazion del mio Viaggio, son per mio avviso molto ragionevoli, e danno chiaramente à divedere, che questa principal parte dell'ipotesi Cartesiana non hà niente di solido; e pure s'ella non sussiste, è forza che si tiri dietro la rovina di quasi tutto il rimanente.

Trà questo mezzo un mio amico, vomo d'eccellente ingegno, hà qui avuto de' dubbj sovra quelle, che voi appellate dimostrazioni. Io il pregai ultimamente à volermeli comunicare; ed egli ebbe la bonta di scrivermi ben tosto, e di gettar sù la carta quel, che la memoria seppe suggerirgli di presente sù questa materia. Io mi son creduto di dovervene render conto. Ciò che muove delle difficoltà à un'vomo dotto, merita d'essere esaminato; perche almeno è segno, che non è il tutto perfettamente chiarito. Hò ricevuto ancora per mano incognita cert'altre obbjezioni sù lo stesso soggetto: vi manderò l'une, e l'altre colla mia lettera, e vi aggiugnerò quel, ch'io penso potersi lor replicare.

In fine per quel, che tocca all'articolo delle bestie,

sovra

ſoura di che mi ſcrivete la lettera à cui riſpondo, io ſono pienamente del voſtro avviſo, convintiſſimo dalle voſtre ragioni, che i Carteſiani non poſſono in queſta parte ſoſtenere la lor dottrina, nè come una teſi, nè come un' ipoteſi, nè come vera, nè come veriſimile. Tanto è confuſa l'idea, che formano d'una macchina, la qual faceſſe per le ſole leggi della Meccanica tutto ciò, che vediam fare alle beſtie. Tanto ſon deboli i fondamenti dei lor paradoſſo incontro al poſſeſſo del ſentimento contrario, in cui ſi è ſempre ſtato dal principio del Mondo ſino al preſente.

I Peripatetici ancora (chi può dubbitarne?) incontrano le loro difficoltà: mà foſſero pur queſte molto maggiori di quel che ſono, infinattanto, che i Carteſiani non avran nulla di migliore, e di più intelligibile da dirci, biſogna ſentirla con eſſi, e diſcorrere sù queſto punto particolare, come già fece, venticinque anni ſono, ſovra tutta la Filoſofia un gran Miniſtro di Stato. Se gli conſigliava, che non faceſſe al ſuo Figlivol primogenito ſtudiare l'antica Filoſofia; perocchè, ſe gli dicea, non v'hà in queſta Filoſofia, che ſciocchezze, e follie. Mi è ſtato detto altresì, riſpos'egli, che v'hà ben delle baje, e delle chimere nella nuova: così, conchiuſe, io credo, che avendo à ſcegliere trà follia antica, e follia nuova, biſogna preporre l'antica alla nuova. Io ſon di tutto cuore voſtro umiliſſimo &c.

IMPUGNAZIONE
DI DUE DIFESE
Del Siſtema generale del Mondo di Carteſio.

NElla quarta parte del Viaggio pe'l Mondo di Renato ſi propongono ſotto nome di dimoſtrazioni trè argomenti contra il Siſtema generale del Mondo di Carteſio. Col primo ſi vuol provare, che la diſpoſizione, che fà Renato della materia, ò de' trè Elementi ne' ſuoi Vortici, non può per niun verſo accordarſi nè colle principali regole del moto, ch'egli ſteſſo hà preſcritte, nè colle proprietà, ch' egli ſteſſo attribuiſce à ciaſcheduno de' ſuoi Elementi. E quindi deduconſi delle conſeguenze, che interamente diſtruggono la ſua dottrina circa la natura della luce.

Col ſecondo ſi moſtra, che la maniera, con cui egli dichiara la Luce, in niun conto non và di concerto con quella, con che diſpone, non dico più, i ſuoi Elementi ne' ſuoi Vortici, mà i ſuoi Vortici trà di ſe.

Col terzo ſi fà vedere, che ne' Principj di Renato la Terra (lo ſteſſo è de gli altri Pianeti) nõ può aver Vortice proprio nel Vortice del Sole: il che una volta dimoſtrato, tutta l'Aſtronomia di queſto Filoſofo và per terra, e tutta l'economia del ſuo Mondo terreſtre aſſolutamente è rovinata.

Alcuni an preteſo, ch'era troppo dare il bel nome di Dimoſtrazioni à queſti argomenti; ed an creduto vederci qualche debolezza. Per diſaminare con più diligenza, ſe an ragione, e per render la coſa più intelligibile, ſi è giudicato à propoſito rapportar qui gli argomenti, di cui ſi tratta, nella maniera, con che ſon eſpoſti

nei

nel Viaggio pe'l Mondo di Carteſio: ciò che non ſarà neceſſario ſe non per la prima delle due Critiche, potēdo ſenza ciò eſſer inteſo l'Autor della ſeconda.

Hò dato à queſte due Critiche il nome di *Difeſe del Siſtema generale del Mondo di Carteſio*, e alla riſpoſta, che ſon per farvi il titolo d' *Impugnazione delle Difeſe*, &c.

Impugnazione della prima Difeſa del Siſtema generale del Mondo di Carteſio.

LA prima dimoſtrazione è quella ſteſſa, che ſi trova diſteſa nella quarta parte del Viaggio pe'l Mondo di Carteſio, faccia 227., che comincia. I. *Si ſuppone*, &c., e finiſce *Saran corpi oſcuri, e non già luminoſi*, faccia 230., ove per brevità ſi potrà quella leggere.

A queſta prima Dimoſtrazione ſi ſon oppoſte due coſe. La prima è, che ſi ſuppone, che la materia del terzo Elemento debbe avere meno forza per dilungarſi dal centro, che la materia del primo. Il contrario è vero, ſecondo il Carteſio; il qual quando dice in più luoghi, che la materia del terzo Elemento è meno acconcia al moto, ed hà meno agitazione, che la materia del primo, non tratta del motō del Vortice, che fà girare ugualmente intorno al centro tutto ciò, che vi ſi truova, e che ſecōdo Renato tanto meglio dee conſervarviſi, quanto è in un corpo più ſaldo.

La ſeconda coſa ſi è, che in queſto caſo par, che non ſi ſia avuto niun riguardo nella formazione dell'Aſtro, à ciò, che inſegna altrove il Carteſio delle parti del primo Elemento, che uſcendo, com' egli dice, da' Vortici vicini, e venendo lungo l'aſſe per gli poli infino all' aſtro, ch'è nel centro, v'entrano per due bande, ed incontrandoſi, l'une l'altre ſi ribattono, e ſi riſpingono;

donde forza è che ſiegue á proporzione ciò, che vedeſi avvenire in una pentola piena d'acqua, che bolle preſſo al fuoco. La ſchiuma, che rappreſenta le parti del terzo Elemento, vi è rigettata alla ſuperficie dell'acqua, che vuol riguardarſi come la ſuperficie dell'Aſtro, sù la quale ſi ſpargeranno le parti del terzo Elemento, per farvi alcune macchie, che vi appaiono di tempo in tempo, ſenza mai adunarſi, nè unirviſi in fondo. Sicchè il primo Elemento comporrà ſolo, ò quaſi ſolo, il corpo dell'aſtro. Da ciò ſiegue, che queſto paragone della ſchiuma recato dal Carteſio, e diſprezzato nella dimoſtrazione, è paragone eccellente, e ſpiega perfettamente la coſa, per cui ſi adopera.

Queſte oſſervazioni, e più altre, che ſporrò à ſuo luogo mi parvero, ed ingegnoſe, e ſolide, quand'io avea il cervello lavorato alla Carteſiana; mà dopo il cangiamento fattoci, non mi ſon elle ſembrate, che ſolo ingegnoſe. Ed eccovi ciò, che parmi, che i noſtri Peripatetici potrebbon dire per rifiutarle.

In primo luogo mi ſembra evidente, che la comparazione, fatta da Renato tra' ſuoi trè Elementi circa la loro agitazione, ed attitudine à muoverſi, riguarda appunto il movimento del Vortice; poiche non vi tratta mai, ò quaſi mai, che di queſto. Nè in altra guiſa, che in virtù di queſto ſuo principio del moto, egli ſpiega la ſituazione de' corpi nel noſtro Vortice terreſtre, in cui le parti della materia, che an meno agitazione, e meno attitudine al moto, di qualunque figura, e di qualunque grandezza elle ſieno, qualunque proporzione di maſſa, ò di ſuperficie elle abbiano con un pari gruppo di materia ſottile, ſi trovano collocate più da preſſo al centro; ſiccome ſi è oſſervato nelle ſuppoſizioni, che precedono la dimoſtrazione. Nè avviene, che per forza del moto del Vortice, che l'aria ſi alloghi al di ſopra de' corpi più terreſtri, e al di ſotto della materia celeſte;

ſte; e che una pietra, ò una palla di cannone gittata in aria ritorni toſtamente verſo il centro del Vortice della terra. Non vi biſogna di vantaggio per aver dritto di ragionare, come ſi è fatto d'una maniera ben giuſta, contra Renato, per gli ſuoi proprj principj.

Mà non hà, che à vederſi il numero 25. della quarta parte del libro de' Principj, ove queſto Filoſofo dice in proprj termini, che la materia del primo Elemento à proporzione ha più forza, che la materia del ſecondo di ſpignere verſo il centro i corpi terreſtri, per la ragione, dic'egli, che hà ella molto più d'agitazione. Or è certo, che lì ſi tratta del movimento del Vortice; e ſi è in più d'un luogo avvertito, che non ſi volea, che le variazioni del Carteſio, di cui ſi ſon recati degli eſempj nella conchiuſione della prima dimoſtrazione, foſſero buone ſoluzioni à quel che ſe gli opponea.

Secondo, non ſi è fatta menzione della materia, che viene da' poli del Vortice verſo il centro; peròcchè ciò non fà, nè ben, nè male alla dimoſtrazione, ſuppoſto il principio, di cui ora ſi è ragionato. Queſta materia ſervo per rimettere á ſuo luogo quella, che ſcappa via per l'eclittica, prendendo il moto, e la diterminazione di quella, ch'è nel centro, ſenza farvi cangiamẽto notabile.

In terzo luogo, non ſi è fatto gran conto del paragone preſo da una pentola piena d'acqua, che bolle al fuoco; poiche queſto moto non è moto di Vortice. E' anzi un moto aſſai torbido, per cui le parti del fuoco entrando d'ogni banda nel vaſo diguazzan per tutti i verſi le parti dell'acqua; nè queſto è un moto di tutta la maſſa intorno à un centro, che obblighi tutte le parti à sforzarſi di dilungarſene; nè ſarebbe difficile trovar altre ragioni, perche la ſchiuma ſormonti alla ſopraffaccia dell'acqua, di cui la migliore per avventura ſi è, che la ſchiuma è miſta di molt'aria, ò anche de' corpicciuoli del fuoco, che vi ſi fermano; ſiccome ſcorgeſi dalle bolle, di cui è piena.

Più

Più á propoſito per lo ſuggetto preſente ſi è porſi in veduta i gironi del vento, che traſportano con ſeco la polvere, ò quei, che oſſerviamo nell'acqua, che fan girare le paglie; mà ſopra tutto la ſperienza del Sig. Hugens riferita dal Rohalto. (1) Prendaſi un vaſo di Majolica pieno d'acqua, in cui ſi gitti cera di Spagna peſta, coperto d'un criſtallo, e fermato sù di un perno. Si faccia girare il vaſo in ſul perno, e tolto la cera di Spagna ſi vedrà ſpinta verſo la circonferenza. Non è però queſto primo movimento quello, à che queſti due Filoſofi vogliono che ſi faccia rifleſſione; peròcchè il moto del vaſo conferiſce à diterminare il moto dell'acqua, e della cera peſta. Si arreſti dunque il perno, e ſi conſideri il moto naturale della materia rinchiuſa nel vaſo, che ſiegue à girare. *Allora*, dice il Rohalto, *l'acqua raſſomigliaſi alla materia fluida, che circonda la terra, e la polvere della cera di Spagna s'agguaglia à quelle parti di materia, che ſiam ſoliti di veder diſcendere nell'aria. Imperòcchè queſta polvere è allor coſtretta ad appreſſarſi al centro del ſuo moto, verſo cui è cacciata dalle parti dell'acqua, che tirano à diſcoſtarſene con più forza, ed ivi poi ſembra una picciola maſſa ritonda ſomigliante alla Terra.*

Sarebbe mai poſſibile trovar un'eſempio, ed una ſperienza più adatta per far comprendere facilmente la verità della Dimoſtrazione, di cui ſi parla? Quell'acqua non rappreſenta ella forſe ottimamente il mucchio della materia del primo Elemento nel mezzo del Vortice? E le parti della cera di Spagna, da principio diſperſe, e poi riunite, non ſon elle appunto, come le parti del terzo Elemento, che meſcolate, e confuſe col primo, ſi ricongiugneranno alla fine, e faranno un corpo groſſolano, ed opaco nel centro, ſimile à quello, che è nel centro del noſtro Vortice, ò di quel di Giove, cioè á dire, un Pia-

neta.

(1). 1. *Par. cap.* 8. *n.* 8.

neta? E questa è appunto la conseguenza della Dimostrazione, per cui conchiudesi, che'l centro del Vortice non sarà una Stella, nè un Sole, mà un corpo opaco.

Or che questo corpo opaco per la congiunzione delle sue parti insieme divenga tal volta col tempo più saldo, che un simil gruppo di materia sottile; e che dipoi abbandoni il centro, e passeggi da Vortice in Vortice, e vi si facci Cometa, è punto che nulla monta; nè questa è la banda, per cui viene assalito il Cartesio.

Passiamo alla seconda Dimostrazione. Ella è nel Viaggio pe'l Mondo di Cartesio parte 4. fac. 231. cominciante, *Per intendere questa difficoltà* &c., che finisce *co' migliori Cannocchiali* fac. 237. ove si può leggere.

A' questa Dimostrazione principalmente rispondesi, ch'ella par, che supponga una Matematica egualità di forze trà i Vortici, qual non è, che si truovi nella natura. Si può, dicesi, e si dee concepire, che l'azione de' Vortici, gli uni contra gli altri, si fà à scosse da momento in momento, e che un raggio, il qual percuota l'occhio à spinte frequenti, fà l'effetto medesimo, che farebbe un raggio, il qual prema senza restare. Per tali scosse dunque l'impression della Stella passerà dal suo Vortice in quel del Sole, e giugnerà fino all'occhio, che si suppone allogato in quello Vortice, e rivolto alla Stella.

Ciò senza dubbio è molto ben osservato; ed io tengo per certo, che i Peripatetici ebbero ancor essi questo scrupolo nel far la loro Dimostrazione, e perciò aggiunsero sul fine: *Quando tutto ciò, che abbiam detto non fosse dimostrativo à riguardo delle Stelle più vicine al Sole, il sarebbe certamente à rispetto di quell'altre, i cui Vortici sono infinitamente lontani da quel del Sole, e le cui impressioni non potrebbon farsi sentire dal nostro sguardo, che à traverso di più altri Vortici, la materia de' quali si muove diversamente, e che servan tutti d'ostacolo à*

questa

questa comunicazione. Sicchè la Dimostrazione hà l'occhio propriamente a' Vortici lontani, ò almeno più à questi, che à gli altri; nè si è adoperato l'esemplo de' più vicini, ove bisogna confessare, che la conclusione non è così evidente, che à fin di rendere la Dimostrazione più facile ad esporsi, ed à capirsi.

Má vò dir di vantaggio, che i Peripatetici an dritto di supporre l'egualita Matematica di forza, e di resistenza trà i Vortici; senza di che non accorderebbono sì liberalmente à Renato una cosa tanto inintelligibile, qual'è la durata de' Vortici, cioè à dire, delle parti d'una materia sommamente flussibile, che si toccano, e fanno continuo sforzo le une incontro all'altre senza confondersi. Imperòcchè qual cosa è più contraria alla sperienza, che facciam tutto dì nell'aria, e nell'acqua? qual cosa è più opposta all'idea, che abbiamo della natura del corpo flussibile, massimamẽte s'è corpo perfettamẽte flussibile, qual'è quello de' Vortici Cartesiani? E certamente tolta via l'egualità perfetta della resistenza, e ammesse le scosse vicendevoli, che altro forza è, che si ammetta, se non un flusso, e rifluso continuo d'un Vortice nell'altro? ch'è quanto dire, un principio di confusione, che cominciata una volta debbe accrescersi da un momẽto all'altro, nella guisa, che avverrebbe, se due torrenti nel medesimo luogo venissero ad incontrarsi con ugual forza: nel qual cáso le acque dopo un gran batterśi, e ribatterśi, che farebbono da principio, poco stante si mescerebbono.

Mà finalmente per forza di quali regole si farebbono quelle scosse? e come mai potrà provarsi, ch'elle avrebbono à farsi scambievolmente di momento in momento? Questo stesso non supporrebbe un' equilibrio Matematico, ò poco meno? Atteśoche se l'equilibrio non è, che fisico; e che concepiscansi, à cagion d'esemplo, gli opposti sforzi di due Vortici, come due contrarj venti,

venti, che gli ſpingono l'un contra l'altro; ſicche la circonferenza del noſtro Vortice per alcuni minuti ſi ſparge nello ſpazio del Vortice d'una Stella vicina, e per conſeguenza interrompe la preſſione, che queſta facea ne' noſtri occhi un momento innanzi; ſe queſto, dico, è così, perche non ſuccede ogni dì, che or una Stella, ed or un'altra, ſpariſca per trè ò quattro minuti, e poi compariſca di nuovo? Non sò, ſe il Sig. Caſſini con tutta la ſua vigilanza, ed applicazione abbia mai notato tal coſa nell'Oſſervatorio di Parigi. Mà noi toccheremo un'altra volta queſto punto prima di finire, e moſtreremo in generale, e d'una maniera intelligibile à tutto il Mondo, quanto queſti ſforzi, queſte reſiſtenze, queſte ſcoſſe de' Vortici ſieno chimeriche.

La terza Dimoſtrazione de' Peripatetici contra il Siſtema generale del Mondo Carteſiano conſiſte nelle riflеſſioni, e ne' diſcorſi, che ſi veggono nella 4. parte del Viaggio per lo Mondo di Carteſio fac. 238., che comincia *Suppone egli* & c., e finiſce, *che Renato egli ſteſſo n'apporta* fac. 245: ove quella ſi può leggere.

Queſta Dimoſtrazione è d'una gran conſeguenza per l'Aſtronomia, e per la Fiſica di Renato, ſiccome ſi oſſerva, e ſi dimoſtra nel luogo, che ſi è accennato. Vediamo, che coſa potrà opporſele.

Primieramente ſi riprende in queſta Dimoſtrazione, che ſi tratti da ciancia la ragione, che apporta il Carteſio à provare, che la materia celeſte, in cui la Terra è traſportata intorno al Sole, và con più preſtezza, che la terra medeſima. Si aggiugne, che quanto i Peripatetici dicono in contrario ſarebbe vero, ſe il canale, per cui queſta materia è traſportata, foſſe per tutto eguale, e il liquore uniforme: mà ciò non eſſendo così, bisogna per poco giudicare del corpo tuffato in quel liquore, come giudicheremmo d'un corpo ſolido immerſo nell'acqua, e portato ſeco per qualche noſtro fiume, il cui letto

foſſe più largo in alcuni luoghi, più ſtretto in altri: ciò che ottimamente ſi accorda colla ſperienza; atteſoche nõ mai ſuccede, che un corpo traſportato dal vento corra sì preſto, come l'aria, che'l traſporta, nè che una barca abbia il ſuo corſo pari al fiume, in cui naviga. Queſt' ultima comparazione è quella appunto, di cui ſi è ſervito Renato per appoggiare la ſua ſuppoſizione.

Secondo aggiugneſi, à ragione il Carteſio hà ſuppoſto, che la materia celeſte giugnendo da N in A, debbe andar più toſto verſo B, che verſo D; perocchè queſta materia, ſecõdo il gran principio del moto, facendo sforzo per dilungarſi dal centro, hà la ſua determinazion verſo B, e non già verſo D: che ſe per queſta ragione ò tutta, ò in gran parte và ella verſo B, è manifeſto, che la Terra riceve più moto dalla banda di B, che dalla banda di D; e per conſeguente biſogna, che cominci á girare. In una parola, la materia, che di A è ſalita verſo B, debbe ad un tratto eſſer riſpinta verſo S, centro del Vortice totale, dalla materia più ſolida, e più agitata, che trovaſi in B; e per queſta nuova determinazione ella biſogna, che vada in C, e di là in D, ove la reſiſtenza della materia di ſotto la determina verſo A; ed ecco il Vortice fatto. *(Vedi la fig. 6.)*

Finalmente non v'hà coſa, che obblighi queſta materia ad andar da C in Z, ſiccome pretendeſi dalla Dimoſtrazione.

In terzo luogo, i Peripatetici avean ragionato del picciol Vortice a riguardo del grande, come di due Vortici vicini, de' quali il più forte dovea diſtrugger l'altro. Mà vi è divario; el picciolo ſi conſerverà ſempre infinattanto, che vi ſarà una cagione, che farà muovere la materia di A in B, e di B in C, e di C in D &c. ſiccome dimoſtraſi, che vi è.

Quindi è poi facile applicare alla Luna ciò, che ſi è detto della materia del Vortice, per provare, che non

dee ella uſcir dall'Ellifſi, quando ſarà giunta in C. Queſto è in riſtretto quanto di più forte ſi è contrappoſto alla terza dimoſtrazione.

Mà per mio avviſo, quei che ſono intereſſati à difenderla, non debbon eſſere ſenza replica. Ecco quel, che io ne direi.

Sù le prime, non ſi è detto aſſolutamente, che la ragion del Carteſio foſſe una ciancia: ſi è detto ſolo, *ch'era una ciancia, almeno in riguardo all'affare di cui trattavaſi*: l'impugnazione, che ſe ne fà venti righe appreſſo, dà ben à vedere, che nõ ſi è voluto dire, che queſto ſolo.

Secondo, giuſto quel, che ſi accorda il Difenſor di Renato, ſe il canale, per cui la Terra è traſportata foſſe uguale, el liquore uniforme, la terra dovrebbe correr coſi veloce, come il liquore, in cui nuota: e con ragione ciò egli ci accorda; poiche la Terra è per ſe ſteſſa perfettamente indifferente al moto, à tale ò tal grado, à tale ò tal diterminazione di moto: ed oltre à ciò eſſendo ivi nel ſuo luogo naturale, come ſuppone il Carteſio, non fà niuna reſiſtenza. Mà coſi è, che'l canale è ugualiſſimo, el liquore tutto uniforme, prima che ſi ſupponga il Vortice fatto. Dunque la terra non dee muoverſi più tardi della materia celeſte. Dunque il Vortice non dee farſi. Di queſto ſillogiſmo biſogna provar la minore.

Primieramente il letto di queſta ſpecie di fiume, ò di torrente, che traſporta la terra dintorno al Sole, non è compoſta, che del ſecondo Elemento, e della materia del primo, deſtinata à riempire gl'intervalli, che truovanſi trà le picciole palle della materia celeſte.

Dipoi l'ugualità è si grande da per tutto, che nella vaſta pianura de' cieli le più groſſe palle ſi truovano collocate in una certa diſtanza dal centro, le più picciole in un'altra, ciaſcheduna a proporzione della ſua mole; fattaſi queſt'eſatta diſpoſizione in picciol tempo

per le ſole leggi del movimento.

Terzo, nel dividerſi tutto lo ſpazio fluſſibile del Vortice Solare in tanti cieli, quanti vi hà Pianeti, tutti queſti cieli ſi truovano, ciaſcuno al luogo, che gli è dovuto à ragione della qualità della materia, di cui ſono compoſti: cioè à dire, per eſempio, che'l Ciel di Mercurio si è, come dee eſſere, al di ſotto del ciel di Venere, el Ciel di Venere al di ſotto di quel della Terra, à proporaion come l'acqua è al di ſotto dell'aria, el globo terreſtre al di ſotto dell'acqua. (*Vedi la fig.* 4.)

In quarto luogo i Pianeti, nel diſcendere verſo il Sole, cioè, verſo il centro del Vortice, ſi ſon fermati preciſamente nel circolo della materia celeſte, con cui erano in equilibrio: tal che la Terra non hà potuto reſtar nella materia, ch'è ſopra di lei più lontana dal centro; perocchè eſſendo queſta materia più leggiera, la Terra l'hà forzata à ſcender più baſſo, ed ella non hà potuto ſcendere à quella, che l'è ſotto, perche quella come più peſante la riſpigne in alto.

In ſomma lo ſforzo, che fá, in raggirandoſi la materia differente de' cieli entro al medeſimo Vortice, per diſcoſtarſi dal centro, e la reſiſtenza, che l'un l'altro ſi fanno, formano altrettanti circoli, che conſervano, ciaſcheduno in tutta la ſua ampiezza, la medeſima protõdità; nè vi hà, che verſo la ſuperficie eſteriore de' Vorticị, ove i Poli de gli uni s'incontrano coll'Eclittiche de gli altri, che la materia ſi ſpande irregolarmente, e con moti aſſai differenti, giuſta la ſituazione, che i Vortici anno infra ſe.

La Terra dunque ondeggia in un canale molto uniforme, e perfettamente agguagliato. Ella vi ſtà equilibrata colla materia fluſſibile, e in cõſeguenza, giuſto il principio ſtabilito, debbe muoverſi coſi velocè, come la materia, che la traſporta; nè biſogna più paragonarla con un corpo traſportato dall'acqua in un de' noſtri

fiumi

fiumi per un letto diſuguale ; e molto meno con un corpo traſportato dal vento, che tirato dal proprio peſo verſo la Terra, nõ può pareggiare la preſtezza dell'aria.

Ed è ben da rifletterſi, che qui non ſi difende il Carteſio totalmente ſecondo i principj ſuoi. Imperciòchè dà egli alla materia fluſſibile velocità maggiore, che al Pianeta, indipendentemente dalla diſugguaglianza del letto, per cui diſcorre; ne fà trovargli diſparità nel canale, che per l'incontro del Pianeta, il qual gli tura una parte del paſſaggio, e accreſce per conſeguenza la rattezza del ſuo corſo. Or avendo gli Autori della Dimoſtrazione provato co' principj medeſimi del Carteſio, che'l Pianeta dee muoverſi così preſto, come la materia celeſte, conchiudono molto bene, che il Vortice non hà dovuto farſi. Anpur eſſi molto ben rifiutato la ragione, che Renato apporta per provar, che la Terra và men veloce della materia celeſte, che la traſporta; dicendo con verità, che l'eſemplo della barca non è à propoſito; e che ſe foſſero nella barca le medeſime circoſtanze, che ſon nel globo della Terra, anderebbe ella veloce al pari dell'acqua della fiumana. Ecco dunque in ſalvo la ſoſtanza della Dimoſtrazione: or vediamo di giuſtificarne le circoſtanze.

Per queſto ancora biſogna metterſi avanti gli occhi la Figura, di cui Renato, e i Peripatetici ſi ſon ſerviti. (*Vedi la Figura 6.*) Sia 1. il Vortice del Sole, il cui centro S. è il Sole medeſimo. 2. il circolo N. A. C. Z. che rappreſenta il grand'orbe, in cui la Terra è portata intorno al Sole. 3. la Terra T. 4. la piccola figura ovata, ch'è ſegnata di punti, è il Vortice, del quale la Terra è il centro.

I Peripatetici an conteſo, che la materia celeſte, venendo ad urtar nella Terra, dovea dividerſi in due, ed una parte andar verſo B., e l'altra verſo D. Si è riſpoſto, che ciò è falſo. Perche? perche, diceſi, quella

ma-

materia montando verſo B. ſi dilunga molto meno dalla determinazion del ſuo moto, che ſe ſcendeſſe verſo D. dee dunque andar verſo B.

Riſpondo, che queſta ragione ſarebbe buona, ſe la materia, che giugne fino alla Terra, ò fino al punto T. non fuſſe ugualmente premuta da due parti: mà che, ciò tolto, ella non pruova niente. Mi ſpiego.

Conſideriamo il circolo della materia celeſte N. A. T., che termina nel punto T., ove ſi ſuppone, ch'ella prende un nuovo corſo. In tutti i punti di tal circolo queſta materia ſi sforza di dilungarſi dal centro del ſuo moto: ciò è vero; e per conſeguente giunta in T. fà pure il medeſimo sforzo per andar verſo B. Má ſiccome nel punto N., e nel punto A. la materia, che l'è al di ſopra, col premerla, impediſce l'effetto della determinazione, e la diſtrugge; così ancora debbe impedirla nel punto T., e diſtruggerla; poiche qui la preme non men, che nel punto N. Diſtrutta dunque queſta determinazione nell'ultimo punto, come negli altri, ſenza che ſe ne produca una nuova, ſiccome produceſi ſucceſſivamente negli altri, perche queſto è l'ultimo; ne ſiegue che dee ſol farſi un moto rifleſſo da T. verſo A., per lo qual moto un corpo duro ſarebbe riſpinto indietro, quaſi á linea dritta; mà un corpo liquido, com'è quello di cui ſi tratta, biſogna che ſi divida in due metà, le quali eſſendo cacciate innanzi dal reſto della materia, che vien loro di dietro, debbono andarſi l'una verſo B. l'altra verſo D. E queſto è tutto quel, che ſi è ſuppoſto nella Dimoſtrazione, e donde ſi deduce, che non può farſi il Vortice.

In terzo luogo egli è così vero, e così evidente, che la materia, andando da B. in C. col moto ſuo proprio, dee proſeguir verſo Z., ò in quel torno; com'è vero, ſecõdo il gran principio del moto, che ogni corpo, ch'è moſſo in giro, ſcappa per la tangente del circolo, che deſcrive, quãdo non hà coſa, che gliel divieti. Mà qual coſa è, che divieti

vieti à quella materia il correre verſo Z., ch'è il ſuo luogo naturale,e dove nõ hà chi la riſpinga,come in B? Queſto articolo dunque della Dimoſtrazione ancor egli è in piedi; e pruova bene,come ſi è preteſo,che la Luna dee dilungarſi al più tardi nel punto ſteſso, e non già raggirarſi attorno alla Terra.

Finalmente,quanto è al dover eſſer diſtrutto dal grande il picciol Vortice, ſi è diſcorſo come ſi diſcorrerebbe di due Vortici vicini. Perciòcchè in effetto ſon la medeſima coſa,giuſto i principj del Carteſio; e ſiccome la conſervazione di due Vortici vicini dipende dall'uguaglianza delle lor forze,per impedir,che l'uno non faccia prendere il ſuo moto all'altro; non d'altra guiſa il picciol Vortice ſarebbe diſtrutto dal grande,e'l grande,avendo più forza,gli daſse il proprio ſuo movimento;giàcchè in queſto conſiſte la diſtruzione di un Vortice per mezzo d'un'altro. Sovra di che ſolamente ſi è detto, che ſi sfidava il Carteſio à recare in mezzo qualche pruova verisimile,che dimoſtraſſe l'uguaglianza richieſta trà i due Vortici alla loro ſcãbievole cõſervazione;e ſe ne ſono in cõtrario recate molte,che fan vedere,ch'ella nõ vi può eſſere.

Dopo queſte prime note sù le trè principali Dimoſtrazioni Peripatetiche, s'erano ancora aggiunte due ò trè altre rifleſſioni ſovra certi punti, che ſolo leggiermente toccavanſi;e che non più i Peripatetici, mà si riguardavano me, come Viandante del Mondo Carteſiano,e come Autore della Relazione, che n'è ſtata impreſſa.

Colui,che à mia preghiera ſi era preſo il travaglio di porre in carta queſte rifleſſioni, parea non eſſer convinto della ſodezza dell'argomento, con cui hò voluto dimoſtrare la poſſibilità del moto nell'ipoteſi Carteſiana; mà ſia durezza di capo, ſia chiarezza di vero, quanto più medito queſto punto,nulla oſtante,ch'io mi ſia Peripatetico al preſente, tanto più credo d'aver ragione. Io nõ vò farmi à ripeterlo in queſto luogo: ben mi pare, che quando

già

già vel proposi, voi ve ne mostraste assai soddisfatto.

Una cosa almeno è certissima, che un Peripatetico, il qual non sia persuaso, che la fluissibilità è un'accidēte assoluto, e che segua il Sistema ordinario, che nō vi hà Vacuo nella natura, non potrebbe combattere il Cartesio per questa parte.

Dispiace ancora, ch'io abbia fatto troppo onore al Voezio nel dargli un grado sì onorevole, ed un posto sì considerabile, qual'è quello, ch'egli hà secondo la mia Storia; giàcche alcune Opere di sua mano, che son venute à luce, non meritavano un tal guiderdone. A ciò io rispondo, che bisogna prendersela con Aristotele, che, nel farlo suo Luogotenente nel Liceo della Luna, hà fatto per avventura quel, che sogliono tal volta i Principi, che an più riguardo al zelo, ed all'ardore, che mostran certuni verso del lor servigio, che al merito di molt'altri di più valore. Da ciò ben veggo, che gli è succeduto appunto quel, ch'io avea preveduto, che la Relazion del mio Viaggio sarebbe presa per una favola. Se ciò anche non fusse, non dovrei esser mallevadore di ciò, che raccōto essersi fatto da Aristotele in favor di Voezio, più di quel, che debba esserlo l'Istorico Dione di ciò, che narra della stravaganza dell'Imperador Caligola, che fece à un suo cavallo, singolarmente da lui amato, l'onore d'invitarlo à mangiar nella sua tavola, e gli promise alla prima creazione de' Maestrati di farlo Consolo. Má se pur voglia supporsi, che'l Voezio mi sia tenuto della sua dignità, nè men così son povero di difesa. Io dubbito forte, se lo Scok, il Revio, ed altri di simil fatta valessero più di lui. Per altro egli era capo del Peripato d'Olanda, ed il nimico più ostinato, e più accanito del Cartesio, e del Cartesianismo. Tanto bastava per meritargli un Vicariato nel Liceo della Luna.

In fine, aggiugnea il mio Amico nella sua Critica, non è molto verisimile, secondo l'idea de' Cartesiani il

far

far paſſeggiare un puro ſpirito alla maniera de' corpi, e farlo trapaſſare da luogo à luogo, come ſe camminaſſe, ò volaſſe. Ciò è molto bene avvertito: la rifleſſione è ottima, e di un cervello giuſto, ed eſatto. Mà come poteva far'io altrimenti? Se aveſſi avuto á parlare à puri ſpiriti, ò almeno à ſpiriti avvezzi à ſepararſi da' loro corpi, ed à córrere in queſta guiſa il Mondo, come quei de' quali hò fatto mézione nella mia Storia, avrei preſo altro metodo, ed altra foggia d'eſprimermi, e parlato d'un linguaggio più ſpirituale, ch'eſſi avrebbono inteſo al pari di me: mà la più parte de gli vomini ſi laſcia guidare dall'immaginazione, e da' ſenſi. Sicchè favellando loro de gli ſpiriti, è neceſſario fare come i Pittori, che lor gli rappreſentano quaſi tanti bei Giovani, a' quali aggiungono l'ale per diſtinguerli da' mortali; e queſta è deſſa la ragione, che à quegli ſpiriti, nel farli paſſare da un luogo all'altro, hò conceduto il privilegio di fare, quando ne abbian talento, le quattro, e le cinque mila leghe in un ſol minuto d'ora. Se aveſſi praticato altrimenti da quel, ch'hò fatto nella mia Storia intorno à queſto punto, che qui ſi critica, farei ſtato intollerabile anche a' Carteſiani, che s'ingegnano à più non poſſo di render pure le loro idee, mà che però ſi riſerbano per lo più à ſpiritualizzarle nel lor gabinetto, e trà le loro meditazioni filoſofiche; mentre intanto nel commerzio, che anno con gli altri vomini, laſcian che operi la loro immaginazione, e vogliono così ben, come ogn'altro, ch'ella ſi ſoddisfaccia, e non già, che ſia meſſa alla tortura. Queſte ſon le ragioni, che mi an moſſo in queſta loccaſione ad umanarmi, e à non ſeguire le pure pure idee, quali allora io le avea, della ſpirito, e della maniera, con cui egli opera.

IMPUGNAZIONE
DELLA SECONDA DIFESA
Del Siſtema generale del Mondo di Carteſio.

QUeſt'altra difeſa è in forma di Dialogo, il quale per eſser corto ſi è qui meſſo poco men che intero. Democrate, l'un de' due, che vi ragionano, vi fà la parte del Carteſiano, e l'altro ſotto nome d'Ariſtippo vi fà la parte del Peripatetico. Queſto ſecondo però non vi è, che per eſſer battuto, e per cedere al ſuo avverſario ſovra ciaſcheduna difficolta il guadagno della cauſa. Egli è dunque il ſolo Democrate, ch'io qui rifiuto, argomento per argomento. L'impugnazione ſi è poſta ſotto nome di Replica, e cō caratteri differenti da quei del Dialogo.

Ariſtippo. *In che vi occupaſte jeri, che non uſciſte di caſa?* Democrate. *Baloccai con un Matematico, che mi riempiè il capo di Linee, di Figure, di Teoremi, di Problemi.* Ariſt. *Vi piacque egli forſe un tal trattenimento?* Dem. *Grandemente.* Ariſt. *Voi dunque amate le ſcienze.* Dem. *La Matematica principalmente, e la nuova Filoſofia.* Ariſt. *A propoſito di queſta Filoſofia, hò certe obbjezioni da farvi contro alla più parte delle ſue ſuppoſizioni Aſtronomiche, cui niun Carteſiano ſaprà diſcioglie-re.* Dem. *Chi ne l'hà detto?* Ariſt. *La voce comune di tutta la Scuola.* Dem. *Forſe ſi troverà falſa, dipoiche me l'averete propoſte.*

Ariſt. *Io vò provarvi ſul bel principio, che la diſpoſizione fatta da Renato della materia, è de' trè Elementi ne' ſuoi Vortici, non può accordarſi colle principali regole del moto, ch'egli hà preſcritte, nè colle proprietà,*

che attribuisce egli stesso à ciascuno de' suoi Elementi.

Suppongo dunque, che la materia essendo stata creata, quale questo Filosofo ce la propone nella Fisica, Dio l'hà potuta muovere, e dividere, e che in fatti l'hà mossa, e divisa.

Dem. Questa supposizione è verisimile.

Arist. Quando più corpi, ò parti della materia si muovono insieme circolarmente, le parti più agitate, e più adatte al moto si dilungano maggiormente dal centro; ed al contrario le meno agitate, e meno adatte al moto se ne dilungano meno; e di più son costrette à scender giù per la prestezza delle prime. Or le parti tanto del primo, quanto del secondo Elemento sono molto più agitate, e più adatte al moto, che quelle del terzo; siccome lo stesso Renato suppone, singolarmente nella terza parte de' suoi Principj. Dunque le parti de' due primi Elementi si debbono maggiormente dilungare dal centro, e le parti del terzo se ne debbono dilungar meno, ed occupar lo. Dunque il centro del Vortice non sarà una Stella, nè un Sole, mà un corpo opaco, come la Terra.

Democr. La maggiore del vostro argomento è di quelle regole generali, che patiscono eccezione. Imperòcchè, benche sia vero, ordinariamente parlando, che quando più parti della materia si muovono insieme circolarmente, le più agitate, e più adatte al moto si dilungano maggiormente dal centro, e le meno agitate, e meno adatte al moto se ne dilungano meno; egli è pur vero altresì, che quando le parti più agitate s'incontrano per istrada con altre, che sono agitate meno, e le cui figure ramose, e imbarazzanti si oppongono in qualche maniera alla determinazione del loro moto, avviene allora, che tanto è lungi, che quelle prime le costringano à scendere verso il centro, che anzi sovente le spingono, e le tirano verso dove elle si muovono. E perche si muovono dal centro alla circonferenza, le fan muovere nel medo stesso;

ſpingendole continuamente per di ſotto, ſenza che le parti di ſopra ſi oppongano à tal diterminazione, ch'eſſe ancor anno, portandoſi di tutta lor forza verſo la circonferenza. Un'eſemplo vi moſtrerà molto meglio la ſodezza di queſto ragionamento.

Conſiderate adunque, vi priego, una botte piena di vin nuovo, e ben agitato. Mentre dura queſta agitazione, è facile lo ſcorgere, che le parti più ſottili, e più diſpoſte al moto traggon ſeco quelle, che lo ſon meno, e le ſollevano fino al cocchiume; ove ſpeſſe volte queſte come ramoſe, e inviluppanti ſi legano, e s'avviticchiano inſieme, fino à fare una ſpecie di croſta, che diceſi la ſchiuma del vino; e quando poi l'azione delle parti più agitate rallentaſi, perche allora non an più tanto moto, ſi ſcorge, che non an più forza di ſollevar conſeco le parti ramoſe, e inviluppanti, mà le laſciano baſſe, ed ammaſſate in fondo alla botte, ove riduconſi in una feccia, che rimanſi quieta infinattanto, che'l vino non ſi muove, le parti del quale, ſe foſſer moſſe, la farebbon muovere di bel nuovo.

Così ſpiegata la maggiore del voſtro argomento, vi conſento facilmente la minore, credendo di buona fede non men di voi, che le materie del primo, e del ſecondo Elemento an più agitazione, e più facilità à muoverſi, che quella del terzo. Mà nego aſſolutamente la conſeguenza, che ne deducete, cioè, che'l terzo Elemento debbe occupare il centro del Vortice.

La ragione, che già veduta ne avete, ſi è, che le parti del terzo ſon ramoſe, e imbarazzanti, e nuotano nel primo; ciò che le rende in qualche modo contrarie alla propria diterminazione; e che ben lungi dal poterle queſto riſpignere al centro, è quaſi toſtretto à rimeſcolarſi con eſſe, ed à portarle alla parte, verſo cui egli ſi muove, cioè à dire dal centro alla circonferenza.

Ciò poſto, non confeſſerete voi, mio Signore, che ſarebbe quì diſutile l'opporre quel, che oppongono alcuni Peripa-

tetici? per qual de' ſuoi principj Renato, non ſapendo, che farſi de' pezzuoli delle macchie Solari, nè che uſo lor dare nel centro del Vortice, ove ſi formano, e ſi frangono, gli fà cacciare, e ſpignere verſo la circonferenza, così come ſono forcuti, e poco abili al movimento? Io non vi ſtimo sì poco ſcorto, che non vediate; che le medeſime parti più agitate del primo Elemento, che traggono queſti pezzuoli ſin ſopra alla ſpera Solare: che le medeſime parti, io dico, venendo ajutate dalle parti del ſecondo, che fà in queſto caſo quaſi il medeſimo effetto, s'accordino inſieme à ſollevarle ſempre più, e forſe à non abbandonarle, ſin ch'elle, à forza dell'agitazione impreſſa loro, non abbian rotti, ed infranti i loro rami; ſicche, non più impegnate dall'irregolarità delle lor figure, le abbian tutte, ò diſſipate, ò coſtrette come più peſanti à tornare verſo la ſpera dell'Aſtro.

Ariſt. Donde naſce dunque, che una pietra gittata in aria dalla terra, ove ſiamo, è riſpinta verſo il centro con violenza dalla materia del ſecondo Elemento, dove queſta ben lungi dal riſpignere nel modo ſteſſo le parti del terzo Elemento, che ſono al par della pietra poco diſpoſte al moto, ſi sforza tutto à roveſcio, e le ſolleva, come voi dite?

Democr. Naſce, perche le parti della pietra eſſendo trà ſe legate, e in riposo l'una coll'altra, compongono un corpo maſſiccio, il quale hà pochiſſima ſuperficie in paragon di quella, che avrebbono tutte le ſue parti, ſe foſſero l'una dall'altra diviſe, e polverizzate. Or perche l'unione, e la poca ſuperficie ſon cagioni, che la materia del ſecondo Elemento, la qual circonda la pietra, non può toccarla in più punti, ſiccome ſenza queſto farebbe; ne viene, che la pietra non può eſſer da lei ſoſtenuta, allor ch'è in aria.

Ariſt. Giudichi pur chi vuole del valore di queſte ragioni; quanto à me, ne ſon contento, riſoluto però di ſoſtener meglio l'argomento, che ſiegue.

RE-

Per verità questo Aristippo Peripatetico è un buon' uomo; nè senza misterio se gli è dato questo bel nome, che fù già d'un famoso Filosofo, la cui massima era l'accomodarsi à tutto. (1) *Giudichi pur chi vuole*, dic'egli, *del valore di queste ragioni: quanto à me, ne son contento*: Per favellare in tal modo, bisogna essere molto facile à contentarsi: mà quanto à me, ecco in poche parole ciò, che mi toglie dall'esserne contento.

In prima il Cartesiano Democrate non dà ragione, perche, in virtù del principio del moto, l'aria del nostro Vortice terrestre è spinta verso il centro dalla materia del primo, e del secondo Elemento, secondo il Cartesio; e l'aria del Vortice Solare è al contrario spinta verso la circonferenza da queste due stesse materie, secondo il Cartesio medesimo.

Per qual ragione, ditemi, ve ne priego, queste due sorti di materia sottile, incontrandosi nel lor cammino colle parti della nostr'aria, che son per altro si ubbidienti al lor moto, non le discostano dalla terra per portarle alla circonferenza del Vortice terrestre, siccome dicesi, che portan l'aria del Vortice Solare alla circonferenza del medesimo Vortice? Se ciò avvenisse, à noi ne costerebbe la vita, perche non averemmo più aria da respirare; mà il Cartesio ci guadagnerebbe, perche discorrerebbe con miglior conseguenza.

Avvenendo dunque effettivamente il contrario, dee dedursene, che l'aria del Vortice Solare debbe ella altresì esser sospinta in verso il centro una cō tutti i grossi pezzi delle macchie del Sole, che abbian tosto à fare insieme quel corpo opaco, che i Peripatetici contendono doversi formare in vece d'una Stella. Per difetto d'una buona disparità, come parlasi nella Scuola, Aristippo non dovea esser contento.

Dipoi

(1) *Omnis Aristippum decuit color. Horat. l. 1. ep. 17.*

Dipoi Democrate del discendere, che fà la pietra verso il centro del nostro Vortice arreca per ragione, che la pietra è un corpo massiccio, composto delle parti del terzo Elemento quiete l'una appo l'altra, e che non hà se non pochissima superficie in riguardo di quella, che avrebbono tutte le dette parti, se fossero separate: il che fà, che la pietra non può essere sostenuta allor, ch'è in aria.

Mà in primo luogo, ne' principj della Scuola Cartesiana, una parte della materia non dimora al di sopra d'un'altra, perche da questa è sostenuta; mà perche obbliga collo sforzo del suo moto quest'altra, che non ne hà tanto, à porsele al di sotto. Sicche Democrate qui non risponde da Cartesiano, e in conseguenza non risponde à proposito. Imperòcchè, nel difender Renato, hà à cercarsi di dimostrare, che i Peripatetici non an dedotto drittamente da' principj di lui le conseguenze opposte alle sue.

Oltre à ciò, volendo pure discorrerla, come hà fatto Democrate, ecco quel, ch'io direi. Il viluppo d'aria, e di materia sottile, ch'è al di sotto della pietra, fà sforzo almeno di sostenerla, e la spinge quanto può in alto; el viluppo uguale, che l'è al di sopra non la spigne al basso; poiche questo viluppo si dilunga à tutto potere, dal centro verso la circonferenza. La pietra dunque è sospinta dalla parte inferiore, e non è rispinta dalla superiore. Per altro ella è indifferente à rimanersi ove si truova. Rimarrassi dunque sospesa in aria. Si farebbono, se ciò fosse, delle volte con pochissima spesa.

Or è da discutere la ragione, che si prende dalla superficie. Consideriamo una parte ramosa del terzo Elemento sospinta dalla materia del primo. Dimando: questa parte ramosa non ha ella forse così poca superficie rispetto alla quantità della materia del primo Elemento, come ne hà la pietra rispetto alla massa d'aria, e di ma-

materia ſottile, che le ſtà ſotto? Comparate per una banda la parte ramoſa compoſta di particelle unite, e quiete l'una appo l'altra, con una infinità di piccioli granellini ſminuzzati di polvere del primo Elemento, che la ſoſpingono: e per l'altra paragonate una parte d'aria, ovvero una pietra con una certa quantità di materia ſottile, che altresì la ſoſpigne. La proporzione è evidente. Se dunque nel noſtro Vortice la maſſa d'aria, e di materia ſottile non può ſoſprgner la pietra, che l'è al di ſopra, à cagione della poca ſuperficie, che hà la pietra, e perciò la laſcia ſcendere; è manifeſto, che nel centro del Vortice Solare la maſſa della materia ſottile laſcerà ſcendere altresì la parte ramoſa; e quindi, che tutta la materia del terzo Elemento, e tutti i frangimenti delle macchie del Sole ſcenderanno verſo il centro à comporvi quel corpo, che i Peripatetici an preteſo trovarvi, ſecondo i principj di Renato.

Dopo ciò, a che ſerve la botte di Democrate, ſe non à far vedere ò la falſità delle maſſime del Carteſio, ò dello ſcempio uſo, ch'egli ne fà? A gran torto dunque Ariſtippo è contento di queſta difeſa, e à gran ragione io nol ſono.

Ariſtippo: *Il ſecondo argomento ſi è, che la maniera, con cui Renato ſpiega la luce, non può accordarſi con quella, con cui egli diſpone i ſuoi Vortici trà di ſe.*

Suppongo primieramente con queſto Filoſofo, che non vi hà giammai, fuor ſolamente una Stella, che ſi truovi dentro la circonferenza della medeſima ſfera; e che tutte l'altre ſon diverſamente dilungate, chi al di ſopra, chi al di ſotto, e chi di lato, dal centro dell'univerſo. (Ciò non eſprime molto bene il penſiero nè del Carteſio, nè dell'Autor del Viaggio.)

Secondo, che la luce conſiſte nello ſforzo, che fà la materia del primo Elemento, la qual' è nel centro del Vortice, di allontanarſene: donde avviene, che ſoſpi-

gnendo

gnendo la materia celeſte, che l'è al di ſopra, per tutti i punti immaginarj, il ſuo ſforzo, e la ſua ſpinta ſi fà ſentire per tutte le linee, che di là vanno alla circonferenza; alcune delle quali venendo ad abbatterſi nell'occhio, che ſia rivolto verſo l'Aſtro luminoſo, premono, e ſcuotono le fila del ſuo nervo ottico nella maniera, che biſogna per cagionare all'anima il ſentimento, che diceſi Viſione. (Vedi la figura 3.)

Oſo aſſicurarvi, Signore, che in queſte due ſuppoſizioni noi, che ſiamo nel Vortice del Sole non potremo vedere alcuna Stella; imperciòcchè non può intenderſi, che alcuna Stella poſſa farci ſentir la ſua ſpinta, ſe non in due maniere, ò immediatamente per un raggio, ò linea della materia celeſte del ſuo Vortice, che metta nell'occhio, ò mediatamente per un raggio del Vortice Solare riſoſpinto inverſo l'occhio da qualche raggio del Vortice della Stella. Or io pretendo, che amendue queſte maniere ſono impoſſibili. La prima; perche i Vortici annocinſcun da ſe il ſuo proprio, e ſeparato diſtretto, e i ſuoi diverſi movimenti; ſicche le linee dell'uno non ſi tramiſchian mai colle linee dell'altro, mà tutte ſi terminano nella circonferenza della propia ſpera. La ſeconda; perche, ſecondo il Carteſio, i Vortici, avvegnacchè diſuguali di grandezza, debbon eſſer ſempre uguali di forza: or queſta uguaglianza vien ſolo, perche la Stella dell'uno, movendoſi uniformemente in giro, ſoſpigne la materia del ſuo cielo contro la circonferenza di quel dell'altre con tanta forza preciſamente, con quanta le Stelle degli altri cieli ſpingono la materia del loro contro del ſuo: dal che par certo, che la materia di un Vortice non può ſpignere quella d'un'altro, nè farla rinculare verſo il centro.

Democr. *Confeſſo, che tutto queſto diſcorſo ſembra ſul bel principio aſſai ben filato; mà per diſcoprirne l'inganno permettetemi, ch'io diſtingua in due diverſe determinazioni il moto, che riſulta dallo ſforzo, cõ cui un' Aſtro*

ſoſpigne i raggi della materia celeſte, che lo circonda.

L'una, che chiameremo prima diterminazione, è quella, ſecondo la quale i raggi ſon ſoſpinti à linea dritta verſo la circonferenza, per un'azione, che corre da un capo del raggio all altro con quella preſtezza, con che la moſſa d'una punta di un baſtone ſi fà ſentire nell'altra; e ciò, perche ciaſcuna parte del raggio, come ciaſcuna del baſtone ſiegue immediatamente l altra, e la tocca.

L'altra, che diremo diterminazion ſeconda, è quella, ſecondo la quale l' Aſtro muove in giro la materia, che gli è di ſopra; per forza della qual moſſa forma il Vortice, el ſoſtiene incontro al moto de' Vortici ſuoi vicini.

Stabilite queſte due diterminazioni, non ſembra à me come à voi, che amendue le ſpinte controverſe ſieno impoſſibili; atteſoche, benche ſia vero, che la materia del primo Elemento, di cui l' Aſtro è compoſto, ſpinga la materia celeſte, che l è di ſopra, in tutti i punti immaginabili, e che queſto ſforzo, e queſta ſpinta ſi porti per tutte le linee, che vanno verſo la circonferenza del Vortice dell' Aſtro; ſe però ben ſi mira, che tutto queſto numero di linee non altro comprende, ſuor ſolamente quelle, che toccano immediatamente la ſuperficie del corpo luminoſo, le quali ſon da lui moſse, e ſoſpinte; vedraſſi inſieme, che le linee, che baſtano per ricoprire la ſuperficie dell' Aſtro, non baſtano per rièpiere tutta l'ampiezza del Vortice, andando in sù verſo la circonferenza: il che fà, che ſieno elle coſtrette à ſeparaſi l'una dall'altra tanto più, quanto più ſi avanzano da quella banda; e quindi neceſſariamente deduceſi, che giunte al ſuo termine laſcian tra ſe uno ſpazio, pieno sì di materia celeſte, qual'è quella, che le compone, mà differente in ciò, che non eſſendo moſſa in que' luoghi per la prima diterminazione, è capace d'una ſimile, che la comunicano i raggi delle Stelle da' Vortici vicini, che con lei confinano, e che ſforzãdoſi di riſoſpignere le linee del di dentro del loro Vortice, ce le cacciano in

effetto,

effetto, mà ſola, e preciſamente con una forza proporzionata alla quantità del moto per linea dritta, con cui le avanzano; poiche la quantità del circolare è tutta impiegata à ſoſtenere, e à contrapeſare l'impreſſion delle linee de' Vortici vicini. E avvegnache ſi opponga, che la diterminazione del moto circolare è differente, non può ella però arreſtare lo ſforzo di queſto moto à linea dritta; giacche, come ſi è detto, queſto moto è particolare, e ſovrabbondante, e ſi traſporta in un ſol attimo da un capo del raggio all'altro.

Di più nel Vortice, in cui v'hà de' Pianeti, qual'è quel del noſtro Sole, è manifeſto, che'l Pianeta riverberando inverſo l'Aſtro i raggi, che ne riceve, toglie appunto la quantità del moto de' raggi rifleſſi alla parte più alta del Vortice, à cui l'ombra del Pianeta ſi ſtende: il che fà, che la moſſa della materia celeſte, ch'è in quel luogo, eſſendo diminuita, lo ſforzo, ò ſpinta à retta linea de' raggi de' Vortici vicini la debbe riſoſpignere à miſura di queſta diminuzione.

Da tutto ciò ſcorgerete, ſe ſeguite il Siſtema de' Vortici, che l'uno dee ſcaricare per la ſua Eclittica la ſua materia ne' Poli dell'altro; ond'è forza, che ſiegua trà eſſi una ſcambievole comunicazione di raggi.

Stando così le coſe, ſupponiamo in primo luogo, che un'occhio ſia collocato nell'emiſperio illuminato della noſtra Terra, la qual noi quì riguardiamo come un Pianeta errante nel Vortice del Sole. E certo, che i raggi mandati à quell'occhio dal Sole, per eſſere in maggior numero, e ben più agitati di quei, che vengono dalle Stelle vicine, è forza, che muovano molto più le fila del nervo ottico; ond'è, che'l moto, che cagionano, ſopravanza il moto, e la ſenſazione degli altri.

Che ſe ſupponiamo in ſecondo luogo, che l'occhio ſia collocato nell'emiſperio ombrato della noſtra Terra, perche i raggi del Sole non giungono à lui, nè 'l muovono; i raggi

de gli altri Vortici entrati nel Solare, non essendo impediti dall' azione del Sole, fanno allora sentirgli la loro impressione: e noi ancora sperimentiamo, che la ritengono insieme con quella, che cagionano que' raggi Solari, cui ripercuote la Luna.

Arist. *Se ciò và così, come poi la comunicazion delle materie di un Vortice all'altro non distrugge la sfera particolare di ciascheduno?*

Democr. *Non la distrugge; peròcchè si suppone, che ogni raggio d'un Vortice straniero dee seguire il movimento di quello, in cui egli entra, e servire anche à comporre una delle sue parti; sì perche è rinchiuso nel suo distretto; sì perche il medesimo moto circolare, che può sostenerlo contra lo sforzo del moto degli altri, à miglior ragione può muovere la materia, th' egli hà nel suo circuito.*

Arist. *Siane quel, che si vuole, finiamo quest'argomento per aver tempo da ben trattare le ragioni del terzo.*

REPLICA.

Aristippo prosiegue le sue piagenterie: e fà vedere, che i Peripatetici non sono quegl'indocili, e que' testerecci; che si spacciano, nel sostenere le lor sentenze. Comprenderassi, quanto gli sia Democrate obbligato del suo condiscendimento, da alcune riflessioni, che son per fare sù la distinzione delle sue diterminazioni; l'una, per cui i raggi son sospinti à linea dritta verso la circonferenza; l'altra, per cui un'Astro muove in giro la materia, che gli è di sopra.

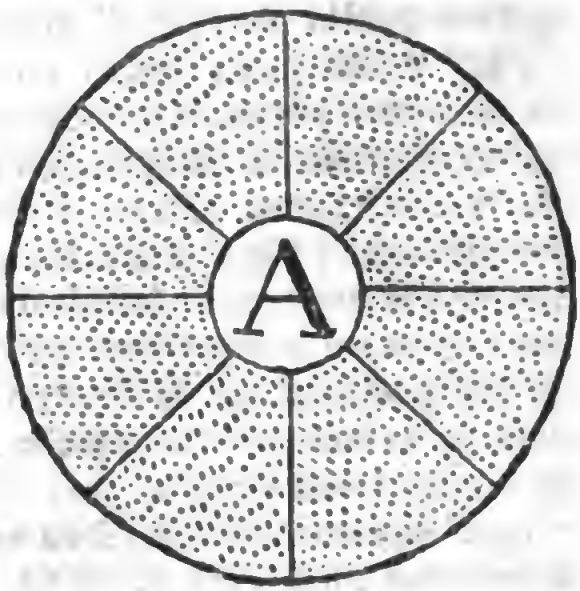
Primieramente io non capisco, come l'Astro sia principio del movimento girevole della materia della circonferenza. Conciosiacosache il moto della circonferenza, fin tanto che fassi in cerchio, non abbia in fatti altro principio, che la spinta del primo Motore, che si

hà

hà preſo ad agitare quella porzion di materia, e l'oppoſizione de gli altri Vortici, da' quali è intorniato, che vietandogli lo ſcappare per tutte le tangenti del circolo, ch'e' deſcrive, continuano à diterminarlo à tal moto. Anzi la ſteſſa circonferenza, facendo all'Aſtro, che ſi chiude in ſeno quel, che i Vortici d'intorno fanno à lei, ella è, che cagiona il moto circolar della Stella, e non la Stella è, che cagiona il moto circolare della circonferenza. Tutto dunque quel, che fà l'Aſtro alla circonferenza ſi riduce alla prima diterminazione, per cui i raggi ſon ſoſpinti à retta linea verſo di lei. Mà sù ammettiamo queſte due diterminazioni ſenza troppo diſaminarle, e conſideriamo l'uſo, che ſe ne fà. Io ritruovo, che quanto quì ſi dice per difender Renato, è mirabile per roveſciare la ſua dottrina da' fondamenti.

„ Si oſserva, che le linee, le quali toccano immediatamente, e baſtano per ricoprire la ſuperficie dell' „ Aſtro, da cui ſon moſſe, e ſoſpinte, non baſtano per „ riempiere tutta l'ampiezza del Vortice, andando in sù „ verſo la circonferenza: il che fà, che ſieno elle coſtrette à ſepararſi l'una dall'altra tanto più, quanto „ più ſi avanzano da quella banda: e quindi neceſſariamente deduceſi, che giunte al ſuo termine, laſcian trà „ ſe uno ſpazio pieno si di materia celeſte, qual'è quella, che le compone, mà differente in ciò, che non eſſendo moſſa in que' luoghi per la prima diterminazione, è capace d'una ſimile, che le comunicano i raggi delle Stelle da' Vortici vicini, che con lei confinano.

Tutto



Tutto ciò comprenderaſſi nella figura, in cui le linee tirate dalla Stella A. rappreſentano le linee ſoſpinte verſo la circonferenza; e lo ſpazio punteggiato trà le linee rappreſenta la materia celeſte, che non è ſoſpinta dalla Stella, come le linee. Sovra di che, ecco come io ragiono, e come il buon Ariſtippo avrebbe dovuto replicare al ſuo avverſario. Le linee ſoſpinte *è moſſe ſecondo la prima diterminazione* ſono i raggi, per cui l'occhio, collocato nella circonferenza del Vortice, vede la Stella; giacche non è mai diterminato à vedere ſe non per ſimile ſoſpignimento. Or queſti raggi, ſecondo Democrate, ſi allargano infinitamente verſo la circonferenza, e debbono in fatti diſcoſtarſi l'un dall'altro più di dieci mila, e forſe più di cento mila leghe. Da ciò che ne ſiegue? che la Stella ò il Sole ſi vedrá da' punti della circonferenza, ove finiſcono i raggi; mà non ſi vedrà nello ſpazio delle dieci mila, ò delle cento mila leghe, che s'intramette tra medeſimi raggi, e dove fermato non può aver raggi, che lo percuotano. Ciò vuol dire, che non vedraſſi nè il Sole, nè le Stelle, che ſol da certi punti lontani gli uni da gli altri dieci mila, e più le-

leghe, e che in tutti gli ſpazj di mezzo non ſi vedrà.

Queſta ſuppoſizione, in cui ſi appoggiano tutti i ragionamenti di Democrate, eſſendo à lui così funeſta, come in due parole hò io dimoſtrato, e rendendo la Filoſofia Carteſiana rea d'una si ſtrana conſeguenza; ſarebbe ormai diſutil coſa far fare al Lettore più larga ſpeſa d'attenzione per diſaminare tutti gli altri punti di sì mirabile ſiſtema, e tutte le maniere, di cui potrebbe vom valerſi per rifiutarlo; ſicche conchiudo con più ragion, che Ariſtippo; *checchè ne ſia del reſto, finiamo queſto articolo.*

Ariſtippo. *Il terzo argomento sì è, che ne' principj di Renato La Terra, e gli altri Pianeti non poſſono avere Vortice proprio nel Vortice del Sole. Imperòcchè queſto Vortice ſarebbe, ò il medeſimo, che aveva già il Pianeta, quando egli era Stella, ò un Vortice nuovo fattoſi dopo la diſtruzione del primo. Non può eſſere il medeſimo; perchè il Carteſio vuole, che una Stella non diventa Pianeta, ſe non perdendo il ſuo Vortice. Reſta dunque à vedere, che non può eſſere un Vortice nuovo.* Dem. *Vediamolo.*

Ariſt. *ſuppone Renato, che benchè i Pianeti ſien portati attorno al Sole dalla materia celeſte, queſta non per tanto corre più ratta di eſſi, nella guiſa, che l'acqua d'un fiume corre più ratta de' legni, che le ſon ſopra. Donde conchiude, che la ſteſſa materia non dee ſolamente far girare i Pianeti intorno al Sole, mà anche intorno al propio centro, e di più far loro intorno certi piccioli cieli, che ſi muovono à proporzione del grande: e in caſo, che s'incontrano due Pianeti nel medeſimo cerchio, l'un più picciolo dell'altro, e perciò più veloce, vuol che'l più picciolo ſi congiunga al cielo del più grande, e ſi aggiri con eſſo lui: e queſto è, dic'egli, quel che avviene alla Luna per riſpetto alla Terra.*

Or queſte due concluſioni ben ben diſaminate, ſi truovan falſe. Pruovaſi, dando à divedere, che'l paragone,

ſovra

ſovra cui ſon fondate, quì non hà luogo à far credere, che la materia celeſte debbe andar, com'è dice, più preſta d'l Pianeta, ch'ella traſporta, e così far il Vortice. Ecco il perche. La cagione, per cui il legno non và così veloce, come l'acqua, si è, che la parte del legno, ch'è fuori, e à galla, incontra reſiſtenza nell'aria, che non hà ſimil corſo. Ciò non ſuccede al Pianeta, ch'eſſendo interamente immerſo nella materia celeſte, non hà coſa, che oppongaſi al moto, che ne riceve: ſenzache eſſendo egli per ſe ſteſſo indifferente à qualunque grado, e determinazione di moto, non fà reſiſtenza veruna; e quindi movendoſi così preſto, come la materia celeſte, non hà, perche debba rotare circa il ſuo centro.

Democr. *Comeche vero ſia, che la determinazione del corſo dell'aria, quando è oppoſta à quella del corſo dell'acqua, poſſa ritardar la preſtezza della barca; è anche però vero, che'l ritegno può provenire dalla natura del legno, di cui la barca è compoſta; imperòcchè eſſendo le parti della ſua maſſa congiunte in uno, e quiete l'una preſſo l'altra, ne viene, che preſe inſieme fanno un tutto, la cui figura irregolare è molto meno acconcia al moto di quella dell'acqua, che hà da ſe le ſue parti piane, ſdrucciolevoli, e ſciolte: dal che reſta chiaro, che l'è proprio l'andar più preſto.*

Ariſt. *Queſta ragion di figura, di quiete, d'unione di parti non è, che apparente; dacche ſi è ſuppoſto poc'anzi, che la materia in generale era indifferente à qualunque grado, e determinazione di moto.*

Dem. *Ancorche queſta ſuppoſizione ſia vera, non toglie, che di due corpi, l'un motore, e l'altro mobile, il motore non debba eſſer più veloce, ſe la figura delle ſue parti hà queſta proprietà: e ſovra ciò gridi chi vuole à ſua poſta, che la materia è indifferente à qualunque grado, e determinazione di moto. Ciò pruova ſolo, che potrebbe ella acquiſtarlo per la ſpinta di qualche agente, la cui*

forza

forza motrice foſſe infinita. Mà biſogna eſſer forſe grande Aſtrologo per conghietturare, che non trattandoſi quì ſe non del moto d'un Pianeta, ſcalfitto appena dalla materia celeſte, paragonando il corpo di queſta materia colla maſſa del Pianeta, non può queſto andar sì ratto, come quella, con cui ſi paragona? Imperciocchè non è egli forſe manifeſto, che ogni Pianeta è per lo meno sì poco atto al moto, come una barca; dove al contrario la materia celeſte ſi preſuppone d'una mobilità, e d'una ſottigliezza incomparabile?

Ariſt. *Siaſi dunque vero, che un Pianeta non và sì ratto, come la materia, che lo traſporta.*

REPLICA.

Nò, che non è vero; e mi perdoni Democrate, ed Ariſtippo, che non badano, come debbono, alle varie circoſtanze, in cui un corpo, à cagion della figura irregolare, dee non andar sì veloce, come un'altro, cui la figura rende più abile al movimento.

Supponiamo due corpi cō queſta differenza di figure, l'un de' quali per eſempio ſia tondo, e l'altro piatto, ed irregolare; e ſieno ſoſpinti da due motori d'ugual forza, e con isforzo uguale. Io dico, che moveranſi con ugual preſtezza, ſe non truovano reſiſtenza alcuna al lor moto. Immaginiamo poſſibile il vacuo, ſialo pur egli, ò nol ſia; giacche di queſta ſuppoſizione io non mi vaglio, che per far intendere il mio penſiero. Immaginiamo poi, che queſti due corpi ſien moſſi in tal vacuo nella maniera, e circoſtanze già dette. Eſſendo amendue perfettamente indifferenti al moto, e alla quiete, à tale ò tal diterminazione, à tale ò tal grado di moto, e non avendo nè leggerezza, nè peſo, prenderanno, e moto, e diterminazione, e grado di velocità dalla ſola forza, e dal ſolo ſforzo de' lor motori. Or' io ſuppongo, che i motori imprimono tutto ciò ugual-

mente, quanto è per loro parte, da che anno la medesima forza, e pari è lo sforzo, che fanno. Li moveranno adunque ugualmente: ed è impossibile recar in mezzo alcuna buona ragion di divario.

Quando dunque egli è vero, che la figura serve à variare la prestezza del moto? E vero allora, che v'hà resistenza nel mezzo; perche allora il corpo opposto, che resiste, resiste più ò meno à ragion della figura de' corpi, al cui moto resiste. Quindi è, che un corpo tondo, come quel, che pochissima superficie presenta all' aria, ch'egli fende, moverassi e più presto, e più tardi, che un corpo piano, il qual ne offre molta.

Ritorniamo al Pianeta, che nuota in seno alla materia celeste. Egli è trasportato, per esempio, da Occidente in Oriente, nè và da quella parte, se non perche vi è sospinto dalla materia celeste, che'l siegue. Dobbiam dunque concepirlo, come una palla, spinta da un' immenso cilindro di materia celeste. Per altro essendo egli nel suo luogo naturale, e perfettamente in equilibrio colla materia in cui nuota, non hà nè leggerezza, nè peso, e in conseguenza non fà resistenza veruna alla materia, che'l sospigne: e quella, che'l precede non gli resiste, come fà l'aria à un corpo, che'l divide per farsi il passo; giacche la materia, che precede hà la medesima determinazione, la medesima velocità, la medesima direzione con quella, che siegue, e spigne. Lo stesso è dunque, che se il Pianeta fosse mosso nel voto. Egli è di più capace di tutto lo sforzo di quel cilindro immenso di materia, che'l muove: chi dunque potrà torlo dall'andar colla prestezza di quel cilindro, cioè à dire, dal muoversi così presto, come la materia, che gli vien dietro?

La materia celeste, dicesi, hà più mobilità, e più sottigliezza del Pianeta. Ciò vuol dir senza dubbio, ch'ella è composta d'una infinità di picciole parti in-

sen-

ſenſibili, delicatiſſime, e più che più agitate, dove il Pianeta è compoſto di parti tutte in riposo. Mà ſe per mobilità s'intende, che può ella eſſere più facilmente traſportata, ciò è falſo; poiche in concepirſi il Pianeta ſenza leggerezza, ſenza peſo, ſenza ripugnanza niuna al moto, ò à grado alcuno di moto, ò di velocità, ſi concepiſce ſommamente agevole ad eſſer traſportato, ad eſſer ſoſpinto, ed à ricevere tutta l'impreſſione di qualſiſia corpo, che s'applichi à traſportarlo, ed à ſoſpignerlo. Potrebbe ben avvenire tal accidente, che acceleraſſe il moto della materia celeſte, ſenza aumentar parimente quel del Pianeta, ſiccome hò detto riſpondendo alle prime obiezioni: mà eſſendo e la materia, el letto per cui corre uniformiſſimo, tal non avviene; e in caſo di qualche cangiamento, le coſe tornerebbono toſtamente al loro ſtato primiero.

Oltre à ciò ecco in che guiſa io ragiono co' principj di Renato. Se la materia celeſte, che vien dietro al Pianeta, andaſſe più ratta di lui, dovrebbe diſcoſtarſi con più forza dal centro del ſuo moto, e forzerebbe il Pianeta á ſcendere più in giù verſo il centro. Sarebbe dunque falſo, che'l Pianeta ivi foſſe nel ſuo luogo naturale: il che è contro all'ipoteſi, e à tutte le ſuppoſizioni di Renato. Per lo contrario, ſecondo lui, ſe il Pianeta acquiſtaſſe camminando maggior ſodezza, e così diveniſſe più adatto al moto della materia, che'l circonda, egli ſtorzerebbe la materia celeſte, che gli è al di ſopra, à ſcender giù; e prenderebbe il ſuo luogo: che ſe la ſodezza creſceſſe ſempre, egli monterebbe ſino all' eſtremità del Vortice; dipoi ne uſcirebbe per entrare in un'altro, ed indi ancora in un'altro: con che da Pianeta, ch'egli era, diverrebbe Cometa. Io quì laſcio à Democrate il penſiero d'accordare il Carteſio col Carteſio; poiche ſe ne hà egli addoſſato la briga.

Ariſt. *Sia dunque vero, che un Pianeta non và*

si ratto, come la materia, che lo trasporta; sarà forse buona conseguenza, ch'egli debbe aggirarsi circa il suo centro, e comporre un Vortice in mezzo à quello, in cui si suppone?

Democr. *Confesso, che tal conseguenza non può tirarsi in rigore di sillogismo. A tempo però e luogo nè recherò ragioni, che la renderanno più che verisimile, oltre la sperienza, che l'appoggia, facendo vedere piccioli gironi d'acqua per entro à maggiori.*

REPLICA.

Tutto quasi ciò, che siegue sù questo articolo si è proposto, e rifiutato nella prima difesa; onde sarebbe inutile proporlo, e rifiutarlo di nuovo.

Arist. *Và che tutto ciò sia così, il Vortice potrà egli conservarsi? Mai nò; imperròchè ò egli è più forte di quello, in cui si suppone, ed egli lo dee distruggere; ò è men forte, e dee essere da lui distrutto. Resta dunque, che sia di forza uguale; e tale è necessario, che Renato il supponga: ma come il pruova?*

Dem. *Non l'hà egli forse abbastanza provato, facendo vedere la possibilità d'un Vortice.*

Arist. *Perche dunque la Terra, e Giove non risplendono come Soli; giacchè, secondo questo Filosofo, quel che rende un' Astro luminoso è il moto circolare, e sforzato della sua materia?*

Democr. *Dite più tosto; ch'egli è lo sforzo, ò azione, con cui il primo Elemento, che riempie il corpo dell' Astro, sospigne à linea dritta le pallottole del secondo, che toccan la superficie.*

REPLICA.

Dite voi più tosto, come Renato, poiche lui voi difendete, che quando il centro del Vortice fosse voto, se il moto, ò spinta delle linee, che finiscono

nella

nella circonferenza, foſſe lo ſteſſo, lo ſteſſo effetto ne ſeguirebbe ò poco vario, ſiccome hà detto Ariſtippo: ed è ciò chiaro; poſciache l'occhio, contro à cui moverebbono quelle linee, riceverebbe una impreſſion tutta ſimile. Quindi aggiugnendo á queſto principio, ch'è del Carteſio, un'altro principio, ch'è ancora di lui, ſi è ragionato nella maniera, che ſiegue. Quando pure non foſſe alcun Aſtro nel centro del Vortice, ſe lo sforzo della materia è ſomigliante, la medeſima impreſſione dee farſi nell'occhio: or, ſecondo il Carteſio, lo sforzo della circonferenza del Vortice d'un Pianeta è ſomigliante: e d'altra maniera non ſi conſerverebbe contra lo sforzo della materia del gran Vortice; dee dunque ſeguire la medeſima impreſſione. Mà l'impreſſione di un Vortice, che hà per centro un'Aſtro, è di far vedere un Sole all'occhio, che la riceve: dunque l'impreſſione di un Vortice, che hà per centro un Pianeta, debbe altresì far vedere un Sole. Dunque Giove, che non è molto lungi da noi, debbe parerci un Sole, e ſe foſſe più lungi, ci parrebbe una Stella. Liberate, ſe potete, Renato da queſto diſcorſo.

Ariſt. *Perche dunque tutti i corpi terreſtri non ſi sbaragliano, e non ſi lanciano in aria à bravo à bravo, à forza del voſtro gran principio, che ogni corpo moſſo in giro ſi ſlontana à potere dal centro del ſuo moto?*

Democr. *Non poſſono nè sbaragliarſi, nè lanciarſi; perche la materia del ſecondo Elemento, che li circonda, avendo più moto di quel, ch'abbiano eſſi, paſſa loro innanzi, e riſpignendoli, li ſerra, e preme da tutti i lati l'un contro l'altro.*

Ariſt. *Se tal preſſione baſtaſſe à ritener queſti corpi, è manifeſto, che dovrebbe ella eſſer più forte, che non è il moto circolare, il qual ſi sforza di ſlontanarli.*

Democr. *Senza dubbio.*

Ariſt. *In tanto voi ſcorgerete, che queſto moto hà ben*

d'altri

d'altri gradi ; dacche tutto il peso della Terra non basta per superarlo ; poich'egli la trasporta con seco, e gli fà fare più leghe in uno stante, siccome voi altri Cartesiani pretendete : dove per superar la pressione di cui si tratta, non bisogna se non lo sforzo, che fà camminando un fanciullo, e alzando il piede; giacche allora ei lo divide dalla Terra, à cui lo teneva attaccato la materia del secondo Elemento.

Democr. *Rispondo, che benche quel moto circolare trasporti con seco tutta la Terra, non sarà però questo un gran pregiudizio di violenza, se non presso à chi non sà, che la materia in generale è indifferente à qual si sia mossa, e che non deesi aver più, ò men peso se non in riguardo alle differenti figure delle sue parti, di cui le une son più acconce dell' altre à muoversi con prestezza. Quanto è poi alla pressione, con cui la materia del secondo Elemento serra i corpi terrestri, e vieta loro il lanciarsi in aria, non è vero, come credete, che lo sforzo, che fà un fanciullo alzando il piede, la superi. Anzi al contrario, quel suo sforzo attacca maggiormente alla Terra il resto del suo corpo, che facendo un tutto col piede alzato, aumenta conseguentemente la pressione in vece di superarla.*

REPLICA.

Qui non si tratta del moto, che trasporta la Terra: si tratta del moto, con cui ella si aggira intorno al suo centro : sicche nè Aristippo, nè Democrate si spiegano molto bene in questo luogo, in cui ben si vede, che sono imbarazzati. La lettura del solo discorso del loro avversario mostrerà chiaramente, che non rispondono á tuono. Eccolo.

Il moto della Terra circa il suo centro, che á ciascuna delle sue parti fà correre ogni momento più leghe, è infinitamente rapido, e violento. Dunque, giusto il principio del moto, che ogni corpo mosso in giro fà sforzo per discostarsi dal centro del suo moto, tutti i

corpi

corpi terreſtri fan grandiſſimo ſforzo per avventarſi in quegli ſpazj fluſsibili, che circondan la Terra. Biſogna dunque, che la preſſione della materia celeſte, la qual li preme, e ſpinge verſo il centro della Terra, ſia quaſi infinita per impedire, che non ſi lancino. In tanto moſtra la ſperienza, che ci vuol molto poco per vincere tal preſſione. Imperòcchè un fanciullo di quattro anni, il cui piede è attaccato alla Terra per forza della medeſima preſſione, che ci attacca una macina da mulino, l'alza, e ne'l divide ſenza minimo ſforzo. E chiaro, che coll'altro piede ei ſi appoggia alla Terra: mà ciò, che fà egli? Nell'appoggiarſi acquiſta egli per avventura forze pari alla preſſione, che fà la celeſte materia ſopra i corpi terreſtri, come à dire, ſopra una rupe, la quale, ſe queſta preſſione non foſſe, in virtù del principio del moto ſarebbe ſcagliata in aria con più violenza di quel, che faccia una palla, che ſcaricata da un cannone percuota una muraglia? Se i Carteſiani non anno coſa miglior da dire, io ſoſtengo, che l'immobilità della Terra è dimoſtrata contra 'l Copernico. Imperòcchè il principio, che ogni corpo, che gira ſi diluuga à tutto potere dal centro del ſuo moto, è principio veriſſimo: e chiunque vorrà riflettere ſeriamente sù queſto punto, troverà, che ſupponendo diverſe maſſime di Renato, e le più vere, ch'egli abbia in tutta la ſua Filoſofia, gli argomenti Fiſici più volgari, che ſi ſon fatti, e rifatti contro al Copernico, diventano Dimoſtrazioni.

Ariſt. *Giacch'è così, mio Sig. Carteſiano, che pretendete diſciorre tutte le mie obbjezioni, contentatevi, ch'io ne pigli una in preſto da' noſtri Peripatetici, la qual tutti vantiamo come quella, che dee farvi tacere.* Dem. *Pigliatene pure; aſpettate però à vantarvene.*

Ariſt. *Renato, dicon eſſi, afferma non ſolo ſenza pruova, ma contra ogni ragione, ch'eſſendoſi già diſtrutto il Vortice della Terra, ſe l'è formato intorno un grande ſpa-*

zio d'aria, ch'ei fà discendere colla Terra medesima, e accompagnarla per tutto dentro al Vortice Solare. Essi pretendono, che questa suppoſizione, gittata da lui quasi alla sfuggita, e senza provarla, non è affatto intelligibile; e dove non per tanto si truovi falsa, sarà impossibile, che abbiamo aria intorno à noi. Non è affatto intelligibile, dicon essi; perocchè secondo il Carteſio, l'aria non è altra cosa, che un gran mucchio di parti del terzo Elemento molto picciole, e separate l'una dall'altra, che facilmente ubbidiscono al moto impresso loro dalle picciole palle del secondo, in cui nuotano. Mà se ciò è, in che modo hà potuto egli farsi, che la Terra passando per tutti quegli spazj immēsi, che vi hà dal luogo, onde è caduta, à quello, in cui presentemente si truova, s'abbia conservata intorno tutta quest'aria, che la circonda? In che modo la massa dell'aria, ch'è molto men solida della massa della Terra, hà potuto avere la medesima velocità, e la medesima determinazione? In che modo tutte le picciolissime parti dell'aria, sì staccate, sì indipendenti l'una dall'altra, e sì capaci del moto della materia celeste, à traverso della quale si vuole, che sieno discese, non si son dissipate per forza della sola rapidità?

Dem. *Se i Peripatetici avessero osservato, che tutte le parti dell'aria, quantunque picciole, e separate trà se, e acconce al moto, son però, dopo quelle della Terra, le più grossolane del Mondo, avrebbono conceputo, che an potuto ben seguire, e accompagnare il Pianeta terrestre, con quella facilità, con cui concepisce, che trà varj Corrieri, che fan tutti la medesima strada, i meno veloci rimangonsi addietro, e vanno insieme in frotta.*

REPLICA.

La comparazion de' Corrieri è leggiadra. Mà s'ella è qui à proposito, la Terra, e l'aria an dovuto giugnere al medesimo termine in tempi assai diversi; perciòc-

chè

chè essendo la lor massa, la lor saldezza, le lor figure, grandemente differenti, l'una hà dovuto spendere molto più tempo dell'altra nel suo cammino; e perche non per tanto doveano avere la medesima posta, la mia difficoltà si è, come mai an potuto trovarsi insieme, siccome an fatto, si giustamente, e appunto. Atteloche se supponiamo, che la Terra sia giunta la prima in un certo luogo del grand'orbe, ch'ella descrive col suo moto annovale; posto che non vi hà atteso la sua aria, mà si è tosto messa in viaggio per fare il suo giro, dimando, in qual passo dell'orbe l'avrà dappoi raggiunta? In vece dunque di portar questo esempio, che serve solo à far sentire maggiormente la difficoltà, bisognava rispondere alla quistione; come mai in così evidente differenza di natura, e di qualità, che si truova infra l'aria, e la Terra in riguardo del moto, an potuto muoversi sempre à un tempo, e colla stessa velocità, nel discendere verso il cetro del gran Vortice, ove la Terra, avendo perduto il suo, è divenuta Pianeta: e questo è quel; che Democrate non hà fatto, e quel, che non farà mai.

Arist. *Intendo bene il vostro ragionamento; mà in vece della comparazione, che v'ajuta à stabilirlo, vi si potrebbe opporne un'altra, che gli è tutto contraria; per esemplo; nella guisa, che il vento disperde, e dissipa la polvere, non si potrebbe anche dire, che la materia celeste dee disperdere, e dissipare le parti d'aria controverse?*

Democr. *Sì Signore: mà à questa obbjezione non si potrebbe altresì rispondere, che se'l vento disperde, e dissipa la polvere, ciò non avviene, se non perche l'esalazioni, e i vapori, di cui egli è composto, an diversi movimenti, e varie diterminazioni trà se, che loro è facile comunicarle. Or non trovandosi nelle parti della materia celeste, in cui tutto è uniforme, simili diversità, per qual verso vorreste voi, ch'ella disperdesse, e dissipasse l'aria, come il vento la polvere?*

REPLICA.

Io non vò farmi à diſaminare ſe ſia buona, ò nò la ragione, per cui dice Democrate, che'l vento diſſipa la polvere. Sò bene, che la ragione, per cui due liquori, che inſieme ſi meſcono, diſſipan, per così dire, le parti l'uno dell'altro; ſi è, per mio avviſo, che le parti inſenſibili d'un liquore cedono in parte à quelle dell'altro, e in parte loro reſiſtono, e le riſpingono; e movendoſi per tutto (in che conſiſte la lor liquidità) ſi confondono inſieme, e compongono quaſi un ſol tutto. Che ſe uno de' due liquori, in cui l'altro è verſato, hà un moto particolare verſo alcun luogo, ed è egli, per eſempio, un ruſcello, in cui ſi ſpanda una botte di vino; il vino tramiſchiato coll'acqua è traſportato verſo dove corre il ruſcello, e ſi diſſipa di tal ſorte, che non più vi ſi diſcerne: e queſto è deſſo quel, ch'è dovuto ſuccedere all'aria, quando è caduta nella circonferenza del Vortice verſo il centro. Hà ella ritrovato per via un fiume rapidiſſimo di materia celeſte, con cui à cagione della ſua liquidità hà dovuto miſchiarſi; e perche queſto fiume hà il ſuo corſo determinato, queſto pure hà dovuto prendere l'aria, e poi diſſiparſi; come an detto coloro, cui Democrate s'ingegna di rifiutare. Quindi poi, ſiccome anno eſſi molto ben conchiuſo, troppo mal à propoſito hà ſuppoſto il Carteſio, che la Terra potea ſcendere verſo il centro del Vortice, conſervandoſi l'aria d'intorno: il che non può nè potrà mai capirſi.

Arift. *Paſſiamo all'eſamina d'una nuova difficoltà.* Dem. *Sovra di qual ſoggetto?* Arift. *Sovra quel della ſuppoſizione, che fà il Carteſio, che la Luna ſi aggira nel Vortice della terra: poiche ſembra, che vera eſſendo tal ſuppoſizione, la Luna giugnendo in A, e di A, portata in B., dov ebbe uſcir dal Vortice in C, e andare in Z. à cagion dello ſforzo, che fà ella perciò, ſecondo i voſtri principj del moto circolare, e perche per altro non hà oſtaco-*

lo,

lo, che le vieti l'uscire per quella banda, in cui la materia è già disterminata al medesimo corso.

Dem. In tanto potete credere, mio Signore, che la stessa materia, di cui parlate, per essere più leggiera del Pianeta, gli passa innanzi, e così risospignendolo continuamente al di dentro del suo Vortice, gli vieta l'uscirne.

REPLICA.

Sù questo articolo si è dato bastevole soddisfazione nell'impugnar, che si è fatto le prime obbjezioni.

Arist. Mi direte voi pure, perche attribuite a' vostri Elementi alcune proprietà, che non lasciate loro, se non infinattanto, che vi riescono utili a' vostri fini? Per esempio, alla materia del primo, l'esser facilmente divisa, e cangiare agevolmente figura, ond'è, che può passar per tutto senza difficoltà: mà divenendovi poi questa stessa proprietà disagiata, mentre si tratta di spiegar la natura della calamita, le ne date una tutto contraria. Imperciòche à spiegar la natura di questa pietra avete bisogno d'intorno à lei, e d'intorno alla Terra d'un picciol Vortice di materia striata. Questa materia, dite voi, s'appartiene al primo Elemento: prese ella già un tempo agevolmente la figura di vite nel passar, che fece tràle palle del secondo; mà ora, quando esce dalla Terra, è dalla calamita, in vece di romperſi, e farsi in pezzi, come dovrebbe, per accommodarsi alle figure delle parti dell'aria, queste medesime parti bastano per arrestarla, e farle fare un Vortice.

Democr. Se aveste fatto riflessione, che tal materia striata non hà potuto passar, come hà fatto, per mezzo ad infinite picciole palle del secondo Elemento, senza che le sue parti ne abbian contratto un legame, ed un accostamento più forte, e più serrato; avreste ben riconosciuto, Signore, ch'egli è più facile à questa sorte di parti, in uscendo dalla Terra, ò dalla calamita, il tornare

in dietro, e girare nell'incontrarsi coll'aria, che'l disunirsi, e romperſi per accommodarſi alla di lei figura. Senza che può dirſi per altra banda, non eſſervi coſa, che vieti, che l'aria ſteſſa non debba altresì traviarſi ſovente; giacchè, per propria voſtra confeſſione, le ſue parti ſon picciole, mobili, e ſtaccate l'una dall'altra.

REPLICA.

Vorrei, che mi ſi dichiaraſſe, che coſa ſia nelle parti della materia ſtriata quel, *contrarre un legame, ed un' accoſtamento di parti più forte, e più ferrato nel paſſar, che fà trà le palle del ſecondo Elemento*: e dipoiche ciò mi foſſe ſpiegato, avvertirei, che in queſto, come in molt'altri punti, non ſi è voluto eſporre quel, che i Peripatetici propoſto aveano di miglior nerbo. Imperòcchè sù queſto articolo il dubbio più malagevole à ſciorre trà quei, che avean moſſo i Peripatetici, sì è, come mai potea ſuccedere, che tutte quelle parti ſtriate, eſſendo arreſtate dentro à un certo ſpazio, in cui ſi muovono, e avendo l'une riſpetto all'altre un moto affai cõfuſo nell'appreſſarſi al Polo della Terra, ò della calamita, ch'è lor proporzionato, come mai, dico, potea ſuccedere, che ſi aggiraſſero così à propoſito, ed offeriſſero così giuſte le loro punte per entrar ne' pori di que' corpi. Pretendeaſi, che doveva il contrario avvenire, e che la più parte de' corpicciuoli ſtriati doveano naturalmẽte preſentarſi di traverſo, e in conſeguenza fare un imbroglio atto ad arreſtar tutti gli altri, e cõ ciò impedire tutti gli effetti mirabili della calamita. (*Vedi la fig. 9.*)

Io non sò, ſe Democrate ſarà così ſoddisfatto di me, come Ariſtippo, quel Peripatetico prevaricatore, hà fatto ſembiante d'eſſer contento di lui. Mà per riſparmiare a ſe ſi, e à gli altri il travaglio, che potrebbono prenderſi per l'avvenire ad avverare il Siſtema de' Vortici,

tici, finirò quest'articolo con una Dimostrazion fisica, che fà vedere, non potersi tai Vortici conservare un sol momento senza confondersi, e senza ritornare à quel caos, che si suppone prima, che essi fosser formati. Io prendo questa Dimostrazione dall'idea del corpo flussibile, quale appunto ce la dà lo stesso Renato.

Che cosa è corpo flussibile, secondo lui? è un corpo composto di picciole parti ben minute, ben divise, che si muovono in varj modi, e per diverse bande. Di quà ne siegue, che un corpo liquido, avendo tutte le sue parti in moto, s'apre agevolmente per dare il passo à un corpo duro, che v'entra; che cangia facilmente figura; che se non è ritenuto da un corpo duro, si spande per ogni lato. Di quà ne siegue altresì, che due liquori, come, per cagion d'esempio, due fiumi, l'un de' quali metta foce nell'altro, si mischiano immantinente. Perche? perche cominciando à correre l'uno à fianco dell'altro, ed essendo le parti insensibili, di cui le lor acque compongonsi, per tutti i versi in moto, è necessario, che più parti dell'una sieno diterminate à muoversi verso l'altra, e così à vicenda.

Oltre à ciò, essendo proprietà del liquore conceder facile il passo à chi vuol penetrarlo, è forza, che le due acque si accolgono, per così dire, scambievolmente l'una l'altra; che vuol dir, che si tramischino. E quanto più i corpi son flussibili, cioè, quãto anno le lor parti insensibili, e più minute, e più mosse, tanto più agevolmente debbonsi mescolare. Mà i Vortici del Cartesio son veri fiumi, ò torrenti infinitamente flussibili. Adunque è necessario, che abbiano l'esposte proprietà; e se le anno, è una chimera l'immaginarli in equilibrio l'un contro all'altro.

Que' moti violenti, ch'essi anno intorno al lor centro, e per cui si sforzano di allontanarsene, e di accostarsi al centro de' lor vicini, ch'è quanto dire, d'entrar

con

con violenza gli uni negli altri ; que' moti ; dico , à che lor ſervono , ſe non ſe per renderſi più agevole un paſſaggio, che anche ſenza queſto non avea difficoltà , per lo diterminarſi , e cederſi ſcambievolmente delle parti inſenſibili degli uni , e degli altri . Renato dunque ſi beffa di tutto il Mondo , e in particolare di tutti i Filoſofi , quando fà loro immaginar corpi liquidi , che ſi appoggiano, e ſi ſoſtengono gli uni, gli altri , quaſi foſſero corpi à molla , cui l'elaſtica lor virtù teneſſe teſi,e tutto pronti à ſtenderſi, toſto che un d'eſsi allentaſse , e cominciaſse à cedere. Io ardiſco à chiamar queſta una Dimoſtrazione, e una Dimoſtrazione evidente , ſenſibile ; facile à capirſi, e fondata ſovra mille ſperienze . Soſtengo di più , che non può darſi il menomo colore, la menoma apparenza di probabilità al contrario ; e intanto la conſeguenza immediata, e naturale di queſta Dimoſtrazione ſi è lo ſcompiglio , e la rovina di tutta à un tratto la macchina Carteſiana . Ite ora, e dubbitate, ò mio Sig., ſe vi piace , s'io ſia di nuovo divenuto Peripatetico .

IL FINE .

Gli errori, che ſono trapaſſati nella ſtampa, trà per la ſcorrezion grandiſſima dell'eſemplare, e trà per lo non avervi potuto aſſiſtere il proprio Autore debbon eſſer molti, anzi che nò; qualche parte di maggior importanza ſe n'è ammendata nella ſeguente liſta, laſciando all'avvedutiſſimo mio leggitore fare il ſimile del reſto, che forſe non ſiaſi avvertito: perche tutto ciò, ch'appartienſi ad ortografia, come che non ſe ne dee far molto caſo, egli, ſua gran mercè, lo ci condonerà volentieri.

Faccia.	Verſo.	Errori.	Correzioni.
4	22	incendeſte	intendeſte
6	16	Capernico	Copernico
11	13	dano	danno
11	30	Secolare	Scolare
21	31	menoſiſsima	menomiſsima
21	33	del	dal
22	31	ſceveza	ſcevera
28	10	contraempo	contratempo
28	10	di lui	il di lui
31	31	vegne	vegno
35	20	per il	per lo *& altrove*
42	14	qualche	quelche
59	24	indubitato	indubbitata
62	19	trasfusò	trasfuſo
67	8	Franzeſi	franzeſi
69	1	con il	co'l *& altrove*
72	17	gli	gl' *& altrove*
78	2	parſe	parute
93	28	delia	della
100	5	trenr'	trent'
100	21	Io	ciò
103	35	dipinttura	dipintura
114	15	medemi	medeſimi
144	28	incontro	all'incontro

Faccia.	Verſo.	Errori.	Correzioni.
152	1	viſto	veduto
157	2	in	ad
165	18	richieſse	richieſe
166	10	Equilibrio	Equilibrio
170	34	tanta	tanto
179	32	medemo	medeſimo
181	17	ſono	ſieno
186	16	di di	di
189	31	Irà	Trà
197	33	meraviglia	meraviglio
200	20	lungh'eſso	lungheſso
203	32	uni.	uni
207	22	raghi	laghi
218	8	ſoddisfati	ſoddisfatti
246	4	fariemmo	faremmo
249	5	delle	della
266	12	contradditori	contradditori
287	26	aniuale	animale
294	1	biaſcicate	biaſciate
310	9	Carteſiano	Carteſiani
326	16	fluida	fluſsibile
328	10	inintelligibile	da non intenderſi
331	12	ſi	ci
336	4	ſiegua	ſegua
341	13	impegnate	intrigate
352	4	eosi	così
355	13	objezione .	obbjezione
356	15	Imperroche	Imperòcchè
357	25	slontana	allontana &c.

Oltre ciò con le prime lettere grandi debbono eſſere fiſonomia, libri, trattato, ſoliſtizj, equinozj, polo, terra, & altri.

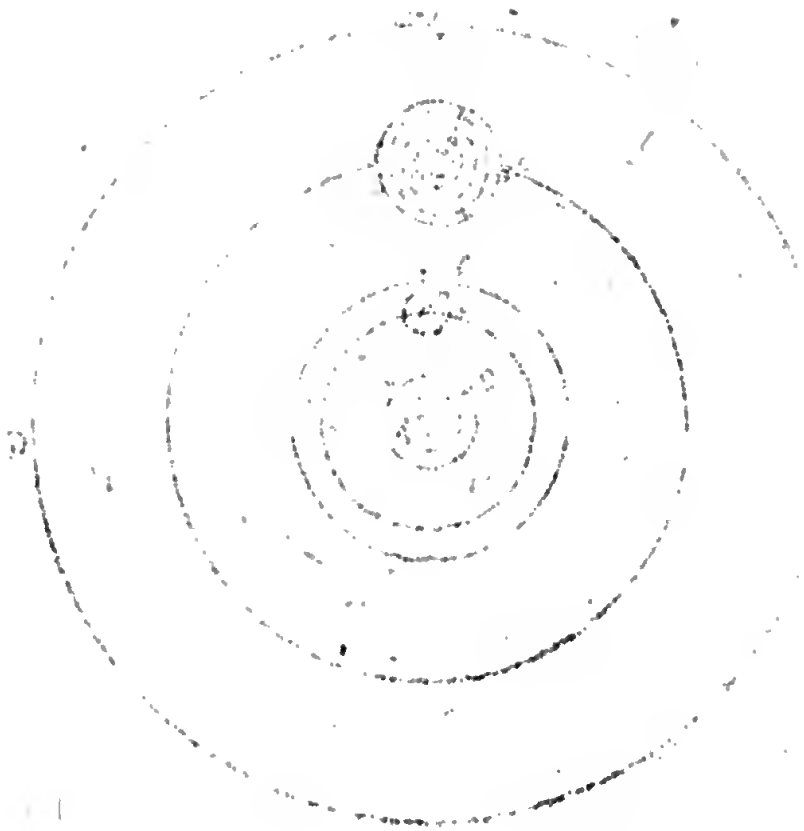
3
Fac
I
I
I
I
I
I
I
I
I
I
I
2
2
2
2
2
2
2
2
2
3
3
3
3
3
3
3
3
3
3
Oltr
fil
ter

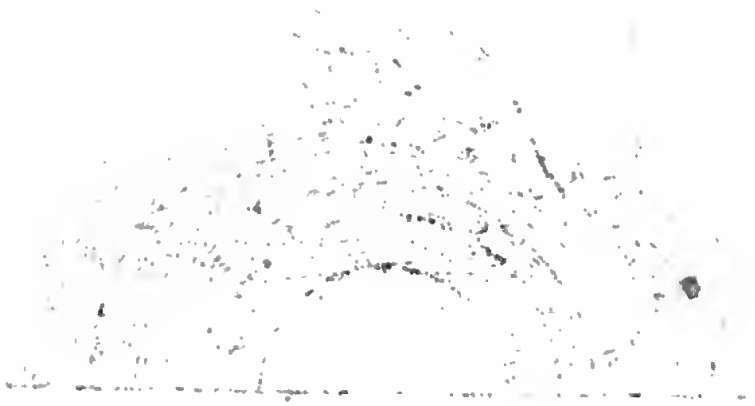
Fig. 4

A

Fig. 5

3
Fac
1
1
1
1
1
1
1
1
1
1
2
2
2
2
2
2
2
2
3
3
3
3
3
3
3
3
3
3
3
Ol
1
1

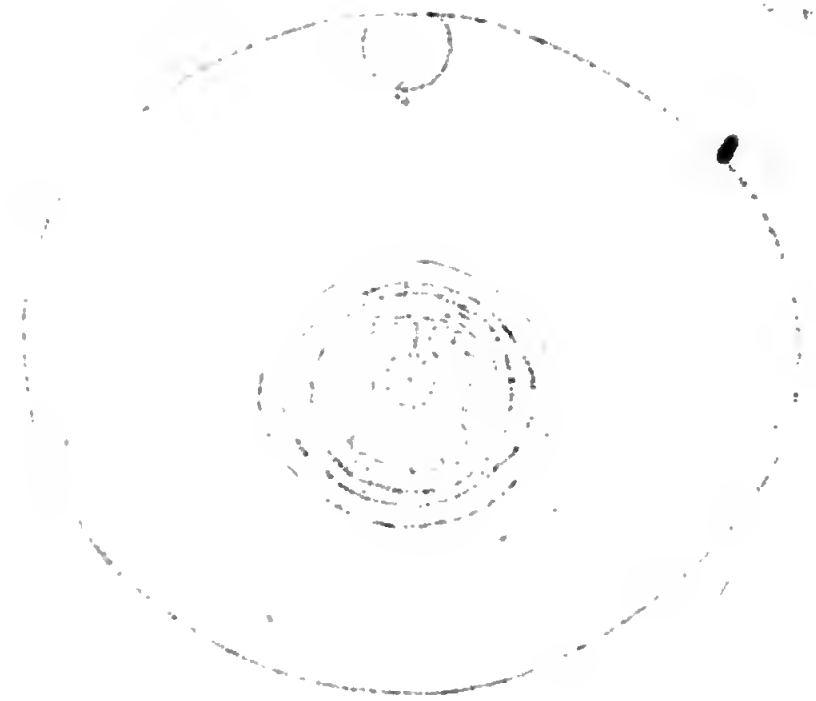




Digitized by Google

Fig. 8

Fig. 10



Digitized by Google